

Marco Piccolino è uno studioso di neuroscienze che ha insegnato per molti anni nell'Università di Ferrara e ha pubblicato, oltre a importanti contributi scientifici nell'ambito della fisiologia visiva, anche diversi volumi di storia e cultura della scienza con alcune delle più prestigiose case editrici italiane e straniere (tra cui Bollati-Boringhieri e Oxford University Press).

La strage nazifascista di Sant'Anna di Stazzema in una ricostruzione di grande intensità umana e narrativa, frutto di un'accurata ricerca tra materiali d'archivio inesplorati e testimonianze orali. Per la prima volta saranno pubblicate immagini dei massacratori e dei corpi delle loro vittime.



Euro 18,00

ISBN 978-8-86528-235-9



9 788865 282359 >

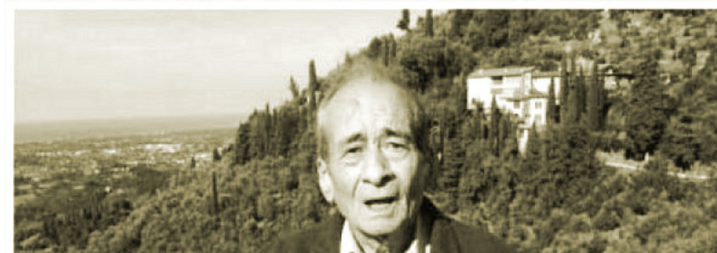
edizioni
ilcampano

A Sant'Anna di Stazzema

Marco Piccolino

Marco Piccolino

A Sant'Anna di Stazzema La storia di Pietro, testimone per caso della strage nazifascista.



Il 12 agosto 1944 Pietro Giuntini, il protagonista di questo libro, si trovò per pochi istanti ad assistere, insieme a suo padre Sisto, alla strage sulla piazza della chiesa di Sant'Anna di Stazzema, in cui i nazifascisti massacrarono più di 130 persone, in maggioranza donne e bambini. La narrazione si muove tra la storia personale di Pietro, che per due anni visse alla macchia tra i boschi delle Apuane, insieme col padre socialista-cattolico ricercato dai fascisti versiliesi, e la grande storia, che vide nella tragedia di Sant'Anna uno dei suoi momenti più drammaticamente intensi. L'autore, oltre a trascrivere il racconto di Pietro, ricostruisce gli eventi della piazza della chiesa sulla base di tutta la documentazione disponibile e di accurate ricerche di terreno, analizzando criticamente le varie testimonianze dei sopravvissuti e di chi partecipò attivamente al massacro. Per la prima volta si delinea una definizione temporale sufficientemente accurata delle varie fasi dell'eccidio, e ritrovano un nome e una dimensione umana molti dei corpi che i nazifascisti resero irriconoscibili, dandoli alle fiamme. Nell'ultima parte del libro vengono narrate alcune delle storie di Sant'Anna, in parte inedite e quasi tutte con le donne come protagoniste. Donne generose e coraggiose che affrontarono in prima persona la tragedia della guerra e molto spesso diedero la loro vita per alleviare i disagi delle loro famiglie e dei loro figli. Il libro è illustrato con un gran numero di immagini, quasi tutte inedite, e per la prima volta i lettori possono vedere i volti di alcuni di quelli di coloro che si resero responsabili di uno dei più feroci massacri di civili italiani nel corso dell'ultimo conflitto mondiale.

edizioni
ilcampano

Marco Piccolino

A SANT'ANNA DI STAZZEMA

La storia di Pietro,
testimone per caso della strage nazifascista

ISBN 978-886528235-9

© 2014 by Edizioni Il Campano
Via Cavalca, 67 - 56126 - Pisa - Italia
Tel. 050/580722
info@edizioniilcampano.it

INDICE

<i>Premessa</i>	5
<i>Ringraziamenti</i>	9
<i>Avvertenza bibliografica</i>	13
I. PIETRO	17
Pietro, i boschi, la guerra,	17
Il paracadute, il ragazzo «in croce» e i fiasco rotto,	20
Far West tragico sui colli della Versilia,	26
Fascisti, canne solitarie e devozione a santa Lucia,	32
La vendemmia, la strage del «serraglio» e la fuga,	36
Sant'Anna, Farnocchia, le marginette e i partigiani,	40
II. LA PIAZZA DELLA CHIESA	51
La campana e tedeschi in ricognizione,	51
Rintocchi e bagliori in un intricato accordo cronologico,	60
Ritorno a Sant'Anna,	69
La fiammella, il prete, la bimba...,	72
Frammenti di un'impossibile memoria,	80
Un tentativo di ricomposizione: l'ora,	89
Luci e ombre nella memoria di uno « <i>Sturmmann</i> »,	98
I fatti e le leggende,	110
I lupi e il pastore sulla piazza della chiesa,	120
Il destino e il sacerdote,	124
TAVOLE	135
<i>I nazisti di Sant'Anna</i>	135
III. LE STORIE E IL DESTINO	143
Le cinque o sei pecore di Luciano e i capricci dei bambini,	144
Le due maestre e l'ufficiale nazista,	151
Le due sorelle e i mugnai,	162
Una madre,	169
In bici attraverso la Linea Gotica,	173
Tre donne,	177
Una nonna infortunata e i confini comunali,	165
Il tedesco biondo e il sillabario illustrato,	205

Donne a San'Anna,	212
Italiani a Sant'Anna,	218
Memoria e memoriali, partigiani e fascisti,	242
<i>Appendice</i>	255
Elenco delle vittime della piazza della chiesa	
<i>Appendice 2</i>	260
La lettera di Anna Donatini al figlio Angiolo Berretti	
<i>Bibliografia</i>	261
<i>Indice dei nomi</i>	267
<i>Addendum</i>	281

Premessa

È un po' per caso, come poi preciserò, che sono venuto a conoscenza di Pietro Giuntini e della sua storia, e del suo desiderio di lasciare un ricordo scritto degli eventi tragici che lo coinvolsero, suo malgrado, nel corso della seconda guerra mondiale. Un ricordo inteso soprattutto a contribuire al ristabilimento della verità storica sulla strage che ebbe luogo il 12 agosto 1944 sul sagrato della chiesa di Sant'Anna di Stazzema, con il massacro di circa 150 civili, tra cui molti bambini. Con ogni probabilità, Pietro è l'unico testimone vivente di quell'eccidio – l'unico almeno dalla parte delle vittime – e sebbene egli ricordi solo brevi attimi di quello che avvenne allora, la sua testimonianza è, come vedremo, di indubbio valore documentario per chi voglia ricostruire l'esatta dinamica degli eventi.

Nella prima parte del libro, di carattere narrativo e preparatoria della vera e propria analisi storica svolta nel seguito, cercherò di ripercorrere le circostanze che portarono Pietro, non ancora quattordicenne, a essere lì a Sant'Anna insieme col padre, anche lui scampato al massacro (ma morto poi per cause naturali una decina d'anni più tardi). Se infatti l'eccezionalità della testimonianza sta tutta nella fortuita presenza di Pietro sulla piazza della chiesa proprio al momento della strage, anche gli eventi della sua vita, in particolare quelli che precedettero quel terribile giorno, mi sono apparsi di un certo interesse, non solo per contestualizzare quel momento cruciale.

Pietro mi ha ripetuto la storia della sua drammatica esperienza nel corso di numerose conversazioni che ho avuto con lui, aggiungendo spesso – pur nella sostanziale concordanza – dettagli nuovi, più o meno significativi. Di qui la necessità di non limitarmi, nel presentare la sua testimonianza, alla semplice trascrizione più o meno letterale del contenuto di una singola conversazione, sia pure particolarmente ricca di informazioni, ma di ricomporre i molteplici racconti di Pietro in una narrazione unica, fluida e coerente. Operazione difficile e delicata, perché la possibile rilevanza storica di quei racconti imponeva di evitare l'interpolazione di qualunque elemento inventato, di qualunque nota di colore che non trovasse un riscontro preciso in quanto Pietro diceva. Così, dovunque possibile, ho inserito nella mia storia le sue precise parole, limitando al massimo le mie riflessioni e i miei interventi personali, e in ogni caso tenendoli ben distinti dal suo racconto. Il problema del resto è generale e riguarda molte narrazioni dell'eccidio di Sant'Anna (e non solo), in cui è accaduto che voci ripetute e riportate senza vaglio critico si arricchissero via via di particolari più o meno apocrifi, con la conseguenza di contaminare la presentazione dei fatti.

Quando ho cominciato a frequentare Sant'Anna per «entrare» nei luoghi e nelle vicende di Pietro e poi nella storia della strage, ho incontrato una fortissima resistenza da parte di alcuni - come dire - «custodi ufficiali» della memoria, dogmaticamente convinti che, a distanza di quasi settant'anni dai quei tragici eventi, non potesse esserci ancora qualcuno interessato a rendere pubblica la propria testimonianza. Le critiche mosse al mio tentativo di ricostruire, senza pregiudizi, l'intersezione della storia «privata» – ma non troppo – di Pietro col grande dramma di Sant'Anna mi sono apparse in ampia misura infondate. Esse tuttavia si sono rivelate infine di grande utilità, poiché mi hanno spinto ad approfondire la ricerca e a verificare ogni dettaglio sulla base sia delle testimonianze già disponibili, sia di quelle che potevo raccogliere personalmente dai sopravvissuti ancora in vita e dai loro familiari.

Ha così preso corpo la seconda parte del libro, interamente dedicata alla ricostruzione meticolosa degli avvenimenti della piazza della chiesa. Il registro della scrittura è, quasi di necessità, mutato. Mentre nella prima parte avevo potuto far ricorso a una scrittura lieve, forse inconsciamente ispirata al *Giannettino* (tale mi appariva Pietro nelle sue avventure e nei suoi giochi pericolosi di ragazzino di campagna di un'epoca ormai lontana), ero ora obbligato a un'analisi storica al limite dell'investigazione pedante, a una discussione minuziosa di carattere filologico, basata del confronto di documenti e testimonianze, a volte in palese contrasto tra loro.

Oltre a studiare documenti e a interrogare testimoni a Sant'Anna e nelle zone circostanti del monte e della pianura (Farnocchia, La Porta, La Culla, Capriglia, Gallena, Capezzano Monte, Santa Lucia, Monteggiori, Valdicastello, Camaiore, Vado, Greppolungo, Casoli, Capezzano Pianore, Pietrasanta, Forte dei Marmi, Ripa di Seravezza, Ruosina, Pontestazzemese), ho utilizzato nella mia verifica della storia di Pietro, e degli avvenimenti della piazza, anche gli strumenti «professionali» di cui disponevo per la mia formazione di scienziato sperimentale. Ho battuto tutti i sentieri implicati nella vicenda che analizzavo e raccontavo, misurato i tempi di percorrenza e le distanze; ho visitato e osservato da vari punti di vista i borghi e le case, la chiesa e la canonica di Sant'Anna; ho cercato di capire se e fino a che punto fosse possibile vedere o udire da lontano quello che accadeva sulla piazza; ho ascoltato (e registrato) da varie posizioni cruciali il suono della campana di Sant'Anna, che, come vedremo, ha un'importanza fondamentale per la determinazione dell'esatto orario della strage; ho esplorato le "buche" e le miniere dove la gente aveva trovato rifugio, a volte ripulendo io stesso con l'aiuto di qualche collaboratore i sentieri ormai resi impraticabili dalla vegetazione; ho ispezionato tutti i «metati» e tutte le «margnette» che trovavo, rinvenendovi a volte un antico graffito che ricordava i

tragici anni della guerra.

Mentre ero impegnato in tutte queste ricerche sul campo, avevo comunque ben presenti i cambiamenti che il paesaggio ha subito nel corso del tempo, per la maggiore crescita dei boschi, la costruzione di nuove strade, l'inselvaticarsi dei sentieri, la pressoché totale scomparsa delle capanne di legno che servivano ai contadini e ai pastori come rifugio, stalle temporanee o depositi, e che nei giorni della strage di Sant'Anna hanno ospitato molti profughi. Ho visitato anche i cimiteri, scoprendo l'immenso valore documentario delle loro lapidi e immagini per un tentativo, come quello che portavo avanti, di ricostruire le microstorie di questo mondo spazzato via con i suoi ricordi dalla furia devastatrice della guerra. Ho assillato i funzionari dei servizi dello Stato Civile dei comuni della zona (ma non solo), ho fatto a volte centinaia di telefonate per trovare le persone ancora in vita di famiglie travolte dalla bufera dei fatti di Sant'Anna.

Parallelamente, dal cumulo delle testimonianze e delle ricostruzioni già pubblicate e – soprattutto – dalla viva voce dei sopravvissuti e dei loro familiari da me interrogati, affioravano (o riaffioravano) un'infinità di storie drammatiche, a volte eroiche e strazianti, sempre coinvolgenti. Alcune di esse mi hanno colpito con forza particolare: per esempio, quelle in cui il destino ha giocato con tragico capriccio nel decretare la morte o la salvezza di tanti esseri umani; o quelle delle donne e madri di Sant'Anna che si affaticavano in mille modi per assicurare la continuazione della vita in mezzo alla catastrofe della guerra e di tutte le forme di disumanità che l'accompagna. Ho sentito la necessità di raccontarle queste storie, per far rivivere almeno nella memoria qualcuna delle tante vite cancellate dalla follia nazifascista in quel fatale 12 agosto 1944. È nata così la terza parte del volume, in cui prevale di nuovo il registro narrativo.

Proprio però quando pensavo di mettere fine alla mia ricerca, concludendo la mia narrazione sul tema delle microstorie, soprattutto femminili, nate dalla tragedia di Sant'Anna, alcuni avvenimenti mi hanno come costretto ad addentrarmi in un cammino spinoso; un cammino che - conscio com'ero dei miei limiti di storico della scienza capitato per caso nella storia dei drammi umani della guerra - avevo tenuto fin'allora allo scarto. Quello delle responsabilità del massacro, di chi - oltre ai militari tedeschi (ovvi protagonisti) – vi prese parte, del perché è così difficile andare in profondità nella storia di Sant'Anna, delle manipolazioni inconsce o deliberate della memoria, di quella specie di "congiura del silenzio" che sembra avvolgere gli eventi della strage, e impedisce di andare oltre la superficie delle cose, con documentazioni ampiamente inaccessibili agli studiosi, denunce messe da parte in modo più o meno intenzionale, perfino intimidazioni a volte contro chi cerca di capire le cose senza obbedire a schemi preconcepiuti. Sullo sfondo di queste difficoltà sta il dramma di Sant'Anna e il suo

significato, le sue ragioni (se di ragioni si può parlare nel caso di eventi come questo segnati, sembra evidente, dal "sonno della ragione" e dalla perdita di ogni bagliore di umanità). Perché Sant'Anna? Di chi fu la colpa? Nella mia ricerca, mano a mano che emergevano più chiare le responsabilità nella strage dei fascisti sia della pianura che dei monti, mi scontravo con le certezze di chi attribuiva la colpa ai partigiani, e liquidava, in modo semplicistico, il massacro in cui si uccisero e bruciarono vivi anche bambini neonati, come rappresaglia nazista, in qualche modo legittima, giustificata dalle leggi della guerra, in risposta agli attentati dei partigiani. Un modulo interpretativo che ritorna nel caso di altri stragi naziste in Italia e non solo. Approfondendo la letteratura scopro poi quasi per caso che in momenti particolari l'esercito tedesco era ricorso a "rappresaglie" non molto meno feroci di quella di Sant'Anna, anche quando non c'era stato alcun evento accertato in grado di giustificare l'idea stessa di rappresaglia. Era accaduto per esempio a Lovanio, dove le armate tedesche, dopo aver incendiato deliberatamente una delle più importanti e antiche biblioteche del mondo, avevano rivolto la loro furia devastatrice contro la popolazione civile uccidendo centinaia di persone tra le quali alcuni bambini, e incendiando molte case. La propaganda tedesca aveva inventato l'attentato di franchi-tiratori contro le proprie truppe per giustificare un atto di evidente carattere terroristico, voluto per intimidazione contro il popolo belga che non spianava alle armate del Reich il cammino verso Parigi, un percorso che i comandi tedeschi volevano rapido, ma che si stava dimostrando lento e difficoltoso. L'episodio non si colloca – si badi bene - nell'ambito dell'epoca di "follia" nazista che ha marcato soprattutto le fasi finali della Seconda Guerra Mondiale, ma avvenne alla fine di agosto del 1914, all'inizio della Grande Guerra.

Quando insomma io pensavo di concludere la mia ricerca, mi rendevo conto che molto ancora rimaneva da studiare e da capire, e che io avevo appena il tempo di metter la parola fine a un discorso ancora ampiamente aperto.

Il libro è cresciuto così in modo frammentario e disomogeneo, e questo creerà forse qualche disagio al lettore. Spero in ogni caso che il risultato dello sforzo da me compiuto, insieme con chi questa vicenda l'ha vissuta in prima persona in modo drammatico (e di cui porta ancora tracce indelebili), sia un racconto leggibile da chiunque non si rassegni all'oblio che tende a dissipare il ricordo di eventi, anche tragici, quando nessuno ne lascia traccia scritta; e al tempo stesso un documento utile agli storici per aggiungere un piccolo tassello alla ricostruzione scientifica della strage di Sant'Anna di Stazzema.

Ringraziamenti

Molti mi hanno aiutato in questo lavoro, che si è sviluppato, all'inizio lentamente, poi in modo sempre più coinvolgente man mano che mi avvicinavo alle tante storie dolorose di Sant'Anna di Stazzema. Ringrazio tutti, anche quelli che lo hanno fatto con una certa difficoltà, vincendo le resistenze a parlare di fatti tragici che hanno segnato per sempre la propria vita. Spero che anche coloro i quali, fra i testimoni di Sant'Anna, non sono riusciti a superare il loro disagio e la loro riluttanza, si convincano – se avranno occasione di leggere queste pagine – della necessità di lasciare traccia dei propri ricordi perché le generazioni future possano trarne, se lo vorranno, qualche insegnamento.

Tra le persone a cui sono più grato vi è Tristan Kurz di Forte dei Marmi, che – entrato in scena quasi per caso (e grazie alla gentile disponibilità di Michele Fusani, funzionario dello Stato Civile della sua città, che pure ringrazio di cuore) – mi ha fatto scoprire le vicende della sua famiglia e ha collaborato con entusiasmo a molte fasi della mia ricerca, vivendo con me le piccole scoperte che insieme andavamo facendo, e che – a volte – ci obbligavano a cambiare punto di vista, o a incamminarci per percorsi di ricerca inizialmente imprevedibili. Ringrazio Carlo e Rodolfo Barberi, che, vincendo comprensibili difficoltà legate al ricordo di fatti molto dolorosi, hanno messo a mia disposizione preziosi documenti utili a ricostruire la vicenda della loro madre, Carla Kurz. Una grande riconoscenza va a Ennio Bazzichi, straordinario conoscitore del territorio e delle storie di Sant'Anna. Un ringraziamento speciale a Giorgio Giannelli, con il quale ho avuto alcune lunghe e utili conversazioni telefoniche e al quale sono riconoscente in particolare per il suo *Versilia, La strage degli innocenti*, un volume che resta tuttora di estremo interesse documentario per chiunque si avvicini alla storia dell'eccidio di Sant'Anna. Ringrazio Enio Mancini, che per lungo tempo ha messo a mia disposizione, nelle conversazioni telefoniche e negli incontri personali, la sua grande conoscenza del mondo di Sant'Anna. Ringrazio il Maresciallo Felice Costantini di Pietrasanta, uno degli investigatori del Processo di La Spezia per la strage di Sant'Anna, a cui devo tra l'altro preziose informazioni di carattere militare utili a ricostruire gli eventi di Sant'Anna. Ringrazio Maria Luisa Tonini, che, insieme alle vicissitudini della sua famiglia, ha fatto rivivere, nel corso di lunghe e vivaci conversazioni telefoniche, l'ambiente e la vita sociale della costa versiliese nel periodo della guerra. Tra le persone che più mi hanno aiutato a ricostruire quella drammatica vicenda vi sono Bianca Pieri, una delle sopravvissute della strage, sua figlia Carla Gamba e sua nipote Serena Razzuoli, le proprietarie della

bottega situata sulla piazza della chiesa, una piccola e coraggiosa comunità di donne che mi ha sempre accolto con gentilezza nelle mie frequenti visite lassù, scavando nei propri ricordi, diretti o trasmessi, perché io potessi ritrovare fatti, luoghi, persone, relazioni di parentela tra gli abitanti del paese. Ringrazio Elena Bigotti, di Ripa di Seravezza, che con grandissima umanità mi ha raccontato la tragedia che, a Sant'Anna, ha coinvolto sua madre, Wener Belli, insieme con Emma Evangelisti e Carla Kurz. Ringrazio Anna Maria Mutti, che – a dispetto dell'età avanzata – è stata sempre gentile e lucidissima nel rievocare le vicende della sua famiglia; e mi ha permesso inoltre di ricostruire la storia di Albertina Lazzereschi e dei suoi familiari, trucidati anch'essi a Sant'Anna. E poi Renato Bonuccelli, autore di un volume su Sant'Anna, col quale ho avuto lunghe conversazioni telefoniche utili a ricostruire alcuni avvenimenti di quel giorno. Ringrazio Ada (Rina) Angelini-Mancini, che, più di ogni altro, mi ha aiutato a identificare i nomi di molte delle vittime della strage sulla piazza. E poi Loris Barsi, Luciana Bottari, Eugenio e Romano Berretti, Carlo Cacciatori, Paola Della Latta, Gino Ceragioli, Guido Leonetti, Giuseppe Moschetti che mi hanno aiutato a ripercorrere le vicende delle loro famiglie. Ringrazio poi Angelo e Gianluca Tabarrani che, con grande entusiasmo, mi hanno permesso l'accesso a prezioso materiale documentario in loro possesso. Ringrazio molte delle anziane signore di Culla, e in particolare Bianca e Sara Lazzeri, che mi hanno narrato con grande disponibilità gli eventi del 12 agosto mentre i tedeschi transitavano nel loro villaggio dopo il massacro di Sant'Anna. E poi Veio Torcigliani, Luca Santini e Clara Bicicchi che mi hanno aiutato a ricostruire la storia di Renzo Torcigliani. Ringrazio Don Roberto Filippini e Silvia Nannipieri per avermi aiutato in vario modo e in particolare per messo a mia disposizione alcuni manoscritti di Leopolda Bartolucci in loro possesso. Un ringraziamento particolare a Simone Tonini per l'aiuto ricevuto nella ricerca di importanti documenti di archivio e di immagini relative alla strage di Sant'Anna. Un ringraziamento speciale anche al nuovo sindaco di Stazzema, Maurizio Verona, che sembra deciso a inaugurare una nuova stagione di disponibilità nella collaborazione tra istituzioni locali e studiosi interessati alla ricostruzione delle tragiche vicende del 12 agosto 1944.

Ringrazio i bibliotecari della Centro Serantini di Pisa, delle biblioteche comunali di Camaiore e Pietrasanta, della Biblioteca Cateriniana e dell'Archivio Diocesano di Pisa, della biblioteca di Geografia dell'Università di Pisa, che mi hanno aiutato con gentilezza e competenza nei miei studi. Per quanto riguarda l'Archivio Diocesano ringrazio in modo particolare l'Arcivescovo di Pisa, Monsignor Giovanni Paolo Benotto, per avermi permesso la consultazione di documenti riservati dell'epoca della seconda guerra mondiale. Ringrazio i

funzionari degli uffici di Stato Civile dei comuni di Camaione, Forte dei Marmi, Marliana, Pavia, Pietrasanta, Seravezza e Stazzema (e tra questi in particolare Enzo Guidi) che mi hanno aiutato a identificare i dati anagrafici di alcune delle vittime e, in alcuni casi, a entrare in contatto con i loro discendenti. Ringrazio Marco Pellicci, mio assiduo compagno nelle ricerche sul campo e tra gli archivi, e anche Anna Maria Di Pascale e Nicholas Wade, che hanno collaborato con me in diverse occasioni. Ho molta gratitudine anche per Giovanni Cipollini e Giuseppe Vezzoni, profondi conoscitori delle vicende della guerra nel territorio versiliese, che mi hanno dato spesso informazioni e consigli preziosi.

Un ringraziamento molto speciale va a Pietro Giuntini, stimolo e protagonista di questa storia, che con entusiasmo ha condiviso con me tanti avvenimenti della sua vita; e a sua sorella Iride, anche lei sempre disponibile a darmi informazioni utili a ricostruire le tragiche vicende di quegli anni. E a Paolo Buchignani che mi ha permesso di entrare in contatto con Pietro e, attraverso di lui, con Sant'Anna e la sua storia.

Un grazie di cuore all'amico Giacomo Magrini che ha tradotto per me alcuni documenti dal tedesco e a Paola Raspadori che ha rivisto una versione preliminare di questo volume.

Questo libro non sarebbe probabilmente venuto alla luce senza l'aiuto e l'incoraggiamento di Giovanni Niccoli, che ha letto il manoscritto man mano che si andava formando, dandomi consigli e stimoli preziosi, e poi lo ha sottoposto a un'accurata revisione.

Un ringraziamento inoltre davvero sentito va a Carlo Gentile dell'Università di Colonia, profondo conoscitore della storia militare tedesca e delle stragi naziste in Italia, che con estrema disponibilità ha accettato di mettere a mia disposizione i frutti dei suoi studi su Sant'Anna di Stazzema e mi ha aiutato a dare un taglio più scientifico alla mia ricerca.

A tutte queste persone va la mia più profonda gratitudine.

Avvertenza bibliografica

Ho evitato di appesantire il testo con un eccesso di citazioni bibliografiche. Una scelta delle opere consultate è elencata in Bibliografia, cui rinviano i riferimenti dati nel testo e in nota con l'indicazione del solo cognome dell'autore e, dove necessario, di un titolo abbreviato. Le trascrizioni di testimonianze di cui non viene precisata la fonte si riferiscono a colloqui da me avuti o a dichiarazioni da me raccolte tra il 2012 e il 2014. Queste testimonianze, in forma scritta, o di registrazione audio o video, saranno messe a disposizione di chi volesse consultarle in un sito web che è in fase di progettazione. Chi, nel frattempo, desiderasse accedere a questo materiale, può richiederlo inviando un messaggio al seguente indirizzo di posta elettronica:

marco.piccolino@yahoo.it

I verbali e la sentenza del processo per la strage di Sant'Anna svolto presso il Tribunale Militare di La Spezia, come pure alcune trascrizioni degli interrogatori dei nazisti implicati nell'eccidio da parte della polizia o dei giudici tedeschi, nonché delle interviste di Christiane Kohl, sono reperibili in rete nel sito web dell'associazione ANPI Versilia di Viareggio al seguente indirizzo: http://www.anpiginolombardiversilia.it/documenti_spezia.htm.

È però solo presso il Tribunale Militare di Roma (al quale gli atti di La Spezia sono stati nel tempo trasferiti) che si può trovare la documentazione completa del processo per la strage di Sant'Anna. Salvo diversa indicazione, per tutti i materiali che non sono evidentemente derivati dalle mie ricerche personali, faccio riferimento all'archivio di questo tribunale. Devo dire però che, che a dispetto della gentilezza degli archivisti, l'accesso a queste fonti resta comunque problematico. Sarebbe perciò davvero auspicabile che in un futuro non troppo lontano tutta la documentazione venisse resa direttamente disponibile per gli storici e le istituzioni interessate. Un vasto materiale, frutto di uno straordinario sforzo investigativo e giudiziario, non finirebbe così per invecchiare inutilmente come le pagine mute di un libro non letto; e potrebbe invece servire efficacemente come base per la ricerca di una verità storica certamente più importante, per avvenimenti di grande rilevanza umana e sociale come la strage di Sant'Anna, della pura verità giudiziaria. Con un'ampia diffusione dei materiali sugli avvenimenti di Sant'Anna verrebbero tra l'altro meno le accuse rivolte da alcuni storici a certe istituzioni, di concedere l'accesso alla documentazione relativa alla strage solo a pochi studiosi selezionati sulla base di presupposti politici ed ideologici precostituiti. E, al tempo stesso, si attenuerebbe il pericolo di revisionismi e interpretazioni distorte sempre in agguato quando è precluso l'accesso libero ai materiali documentari.

LA STORIA DI PIETRO

Testimone per caso
a Sant'Anna di Stazzema

*Alle donne di Sant'Anna di Stazzema
nel settantesimo anniversario
della strage*

*...c'è un paio di scarpette rosse
a Buchenwald
quasi nuove
perché i piedini dei bambini morti
non consumano le suole...*

Joyce Lussu

I

PIETRO

Pietro, i boschi, la guerra

Nel caso di Pietro (o Pierino)¹ Giuntini, l'incontro con la Storia, quella con la esse maiuscola (particolarmente drammatica nel suo caso), avvenne quasi da bimbo, alle soglie dell'adolescenza. Un'età di turbamenti e spesso sofferenze, ma di solito unicamente interiori, e legati, più che alle circostanze esterne della vita, alle difficoltà psicologiche di una crescita fisica tumultuosa, che può a volte sconvolgere equilibri psicofisiologici ancora precari. Per Pietro sono stati invece proprio gli eventi esteriori a condizionare in modo determinante la sua infanzia e a imporre una rapida maturazione, forse più del carattere che del corpo (rimasto minuto quasi come quello di un bimbo: figg. 1-2). Maturazione necessaria per la sopravvivenza nel senso più elementare del termine, in una vita vissuta per circa due anni a vagabondare tra i boschi, fra tanti pericoli, mangiando castagne o mele selvatiche, e a volte anche solo ghiande, dormendo all'addiaccio, quando non era possibile trovare rifugio nelle stalle, capanne o ricoveri dei pastori sparsi per la montagna, o nelle minuscole casette adibite a essiccatoi di castagne (i metati), di cui per fortuna abbondavano ancora i boschi dei colli e dei monti che salgono dalla pianura di Camaiore e Pietrasanta verso l'Alta Versilia fino a raggiungere le cime più aspre delle Apuane.

Qualche volta, è vero, si poteva avere un pranzo un po' più ricco, come quando si riusciva ad avvicinarsi a qualche casa più o meno isolata o a qualche borgo e approfittare della solidarietà, ancora presente nonostante tutto, di qualche famiglia di contadini o boscaioli. Quelli dell'infanzia rubata

¹ Il nome di battesimo (e quindi dell'anagrafe civile) fu in effetti Pierino (nome che riprendeva quello di Piera, una sorella della mamma morta in giovane età), ma egli divenne poi per l'anagrafe Pietro, quando – rientrando da un lungo periodo di lavoro trascorso all'estero – scopri che negli archivi comunali i documenti anagrafici erano andati perduti, e il funzionario lo obbligò in qualche modo ad assumere il nuovo nome, Pietro, ritenuto forse più appropriato per una persona adulta.

di Pietro erano in effetti anni molto difficili per tutti, e non era sempre cosa scontata dare un pezzo di pane, magari fatto più di granturco che di frumento, una focaccia di farina di castagne, o un po' di latte appena munto, a un ragazzino malandato che appariva all'improvviso tra il folto dei boschi. Un po' perché di pane allora ce n'era poco (tra il '42 e il '43 la guerra stava diventando particolarmente dura per tutti), e poi perché i contadini stavano diventando consapevoli dei rischi a cui si esponevano in una zona ricca di partigiani, ma controllata da tedeschi e fascisti, soccorrendo in un modo o nell'altro persone alla macchia. E che a chiedere pane o latte, o anche degli zolfanelli (preziosi allora per poter cuocere le castagne e anche a preparare – come vedremo – qualche pietanza più succulenta), fosse un bimbo (così Pierino doveva apparire quando aveva 12-13 anni con il suo corpo gracile reso ancor più minuto dagli stenti di quel suo vagabondare) non metteva necessariamente al riparo il pietoso soccorritore.



Figura 1. Una foto recente che ritrae Pietro Giuntini a Santa Lucia di Camaiore, suo paese natale, mentre racconta alcuni momenti della sua storia. Sulla sinistra si intravedono la costa e il mare della Versilia. Sulla destra, verso l'alto, la località Il Poggio cui fa riferimento uno degli eventi da lui narrati. A pochi passi (ma non visibile nella foto) è la «grotta di Lourdes» di cui si parlerà poi, costruita dal padre di Pietro con l'aiuto dei figli e di altri abitanti del paese.



Figura 2. (A sinistra) Pietro (che ha un certo talento artistico) in una foto degli anni ottanta, mentre dipinge un quadro. (A destra) Pietro in una foto recente insieme alla sorella Iride, anche lei fonte di notizie per ricostruire le vicende della vita di Pietro e degli eventi della guerra raccontati in questo libro.

Bisogna dire che, oltre che dalla solidarietà della gente del popolo, la possibilità per Pietro di un pasto meno precario e più nutriente di quello offerto da castagne, ghiande, mirtilli o corbezzoli (gli *albatrelli*, come si chiamavano dalle sue parti) veniva dalle occasioni in cui era possibile catturare un ghiro e arrostitirlo accendendo il fuoco con la legna che abbondava nei boschi (anche a questo servivano gli zolfanelli). Col tempo la caccia a questi animalletti, di solito invisibili a chi non sa coglierne le tracce, era diventata per Pietro una specie di sport con buone probabilità di successo. Si individuavano, soprattutto in prossimità di grossi castagni o vecchi pini, i segni della presenza attiva dei piccoli roditori, per esempio ricci di castagne (ovvero – come li chiamava Pietro – i «cardi» delle castagne) o pigne smangiucchiate (è nel periodo delle castagne che i ghiri mettono su più carne e grasso e diventano dunque più prelibati). Poi si cercava di localizzare le tane in cui questi animali si nascondevano durante il giorno (di solito nelle profonde buche presenti nei grossi tronchi). Era l'odore caratteristico che si sentiva annusando la bocca della tana (o meglio «annasandola» – come Pietro mi disse raccontando di quei tempi nel suo dialetto della Versilia, farcito spesso di espressioni antiche) a dare la prova

certa della presenza dell'ambita preda. Facendo uso di uno stecco il ragazzo aveva poi buon gioco a snidare i malcapitati animaletti dalla tana e afferrarli lesto quando, disperati, nel tentativo di fuggire, affioravano all'esterno. Pietro aveva imparato col tempo a difendersi dai morsi delle povere bestiole, mordendoli egli stesso alla testa e annullando così in modo violento le loro ultime velleità di difesa.

Era stato il padre che aveva insegnato a Pietro questa manovra, crudele certo, ma efficace, che concludeva rapidamente la disperata lotta per la vita tra animale e bambino affamato.

Il paracadute, il ragazzo «in croce» e il fiasco rotto

Fu soprattutto a partire dalla fine del '43, con la guerra che entrava nella sua fase più dura e difficile, che le condizioni di vita della popolazione civile si erano fatte più precarie. A partire da questo periodo furono trasferiti nella zona alcuni dei più spietati reparti di miliziani tedeschi, scelti tra quelli che si erano fatti le ossa massacrando gli ebrei dell'est. Tra questi la famigerata *Totenkopf* (Testa di morto), una divisione creata da Theodor Eicke, un uomo che si era fatto notare per l'efferatezza con cui aveva diretto il campo di sterminio di Dachau. La consapevolezza di una sconfitta dell'esercito tedesco sul fronte italiano, che sembrava ormai inevitabile dinanzi all'avanzare degli alleati, spingeva i comandi tedeschi ad azioni di brutale e insensato annientamento delle popolazioni civili piuttosto che a propositi di tregua e di conciliazione. Nella strategia del comandante delle truppe tedesche di stanza in Versilia, lo *SS Brigadeführer* Max Simon (già braccio destro di Eicke), e dei teorici berlinesi della guerra di sterminio, venivano considerati partigiani potenziali (e dunque da contrastare nel modo più spietato) tutti gli abitanti dei teatri di battaglia nei quali i militari tedeschi si trovavano a operare, senza escludere vecchi, donne, bambini (neppure i neonati), sacerdoti, medici.² Alcuni tra i più feroci soldati della *Totenkopf* erano degli

² Una delle giustificazioni invocata per questo atteggiamento derivava dalle esperienze della guerra nei Balcani, dove i partigiani si erano serviti in alcuni casi di donne per attirare i militari tedeschi in imboscate mortali. Il fatto che Simon e altri comandanti nazisti trasferissero all'Italia un simile punto di vista è indizio della incapacità tedesca di percepire con realismo la situazione italiana in un momento di gravi difficoltà per l'esercito tedesco sul campo di battaglia. Dopo l'8 settembre indubbiamente la maggior parte della popolazione del

adolescenti, reclutati anche a 15-16 anni, e sottoposti ad addestramenti militari in grado di cancellare quel residuo di umanità che il fanatismo hitleriano assorbito fin dalla prima infanzia non era riuscito a spegnere. Individui che non avevano dunque alcuna remora a puntare i loro mitra verso una donna o un ragazzino minuto che avessero visto all'improvviso comparire tra il fogliame dei boschi.³

Qualche tempo prima di fuggire nei boschi («avrò avuto un 10-12 anni»), Pietro aveva visto la morte molto da vicino, colpito alla fronte da un militare tedesco che nella sua rabbia non aveva esitato a sparare a freddo contro il ragazzo. La cosa era accaduta mentre egli era con il nonno materno, Alfredo Pardini («faceva il ferroviere») nella località al Poggio di Santa Lucia di Camaione, in una zona che sovrasta il lavatoio pubblico situato più in basso in località Canova, dove le donne del paese andavano a prendere acqua oltre che lavare i panni. Insieme col nonno, Pietro stava a osservare la guerra che si svolgeva tra monti e pianura («si sentiva smitraglia' dappertutto»), quando l'attenzione si concentrò, verso il cielo, sul roteare di un aereo alleato preso di mira dal fuoco tedesco: «Tutt'ad un tratto si vide un fumo... e infatti si vide questo apparecchio anda' dietro, di là verso Camaione». L'aereo era stato colpito e cominciò a precipitare. Fu allora che Pietro ebbe modo di vedere per la prima volta un paracadute («nel bel frattempo si guarda un paracadute che veniva giù sotto di noi... io... un ragazzo... non s'era mai

nostro Paese era più favorevole ai partigiani che agli occupanti nazisti, e la resistenza si organizzò in alcuni casi (anche con la collaborazione importante di ragazze e donne) in forme efficaci, ma di certo non si poteva in modo indiscriminato pensare alle donne italiane come tutte pericolose partigiane. In una certa misura furono proprio le stragi naziste che insanguinarono varie località della penisola ad alienare dai tedeschi il favore della popolazione in modo via via più deciso, e questo forse ebbe un peso – seppur limitato- sulla loro disfatta.

³ In un volume apparso in Germania nel 2012 (e di prossima pubblicazione in Italia), Carlo Gentile mette in evidenza come solo una componente minore dei Totenkopf originari (quelli che avevano dato prova di sé nei campi di sterminio e nei massacri nell'Europa orientale), entrarono a far parte dei battaglioni impegnati in Italia sul finire della guerra. Molti erano giovanissimi, arruolati all'ultimo momento, senza adeguato addestramento, e a volte addirittura incapaci di usare le armi. Ciononostante lo spirito di crudeltà verso i potenziali nemici (e di feroce disciplina anche al proprio interno) era simile a quello che aveva ispirato inizialmente la costituzione di questa sinistra formazione. Dagli interrogatori dei membri delle SS sospettati dell'eccidio di Sant'Anna emerge in ogni caso come molti di essi, a dispetto della giovane età, prima di venire in Italia, avessero preso parte ad operazioni in vari luoghi dell'Europa centrale e dell'Est, fino alla Russia e, in alcuni casi, ai Paesi baltici.

visto un paracadute»). Il pilota si era lanciato e atterrava lentamente verso la zona a valle rispetto al lavatoio, sotto il fuoco dei tedeschi che sparavano dal basso (dalla località Pianore, dove erano evidentemente situate le postazioni contraeree). Attratto dall'immagine dell'enorme ombrello che calava non lontano da lui, Pietro corse verso la valle, e – agile ed esperto dei luoghi com'era – raggiunse presto il militare che ormai stava prendendo terra («e poi giù in quattro balzetti... salti... anzi, arrivai prima io giù, in questo canale, che di lui»). Si udivano gli spari e le urla dei tedeschi che cercavano anche loro di raggiungere il pilota («si sentivano delle smitragliate di laggiù, che sparavano a questo paracadutista... io non li contavo i colpi»).

Come meglio poteva Pietro fece allora segno al pilota di allontanarsi nella direzione opposta rispetto a quella da cui stavano arrivando i tedeschi (fig. 3):



Figura 3. Il luogo dove, secondo il racconto di Pietro, atterrò il paracadute, subito al di sotto del lavatoio di Canova. Pietro era sceso dall'altura sulla sinistra (Il Poggio), mentre i tedeschi arrivavano dal basso (a destra nella foto, dalle Pianore). Dopo aver toccato terra su un albero del bosco a destra in basso, su indicazione di Pietro il paracadutista si dileguò nella direzione dell'oliveto che si inerpicava sulla balza, in lontananza rispetto al punto da cui è stata presa la foto.

Arrivai giù che lo vidi che rimase attaccato ad un albero... il paracadute... che sentivo queste smitragliate di questi tedeschi... Con la mano così, lo insegnavo, questo paracadutista... questo pilota... come a dire: «vai verso est»... e lui mi salutò con la mano... come dire: «ciao»... Nel frattempo si allontanò verso questo uliveto.

Seguendo il consiglio del ragazzo, il militare si dilegua rapidamente verso l'uliveto, subito prima dell'arrivo dei tedeschi. Questi, indispettiti per l'aiuto dato da Pietro al nemico, si avvicinano sparando e urlando («sentivo sopra di me, 30-40 metri... bau, bau, bau [*Pietro sentiva cioè i tedeschi urlare*], che andavan giù, che gli avevano sparato... che gli sparavano»). Raggiungono Pietro, lo afferrano («mi trovaron me... mi 'chiapparono per un orecchio... Quella volta me la vidi brutta!»), e lo portano su «a questa sorgente, a questo lavatoio». Qui il ragazzo, seppure confuso e stordito dagli eventi e dalla paura («non capivo più nulla»), vede davvero la morte con gli occhi. Viene spinto contro una croce: «Mi misero lì ritto, alla croce... C'è una croce lì, c'è anche un platano» (fig. 4).



Figura 4. (A sinistra) Pietro che racconta l'episodio del suo ferimento da parte del soldato tedesco, dinanzi alla croce posta in prossimità del lavatoio pubblico di Santa Lucia (in località Canova). (A destra) Una veduta del lavatoio con il vicino platano centenario.

E poi uno dei soldati, fa quattro passi indietro, estrae la pistola e gli spara alla testa. Fortuna vuole che il colpo ferisse Pietro di striscio («ho ancora

sulla parte destra della fronte una fossetta che mi ricorderà per sempre quel momento»⁴).

Quando si riprese, il ragazzo si ritrovò con il nonno accanto, che con una pezzuola gli asciugava il sangue alla testa e alla spalla. Dopo che tutto fu ben ripulito e si vide che non v'erano state conseguenze gravi, il nonno disse a Pietro di non raccontare a casa quel che era successo per non far preoccupare i genitori. Ma di dire che si era ferito accidentalmente scivolando da qualche parte («di' che sei cascato, che ti sei rotta la testa, e buonanotte»); di inventare insomma una qualche scusa, cosa che il ragazzo non mancò di fare.

Qualche tempo dopo, poco prima di darsi alla macchia, Pietro aveva di nuovo rischiato di essere ucciso dai tedeschi. Alcuni soldati, incontrandolo non lontano dalla casa dei genitori, gli avevano bruscamente ordinato di andare a prendere un fiasco d'acqua alla sorgente («dicevano acqua, acqua... volevano l'acqua... avevano questo fiasco in mano... mi mostrarono un fiasco vuoto»). Pietro aveva obbedito, ma, al momento di consegnare il fiasco pieno, si era visto inaspettatamente puntare contro fucili e mitra: ognuno dei militari, forse in una sinistra sfida tra *Kameraden*, pretendeva di aver diritto a bere per primo (così almeno aveva immaginato Pietro dai gesti e dalle parole incomprensibili che udiva). La reazione del ragazzo, tanto improvvisa quanto indispettita, fu a un certo punto di rompere il fiasco contro un tronco («presi questo fiasco... bum... lo picchiai nell'ulivo e lo spaccai»). Forse il gesto colse di sorpresa i tedeschi, e così Pietro, grazie anche alla sua agilità, ebbe la possibilità di fuggire e tornare a casa, a dispetto delle raffiche di mitra (e delle bombe a mano) che i tedeschi, riavutisi dallo sconcerto, lanciavano verso di lui («insomma mi salvai!»).

In un'altra occasione Pietro aveva di nuovo rischiato la vita perché era rimasto coinvolto in un rastrellamento che si svolgeva nel podere attorno alla casa. Erano passate alcune ore e la mamma, Erina Pardini (fig. 5), si disperava già all'idea che il ragazzo potesse essere stato torturato o ucciso quando Pietro ricomparve dicendo semplicemente «sono scappato». Era riuscito a fuggire proprio approfittando della sua conoscenza dei luoghi,

⁴ Il fatto che il militare tedesco avesse sbagliato mira da breve distanza potrebbe indicare forse che egli voleva solo spaventare il ragazzo. Si tratterebbe in ogni caso di un avvertimento brutale visto il ferimento di Pietro. L'abbattimento dell'aereo e la discesa del paracadute furono osservati da molti quel giorno, e – tra gli altri – ne conserva un ricordo vivo anche Enio Mancini.

allontanandosi all'improvviso in un punto in cui sapeva che i tedeschi avrebbero avuto difficoltà a riafferrarlo, o a raggiungerlo con le raffiche dei loro mitra. Bisogna dire comunque che nella fanciullezza e adolescenza di Pietro i pericoli non venivano solo dagli avvenimenti tragici della guerra. Era un'epoca in cui i bambini, particolarmente in campagna, lungi dal vivere sotto l'ombrello protettivo dei genitori, erano liberi di inventarsi i loro giochi, e spesso erano costretti a farlo, in mancanza di occasioni sociali di divertimento più o meno programmate. Questo poteva comportare rischi a volte piuttosto gravi. Come, nel caso di Pietro, quando egli si arrampicò su un traliccio elettrico in costruzione in prossimità della casa. Fortuna volle che lo facesse – com'egli precisa – «quando non c'era ancora la corrente» (fig. 6).



Figura 5. (A sinistra) Erina Pardini (1909-1988), la madre di Pietro, in una foto che la ritrae molti anni dopo gli avvenimenti della guerra. (A destra) Erina con Pietro e la prima delle due figlie, Pierina, in una foto del 1983.



Figura 6. Il traliccio posto in prossimità della casa di Pietro, e alto 45 metri, in cui il ragazzo si arrampicava per gioco, a volte insieme col fratello e le sorelle. Sullo sfondo il monte Gabberi.

Far West tragico sui colli della Versilia

Uno degli episodi che è rimasto particolarmente impresso nella memoria di Pietro ebbe luogo pochi mesi prima dell'eccidio di Sant'Anna, ed esattamente il 16 aprile 1944. La data in effetti Pietro non la ricorda con precisione e anzi egli tende a collocare la vicenda in un tempo poco definito ma comunque anteriore a quello in cui i fatti si svolsero realmente.

Contrasta con l'indeterminatezza temporale della memoria l'apparente nitidezza del ricordo di un incontro con un giovane partigiano (fig. 7) che avvenne in una delle poche occasioni in cui Pietro e suo padre Sisto Giuntini (suo compagno nelle peregrinazioni nei boschi), tornavano in modo furtivo a casa allo scopo di procurarsi cibo, indumenti e tutto quello che potesse essere necessario per la loro vita alla macchia



Figura 7. Renzo Torcigliani (1925-1944), il giovane partigiano ucciso dai fascisti a Santa Lucia di Camaione. Da questa immagine fu tratto il ricordo funebre di Renzo che fu a lungo conservato nella casa di Pietro.

Soprattutto dai racconti ascoltati in famiglia, la sorella di Pietro, Iride, dice che qualche volta la mamma stessa raggiungeva marito e figlio nei boschi, e pensa, sempre sulla base di quanto sentiva raccontare, che esistessero sistemi di comunicazione tra loro (affidati spesso ai ragazzi e alle donne che potevano circolare più liberamente degli uomini tra i boschi e i borghi della zona, ma anche basati su altri mezzi).⁵

⁵ Che persone alla macchia rientrassero a volte nelle loro case, spesso dopo che avevano comunicato con le famiglie attraverso con metodi concordati in precedenza (per esempio lenzuoli stesi ad asciugare in un modo particolare), era tutt'altro che raro, almeno in certi periodi. Anche i partigiani si servivano metodi simili, come risulta per esempio da una testimonianza di Aulo Viviani (Gierut, *Strage*, p. 153). In effetti Pietro mi ha raccontato che, quando era alla macchia, suo padre aveva messo a punto un sistema per cui poteva comunicare con la moglie Erina dalla sommità del Monte Gabberi, utilizzando un panno bianco. Dalla cima del Gabberi è in effetti ben visibile Santa Lucia di Camaione e quindi, almeno in linea di principio, questo sistema di segnalazione era efficace.

Le ragioni della nitidezza del ricordo di Pietro sono soprattutto negli eventi che fecero seguito all'incontro col partigiano, avvenuto tra Santa Lucia e Monteggiori, in un oliveto della località denominata Balza Fiorita. Si trattava di un giovane, un ragazzo quasi, dall'aria visibilmente inquieta, che all'arrivo dei due aveva tentato di nascondersi. Vedendolo Sisto, il padre di Pietro, aveva detto qualcosa come: «Che fai, vai a caccia? Ma il fucile non ce l'hai!». «Io non vado a caccia di uccelli... io sono un partigiano» aveva risposto con aria seria il ragazzo. Sisto lo aveva quindi avvertito dei pericoli a cui andava incontro, sconsigliandolo di recarsi in paese («giovanotto, scappa... qui sei in pericolo»), ma il giovane non aveva dato ascolto alle sue parole proseguendo per la sua strada. «Sembrava persona votata alla morte» dice Pietro, quasi certamente sulla base di quello che avvenne poche ore dopo l'incontro. In effetti il partigiano, Renzo Torcigliani,⁶ un ragazzo di Frati di Camaiore, appena diciannovenne, stava andando quel giorno, 16 aprile del '44, verso un ben tragico destino.

Pietro ricorda che il giovane fu poi ucciso da un fascista, marito della maestra elementare di Pietro a Monteggiori. L'uomo, un certo Lelio Ferrari, aveva ferito gravemente con una pistola il ragazzo che – a dire di Pietro – con una certa imprudenza si era recato nella bottega-taverna di Santa Lucia. Il modo particolarmente drammatico in cui l'avvenimento si svolse ha lasciato un forte ricordo nel paese. Benché colpito, il partigiano fuggì lanciando una bomba a mano all'interno del locale. Il padrone della bottega, Cecco,⁷ era riuscito a scagliare l'ordigno all'esterno del locale con un calcio. Il partigiano in fuga era stato però raggiunto dal Ferrari che gli aveva a sua volta lanciato una bomba ferendolo a morte. L'esplosione di questa bomba lasciò una traccia ben evidente sulla strada (traccia che è ora scomparsa per il rifacimento del piano stradale), proprio nella zona in cui negli anni seguenti Sisto edificò la «grotta di Lourdes» («anche in ricordo al partigiano ucciso... mio padre gli fece la marginetta»)⁸. Nell'uccisione di

⁶ Del partigiano Pietro ricordava, con qualche esitazione, solo il nome («Renzo o Enzo»).

⁷ Si tratta di Francesco Benassi.

⁸ *Marginetta* è termine del dialetto dell'Alta Versilia che sta per «immaginetta», cioè per una cappellina o edicola con immagine sacra. Nella lapide posta in basso a destra della «grotta» (cfr. fig. 10) vi è scritto che il monumento fu costruito in ricordo dell'anno mariano del 1954. Questa motivazione ufficiale non esclude quella «privata» attribuita da Pietro al padre. Vi è in effetti anche una terza motivazione, ricordata da Iride Giuntini. La «grotta di Lourdes», che fu costruita all'interno di una cavità naturale, sarebbe stata voluta dal parroco, don Adolfo Albiani, anche per mettere fine allo «scandalo» degli incontri amorosi che – sembra –

Renzo Torcigliani furono in effetti implicati, oltre al Ferrari, anche i due fratelli Francesco e Giuseppe Donati. Giuseppe, che forse non aveva preso parte diretta all'assassinio, era stato notato e rimproverato da una donna di Santa Lucia, Alba Giovannini, mentre si accaniva contro il corpo del ragazzo agonizzante. Per il suo gesto, la donna era stata picchiata e allontanata, ed era stata poi – per spietata punizione – deportata in un campo di concentramento tedesco da cui rientrò qualche anno dopo visibilmente provata nel fisico (nel ricordo della gente del paese, al suo ritorno sembrava svanita in lei ogni traccia dell'antica bellezza).⁹

Come altri abitanti di Santa Lucia, anche Sisto era accorso (seguito da Pietro) sul luogo dell'uccisione, dopo aver udito l'esplosione e aver visto il fumo della bomba levarsi al centro del paese. Quando giunsero, videro il sacerdote inginocchiato che dava gli ultimi conforti religiosi al morente straziato dalla bomba. La scena è rimasta fortemente impressa nella mente di Pietro («che vuoi?... mi si accapponò la pelle... non avevo mai visto un morto in vita mia!»). In effetti, pur nello scenario di un periodo così tragico, in cui morte e violenza si erano fatti tristemente presenti nella vita di ognuno, il corpo di un giovane che giace dilaniato al centro di un paesino non poteva non rimanere impresso nel ricordo del ragazzo e degli altri che assistevano alla scena, anche solo per brevi attimi.

Mettendo a confronto i racconti di Pietro e Iride Giuntini con quelli di altri abitanti di Santa Lucia (e tendendo conto di informazioni derivate da altre fonti),¹⁰ la storia di Renzo Torcigliani può essere ricostruita in questo modo. Il giovane, arruolato in modo forzato nell'esercito repubblicano, aveva disertato il 20 febbraio del '44 abbandonando il suo reparto di stanza ad Alessandria, e aveva poi raggiunto sulle Apuane la formazione partigiana di Gino Lombardi («I Cacciatori delle Apuane»). Il 4 aprile aveva partecipato alla cattura di un importante esponente fascista di Monteggiori, Osman Vizzoni, proprietario del frantoio e della bottega di alimentari e mescita di vini del borgo. Dopo la cattura però il fascista era riuscito a

avvenivano non raramente in quel luogo. È da notare infine che sul muro, in prossimità del punto dove trovò la morte Renzo Torcigliani, vi è ancora una croce, sebbene non vi sia alcuna lapide che ricordi l'evento.

⁹ E quanto mi ha riferito tra gli altri Clara Bicicchi che fu testimone dell'evento.

¹⁰ Giornali dell'epoca, documenti in possesso dell'ANPI Versilia (gentilmente messi a mia disposizione da Giovanni Cipollini), colloqui con membri della famiglia Torcigliani. Brevi e piuttosto fuorvianti informazioni sulla vicenda del giovane partigiano sono presenti negli scritti di Aulo Viviani e di Giuseppe Bertelli citati in Bibliografia.

fuggire. Renzo era stato ritenuto responsabile della fuga e aveva avuto dal comando partigiano l'ordine di riprenderlo a ogni costo. Non gli era stata comunque data alcuna arma da fuoco (ci si fidava evidentemente poco di lui, e questo spiega, nel ricordo di Pietro, il fatto che fosse senza fucile), ma aveva avuto semplicemente in dotazione una specie di accetta («un seguretto»)¹¹. Conscio della pericolosità della sua missione, il giorno prima della sua morte Renzo si era recato a casa sua a Frati di Camaiore, ma non aveva potuto incontrare i genitori perché il loro appartamento era stato requisito dai tedeschi (fig. 8).



Figura 8. Veduta d'epoca della zona di Frati di Camaiore. Qui abitavano i genitori di Renzo Torcigliani (Alfredo e Stella Belli). La loro casa era stata requisita dai tedeschi, che però avevano un atteggiamento amichevole nei confronti dei Torcigliani. I parenti di Renzo ricordano che a volte il ragazzo tornava di notte e dormiva nella soffitta della casa, nonostante la presenza dei tedeschi ai piani inferiori. L'abitazione era stata requisita tra l'altro perché vicina a una cava di pietra che i tedeschi avevano trasformato in un deposito di esplosivi e munizioni. (Archivio Gisberto Dominici, Camaiore)

¹¹ Devo queste informazioni alla famiglia Torcigliani. Renzo aveva comunque con sé una bomba a mano.

Era riuscito però parlare con un suo cugino, Ennio Torcigliani, che abitava in una casa situata poco più in alto, verso la collina, dicendogli qualcosa come «domani al comando vogliono o la testa sua [cioè del Vizzoni] o la mia». Il cugino aveva tentato invano di dissuaderlo. Il giorno seguente Renzo si era recato prima a Monteggiori (passando per Montebello e per la Balza Fiorita – dove era stato visto da Sisto e Pietro, e poi anche da altri) e aveva cercato il Vizzoni, forse nella sua bottega (o – come i Torcigliani ricordano – nella casa della sua amante). Nel pomeriggio, si era diretto verso Santa Lucia (seguito però a distanza dal Ferrari e dai fratelli Donati, che avevano notato la sua presenza e si erano armati). Mentre si dirigeva verso Santa Lucia, Renzo (e i fascisti che lo seguivano) erano stati visti da alcune persone del paese, tra cui Sisto che aveva avvertito la moglie Erina. La madre di Pietro aveva tentato invano di bloccare il giovane mentre, passando per il «vione» che costeggiava il podere dei Giuntini, si era diretto verso l'osteria di Francesco Benassi, dove era stato poi raggiunto dagli inseguitori.

Dopo la morte di Renzo i partigiani avevano catturato Giuseppe Donati. Il fascista fu inizialmente portato in casa del padre di Renzo, Alfredo, a cui venne data una pistola con l'invito a procedere lui stesso all'esecuzione. Cosa che Alfredo rifiutò di fare per motivi di umanità, nonostante la sofferenza provata dinanzi all'uomo che aveva vilipeso il cadavere del figlio. Giuseppe Donati venne in seguito giustiziato dai partigiani alla Culla, un piccolo borgo sulla strada che sale verso Sant'Anna di Stazzema. Dopo la morte, il corpo di Renzo fu esposto per un certo tempo al pubblico, nel lavatoio dell'Ospedale di Camaiore, come monito per la popolazione. Inoltre i maschi adulti della famiglia Torcigliani furono attivamente ricercati per essere giustiziati. In effetti due di essi, Alamone e Nilo, furono tra le vittime del massacro compiuto dai nazifascisti nelle Fosse del Frigido presso Massa, dove perirono 159 persone, tra cui alcuni dei religiosi catturati nella Certosa di Farneta presso Lucca.

Per l'uccisione di Renzo Torcigliani, Francesco Donati e Lelio Ferrari furono processati e condannati nel dicembre 1947 per omicidio volontario, rispettivamente a 20 e 16 anni di reclusione.

Fascisti, canne solitarie e devozione a santa Lucia

Ma torniamo a Pietro e alla sua vita alla macchia tra boschi e monti della Versilia. In questo suo vagabondare, Pietro (come abbiamo già ricordato) non era solo ma accompagnato da suo padre Sisto Giuntini, classe 1905 (fig. 9). È in effetti più corretto dire che era Pietro ad accompagnare Sisto nel tentativo di mettersi in salvo dai pericoli che in quel periodo incombevano su ogni uomo adulto che non si fosse piegato all'ideologia fascista (accettando dunque di stare, nel gioco tragico della guerra, dalla parte delle camicie nere e dei nazisti, loro alleati e padroni).



Figura 9. Sisto Giuntini, il padre di Pietro, più o meno all'epoca delle sue peregrinazioni nei boschi insieme al figlio.

Erano proprio i fascisti di Santa Lucia di Camaiore (il paesino in cui Pietro era nato il 12 ottobre 1930, al confine – come egli precisa nel suo racconto – con il vicino borgo di Monteggiori) ad aver decretato la morte di Sisto e a costringerlo a una fuga precipitosa, accompagnato dal più grande dei figli, il nostro Pietro per l'appunto. Per capire come, nella famiglia Giuntini, si fosse arrivati alla decisione di Sisto di darsi alla macchia accompagnato da un bambino di 12 anni nemmeno compiuti, bisogna narrare gli antefatti di questa vicenda.

Sisto faceva il contadino (aveva un oliveto e una vigna poco lontano dal centro del villaggio, vicino al confine con Monteggiori), ma era anche

muratore e lavorava a volte i marmi, come tanti degli operai e artigiani di una zona la cui principale attività economica era legata allo sfruttamento delle cave delle Apuane o delle miniere della zona. Il paese aveva tradizioni anarchiche e socialiste, e socialista era anche Sisto, sebbene a modo suo. Era tra l'altro uomo molto pio e assiduo alle cerimonie religiose e, dopo la guerra, prestò gratuitamente la sua opera di muratore nel restauro di alcuni edifici adiacenti alla chiesa, e in particolare della sala dove venivano organizzate feste ed eventi vari della parrocchia. Quando vi si tenevano piccole rappresentazioni teatrali, Sisto, che aveva un certo talento artistico, preparava i fondali necessari per le scene. Tra le opere che ricordano questo contadino-muratore socialista e devoto, vi è, a Santa Lucia, la «grotta di Lourdes» che egli costruì, con l'aiuto dei figli e di altri abitanti del paese (fig. 10). Iride, la più piccola delle due figlie, ricorda di averlo aiutato in qualità di piccola manovale, e di essere andata con lui e con Pietro in alcune grotte della zona mineraria verso Farnocchia a cercare stalattiti e stalagmiti per decorare l'edicola.



Figura 10. (A sinistra) Un'immagine recente della «grotta di Lourdes» costruita a Santa Lucia di Camaione da Sisto Giuntini coadiuvato soprattutto dai figli (alcuni dei quali si recavano con lui a cercare le stalattiti per adornarla). La grotta si inserisce all'interno di una cavità naturale situata all'ingresso del paese, ed è ancora luogo di devozione attiva (come testimoniato da numerosi ex voto collocati al suo interno). (A destra) L'edificio che al tempo dell'infanzia di Pietro era adibito a luogo di ricreazione della parrocchia. Di questo edificio Sisto restaurò gratuitamente il tetto.

Per certi versi Pietro seguirà il padre in questa sua disponibilità a prestare gratuitamente la sua opera di muratore a vantaggio degli edifici religiosi di Santa Lucia. Accadde in particolare – com'egli ricorda – dopo la guerra, «verso gli anni sessanta», quando un ricco pastore della Borra, una località non lontana dalla zona del lavatoio di Canova, morendo lasciò in eredità alla chiesa i suoi beni. Il prete di allora, don Dino Giachetti («originario di Vorno», molto amato dai parrocchiani che gli hanno dedicato un lapide posta ora su un lato della chiesa), aveva deciso di usare i soldi del generoso e pio pastore per restaurare l'edificio religioso, affidando i lavori a Pietro («nonostante la presenza nella zona di tanti bravi muratori», com'egli dice con un certo orgoglio). Pietro sistemò il pavimento, rivestì di marmo parte delle pareti, e rifecce interamente l'altare (fig. 11). Nel costruire l'altare egli prese a un certo punto una decisione abbastanza singolare (forse ispirata da qualche racconto letto nell'infanzia): si procurò una bottiglia, vi mise dentro un biglietto e la murò nel corpo dell'altare. Nel biglietto c'era scritto qualcosa come: «Giuntini Pietro, nato il 12 ottobre 1930. Chi trova questo biglietto preghi per l'anima mia».



Figura 11. Una veduta dell'interno della chiesa di Santa Lucia di Camaiore, con l'altare ricostruito da Pietro.

Anche a Santa Lucia e Monteggiori, come nel resto d'Italia, gli anni dell'infanzia di Pietro furono tempi davvero difficili per i socialisti e gli

anarchici, sia pure cristiani, come nel caso del buon Sisto. Con il consolidarsi del regime fascista anche in questi due borghi si cercò di imporre con la forza l'ordine voluto da Mussolini (a una certa ora scattava una specie di coprifuoco e tutti erano obbligati a rimanere in casa perché le squadacce fasciste potessero organizzare indisturbate le loro spedizioni punitive). Dovevano comunque faticar molto la camicie nere nello svolgimento della loro azione repressiva, sia per le tendenze anarchico-socialiste di molti degli operai e contadini della zona, sia per una animosità quasi istintiva, legata forse ai lavori particolarmente duri di minatori e cavaatori. Pietro ricorda come scoppiassero abbastanza di frequente risse tra gli abitanti del paese, non solo per motivi politici, ma anche per ragioni campanilistiche, come quando quelli di Santa Lucia venivano alle mani con quelli di Monteggiori. Per esempio – racconta Pietro – durante la processione del 13 dicembre in onore della santa «se le davano a volte di brutto», e il prete, don Adolfo Albiani, aveva difficoltà a contenere l'aggressività dei suoi parrocchiani.

Il capo dei fascisti di Monteggiori (che Pietro indica come «federale» o «capoccione», e di cui ricorda solo il nome, Giorgio)¹² aveva a un certo punto lanciato un avvertimento in apparenza generico ma nella sostanza abbastanza chiaro e comprensibile per Sisto Giuntini. «Gli uomini – aveva detto un giorno Giorgio a voce alta in presenza del padre di Pietro – sono come le canne, se stanno riunite tutte insieme, resistono al vento anche forte. Se si isolano, il vento le abbatte». Dove era ben chiaro che stare riuniti voleva dire essere solidali sotto l'ombrello protettore dell'ideologia fascista, mentre isolarsi significava manifestare in modo più o meno velato (ma percettibile a fascisti e delatori) il proprio dissenso e le proprie idee personali.

¹² Pietro è stato sempre restio a dirmi il cognome di questo personaggio, forse perché sono ancora in vita persone della sua famiglia. Si tratta di Giorgio Matteucci, come ho poi potuto appurare per altre vie.

La vendemmia, la strage del «serraglio» e la fuga

Nel caso di Sisto, dopo l'avvertimento di Giorgio, era stato un segnale ancora più esplicito, questa volta comunicato dalla moglie del federale (di cui Pietro ricorda il nome, Luisa)¹³ a spingere Sisto alla decisione di darsi alla macchia insieme a Pietro. Luisa aveva detto chiaro e tondo alla mamma di Pietro che i fascisti avevano deciso di far fuori il marito, e che era dunque tempo di indurlo a fuggir via. Erano i primi d'ottobre del 1942, e nel podere dei Giuntini era stata già fatta la vendemmia. All'epoca di questi fatti Pietro non aveva ancora compiuto i 12 anni.



Figura 12. (A sinistra) Il bosco di lecci situato nella piccola altura in prossimità della casa in cui Sisto e Piero si erano rifugiati ai primi d'ottobre del '42 per sfuggire ai nazifascisti. (A destra) L'ingresso della cantina di casa Giuntini in località al Monte a Santa Lucia di Camaiore. Fu in questa cantina che iniziò a scatenarsi la rabbia brutale dei nazifascisti arrivati qui alla ricerca di Sisto.

Dopo l'avvertimento di Luisa, Sisto rimase ancora nella sua abitazione per tre-quattro giorni, vivendo però sul chi va là; insieme con Pietro passava la maggior parte del tempo rintanato nel bosco di lecci situato sull'altura dietro la casa, da cui si aveva agio di osservare movimenti sospetti attorno alla propria abitazione e nel resto del paese (fig. 12). Erina con i figli più

¹³ Si tratta – come ho potuto accertare da altra fonte – di Luisa Palagi.

piccoli (un fratello e due sorelle, la minore delle quali aveva allora appena 3 anni) stava in casa quando, un giorno, irrupero alcuni soldati tedeschi. Entrarono in cantina (un locale della casa «un po' ribassato»: fig. 12) attirati dall'odore del mosto che ancora ribolliva e, dinanzi agli occhi terrificati della povera donna e dei figli, spararono al tino facendo uscire il vino novello a fiotti, bevendone quindi fino a ubriacarsi. Nel cortile spararono poi a raffica sugli animali: tacchini, galline, papere, piccioni, conigli e anche porcellini d'India: «C'era una specie di serraglio... Quel che c'era... ammazzarono tutti», dice Pietro aggiungendo infine: «Io non capisco come mai, le cose belle uno se le scorda e quando uno ha sofferto di qualcosa, quello non se lo dimentica più».¹⁴

Nell'osservare dal bosco di lecci quello che stava avvenendo, Sisto e Pietro si resero conto del pericolo ormai imminente che incombeva su di loro. Bisognava subito far perdere le proprie tracce, allontanarsi davvero di casa. Non c'era alcun dubbio che, rimanendo a Santa Lucia, una «canna» isolata com'era il povero Sisto, socialista e cattolico allo stesso tempo, avrebbe finito per soccombere alle folate minacciose dei venti nazifascisti, materializzate ora nello spettacolo di quegli animali straziati nel cortile di casa.

¹⁴ Questa scena di animali uccisi in modo tanto brutale quanto inutile prefigura le immagini molto più tragiche della follia omicida nazista che, nel massacrare le vite di persone inermi, non risparmierà neppure gli animali, dai quali i contadini dipendevano per il loro sostentamento. Nel caso della strage di Sant'Anna di Stazzema, la menzione di animali uccisi insieme alle persone ricorre nel racconto di vari testimoni (nel suo memorandum scritto all'indomani della strage don Giuseppe Vangelisti, parroco della Culla, un paesino a breve distanza da Sant'Anna, parla per esempio del fatto che vicino «a resti umani» si scorgevano anche «carcasce di bestiame, pecore, cavalli, maiali e altri animali putrefatti»). Nella testimonianza resa nel '44 da Alfredo Kurz dinanzi a una commissione di inchiesta americana per i crimini di guerra si dice che i tedeschi «uccisero anche galline, e conigli, e qualsiasi cosa essi trovavano». Un particolare questo – il massacro di polli e conigli – che ricorre anche nella testimonianza resa al processo di La Spezia da Enio Mancini, il quale inquadra questi episodi nell'ambito della strategia nazista intesa a far terra bruciata attorno ai partigiani: «Non trovavano i partigiani, non li catturavano perché gli sfuggivano come anguille perché erano... un vantaggio che avevano loro era la conoscenza del territorio, e allora distruggere il paese con la sua popolazione... distruggere le case e uccidere anche tutti gli animali... perché vedete... distrussero, bruciarono le case e la mucca, le pecore bruciarono all'interno, ma addirittura uccidevano polli e conigli, che significato aveva uccidere anche gli animali piccoli, se non quello di togliere sussistenza? La loro era una strategia... io lo ritengo, mi piace chiamarla una bonifica di un territorio, di un territorio che poteva essere comunque infestato, come loro dicevano, dalle bande partigiane».

C'era però un problema. Sisto era quasi completamente sordo da un orecchio, quello sinistro (e anche dal destro non ci sentiva perfettamente). E questo, per una persona che doveva darsi alla macchia per sfuggire al pericolo di cattura, rappresentava un handicap davvero serio. Come sanno bene i soldati (e in un contesto meno drammatico i cacciatori), nel gioco antico della guerra (e specialmente in quella condotta in modo individuale tra i boschi, basata sull'imboscata e sullo snidamento della preda-avversario), oltre che avere una vista acuta, bisogna possedere un udito fine. Essere pronti a cogliere un fruscio sospetto, i rumori di passi lontani smorzati dal tappeto di foglie di lecci o castagni; distinguere la caduta spontanea di un ramo secco o lo stridio di un tronco mosso che si agita col vento, dalle tracce sonore che tradiscono la presenza dell'avversario (preda o predatore che sia), prima che sia lui ad accorgersi di noi. Tutto questo richiede un udito sensibile («eravamo braccati – dice Pietro –; ha' visto come quando il cacciatore va dietro col cane a una lepre?»).

Per Sisto, dunque, la sopravvivenza tra i boschi e le possibilità di sfuggire alla caccia da parte di squadacce nazifasciste sarebbero davvero state esigue. Almeno nel racconto che mi ha fatto Pietro, fu proprio lui a dire al padre che, visto quanto era accaduto, non ci si poteva più fidare a stare nascosti vicino a casa, pronti a rientrare la sera quando si pensava che non ci fosse pericolo attorno. E che il babbo doveva dunque andar via, fuggire lontano, in montagna, dove era più facile trovare un rifugio nascosto e dove nazisti e fascisti avrebbero avuto più difficoltà a scovarli. E che lui, Pietro, l'avrebbe accompagnato, coraggioso e fiero di potersi rendere utile. Con i suoi 12 anni quasi compiuti, con la sua abitudine alla fatica fisica (già si alzava a volte alle tre di notte per aiutare il padre nei lavori alla vigna o all'oliveto, o nei boschi a far legna), con la sua familiarità con la montagna, con il suo udito fine, con la sua capacità di arrampicarsi sugli alberi come uno scoiattolo, avrebbe certo potuto aiutare il babbo in mille modi. Conosceva bene quei monti, i loro anfratti, e non solo per esserci stato col padre quando Sisto andava a caccia o a far funghi, ma anche perché da solo, o con qualche altro ragazzo di Santa Lucia o Monteggiori, ci si recava per esplorarne i luoghi. Sapeva dov'erano metati e capanne (fig. 13), sapeva dov'era qualche sorgente con l'acqua fresca e chiara e dove invece l'acqua non si poteva bere per via dell'eccesso di ferro e degli altri minerali, come per esempio presso le antiche miniere della zona del Monte Arsiccio (ora abbandonate, ma all'epoca ancora in funzione), tra la Culla e Sant'Anna di

Stazzema. C'era stato a volte col fratello più piccolo divertendosi, con fanciullesca incoscienza, a farsi trasportare dai carrelli vuoti che risalivano a monte dopo aver portato verso Valdicastello i minerali ricchi di ferro, zolfo e bario della miniera. A dire il vero, nei primi giorni Sisto e Pietro cercarono di non allontanarsi troppo da Santa Lucia. Rimasero nella zona della Culla, l'ultimo borgo sulle pendici del Monte Gabberi a cui fosse allora possibile giungere per strada rotabile. I due si nascosero nelle capanne del bosco, dove trovavano allora rifugio persone sfollate provenienti dalle zone in cui la guerra stava facendosi sempre più brutale anche per i civili. Non passò però molto tempo prima che Sisto e Pietro si accorgessero che anche rimanere lì era pericoloso, e che bisognava allontanarsi dal paese, addentrandosi negli anfratti dei boschi, lontano dai luoghi in cui si erano accampati gli sfollati. Fu dopo che di notte udirono spari vicini e poi, nonostante la pioggia che scrosciava, sentirono il crepitare delle fiamme che stavano avvicinandosi alla capanna in cui si erano rifugiati. Fuggirono allora precipitosamente per non rimanere intrappolati dal fuoco (riuscendo comunque a portare delle coperte con le quali potersi coprire alla meglio) arrivando in una piccola radura alla sommità della collina, al termine di una corsa affannosa nel buio della notte.



Figura 13. Come in molti altri luoghi della Toscana, i rilievi boscosi delle Apuane erano caratterizzati, oltre che dalla presenza di numerosi essiccatoi per castagne (i «metati») di cui rimangono ancora molti ruderi, anche da capanne in pietra o legno, con tetti di paglia o corrugati. Queste capanne, usate di solito come deposito di fieno, foglie di castagne e materiali vari, servirono anch'esse da rifugio per gli sfollati, ma a differenza dei metati sono oggi quasi completamente scomparse. Quella illustrata in questa figura si trova nei boschi vicino Farnocchia.

Iniziò così il peregrinare di Sisto e di Pietro, ormai compagno di avventura più che solo figlio, e aiuto prezioso per il padre sordo, in una specie di gioco della guerra – così forse doveva apparire al ragazzo – in cui la posta era però la vita vera. Un gioco che, a dispetto dei tempi, sembrò iniziare sotto buoni auspici. La mattina dopo la fuga dalla capanna incendiata Sisto si svegliò all'alba prima di Pietro e notò che il figlio aveva dormito sull'orlo di un precipizio; non era rotolato giù, muovendosi nel sonno, solo perché il suo corpo era stato trattenuto da un enorme cavolo nero (una *brascetta*, nel dialetto dell'Alta Versilia) che stava proprio al limite del dirupo. «Insomma – mi dice Pietro, raccontandomi questo particolare curioso della sua avventura – per strano che possa essere, io debbo la mia vita a un cavolo!»

E poi lunghi mesi di vagabondaggio dei due fuggiaschi tra i monti dell'Alta Versilia, su su nella direzione della miniera verso il Monte Arsiccio, e per i boschi tra l'Arsiccio e il Gabberi, tra Farnocchia e Sant'Anna di Stazzema, sopravvivendo alla meglio, come abbiamo detto, per circa due anni, tra mille difficoltà, in circostanze che si avviavano a divenire sempre più fosche. Tutto diventò particolarmente difficile per le popolazioni civili dopo l'8 settembre del '43, quando – con la fuga da Roma di Vittorio Emanuele III insieme con generali, politici e dignitari – il Paese fu lasciato allo sbaraglio. I tedeschi diventarono all'improvviso vere truppe di occupazione, decise a stroncare in ogni modo qualsiasi sostegno che le popolazioni civili potessero fornire alle formazioni partigiane e agli alleati che avanzavano da sud, dopo gli sbarchi in Sicilia, e poi a Salerno e ad Anzio.

Sant'Anna, Farnocchia, le marginette e i partigiani

Fu quando le sorti della guerra cominciarono ad apparire segnate per i nazisti e per i fascisti di Salò a loro associati (soprattutto con l'avanzare degli alleati dopo la presa di Roma all'inizio del giugno '44) che una lunga striscia di sangue, prodotta dalle rappresaglie contro i civili, accompagnò la lenta e riottosa ritirata delle formazioni germaniche verso nord. Così alla Niccioleta

nei pressi di Campiglia Marittima, in Val di Cecina, a Suvereto, a Castagneto Carducci, a Rosignano, Vada, Piombino, nell'Isola d'Elba, nella Val di Chiana, a Vallucchiole nel fiorentino, e poi – salendo verso Pisa – nei territori di Collesalveti, Fucecchio, Bientina.¹⁵ e, ai primi di agosto del '44, nella località La Romagna sui monti di Molina di Quosa, a pochi chilometri dalla famigerata scuola elementare di Nozzano, nei pressi di Lucca, in cui le SS di Max Simon avevano allestito una delle loro prigioni adibite a centro di tortura per i partigiani e i loro simpatizzanti.¹⁶

¹⁵ La documentazione sulle stragi naziste del '44 in varie località italiane, e in particolare in Toscana e in Emilia, conservata a Roma presso gli archivi dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, testimonia, oltre alle stragi vere e proprie in cui furono uccise decine o centinaia di persone, anche numerosissimi eccidi o uccisioni individuali, oltre che violenze di vario tipo (tra cui quelle sessuali su giovani donne); e poi, torture, rapine, furti di bestiame e di denaro o oggetti di valore, distruzioni, incendi compiuti dai soldati tedeschi, e in particolare dalla SS. Di certo l'Italia fu il paese dell'Europa occidentale in cui gli effetti della violenza tedesca sulla popolazione civile si manifestarono nel modo più evidente.

¹⁶ Tra il mese di luglio e di agosto del '44 Nozzano fu sede del quartier generale della Divisione *Reichsführer* delle SS. Fu nella scuola elementare di Nozzano che venne sevizziata Livia Gereschi, la giovane professoressa di Pisa, catturata alla Romagna insieme a molti sfollati della zona, prima di essere trucidata nella campagna circostante insieme a molti altri. Livia, unica donna uccisa tra i rastrellati della Romagna, era stata punita in modo così brutale perché, conoscendo bene il tedesco, si era adoperata eroicamente, ma invano, nel tentativo di convincere i comandanti tedeschi che le persone catturate erano inermi civili e non pericolosi partigiani. C'è un filo che lega la strage della Romagna a quella di Sant'Anna avvenuta pochi giorni dopo. Tra i documenti trovati sui corpi carbonizzati delle persone massacrate a Sant'Anna ve ne sono alcuni appartenenti a rastrellati della Romagna – probabilmente civili inizialmente utilizzati dai tedeschi come portatori di munizioni (ringrazio Silvia Nannipieri per questa informazione). La strage di Sant'Anna di Stazzema di pochi giorni successiva al rastrellamento della Romagna rappresenta la progressiva *escalation* dello stesso disegno di guerra diretta contro i civili, non solo per il più elevato numero di vittime, ma anche perché tra i rastrellati della Romagna, con l'eccezione di Livia Gereschi, furono uccisi solo uomini. Che ci fosse comunque un legame tra le varie stragi «seriali» di quel periodo è testimoniato tra l'altro dal fatto che molte delle persone catturate a Valdicastello nella fase finale dell'operazione di Sant'Anna (e inizialmente risparmiate) furono poi uccise in modo particolarmente efferato una settimana dopo sull'Appennino emiliano nei pressi di Fivizzano, a Bardine-San Terenzo. È stato notato inoltre che alcune delle persone rastrelate alla Romagna e trattenute nel carcere di Nozzano furono fucilate (in varie località del comune di Massarosa e di Lucca) il giorno 11 agosto. Segno abbastanza evidente che si voleva far posto a nuovi possibili arrivi a seguito dell'operazione pianificata per il 12 a Sant'Anna. E in effetti furono molti – come poi vedremo - i rastrellati del 12 agosto che vennero trasferiti a Nozzano, e lì trattenuti in condizioni disumane (fino a 40 persone racchiuse in una stanza angusta, o addirittura in porcili, senza scarpe, in alcuni casi senza cibo, secondo la testimonianza di alcuni sopravvissuti, tra i quali il parroco di Nozzano, Don Giuseppe Galli, che fu imprigionato anch'egli in due occasioni e liberato solo per l'intervento del vescovo di Lucca).

Tra la fine del '43 e l'inizio del '44 sempre più gente affluiva dalla pianura verso i monti della Versilia nel tentativo di sottrarsi ai pericoli della guerra, convinta di potervi trovare un rifugio sicuro. Fu così che a Sant'Anna di Stazzema, un borgo sparso per la montagna, relativamente isolato (allora vi si accedeva solo attraverso mulattiere e sentieri pedonali), si rifugiarono molte famiglie, composte soprattutto da donne, bimbi e anziani, con gli uomini sempre sul chi va là per i rischi incombenti su ogni maschio adulto che rifiutasse di entrare a far parte delle formazioni repubblicane che davano manforte ai nazisti. Tra le persone sfollate a Sant'Anna c'erano alcuni parenti di Erina Pardini, la madre di Pietro. Si trattava di una cugina con la figlia, che erano salite lassù da Capezzano Pianore, dove abitavano «sull'incrocio della via Sarzanese, in un palazzo ad angolo». Iride, la sorella più piccola di Pietro, a cui devo questa informazione, riferisce che, passando nella zona, ogni volta la madre ricordava ai figli che lì abitava sua cugina (morta insieme alla figlia nella strage di Sant'Anna).

Arrivò così il 12 agosto 1944, un sabato. Quella mattina all'alba risuonarono i rintocchi della campana della chiesa di Sant'Anna.

La chiesa, un piccolo edificio che dà su una piazzetta circondata dai platani, rappresentava (e rappresenta tuttora) il centro ideale del paese, in assenza di un vero borgo. A differenza di molti villaggi della zona, Sant'Anna è costituita di piccoli nuclei di case, o di abitazioni isolate, sparse per i monti e i pascoli degli alpeggi con nomi a volte suggestivi (Il Mulino di Sant'Anna, Coletti, Merli, La Chiesa, Pero, Vinci, Colle di Cava, Montornato, Moriconi, Argentiera, Vaccareccia, Franchi, Le Case, Bambini, Colle, Moco, Fabiani, Sennari, Case Berna...).

In effetti la chiesa con la piazza antistante è situata al centro di una specie di anfiteatro naturale, sui gradoni del quale sorgono i vari nuclei di abitazioni, con le propaggini estreme a nord-ovest verso l'Argentiera (nelle sue suddivisioni «di Sotto» – o Moriconi- e «di Sopra») poste alle pendici dei monti Rocca e Ornato; e molti degli altri aggregati situati verso est, subito sotto al Monte Lieto, con – all'estremo orientale – le Case di Berna, sotto la cresta montuosa che congiunge il Monte Lieto al Gabberi, non lontano dalla zona mineraria del Monte Arsiccio (fig. 14). Verso ovest, sud-ovest pochi nuclei abitativi (Merli, situato in uno spiazzo subito sotto la chiesa, e poi – poco più lontano – Coletti «di Sopra» e «di Sotto») e – quasi a metà del sentiero che porta a Valdicastello – l'isolata casa del Molino di

Sant'Anna, ed infine, nella Val di Cava, verso Cacciadiavoli, case più o meno sparse come quelle della località detta Il Pio (fig. 14).



Figura 14. Una veduta recente di Sant'Anna presa dalla sommità del Monte Gabberi. Si vedono le diverse località o borghi, a partire da (sulla sinistra) Coletti e il Colle di Cava con l'ossario fino a (sulla destra) Sennari e le Case di Berna.

Storicamente Sant'Anna si era sviluppata come zona di alpeggio del borgo di Farnocchia, un paesino situato sul versante nord del Monte Lieto, e questo spiega la sua relazione amministrativa con Stazzema (e anche la sua denominazione antica, tuttora presente nei documenti ecclesiastici, Sant'Anna di Farnocchia). Di fatto però la vita degli abitanti di Sant'Anna (i «santannini») orbitava più verso Valdicastello (e anche in parte verso la Culla).¹⁷ Era a Valdicastello – il borgo della pianura più vicino e più facilmente raggiungibile – che la gente si recava di solito per gli acquisti di cose che non provenissero in modo immediato dal lavoro dei campi, dalla pastorizia o dal taglio dei boschi, e anche per vendere o (soprattutto in

¹⁷ Nell'immaginario degli abitanti dei paesi vicini, i Santannini venivano considerati particolarmente scaltri. Un detto che, in varie versioni, ho sentito tra La Culla e Valdicastello è il seguente: «Per farla ad un Santannino, ci vogliono due Farnocchini e un Cullarino». Questa presunta scaltrezza degli abitanti di Sant'Anna è forse da mettere in relazione con le loro condizioni di vita particolarmente dure, che li avevano portati a sviluppare in modo speciale furbizia ed ingegno.

periodo di guerra) barattare i prodotti del proprio lavoro. Il tempo di percorrenza variava tra il poco più di un'ora, impiegato nello scendere da persone agili e bene in forze (e anche meno se si percorreva lo scosceso sentiero che da Coletti passava dal Mulino), e le due ore e più della risalita, necessarie soprattutto quando v'erano nel gruppo persone anziane e bambini. Valdicastello era inoltre la sede della società attiva nello sfruttamento delle risorse minerarie della zona (miniere dell'Argentiera, del Monte Arsiccio, dell'Angina, del Bottino, di Valdicastello)¹⁸; e anche questo contribuiva a orientare verso questo borgo della pianura la popolazione di Sant'Anna che nel lavoro pur duro e pericoloso in miniera aveva un'importante fonte di sostentamento. Oltre ad offrire lavoro agli uomini nelle attività più propriamente minerarie (di perforazione ed estrazione), le miniere impiegavano anche le donne, in particolare nella cernita dei minerali, e questo contribuì al benessere della popolazione, almeno nei periodi di piena attività (Fig. 15).¹⁹

La Culla rappresentava per gli abitanti di Sant'Anna un riferimento religioso, dal momento che essi non avevano un sacerdote residente, e la messa veniva celebrata solo la domenica e i giorni festivi dal parroco della

¹⁸ Molte delle miniere della zona era sfruttate sin dal Medioevo (se non da età più antiche). L'interesse e l'utilità di queste miniere è attestata dall'antico toponimo "Valle buona" con cui si indicava la valle che scende da Sant'Anna a Valdicastello (il bacino idrografico del torrente Baccatoio), nella quale sono situate i giacimenti più importanti.

¹⁹ Uno dei periodi di massima attività delle miniere si ebbe nel periodo prebellico, quando i minerali estratti – e soprattutto il ferro – erano divenuti particolarmente preziosi per le necessità degli armamenti. In questo periodo la società che si occupava dello sfruttamento delle miniere di Valdicastello e di Sant'Anna era la E.D.E.M. (Esercizio Depositi Escavazioni Minerarie, rimasta attiva dal 1935 fino alla fine degli anni '80). Nel periodo bellico una delle ragioni che spingeva gli abitanti dei borghi della zona a cercare lavoro nella miniera era l'esenzione dal servizio militare che l'impiego nelle miniere garantiva agli uomini adulti impiegati in queste attività. Questo spiega tra l'altro perché tra i lavoratori di quel periodo vi fossero anche uomini che venivano da Casoli di Camaiore. Per giungere da Casoli alle miniere del Monte Arsiccio si doveva percorrere un sentiero in alcuni tratti abbastanza difficile, passando per la cresta del Gabberi, e il tempo di percorrenza poteva essere anche di due ore. Il sentiero diventava particolarmente pericoloso per i lavoratori dei turni di notte che lo percorrevano aiutati dal chiarore delle lampade all'acetilene. Enio Mancini ricorda come da Sennari si potessero vedere di notte i lumini lontani che segnalavano il cammino di questi minatori nel tratto dal Gabberi verso la zona del Monte Arsiccio.

Culla (che a partire dalla fine del 1935 fu per quasi sessant'anni don Giuseppe Vangelisti).²⁰



Figura 15. Un'immagine degli anni '40 con la squadra femminile degli impianti minerari del Monte Arsiccio. Adolfo Mancini, era il "caposquadra donne" della miniera. Fu soprattutto nel periodo bellico, con la scarsità della manodopera maschile impegnata nell'attività bellica, che molte donne vennero impiegate nei lavori minerari. Le donne erano adibite soprattutto al lavoro di cernita dei minerali estratti. Tra quelle visibili in questa foto, almeno due sono riconoscibili come vittime della strage del 12 agosto, Disma Bertelli, e sua madre Dina Mancini, che avevano rispettivamente 22 e 50 anni al momento della morte. Dina era madre, oltre che di Disma, anche di Orietta Bertelli, che fu trucidata all'età di 12 anni. (Archivio Annalisa Bisogni)

²⁰ Come risulta tra l'altro dalle testimonianze di don Vangelisti, i santannini soffrivano di non avere un loro parroco residente, segno evidente dell'importanza della chiesa come centro di aggregazione, in particolare per un paese costituito da abitati isolati com'era Sant'Anna. A riguardo è da notare che solo in tempi relativamente recenti la chiesa della Culla era stata elevata a dignità di parrocchia, con parroco residente. Questo fu dovuto alla generosità dei coniugi Eugenio Battistini ed Ermelinda Razzuoli, i quali avevano donato «ogni loro avere perché questa Chiesa da Cappellana fosse elevata a Parrocchia», come si legge ancora oggi in una lapide collocata su una parete interna dell'edificio religioso. Don Vangelisti fu nominato «Rettore della Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Antonio da Padova e degli Angeli Custodi della Culla» il 7 marzo 1935, ma prese servizio solo nel mese di novembre. Il 15 ottobre 1937 egli fu poi nominato «Rettore del Benefizio Coadiutoriale di S. Anna di Farnocchia» (fonte: Archivio arcivescovile di Pisa). Tra gli episodi significativi della guerra legati alla chiesa della Culla vi è il fatto che in essa visse rifugiato Elio Toaff, il futuro rabbino di Roma. Don Vangelisti nascose Toaff nel ballatoio dell'organo che era situato allora sulla facciata interna della chiesa (ma venne in seguito spostato accanto all'altare).

Quel 12 agosto non era domenica, eppure Pietro udì suonare la campana di Sant'Anna. Stava allora con il padre nella zona delle miniere dell'Arsiccio, in una località situata a circa un chilometro di distanza in linea d'aria dalla chiesa. La zona era stata scelta come rifugio con cognizione di causa, per la ricchezza di grotte, anfratti naturali, valloni e botri di difficile accessibilità da parte degli eventuali inseguitori nazifascisti. Oltre alle grotte naturali vi erano i tunnel scavati nella roccia per l'attività estrattiva, alcuni dei quali abbandonati e, a volte, con l'entrata quasi completamente nascosta dalla vegetazione.²¹ Ricorda Pietro:

E difatti noi a quel momento lì... che ti posso di'... eravamo come questi famosi cavernicoli... eravamo un po' così... Noi il guanciale a quell'epoca non si aveva... il nostro guanciale – diciamo – era un po' di foglie.

Per chi conosceva bene i luoghi, le possibilità di fuga erano poi facilitate dalle diverse direzioni che si potevano prendere nel caso di arrivo imprevisto di eventuali pattuglie: oltre che verso Sant'Anna (in direzione ovest) per numerosi sentieri rimanendo più o meno in quota, anche – scendendo – verso la Culla e Valdicastello o – salendo – in direzione est verso le cime aspre del Gabberi e – attraverso i sentieri del monte – verso le zone montuose del Camaiolese (e poi della Lucchesia), e soprattutto – verso nord-est e a distanza più ravvicinata – verso Farnocchia (fig. 16).

In particolare Farnocchia era punto di riferimento importante per la ricerca sia di cibo che – in alcuni casi – di informazioni, ed era raggiungibile in meno di un'ora dalla zona della miniera; la località era soprattutto, almeno in linea di principio, più sicura della Culla in quanto non raggiungibile, allora, con strade rotabili e quindi meno battuta dai mezzi tedeschi (fig. 17). Ricorda ancora Pietro:

²¹ È quanto per esempio racconta uno dei sopravvissuti, Renato Bonuccelli, che si rifugiò temporaneamente in una di queste grotte artificiali abbandonate subito dopo la strage nella località Le Case, situata in prossimità del sentiero che portava dalla miniera a Sant'Anna. Come si dirà poi, prima della strage nella grotta avevano inizialmente pensato di rifugiarsi tutti i membri della famiglia Bonuccelli, ma poi la maggior parte di loro decise di tornare a casa, convinti che l'avvertimento ricevuto fosse solo un falso allarme. Questa è una delle tante tragiche fatalità della storia di Sant'Anna.

Noi due-tre volte per settimana s'era a Farnocchia [...] Laggiù c'era la farina di neccio,²² no!?!... Si scendeva giù... Facevano – come sai – i necci con la ricotta... buonissimi... quelli fatti coi testi belli caldi... Certe mangiatine ci si faceva... roba da chiodi... quando si poteva!... A volte i temporali ci bloccavano... eh... ha' capito? [...] Queste cose le regalavano... Era bravissima la gente... quel momento lì, con la guerra come sai... Se era una famiglia di tre-quattro persone, ci mettevano a capotavola... scherzi... c'era cuore!

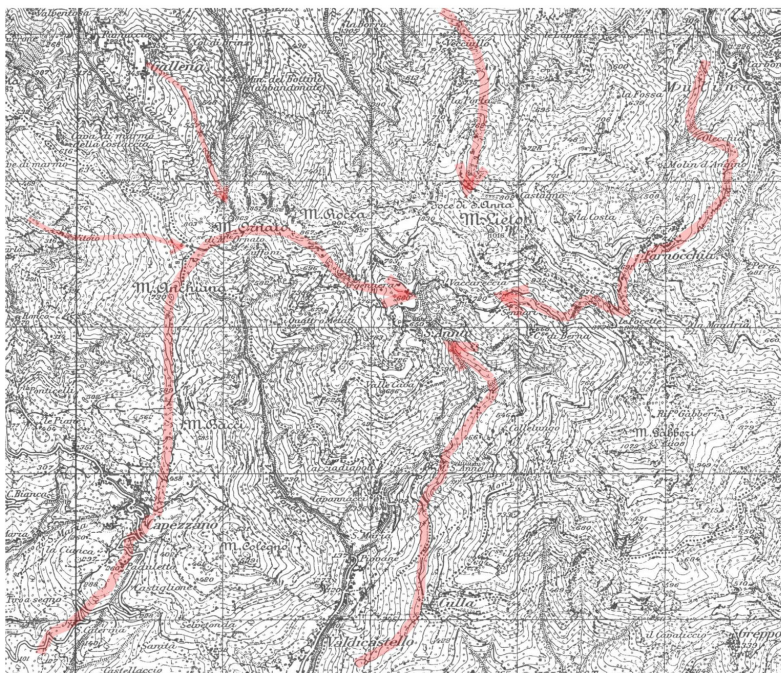


Figura 16. Una mappa edita nel '39 dall'Istituto Geografico Militare, in cui è mostrata la posizione di Sant'Anna rispetto ai paesi e ai monti vicini (segnati in rosso). Le frecce indicano con le principali porte di accesso delle colonne tedesche che compirono l'eccidio il 12 agosto del '44.

²² Cioè la farina di castagne, ottenuta tritutando finemente le castagne seccate al calore basso negli appositi seccatoi (o metati) e poi sbucciate. Nelle zone di montagna questa farina sostituiva in gran parte quella di frumento e serviva a preparare vari piatti, da quelli più dolci a quelli più sapidi, quasi sempre conditi con olio abbondante, piatti che andavano sotto nomi diversi, a seconda dei tipi e dei luoghi (castagnaccio, neccio ecc.). Il neccio, piccola focaccia di forma rotonda, condito spesso con olio e rosmarino, veniva cotto utilizzando speciali dischi arroventati (di ferro ora, ma originalmente di terracotta, i «testi», antico termine derivato dal vocabolo latino che designava la terracotta).



Figura 17. L'abitato dei Farnocchia, visto dal versante settentrionale del Monte Lieto.

A proposito di temporali e di altri eventi atmosferici avversi, Sisto e Pietro si riparavano spesso nelle cappelline (le cosiddette «marginette», quasi tutte dedicate alla Madonna), che si trovano ancora numerose lungo i sentieri della zona. Queste cappelline hanno l'aspetto di vere e proprie casette, e sono previste come luogo di rifugio oltre che di sacro raccoglimento, come è evidente dai sedili di pietra o di marmo che sono quasi sempre situati al loro interno (fig. 18), e come mi ha espressamente detto Pietro:

Quelle cappelline... quelle marginette lì... sono per un rifugio... per una grande nevicata... Ascolta... mi ci sono trovato anch'io... io e mio padre... rifugiarsi lì per non bagnarsi... ha' capito?²³

Per la partecipazione alla messa, il riferimento principale per Sisto e Pietro era comunque la chiesa di Sant'Anna, più vicina in linea d'aria e direttamente visibile dalla zona della miniera («si andava sempre a messa a Sant'Anna noi») e anche, si pensava, più al riparo per i fuggiaschi, rispetto alla chiesa della Culla (bisogna considerare che dalla zona del Monte Arsiccio, dove perlopiù Sisto e Pietro erano rifugiati, non era possibile udire il suono delle campane di Farnocchia).

Fu così che quella mattina del 12 agosto, appena sentiti i rintocchi della campana di Sant'Anna, padre e figlio si avviarono, forse per assistere alla

²³ Pietro mi ha anche raccontato che suo padre aveva l'abitudine di scrivere il suo nome sulle pareti delle cappelline.

messa, ma anche – e più probabilmente – per capire cosa stesse avvenendo: era sabato, un giorno inconsueto, come sappiamo, per una messa a Sant'Anna. Verosimilmente questo mise Sisto sull'avviso e contribuì alla sua decisione di recarsi col figlio a Sant'Anna senza troppi indugi. Grandi inquietudini gravavano su tutte le persone sfollate o rifugiate su quei monti in quei giorni, in particolare dopo che l'8 agosto Farnocchia era stata messa a ferro e a fuoco dai nazisti, e scontri a fuoco tra partigiani e nazifascisti si erano svolti nella zona sovrastante. In questi scontri avevano perso la vita alcuni partigiani, tra i quali una singolare figura di ardita combattente, Cristina Lenzini Ardimanni.²⁴ Tra i motivi che indussero Sisto ad andare a Sant'Anna quel giorno v'era forse, oltre che al desiderio di avere notizie, l'intenzione di avvertire gli abitanti e gli sfollati di Sant'Anna del pericolo imminente di un rastrellamento, secondo voci che gli sarebbero giunte (è quanto riferisce Iride – la sorella di Pietro – sulla base dei racconti che il padre fece in seguito). Voci su quello che stava avvenendo potevano in effetti giungere a Sisto dai partigiani che erano presenti nella zona tra Farnocchia e la miniera dell'Arsiccio (e sul non lontano Gabberi).²⁵ Che si incontrassero partigiani Pietro me lo ha ripetuto in varie occasioni:

Dalla miniera si andava su al termine, come ti ripeto... che ogni tanto ci si trovava un gruppetto di partigiani, tre o quattro... e magari che venivano giù da Farnocchia e poi riscendevano di là e prendevano altre montagne. Al Gabberi si trovavano questi armati... con

²⁴ La Lenzini, nata a Pisa nel 1903, si era sposata con Alfredo Ardimanni, militante anarchico perseguitato dai fascisti, con il quale era poi emigrata in Francia. Separatasi dal marito, nel 1942 era rientrata in Italia, nella zona dell'Appennino modenese dove viveva una nonna materna. Nella primavera del '44 si era unita ai partigiani versiliesi della formazione comandata da Lorenzo Bandelloni. Questa formazione fu l'ultima a lasciare la zona del Gabberi per raggiungere, verso ovest, la zona del Lucese e tentare di congiungersi agli alleati. Cristina era addetta alla mitragliatrice e venne centrata da un colpo di mortaio tedesco. I suoi resti furono sepolti nella cripta comune del cimitero di Farnocchia, dove avevano trovato già posto quelli del marinaio sardo Luigi Mulargia, caduto anche lui in combattimento il 18 aprile dello stesso anno (sempre sul Gabberi), a soli vent'anni (Mulargia fu il primo partigiano ucciso in combattimento in Versilia). Ferito gravemente, Mulargia era stato poi sevizato e il suo cadavere profanato (si racconta che uno dei capi fascisti portava il suo orecchio con sé come trofeo). Dopo la morte fu esposto pubblicamente a Farnocchia e fatto seppellire inizialmente fuori del cimitero.

²⁵ Come vedremo più avanti in riferimento all'episodio della famiglia Cacciatori, già l'11 agosto erano giunte, ad alcuni almeno, voci di un possibile rastrellamento tedesco per il giorno successivo. Tra l'altro il rastrellamento di uomini da destinare al compito di portatori di munizioni era già iniziato nella giornata dell'undici e questo potrebbe aver messo sull'avviso gli abitanti della zona che avevano avuto modo di assistere a questo evento.

questi fucili a tracolla, e buona notte. Alle volte hanno dormito anche con noi in quelle capanne che si trovavano... che ci avevamo messo le foglie di castagne... Sai quante volte si è dormito insieme a tre, quattro persone di loro... Alle volte avevano un pane avanzato con un pezzo di formaggio pecorino... insomma con un po' d'acqua... si trovava un mezzo di trovare l'acqua e si cenava così e si dormiva là sulle foglie.

Farnocchia era stata distrutta pochi giorni prima (l'8 agosto, come abbiamo detto), dopo che gli abitanti insieme con il loro parroco, don Innocenzo Lazzeri, erano stati costretti a evacuare già da alcuni giorni. Molti si erano diretti verso Sant'Anna, dove alcuni di loro avevano parenti e trovarono ospitalità, contribuendo però a rendere ancora più difficile la situazione del paese che già ospitava circa un migliaio di profughi, perlopiù provenienti dalle località della pianura (Viareggio, Camaiore, Capezzano, Pietrasanta, Querceta, Forte dei Marmi, Vallecchia, Seravezza). La maggior parte si era però recata verso la Culla e la zona delle miniere dell'Arsiccio, anche perché per breve tempo era stato affisso sul portone della chiesa di Sant'Anna un manifesto del comando tedesco che intimava l'evacuazione anche da Sant'Anna stessa. Alcuni di quelli che non avevano trovato posto nelle case (o, a volte, nelle stalle riadattate in qualche modo), erano stati costretti, almeno inizialmente, a cercare rifugio in casupole, metati o grotte (come Sisto e Pietro facevano ormai da circa due anni). Don Innocenzo, che in un primo momento aveva trovato ospitalità alla Culla presso l'amico don Giuseppe Vangelisti, si trasferì ai primi di agosto a Sant'Anna.²⁶

²⁶ La data dell'abbandono di Farnocchia da parte di Don Lazzeri si desume dai verbali degli interrogatori di don Vangelisti da parte della Commissione americana sui crimini di guerra. In data 8 ottobre 1944, don Vangelisti dice: «Il sacerdote di Farnocchia si trasferì a Sant'Anna otto giorni prima del 12 agosto. Egli era fuggiasco da Farnocchia». La data indicata da don Vangelisti contrasta però con quella riportata da Icilio Felici, un prelado pisano, che nella sua biografia di don Lazzeri pubblicata nel 1946 scrive: «Li [cioè alla Culla] si trattennero [don Lazzeri e i suoi familiari] fino al 7 agosto, giorno nel quale, impressionati dall'intenso movimento delle truppe partigiane, decisero di comune accordo [cioè d'accordo anche con don Vangelisti] di trasferirsi nella frazione di Sant'Anna, dove la permanenza era consentita, dal momento che quasi tutta la popolazione vi aveva fatto ritorno» (p. 56). È possibile che la fonte di don Felici fosse – in modo diretto o indiretto – il padre di don Lazzeri, a cui si fa ampio riferimento nella biografia. In una versione della testimonianza di don Vangelisti apparsa nel 1945 su *La Nazione del Popolo* (e citata da Giannelli, *Versilia*, p. 38) si legge che sarebbe stato don Lazzeri a volersi trasferire a Sant'Anna perché alla Culla si riteneva più esposto alle violenze dei tedeschi, che – secondo alcune fonti – lo credevano in rapporto con i partigiani.

II

LA PIAZZA DELLA CHIESA

La campana e i tedeschi in ricognizione

Ma torniamo a Pietro e a suo padre che la mattina del 12 agosto 1944, mentre sono nel loro rifugio nella zona delle miniere del Monte Arsiccio, sentono i rintocchi della campana di Sant'Anna (figg. 19-20). Pietro non ricorda con precisione il momento in cui la campana risuonò nella valle («a quell'era non c'erano orologi o telefonini» dice, aggiungendo che a volte lui e il padre non sapevano neppure che giorno della settimana fosse). Afferma comunque di ricordare bene che le campane «suonavano a messa». Non si trattava cioè di campane «a fuoco, o a morto, o a festa», né di campane che suonassero per annunciare un pericolo imminente, e non si trattava neppure semplicemente dei rintocchi delle ore.



Figura 19. La veduta che si ha dalla zona della miniera (ora abbandonata) del Monte Arsiccio, guardando in direzione di Sant'Anna di Stazzema. Tra la vegetazione ora molto abbondante (ma piuttosto rada un tempo) affiora, verso l'alto e leggermente a destra, il campanile della chiesa, con (subito a sinistra) alcune costruzioni dei Merli e (più a sinistra, in basso) di Coletti, teatro, entrambe le località, di alcuni degli orrori più terribili dell'eccidio.



Figura 20. (A sinistra) L'ingresso di una galleria della miniera di Monte Arsiccio. (Al centro) Parte del macchinario, ora abbandonato, utilizzato per produrre l'aria compressa necessaria al funzionamento delle perforatrici della miniera. (A destra) Foto a colori degli anni '60 che ritrae un operaio mentre esegue una perforazione per collocare una mina (Archivio Tristan Kurz). Nella zona mineraria, vi sono anche grotte naturali. Tra coloro che trovarono rifugio in queste (e altre) grotte vi furono inizialmente molti degli sfollati di Farnocchia, e poi, all'indomani della strage, alcuni dei sopravvissuti di Sant'Anna.

Che le campane a Sant'Anna avessero suonato quella mattina lo dichiara anche un altro testimone, il graduato delle SS Adolf Beckert,²⁷ l'unico militare tedesco che abbia deposto nel processo celebrato presso il Tribunale militare di La Spezia tra il 2004 e il 2005 (fig. 21). Beckert, apparteneva a uno dei reparti delle SS incaricati quel giorno delle operazioni a Sant'Anna. (l'8^a Compagnia del II battaglione della XVI Divisione corazzata SS (*XVI Panzer-Grenadier Division Reichsfuhrer*). Al processo ha dichiarato di essere salito al paese insieme ai suoi commilitoni con l'ordine iniziale di rastrellare esclusivamente i partigiani (e cioè, di fatto, tutti gli uomini adulti).



Figura 21. (A sinistra) L'ex graduato delle SS Adolf Beckert mentre depone al processo di La Spezia, e, (a destra) in una foto del periodo della guerra.

²⁷ Al processo (e nelle varie deposizioni rese alle autorità giudiziarie tedesche) Beckert afferma di aver rivestito nelle SS il grado di *Sturmmann* (assaltatore scelto), che nell'esercito regolare (*Wehrmacht*) corrispondeva a quello di *Gefreiter* (caporale). Si noti che la grafia corretta del cognome è Beckert senza "h" finale, a differenza di quanto risulta dagli atti del Processo di La Spezia.

La compagnia di Beckert apparteneva al gruppo di militari che, partiti da Pietrasanta nelle notte tra l'11 e il 12 agosto, era passata per Capezzano Monte, raggiungendo poi verso Sant'Anna per il sentiero del Monte Ornato – Argentiera. Comandante del II battaglione era lo *SS-Hauptsturmführer* (capitano SS) Anton Galler, probabilmente l'ufficiale di grado più alto impegnato quel giorno nell'operazioni sul campo a Sant'Anna (Fig. 22).²⁸

²⁸ Informazioni rilevanti sugli spostamenti del contingente più importante dei militari tedeschi impegnati nelle operazioni di Sant'Anna si ricavano dall'interrogatorio, avvenuto il 20 aprile del '46 presso la Stazione dei Carabinieri di Stazzema, di Giuseppe Ricci, uno dei rastrellati utilizzati come portatori di munizioni. Ricci, che all'epoca della strage aveva 44 anni, dichiarò di essere stato prelevato la sera dell'11 agosto, dalla «località "Ponte dell'Abbaccatoio" (*sic*)» dov'era sfollato insieme con la figlia, di essere poi stato condotto al comando tedesco, situato poco lontano dalla sua abitazione (a circa 200 metri come dirà poi), e di essere stato rinchiuso in una stanza per diverse ore. Poi verso l'una del mattino, «insieme ad altri borghesi» era stato condotto con un camion a Pietrasanta «dove altri soldati tedeschi, sostavano in attesa di ordini». Poco dopo «la colonna di militari tedeschi, tutti delle SS, in numero di circa 300 si incamminarono verso il monte». Secondo le dichiarazioni del Ricci la partenza da Pietrasanta verso Sant'Anna sarebbe da collocare attorno alle due del mattino del 12 agosto. In una dichiarazione rilasciata nel 195 ai Carabinieri di Pontestazzemese, oltre a precisare di essere stato prelevato dalla sua abitazione verso le 20, Ricci indica invece l'una e mezza del mattino come ora in cui fu condotto a Pietrasanta («unitamente a quattro altri uomini»), e dice di essere arrivato, insieme alla colonna tedesca a Sant'Anna «circa le ore sei». Sulla base di queste affermazioni è verosimile supporre che il contingente tedesco si sia mosso da Pietrasanta verso le due del mattino. Le affermazioni di Ricci sono in accordo con altre testimonianze. Nel corso dell'indagine svolta dai Carabinieri di Camaiore in relazione al processo di Bologna contro Walter Reder, i fratelli Stefano e Luigi Lucchetti (la cui abitazione a Capezzano Pianore - nella pianura tra Pietrasanta e Camaiore - era stata requisita come abitazione da un ufficiale tedesco, indicato come «Wagner» o «Vagner»), dichiararono che l'ufficiale si mosse con le sue truppe (SS) da Capezzano Pianore verso le 23.30. La destinazione era verosimilmente la vicina Pietrasanta. Corrispondono alle affermazioni di Ricci anche le dichiarazioni rilasciate sempre nel 1950 da Guido Buratti, il quale insieme Ricci (e ad altri) fu costretto dai tedeschi a trasportare una cassetta (verosimilmente con le munizioni). Per un altro verso le affermazioni di Ricci sono in accordo con quanto mi è stato riferito di recente da Niccolino Moriconi, un abitante di Capezzano Monte (un villaggio che - insieme alla vicina Capriglia - è situato lungo il percorso che da Pietrasanta porta a Sant'Anna per il sentiero del Montornato). Niccolino, che aveva 22 anni all'epoca della strage, mi ha detto i suo padre, svegliatosi all'alba per andare a lavorare in un campo di patate, si accorse della presenza di tedeschi a Capezzano verso le cinque del mattino. Non tutti i componenti della colonna tedesca (nella maggior parte membri del Battaglione comandato da Galler) proseguirono però per Sant'Anna. Secondo il racconto fattomi da Niccolino, infatti, un certo numero di militari rimase a presidiare Capezzano Monte (e il vicino borgo di Capriglia), procedendo al rastrellamento di civili, a cui egli riuscì a sfuggire in circostanze fortunate. È probabile che i tedeschi fossero rimasti a Capezzano Monte e nelle vicinanze anche per proteggere la zona delle operazioni di Sant'Anna da possibili, ma poco verosimili, attacchi

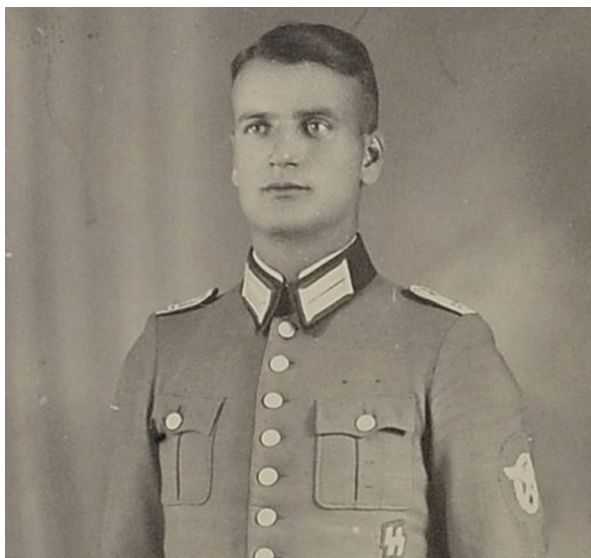


Figura 22. Il capitano delle SS, Anton Galler (1915-1995), comandante del II Battaglione della XVI Divisione corazzata *Reichführer*. Ai membri delle tre compagnie di questa divisione che salirono a Sant'Anna sono da imputare alcune delle fasi più disumane del massacro, e, tra queste, in particolare l'uccisione di vecchi, donne e bambini sulla piazza della chiesa. Galler era con tutta probabilità il superiore in grado dei militari tedeschi presenti sul campo.

Per operare un vero accerchiamento che non offrisse vie di scampo, altri soldati tedeschi giungevano intanto a Sant'Anna provenienti da altre direzioni. Innanzitutto, nel sentiero del Montornato confluirono le compagnie che provenivano da Vallecchia e che passarono per Solaio e Vitoio, sfiorando il borgo di Capriglia, e poi quelle che, provenendo dalla zona di Seravezza, presero la mulattiera di Gallena e raggiunsero il sentiero del Montornato in corrispondenza di una marginetta situata a poche centinaia di metri da Casa Zuffone. Altre compagnie, provenendo da Ruosina, passarono per le località del Vecciullo e della Porta e giunsero a Sant'Anna attraverso la foce di Compito (detta anche Foce di Sant'Anna); e poi da Mulina di Stazzema passando per la

partigiani. Come altre località di montagna, Capezzano Monte era a quell'epoca piena di sfollati, e, tra l'altro, ospitò per un certo tempo una parte dell'amministrazione comunale di Pietrasanta.

Foce di Farnocchia (detta anche Focette), e da Valdicastello per il sentiero che passa attraverso il Mulino di Sant'Anna (Fig. 15). Tutta l'area di Sant'Anna era stata comunque circondata e ci sono per esempio testimonianze che tedeschi bloccassero, già nella zona del Cannoreto, il sentiero che portava a Monteggiori e poi alla Culla per salire poi a Sant'Anna.²⁹ Vi sono ragioni di credere che gli eccidi peggiori a Sant'Anna furono compiuti proprio nelle zone investite dalle tre compagnie del battaglione (la VI, VII e VIII), che era quel giorno in assetto di battaglia.³⁰

Beckert e i suoi avevano camminato tutta la notte, ed erano giunti in cima verosimilmente verso le sei, sei e mezzo del mattino (un dato che si ricava da numerose testimonianze che fanno risalire gli iniziali avvistamenti dei tedeschi alle prime luci dell'alba).³¹ Secondo la sua testimonianza risuonarono allora i rintocchi della campana di Sant'Anna: «Quando siamo arrivati proprio in cima – egli dice – ha suonato la campana». Il suono viene interpretato dal comandante del gruppo, lo *Untersturmführer* (sottotenente) Erdmann Herbst (fig. 23), come possibile segnale di avvertimento per i partigiani (la cosa viene ripetuta da Beckert in due fasi dell'interrogatorio, sebbene poi egli dichiara di non poter escludere che il campanile suonasse a messa).³²

²⁹ Un passaggio inusuale di militari non fu invece notato la mattina del 12 agosto dagli abitanti di Montebello, Vado, Greppolungo e Casoli, luoghi di accesso a Sant'Anna, possibile, ma notevolmente difficile (tranne nel caso di Montebello). È quindi verosimile supporre che i tedeschi non salissero a Sant'Anna per i sentieri del versante orientale del Gabberi. Nei villaggi citati (e ovviamente anche a Camaiore) stazionavano formazioni tedesche e quindi una possibile fuga degli abitanti di Sant'Anna (ed eventualmente di partigiani rimasti sul Gabberi) sarebbe stata facilmente contrastabile.

³⁰ Ringrazio Carlo Gentile per le informazioni di carattere militare sulle azioni tedesche a Sant'Anna.

³¹ Nel corso dell'interrogatorio del 7 giugno 2004 da parte della Polizia criminale del Baden-Württemberg Beckert dice di essere arrivato «verso l'inizio del giorno» («*bei Anbruch des Tages*»). Tra le testimonianze più importanti che indicano come il primo avvistamento dei tedeschi nella zona del Montornato-Argentiera sia da collocarsi verso le sei (o poco prima) vi è quanto dice Amos Moriconi in una testimonianza riportata sia da Giannelli (*Versilia*, p. 103), che da Rinonapoli (p. 59), Moriconi dice testualmente: «Erano appena passate le sei del mattino quando udii la voce di mio zio Italo Farnocchi che gridava: "Scappate! Stanno arrivando i tedeschi"». Dall'Argentiera (dove Farnocchi venne avvertito da Duilio Pieri), alle Case, dov'era Moriconi (ospite del suocero Daniele Mancini), erano necessari almeno dieci - quindici minuti di cammino a passo svelto.

³² Come diremo anche più oltre, il suono delle campane era in effetti uno dei mezzi utilizzati per avvertire la popolazione di un imminente arrivo di tedeschi o fascisti in azioni di rastrellamento. In un volume di prossima pubblicazione in Italia, Carlo Gentile fa riferimento ad un rapporto trasmesso da un reparto di alpini di stanza sulle Apuane in cui veniva sottolineato come i rintocchi di campane fossero tra i vati segni di comunicazione usati per



Figura 23. Una foto del 1944 scattata in Ungheria, in cui si intravede il sottotenente delle SS Erdmann Herbst, uno dei militari tedeschi che parteciparono alla strage di Sant'Anna. Nel corso delle operazioni del massacro Herbst rimase ferito e fu trasportato a valle da Beckert e Otto Nitschke.

avvertire i partigiani (Gentile, 2012/2014). Nell'interrogatorio, già citato, del 7 giugno 2004, Beckert dice di essere sicuro che la campana avesse suonato per segnalare un pericolo (*«meine ich mich zu erinnern, dass die Kirche "sturmgeläutet" hat. Ich bin mir fast 100 % sicher, das es so war»*). L'espressione utilizzata «sturmläuten» corrisponde a "suonare a stormo", ma - ancor più dell'equivalente italiano - sta ad indicare il suono usato per annunciare un pericolo imminente. Come abbiamo detto il suono della campana fu udito quel mattino anche da Pietro Giuntini e da suo padre. Pietro è sicuro di ricordare che la campana suonò normalmente "a messa" e in questo il suo ricordo contraddice dunque quello di Beckert.

Beckert (e un suo compagno di origine rumena, Otto Nitschke, Fig. 24) vengono quindi inviati alla chiesa per controllare la situazione, mentre i loro commilitoni e le compagnie provenienti da altre direzioni danno inizio, quasi all'unisono, all'azione di sterminio nelle varie località (soprattutto la Vaccareccia, i Franchi, il Colle, il Moco, Le Case), dopo essersi sincronizzati con il lancio di razzi colorati (un punto questo su cui torneremo in seguito).



Figura 24. Otto Nitschke, il compagno di Beckert di origine rumena, in una foto scattata in Toscana nel '44. Secondo una delle testimonianze rese da Beckert alle autorità giudiziarie tedesche, scendendo dalla piazza della chiesa verso la località Coletti, Nitschke avvertì gli abitanti della piccola borgata della possibilità di un imminente massacro.

Saranno soprattutto donne, vecchi e bambini a essere uccisi. Alle prime avvisaglie dell'arrivo dei tedeschi infatti molti degli uomini validi avevano lasciato le case e si erano rifugiati nei boschi, nelle grotte, alcuni addirittura nelle tane degli animali (Massimo Pellegrini, uno dei sopravvissuti all'eccidio – ora scomparso – che aveva allora 27 anni, si nascose in una tana di volpe).³³ Con

³³ Devo l'informazione a Cesira Pardini, anche lei sopravvissuta alla strage, allora fidanzata (e poi moglie) di Massimo Pellegrini. Pellegrini abitava con i suoi genitori nella località Fabiani, situata in posizione elevata rispetto alla chiesa, subito a ovest di Sennari, e da lì poté udire gli spari e gli scoppi della strage in atto alla chiesa. In una dichiarazione rilasciata nel 2003 per il Processo di La Spezia, Pellegrini dice di essersi rifugiato in una grotta presso casa nella località detta La Ceppaietta ma non specifica che si trattava di una tana di volpe. Nel caso degli sfollati alla vicina località della Culla, si arrivò addirittura a cercare rifugio nelle zone riparate del locale cimitero (secondo le testimonianze scritte di don Vangelisti e quelle orali

qualche eccezione (come per esempio ai Franchi e, in parte, alle Case) erano rimasti solo donne e bambini e qualche anziano perché, a dispetto dei molti timori, si pensava che persone indifese sarebbero state risparmiate dalla ferocia nazista (è questa fiducia che porterà tanti verso il loro tragico destino).

Per il tipo di ordine ricevuto è verosimile che Beckert e il suo compagno si affrettassero a raggiungere la piazza della chiesa. Non sappiamo se percorsero sentieri o se tagliarono per i boschi (fig. 25). Nel loro cammino notarono solo una casa (forse quella in località Vinci, che in effetti è abbastanza isolata e situata lungo il cammino che conduce dalla Focetta alla chiesa)³⁴ con una donna e un bambino che – dice Beckert – vennero risparmiati).

Supponendo che le campane suonassero davvero a messa, è verosimile che questa (come d'abitudine per i giorni feriali nel periodo estivo) dovesse aver luogo alle sette del mattino.³⁵ Se si assume che la campana suonasse con un buon margine di anticipo rispetto alla celebrazione (cosa verosimile per un paese disperso come Sant'Anna), si può pensare che i rintocchi abbiano echeggiato per i monti e le vallate tra le sei e le sei e mezzo.³⁶

che ho raccolto di recente nel paesino, dalla bocca di diversi sopravvissuti). Questo affollamento si verificò soprattutto dopo l'incendio di Farnocchia.

³⁴ Nell'interrogatorio del 7 giugno 2004 davanti alla Polizia criminale del Baden-Württemberg, Beckert dice che la casa era a circa 600 metri dalla chiesa.

³⁵ Ricordiamo che per la comunione vigeva allora l'obbligo del digiuno dalla mezzanotte e questo spiegava la celebrazione della messa feriale nelle prime ore del mattino.

³⁶ Secondo testimonianze raccolte alla Culla, nei giorni feriali la campana suonava mezz'ora prima della messa, che d'estate si celebrava alle sette. È possibile che a Sant'Anna la campana suonasse con un anticipo maggiore, perché, a differenza della Culla, che è costituita da un piccolo borgo di case riunite, il paese di Sant'Anna è, come abbiamo detto, sparso su un territorio piuttosto vasto ed era quindi necessario un tempo (certamente superiore a mezz'ora, soprattutto nel caso di persone anziane) per poter raggiungere la chiesa dalle località più distanti (come per esempio Sennari e Case di Berna a est, e l'Argentiera e Montornato a ovest). In effetti l'intervallo tra il primo suono della campana e la messa varia da luogo a luogo e, sebbene nei giorni feriali sia di gran lunga più comune la mezz'ora, si può andare dall'ora e mezzo fino al quarto d'ora. Per quanto riguarda intervalli lunghi, v'è nella Lucchesia l'esempio della parrocchia di Santa Maria a Colle, dove fino al primo dopoguerra i primi rintocchi echeggiavano un'ora prima della messa. Che la campana di Sant'Anna avesse potuto suonare verso le sei è in accordo con le affermazioni di Giuseppe Ricci, il portatore di munizioni italiano rastrellato la sera dell'11, il quale nel 1950 disse di essere arrivato con la colonna tedesca da Pietrasanta a Sant'Anna «circa le ore sei» (cfr. nota 28). Vi è comunque anche la possibilità – come diremo poi – che la campana abbia suonato davvero, come pensavano i tedeschi, per avvertire gli abitanti di Sant'Anna del loro arrivo.

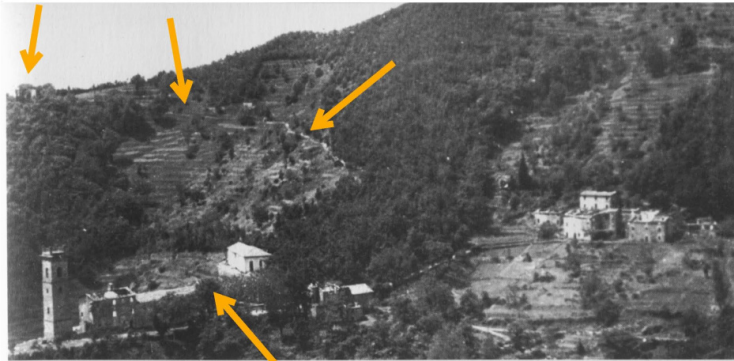


Figura 25. La foto tratta dal volume di Giannelli (Versilia, p. 129) mostrata a Beckert nel corso dell'interrogatorio del 14 giugno 2004 dinanzi alla Polizia criminale del Baden-Württemberg. In questa foto il militare tedesco crede di poter identificare il sentiero percorso per recarsi alla chiesa e, tra l'altro, indica la casa «dov'erano alla finestra la donna e il bambino» (*«wo die Frau und das Kind am Fenster waren»*). Beckert cade in questa circostanza in un equivoco, perché interpreta come casa l'immagine in alto a sinistra, in corrispondenza della sommità del Colle di Cava (nella zona dove è ora l'Ossario). A dispetto dell'apparenza questa immagine corrisponde ad un insieme di alberi. Di conseguenza Beckert ritiene di aver percorso il sentiero che passa in prossimità del Pero (il gruppo di case situate nella foto in basso a destra), sentiero che coincide quasi perfettamente con l'attuale sentiero della Via Crucis (quello che attualmente dalla chiesa porta dall'Ossario). Si noti, in basso a sinistra, l'edificio della canonica senza tetto per le conseguenze del lancio di bombe e dell'incendio appiccato dai tedeschi. Rispetto a questa foto, il cammino reale percorso da Beckert e Nitschke è situato sulla destra, fuori dal campo dell'immagine, e risulterebbe visibile solo nell'ultimo tratto, quello nelle immediate vicinanze della chiesa. (Ringrazio Enio Mancini per avermi aiutato nell'interpretazione di questa immagine, sulla base del suo ricordo dell'assenza di case alla sommità del Colle di Cava).

Nella chiesa i due tedeschi trovano – dice Beckert nell'interrogatorio di La Spezia - solo «due donne che stavano pregando e nient'altro»). Essendo – come egli dice – alla ricerca di possibili partigiani, Beckert si disinteressa delle due donne e, con il suo compagno, ispeziona i locali della canonica senza alcun esito (le persone si sono allontanate, probabilmente in gran fretta, lasciando sul tavolo la colazione preparata).³⁷ Inizialmente non sembra che ci siano molte persone sul sagrato, e – a dire di Beckert – non c'era «neanche un soldato tedesco». È

³⁷ Nel Processo di La Spezia Beckert dice che il locale in cui ha trovato la colazione apparecchiata era la canonica, mentre nell'interrogatorio in Germania del 2 giugno del 2004 parla semplicemente di una casa (*«Ich erinnere mich noch, das in einem der Häuser Pfankuchen gebacken wurden und das Haus fluchartig verlassen worden sein musste»*)

solo dopo un certo tempo che la piazza comincia a riempirsi di persone. E si vedono allora comparire i militari tedeschi.

Sul tempo che trascorre tra la vista delle due donne e l'arrivo di persone in gran numero sulla piazza, Beckert è piuttosto vago: «un'ora, un'ora e mezzo, non posso essere più preciso» dice in un primo momento e più tardi, nel corso della deposizione al Processo di La Spezia, dirà «un'ora». Non fornisce però (e la cosa è abbastanza significativa) alcun dettaglio (non precisa per esempio se qualcuno fosse arrivato spontaneamente, o se le persone venissero condotte in modo violento dai militari tedeschi). Di fatto, come poi diremo, la testimonianza di Beckert appare contraddistinta più dalle cose che egli tace, o afferma di non aver visto o di non ricordare, che dagli elementi utili a ricostruire in modo coerente quello che effettivamente avvenne quel giorno.

Rintocchi e bagliori in un intricato accordo cronologico

Tra quelli che arrivano nella piazza della chiesa quando è ormai sì è riempita di persone vi sono anche Sisto e Pietro, che abbiamo lasciato alla miniera del Monte Arsiccio in procinto di incamminarsi verso Sant'Anna. Nel dirigersi verso la chiesa i due seguono un sentiero che rimane in quota (cioè non scendono inizialmente a valle per raccordarsi al sentiero che da Valdicastello sale a Sant'Anna). Pietro ricorda che il sentiero preso insieme al padre costeggiava ad un certo punto Sennari e poi scendeva verso la chiesa dall'alto (fig. 26), passando vicino alla località Le Case (fig. 21).³⁸ A sua memoria il tempo necessario per recarsi dalla miniera alla chiesa seguendo questo sentiero poteva essere dell'ordine dei tre quarti d'ora (un tempo che corrisponde in ampia misura a quello rilevato durante una recente verifica sul posto).

Pietro afferma inoltre di non aver udito durante il tragitto verso la chiesa colpi di arma da fuoco, né scoppi di bombe, e neppure di aver visto fumo provenire dalle case vicine. Questo elemento è importante, perché aiuta a situare cronologicamente il cammino di Pietro e Sisto verso la chiesa a un'ora del mattino anteriore alla fase più tragicamente operativa delle azioni dei militari tedeschi.

³⁸ Il percorso è ora difficile da rintracciare con esattezza perché a esso si sovrappone in diversi punti l'attuale strada asfaltata; il sentiero è però rimasto sostanzialmente immutato nel tratto che scende dalla zona del Moco verso la chiesa costeggiando le Case. Nel tratto finale esso si interrompe ora per un breve tratto sull'attuale piazza Anna Pardini, mentre all'epoca attraversava la zona del lavatoio.

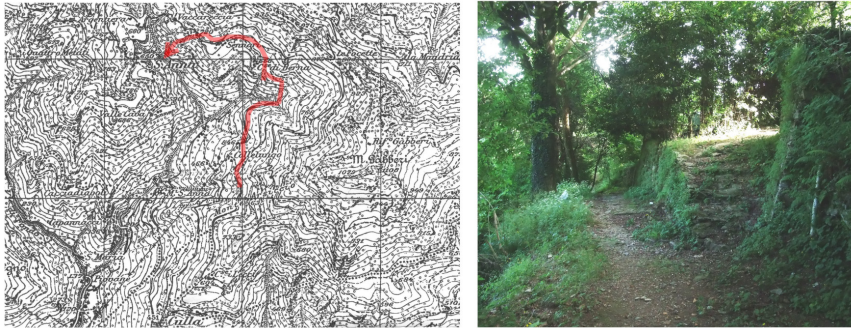


Figura 26. (A sinistra) In rosso il sentiero verosimilmente percorso da Sisto e Pietro Giuntini per raggiungere la piazza della chiesa di Sant'Anna dal loro rifugio nella zona mineraria del Monte Arsiccio (da una carta dell'Istituto Geografico Militare edita nel 1939). (A destra) Una veduta del sentiero nel punto in cui costeggia il borgo Le Case, con, sulla destra, l'accesso, al borgo stesso.

I luoghi costeggiati dai due nel loro cammino (la zona delle Case e le vicine località dei Franchi, del Colle e del Moco) furono teatro di terribili stragi quella mattina,³⁹ ma queste iniziarono in un orario che, sulla base di varie testimonianze, si può collocare in un periodo successivo alle sette e mezzo, cioè significativamente più tardi rispetto al momento in cui, secondo ogni verosimiglianza, risuonarono i rintocchi della campana. Fra le testimonianze, è di particolare rilievo quella di Renato Bonuccelli, che aveva allora 7 anni e abitava alle Case insieme ai familiari, sfollati da varie località della pianura (Capezzano Pianore, Pietrasanta).

Nella sua testimonianza al processo di La Spezia, Bonuccelli dichiara di essere stato avvertito dal nonno materno, Angelo Guidi, dell'arrivo dei tedeschi, la mattina presto, in un'ora compresa tra le sei e le sette («verso le sei e mezzo, sei - sei e mezzo [...] poteva essere... forse le sette quando ci ha svegliato»); ma che da quel momento trascorse diverso tempo prima che la strage alle Case avesse inizio.⁴⁰

Questo intervallo tra il risveglio improvviso di Renato e dei suoi familiari e l'avvio del massacro alle Case e nelle località circostanti (Colle, Moco, Sennari) risulta anche da altre circostanze da lui ricordate, sulle quali è utile ora

³⁹ Anche a Sennari vi furono episodi di violenza, ma per fortuna non venne massacrato sul posto nessuno degli abitanti.

⁴⁰ Oltre che dalla testimonianza al processo di La Spezia e da un volume pubblicato da Bonuccelli nel 1995, traggio questi particolari da numerose conversazioni telefoniche da me avute con Renato Bonuccelli, che ringrazio per la sua disponibilità.

soffermarci in dettaglio per la luce che possono gettare, seppure indirettamente, sulla storia che stiamo raccontando e, in particolare, sulla cronologia degli eventi di quel tragico mattino.

Per situare il racconto di Renato, conviene anzitutto richiamare il fatto che, qualche giorno prima del 12 agosto, i Bonuccelli erano venuti a sapere dell'esistenza di un luogo che avrebbe potuto offrire un rifugio di emergenza in caso di particolare pericolo: una piccola galleria artificiale situata in basso rispetto alle Case, in direzione sud-est, alla distanza di circa 300 metri (fig. 27).

La galleria era raggiungibile per uno stretto sentiero (ora in parte obliterato in seguito alla costruzione della strada asfaltata) che correva inizialmente con grande pendenza ai lati di un canale che convogliava le sue acque in basso verso Valdicastello.



Figura 27. Una veduta, dall'interno, della Buca di Davide, la grotta in cui trovarono rifugio il padre e lo zio materno di Renato Bonuccelli (rispettivamente Giuseppe Bonuccelli e Amerigo Guidi), insieme ad altre persone. Si tratta di un'antica grotta mineraria, scavata – secondo due esperti del territorio di San'Anna, Ennio Bazzichi e Enio Mancini – nel periodo medievale.

Si trattava di un'antica galleria mineraria conosciuta dagli abitanti del paese come la Buca di Davide. Per la sua posizione relativamente isolata, su un pendio scosceso, a una certa distanza dalla zona mineraria vera e propria del Monte Arsiccio (luogo questo di possibili rastrellamenti), la Buca di Davide rappresentava un nascondiglio ideale, anche perché la vegetazione ne occultava in parte l'entrata. Era stato un anziano del paese, Daniele Mancini, che viveva anch'egli alle Case, a rivelare ai Bonuccelli il luogo e a predisporre le cose in modo che la galleria potesse essere identificata e raggiunta in caso di necessità.⁴¹ Il tempo necessario per arrivare dall'abitato alla galleria può essere stimato in circa un quarto d'ora, sebbene potesse variare anche significativamente a seconda di chi percorreva il sentiero che, come abbiamo detto, era, soprattutto all'inizio, stretto e scosceso (tra i membri della famiglia c'erano alcune persone anziane – i due nonni e le due nonne – ed è presumibile che, soprattutto nel caso di quest'ultime, il tempo di percorrenza sarebbe stato abbastanza lungo).

Avvenne dunque che, dopo il brusco risveglio, la famiglia di Renato al completo (insieme con Etorina Bacci, la commessa del negozio del nonno materno,)⁴² prese rapidamente la decisione di rifugiarsi nella galleria e, dopo qualche frettoloso preparativo, si incamminò verso il sentiero che costeggiava il canalone per raggiungere quello che doveva essere un rifugio abbastanza sicuro.⁴³ Per una tragica fatalità, però, «a un certo punto» del cammino lo zio paterno di Renato, Silvestro Bonuccelli, fu colto da un malore e decise di tornare a casa. Purtroppo molti della famiglia lo seguirono, probabilmente anche per la natura scoscesa del sentiero, sicuri comunque che, anche in questa circostanza – come era successo più volte in precedenza – si trattasse di un falso allarme; e che, in ogni caso, non corressero alcun pericolo donne, vecchi e ragazzi. Raggiunsero allora la galleria solo il padre di Renato (Giuseppe Bonuccelli) e lo zio materno Amerigo Guidi, mentre gli altri tornarono indietro. Non sappiamo con esattezza quanto tempo passasse tra il risveglio e il rientro a casa (con i frettolosi preparativi – vestirsi rapidamente, radunare le cose di valore –, la fuga

⁴¹ Daniele, che aveva 79 anni, sarà tra le tante vittime della strage di quel giorno. Abitava anch'egli alle Case con la moglie Florinda Bertelli (detta Marietta); fu ucciso da un italiano che faceva parte delle colonne dei militari impegnati nell'eccidio, proprio perché lo aveva riconosciuto e, pensando che si trattasse di un semplice rastrellamento, glielo aveva detto apertamente. Come vedremo in seguito, il particolare fu raccontato da Marietta ad Angiolo Berretti che poi lo riferì nella sua testimonianza al processo di La Spezia.

⁴² Anche Etorina, una giovane donna di 30 anni, fu tra le vittime della strage.

⁴³ Tra quelli che all'arrivo dei tedeschi cercarono rifugio nelle gallerie della zona della miniera vi fu anche la famiglia di Fernanda Mancini (Toscani, p. 112). Nella Buca di Davide e nelle grotte vicine trovarono rifugio anche alcuni degli abitanti di Sennari lasciati liberi dai militari incaricati di condurli a Valdicastello dopo il rastrellamento.

interrotta «a un certo punto» e l'imprevisto ritorno), ma è verosimile che si trattasse di circa un'ora.

Al rientro, solo gli uomini adulti si nascosero mentre, nell'illusione (o meglio nella speranza) che non vi fosse in effetti nulla da temere, le donne si prepararono addirittura ad accogliere amichevolmente i tedeschi in arrivo, in una disperata quanto inutile *captatio benevolentiae* («sulla tavola vennero messi pane, acqua e vino da offrire ai soldati»).

Passato "un po' di tempo", giunsero alcuni militari tedeschi provenienti dall'alto, dalla direzione nord-occidentale («dal sentiero sulla sinistra», secondo il racconto di Renato, ovvero «dalla casa del Pieri», cioè dalla zona dei Franchi, situata a una cinquantina di metri di distanza). Questi militari iniziarono la loro azione di rastrellamento senza che fossero subito evidenti i loro disegni di sterminio. Il massacro iniziò più tardi, qualche tempo dopo che, da una diversa direzione («dalla mulattiera a destra» ovvero «dal canale»), giunsero altri militari tedeschi, con una differente divisa, e dalle intenzioni più evidentemente spietate.⁴⁴ Fu allora che vennero esplose le prime raffiche di mitra (inizialmente contro un giovane che aveva tentato di fuggire per nascondersi) e poi, in successione più o meno rapida: scoppio di bombe, nuove scariche di mitraglia, ancora bombe, e infine l'incendio. Tranne Renato e il nonno materno Nello, che si salvarono in modo fortunoso, tutti i membri della famiglia Bonuccelli rientrati alle Case perirono nella strage.⁴⁵

⁴⁴ È difficile dire a quale colonna appartenesse questo secondo gruppo di militari. Poteva trattarsi di soldati tedeschi che venivano dalla direzione di Valdicastello (ipotesi più verosimile secondo Bonuccelli), oppure di militari della colonna in arrivo dalla Foce di Farnocchia attraverso il sentiero di Sennari; o potevano anche essere soldati della colonna venuta dalla Foce di Compito e scesa dal Colle. Secondo la testimonianza di Angiolo Berretti al processo di La Spezia, questa colonna fu avvistata all'alba mentre si avvicinava alla Foce salendo da Ruosina. Ad avvistarla furono le sorelle di Angelo, Adelia e Maria Giovanna, che stavano recandosi a far macinare del granturco a Ponte Stazzemese. Adelia e Maria Giovanna furono più tardi barbaramente uccise al Mulino di Sant'Anna, situato a metà del sentiero che porta da Sant'Anna e Valdicastello. È possibile che il primo gruppo di militari appartenesse all'esercito regolare (*Wehrmacht*), mentre il secondo facesse parte della divisione *Totenkopf* delle SS. Altre ipotesi sono però possibili, perché i militari scesi dalla Foce di Farnocchia e dalla Foce di Compito non sembrano essere stati tra i più violenti quel giorno a Sant'Anna. È possibile infine pensare che il gruppo di militari violenti fosse formato in parte da brigatisti neri italiani.

⁴⁵ Nella strage Renato perse la mamma Rosa Guidi, entrambi i nonni paterni (Angelo Guidi e Ida Pierotti), la nonna paterna Zaira Pierotti, lo zio paterno Silvestro Bonuccelli. Morì anche, come abbiamo detto, Etorina Bacci, la commessa del negozio del nonno paterno. Renato si salvò grazie alla prontezza di spirito della madre (morta subito dopo) e all'aiuto di un parente,

Nel ricordo di Renato l'eccidio alle Case cominciò prima delle nove, in un'ora compatibile con il tempo trascorso per i preparativi della famiglia dopo il brusco risveglio, il tentativo di fuga verso la galleria, e poi il ritorno alle Case, e infine il periodo intercorso tra l'arrivo dei primi militari e l'inizio del massacro.⁴⁶ Concorda con questa conclusione anche quanto scrisse nel 1973, in un articolo su *Versilia Oggi*, Alfredo Graziani, secondo cui la strage alle Case iniziò dopo l'arrivo dei tedeschi alle altre località del paese, e in particolare al Pero, cioè nella zona immediatamente adiacente alla piazza della chiesa (Graziani, *Versilia*, p. 8).

Tornando a Pietro e a suo padre che abbiamo lasciato in cammino dalla miniera verso la chiesa subito dopo aver udito il rintocco della campana di Sant'Anna, possiamo capire a questo punto perché essi non avessero avuto percezione di quanto stava avvenendo, non essendoci state fino a quel momento nelle immediate vicinanze esplosioni di bombe o colpi di arma da fuoco, o altri eventi che potessero richiamare la loro attenzione e metterli sull'avviso. Il sentiero percorso da Pietro e Sisto passa in stretta prossimità delle Case; i due si sarebbero certamente accorti della concitazione nella zona se fossero passati vicino a questa località mentre era in atto il rastrellamento, anche prima dell'inizio dell'eccidio vero e proprio. Tutto questo porta a pensare che i due siano arrivati presso le Case prima che vi giungesse il primo nucleo di militari tedeschi.

Vi è un altro elemento indiziario che permette di accordare le fasi degli spostamenti della famiglia Bonuccelli con i movimenti di Pietro e di suo padre e

Alfredo Graziani, anch'egli sopravvissuto e autore di uno dei primi volumi sull'eccidio sulla strage (*L'eccidio di Sant'Anna*, 1945).

⁴⁶ Uno degli elementi che in qualche modo concorda con l'ora indicata da Renato Bonuccelli è la testimonianza resa al processo di La Spezia da Gabriella Pierotti, che era sfollata con la famiglia ai Franchi, la località immediatamente adiacente (da cui provenivano verosimilmente alcuni dei tedeschi arrivati alle Case). Gabriella ricorda che i tedeschi arrivarono alla sua abitazione verso le otto. In una dichiarazione scritta rilasciata circa un mese dopo la strage nel '44 da Giuseppa Bottari, che aveva allora 24 anni e abitava alle Case, si dice che i primi tedeschi «arrivarono verso le sette del mattino». Giuseppa Bottari fu gravemente ferita a una gamba mentre tentava di fuggire, ma riuscì a salvarsi e fu poi soccorsa dai partigiani, che la trasportarono a Valdicastello. Sua madre Palmira Battistini fu invece uccisa (Palagi, p. 91). Che il massacro alle Case avvenisse prima delle nove è anche in accordo con la dichiarazione resa da Alfredo Graziani il 15 marzo 1947 (Processo Simon). Graziani, che era alle Case, dice di aver osservato i tedeschi che scendevano dalla zona dell'Argentiera verso le sette del mattino, di averli visti poi giungere in prossimità del paese e accerchiare e rastrellare la zona del Pero, e - circa dieci minuti dopo - arrivare nell'abitazione in cui egli era insieme con la famiglia e subito dopo iniziare l'eccidio.

aiuta a collocare questi nella cronologia di quel tragico giorno. Al processo di La Spezia, Renato ha detto che i suoi due nonni, paterno e materno (Nello Bonuccelli e Angelo Guidi), erano stati avvertiti dell'arrivo dei tedeschi in provenienza da Valdicastello da persone incontrate mentre si dirigevano verso la chiesa di Sant'Anna (che è a poche centinaia di metri dalle Case).⁴⁷ È possibile che la decisione dei due nonni di dirigersi verso la chiesa fosse dovuta al fatto che i due, abituati a svegliarsi presto la mattina, avessero avuto modo di udire i rintocchi della campana; e che avessero poi pensato di scendere verso la chiesa per sincerarsi di quanto stava accadendo (anche perché era del tutto inconsueto che a Sant'Anna si celebrassero messe nei giorni non festivi).⁴⁸ Quei rintocchi potevano dunque avere un significato particolare in quei giorni di ansie e timori, e conveniva dunque accertarsi rapidamente della cosa.

Data la vicinanza tra la località Le Case e la chiesa, e tenuto conto della preoccupazione di Angelo di avvertire i familiari il più presto possibile dell'arrivo dei tedeschi, è verosimile che la campana abbia suonato tra le sei e le sei e mezzo e che, poco dopo, Renato e i suoi familiari siano stati svegliati dal nonno (e questo corrisponde al ricordo di Renato, che situa il brusco risveglio a un'ora compresa tra le sei e le sette).

Un terzo elemento che aiuta a situare gli eventi di quel mattino (e di conseguenza anche il cammino di Pietro e Sisto verso la chiesa) nell'ambito di questo complesso incastro temporale è l'esplosione nel cielo di un razzo rosso, avvenuta secondo Renato nella fase che trascorre tra l'arrivo alle Case del primo e del secondo gruppo di soldati. Secondo la testimonianza di numerosi sopravvissuti, quel mattino razzi di segnalazione di diversi colori furono fatti esplodere dai tedeschi in alcune località, con lo scopo evidente di sincronizzare le operazioni dei vari contingenti.⁴⁹ L'esplosione di questi razzi precedette

⁴⁷ Potrebbe darsi che i nonni di Renato, scendendo verso la chiesa, avessero incontrato Italo Farnocchi, il quale, avvertito all'alba da Duilio Pieri (tra i primi ad avvistare i tedeschi in arrivo da Montornato), dette poi l'allarme a quelli che incontrava nel suo cammino verso il centro del paese gridando «I tedeschi, i tedeschi!»: ai Franchi, Farnocchi aveva avvertito la famiglia di Natale Pieri (fratello di Duilio), alle Case aveva da poco avvertito Amos Moriconi (che – come abbiamo già detto - viveva in questa località con la sua famiglia e quella del suocero Daniele Mancini); alla chiesa dette poi l'allarme a varie persone, tra cui il sacerdote, don Innocenzo, e suo padre Pietro Lazzeri; dopo la chiesa, Farnocchi arrivò – secondo la testimonianza di Cesira Pardini – a Coletti, dove avvertì Bruna Farnocchi, madre di Cesira e sorella di Italo.

⁴⁸ Renato Bonuccelli mi ha detto che, per quanto egli ricorda, non era abitudine dei suoi nonni di recarsi alla messa nei giorni feriali.

⁴⁹ Come ha osservato Carlo Gentile (*Stragi*), la necessità di sincronizzare le operazioni in modo da evitare che le persone di Sant'Anna, resisi conto di quello che stava avvenendo in

l'inizio della strage e avvenne, nel ricordo di diversi testimoni, all'incirca verso le sette, sette e mezzo. È possibile che il razzo rosso visto nel cielo da Renato mentre era alle Case fosse quello esploso, in prossimità della marginetta situata alla Foce dell'Argentiera (detta anche Focetta),⁵⁰ dalla colonna che scortava verso la Vaccareccia le persone rastrellate nella zone di Montornato e dell'Argentiera (fig. 28).



Figura 28. (A sinistra) La marginetta della Foce dell'Argentiera (o Focetta), luogo di grande significato nella storia di Sant'Anna. Qui giunsero le colonne provenienti da Capezzano Monte e da Capriglia attraverso il sentiero del Montornato. Di qui passarono i rastrellati delle due Argentiere, molti dei quali uccisi poi alla Vaccareccia. Da qui furono esplosi i razzi per sincronizzare le azioni di massacro. Nei pressi di questa marginetta si situa l'episodio della mancata fucilazione dei rastrellati dell'Argentiera raccontato da Gino Ceragioli, di cui si parlerà nella terza parte del libro. (A destra) Deposizione di pisoliti (concrezioni minerali rotondeggianti) di galena argentifera, in un'antica galleria dell'Argentiera (Archivio Tristan Kurz).

una certa località, potessero avere il tempo di fuggire (o anche di organizzare una qualche forma di resistenza), spiega perché gli abitanti delle due Argentiere (i primi a essere rastrellati) fossero massacrati alla Vaccareccia, dopo l'esplosione dei razzi. Resta però poco comprensibile – come pure nota lo stesso studioso – che gli abitanti di Coletti, località in cui l'eccidio è iniziato verso le undici, non siano fuggiti dopo essersi resi conto che qualcosa di grave stava avvenendo sulla non lontana piazza della chiesa. Sulla base di un racconto fatto da una sopravvissuta, Alba Battistini, questo potrebbe essere spiegato sulla base del fatto che alcuni tedeschi, salendo la mattina presto a Sant'Anna per il sentiero di Coletti, avessero detto che era loro intenzione unicamente bruciare le case. Questo fu riferito ad Alba dal fratello Oreste che, a sua volta, lo aveva sentito dire da Florinda Bertelli, detta Marietta, la moglie di Daniele Mancini (cfr. Vezzoni, *Mai più*, p. 124). I tedeschi erano in effetti già passati a Coletti la mattina verso le 7 salendo a Sant'Anna e il fatto che non avessero allora compiuto alcuna azione violenta potrebbe aver contribuito ad allentare l'ansia dei residenti della piccola borgata. Si erano limitati a prelevare un giovane di 18 anni di Coletti di Sotto, Carlo Gamba Gamba, obbligandolo a fare da guida verso la zona mineraria del Monte Arsiccio (Rovatti, *Sant'Anna*, p. 45).

⁵⁰ La Focetta non va confusa con «Le Focette», denominazione con cui si indicava comunemente la Foce di Farnocchia, situata in posizione diametralmente opposta alla Foce dell'Argentiera.

Secondo la testimonianza resa al processo di La Spezia da Angiolo Berretti (che aveva allora 11 anni ed era a Sennari)⁵¹, i razzi in provenienza dalla zona dell'Argentiera sono stati preceduti da due razzi – uno di colore celeste e uno indicato come arancione, ma probabilmente corrispondente ai razzi rossi di altri testimoni – esplosi dalla zona della Foce di Farnocchia (cioè da una direzione orientale, opposta rispetto alla Focetta dell'Argentiera);⁵² e poi, dopo questi, altri due razzi furono visti incrociarsi nel cielo. Nel codice di segnalazione dei militari tedeschi impegnati a Sant'Anna il razzo rosso voleva indicare l'inizio delle operazioni,⁵³ e, nel caso specifico, era evidentemente un segnale lanciato per sincronizzare l'inizio dell'eccidio.⁵⁴ Dai particolari della testimonianza di Angiolo appare chiaro che i razzi della Foce di Farnocchia furono esplosi all'incirca tra le sette e le sette e mezzo. Natalina Bottari, che era anche lei a Sennari, afferma che i tedeschi giunsero a casa sua tra le sette e le sette e un quarto, e subito dopo si videro «dei razzi luminosi», dei razzi rossi «venuti da quattro fronti». Poco prima era stata avvertita dell'arrivo dei tedeschi da una delle sorelle di Angiolo Berretti che li aveva visti giungere alla Foce di Compito. Secondo Avio Pieri, che nel 2003 ha rilasciato una dichiarazione utilizzata al processo di La Spezia, dopo l'allarme lanciato (a Sennari, dove abitava) verso le sei e mezzo, già alle sette si sentirono i primi spari e si videro le prime colonne

⁵¹ Nei verbali delle udienze e nella sentenza del Processo il nome di Berretti viene indicato in modo impreciso come Angelo, sebbene il nome corretto Angiolo (pronunciato Angiòlo) risulti nell'interrogatorio effettuato nel 2003 dall'ufficiale della polizia militare incaricato delle indagini (Roberto D'Elia).

⁵² L'esplosione di razzi dalla Foce di Farnocchia (come uno dei primi eventi di quella mattina) e la risposta dalla Focetta dell'Argentiera vengono confermate da Enio Mancini, che era anch'egli a Sennari; Enio ricorda che i razzi erano stati avvistati dal padre che si era messo in osservazione alle prime ore dell'alba. Dell'esplosione di razzi alla foce di Farnocchia parla anche Fulvio Bottari, un abitante di Farnocchia al cui memoriale faremo riferimento nella terza parte di questo libro.

⁵³ È quanto ha riferito nel 2004 alla polizia tedesca il soldato delle SS Ignaz Alois Lippert, in una testimonianza acquisita agli atti del processo di La Spezia. Da tener presente che, come riferito nel corso dello stesso processo da Avio Pieri, anche la sera precedente, poco prima di mezzanotte, erano stati visti diversi razzi luminosi di segnalazione di colore verde e rosso, sparati da diversi punti della pianura. Solo a posteriori si capì che questi erano con tutta probabilità segnali lanciati per coordinare la fase di inizio dell'ascesa verso Sant'Anna dalle diverse direzioni di marcia.

⁵⁴ L'analisi delle testimonianze e della documentazione esistente porta in effetti a ritenere che, tranne che nel caso di Coletti e località più decentrate, i vari episodi dell'eccidio di Sant'Anna siano avvenuti (o almeno iniziati) in modo sostanzialmente sincrono, tra le sette e le otto di mattina. A Coletti la strage si svolse invece più tardi, verso le undici.

di fumo provenienti dalla Vaccareccia. Questo porterebbe ad anticipare a qualche minuto prima delle sette l'esplosione dei razzi.

Pietro Giuntini, che rammenta bene di essere passato col padre in prossimità delle Case nel suo cammino verso la chiesa, non ha alcun ricordo di questi segnali luminosi, né – come abbiamo detto – di aver sentito spari o esplosioni di altro tipo. Sebbene sia possibile che gli anni trascorsi abbiano offuscato la memoria di quegli eventi, è piuttosto verosimile pensare che egli sia passato nella zona dov'era Renato qualche tempo prima del momento dell'esplosione dei razzi (e questo aiuta a stabilire un termine *ante quem* del suo percorso verso la chiesa).

Sulla base di questa ricostruzione è dunque verosimile che Pietro e il padre, uditi i rintocchi delle campane, si fossero messi in movimento verso le sei, sei e mezzo, e fossero giunti in prossimità della chiesa verso le sette o poco più tardi; e che avessero dunque fatto il loro cammino prima che fossero evidenti nelle zone attraversate (Sennari, Colle, Moco, Le Case) segni manifesti dell'inizio delle operazioni dei militari tedeschi.

Ritorno a Sant'Anna

Non c'era allora – ricorda Pietro parlando dell'arrivo alla piazza della chiesa – l'ampio slargo che precede il sagrato, dove è ora la piazza dedicata ad Anna Pardini.

Giunti sul sagrato, Sisto e Pietro non videro subito militari tedeschi ed ebbero l'idea che la messa (se messa c'era stata) fosse già finita, perché fuori della chiesa c'erano tante persone. Si sentivano, dice Pietro, dei lamenti e delle preghiere. I due non si resero conto subito di quello che stava avvenendo. Con una certa inquietudine pensarono che la gente si trattenesse lì forse per darsi coraggio, sentendosi in qualche modo più protetta in quel luogo sacro, o forse per cercare o scambiare notizie su quanto stava avvenendo; e si sforzava, nonostante tutto, di trovare conforto nelle parole e nella vicinanza degli altri, per indifesi e impotenti che fossero. Ma si sbagliavano. Oltre a quelli che abitavano nella canonica, nella chiesa stessa, o nelle case immediatamente adiacenti alla piazza, le persone che erano sulla piazza erano state radunate lì poco prima, dopo essere state rastrellate soprattutto dalle zone vicine (Pero e Merli), l'edificio della scuola). Erano anziani, donne, e soprattutto – nel ricordo di Pietro – molti bambini.

Ma quello che Pietro vide poco dopo essere arrivato alla piazza insieme col padre (e che ha riferito a me e ad altri, ripetendo il suo racconto in varie occasioni, e due volte mentre con lui stavamo proprio sulla piazzetta della chiesa) vorrei lasciarlo alle sue stesse parole, senza aggiungere, nei limiti del possibile, nulla. Questo anche perché le circostanze del racconto sono divenute esse stesse, per ragioni particolari, eventi della storia che Pietro voleva narrare, e di cui desiderava lasciare un ricordo scritto.

Bisogna dire che in effetti non era solo Pietro a voler lasciare una traccia scritta di quegli eventi tragici di cui aveva avuta un'esperienza diretta. Dopo la guerra Sisto (che è morto nel '56) aveva fissato «su un quadernone con fodera nera» i suoi ricordi, intitolati *La storia di Sant'Anna*, e li aveva spediti a un editore, che però li aveva rimandati indietro.⁵⁵

La decisione di Pietro di lasciare anch'egli una traccia dei suoi ricordi del giorno della strage di Sant'Anna si era in particolare acuita dopo che aveva visto il film del regista americano Spike Lee, *Miracolo a Sant'Anna*, una fiction che si muove fra tentativo (abbastanza maldestro) di ricostruzione degli eventi e giallo contemporaneo. Giallo all'americana, con la storia che inizia con un assassinio improvviso e apparentemente inspiegabile, commesso da un impiegato delle poste, il quale scarica contro un cliente che si avvicina allo sportello una vecchia pistola tedesca – una Luger Parabellum, di quelle in dotazione alle truppe naziste fino alla seconda guerra mondiale.

A dire di Pietro, tutto nel film è falso, a partire dal fatto che nella pellicola si vedono giungere sulla piazzetta di Sant'Anna camionette e mezzi militari, quando, all'epoca, dalla Culla fino a lì si arrivava solo attraverso «mulattiere, viottolini, sentieri». Prima di vedere il film, apparso sugli schermi nel 2008, a Sant'Anna Pietro non c'era più stato. V'era però ritornato, insieme a un suo amico, Achille Gianni, subito dopo l'uscita della pellicola. Più di recente, attraverso la mediazione di Achille, Pietro è entrato in contatto con un mio collega che si occupa di storia moderna, Paolo Buchignani, e Paolo mi ha chiesto di accompagnare Pietro a Sant'Anna per ascoltare dalla sua viva voce la narrazione degli eventi della strage.

Il pomeriggio del 7 settembre 2012, mentre l'auto si inerpica per gli angusti tornanti verso Sant'Anna, Pietro aveva cominciato a raccontarci la sua storia, e ci mostrava via via i vari luoghi in cui questa s'era svolta. Prima Monteggiori e Santa Lucia, poi la località La Culla, quindi la vecchia miniera del Monte Arsiccio di cui rimangono i tralicci utilizzati per la movimentazione

⁵⁵ A darmi queste notizie è Iride, che afferma però di non sapere dove sia poi finito quel quaderno.

dei carrelli e i resti di «una specie di seggiovia» utilizzata per instradare verso Valdicastello i minerali estratti. Prima di arrivare a Sant'Anna, Pietro ci aveva accennato a ciò che avvenne quel terribile giorno, e, quando infine eravamo giunti a destinazione, mentre a piedi ci avviavamo verso la chiesa, ascoltavamo il suo racconto interrompendolo a volte per chiedere spiegazioni o precisazioni. Ci aveva anche detto che lo spiazzo antistante alla chiesa era stato col tempo trasformato e solo in parte corrispondeva a quello di quel giorno: «all'ingresso del piazzale c'erano dei pilastri che ora non ci sono più» (fig. 29). Mentre Pietro racconta indicandoci i monti che si vedono in lontananza, ci avviciniamo alla



Figura 29. (A sinistra) Una veduta recente del sagrato della chiesa di Sant'Anna di Stazzema. Sulla destra della foto (dalla parte cioè della piazza che si affaccia ad ovest, in direzione del mare) è visibile il muricciolo nella zona in cui Pietro e il padre Sisto stavano seduti quando è cominciato il fuoco tedesco. Mancava nel '44 la siepe di alloro visibile sulla sinistra. (A destra) Una veduta del sagrato della chiesa, da un'angolazione diversa (da sinistra e con lo sguardo diretto verso il fondo della piazza) com'era nel '44, quando vi fu allestita una fossa comune provvisoria per la sepoltura delle vittime dell'eccidio (vi furono sepolti circa 200 corpi). In fondo a sinistra sono visibili i pilastri a cui Pietro fa riferimento nel suo racconto, e, sulla destra, l'edificio in cui si trovava (e si trova tuttora) la «botteguccia» di Sant'Anna. L'uomo col cappello nella foto a destra è un anziano del paese, Settimo Pieri, che nell'eccidio aveva perduto la figlia, Evangelina, di 42 anni.

chiesa, dove ben leggibile sul lato sinistro (per chi guarda) della facciata appare la lapide che ricorda il parroco di Farnocchia e di Sant'Anna, don Innocenzo Lazzeri, falciato anche lui insieme ai parrocchiani il giorno della strage (fig. 30).



Figura 30. La lapide sulla facciata della chiesa che ricorda don Innocenzo Lazzeri, parroco di Farnocchia. Costretto, insieme con i suoi parrocchiani, ad abbandonare il paese (che i tedeschi fecero evacuare il 31 luglio del '44, e poi, l'8 agosto, incendiarono), il sacerdote officiò nella chiesetta di Sant'Anna nei giorni immediatamente precedenti il 12 agosto.

Pietro si siede infine sul muricciolo e racconta il momento cruciale di quegli eventi terribili, rimasti da allora scolpiti nella sua memoria fino a ossessionarlo, e che iniziano, poco dopo il suo arrivo («roba di pochi minuti»), con l'improvviso apparire dal fondo della piazza di due tedeschi (fig. 31).

La fiammella, il prete, la bimba...

Le parole sono ora quelle di Pietro con, tra parentesi in corsivo, spiegazioni utili a capire quello che egli intende dire:

Vi faccio vede'... Io ero per qui, vedevo laggiù [*verso il lato di ingresso alla piazza*] questi due tedeschi... e qui [*cioè a sinistra sul muro*] c'era mio padre... e qui [*verso la piazza*] c'era tutta questa gente... c'era una bimbina... Mi ricordo [*accenna ora verso il basso dinanzi a lui, e poi volge di nuovo il braccio verso sinistra*], lui, mio padre, era qui... La bimba aveva 7-8 anni... aveva 5-6 anni, voleva sape': «Come ti chiami?»... Stava lì, mi aveva preso le mani... Nel frattempo vidi usci' il prete da lì davanti... [*Pietro indica la facciata della chiesa*]... vidi usci il prete... La gente era tutta ammucchiata qui [*fa ora segno verso la piazza dinanzi a lui*], quella palancita⁵⁶ là non c'era [*indica la siepe che delimita la piazza dal lato opposto*]... diciamo quell'alloro là non c'era... era tutto libero... e qui era tutto un gruppo di gente. Diceva [*il prete*]: «Siamo tutti nella mani del Signore, non vi preoccupate», e io vidi questo tedesco lì [*fa segno verso il lato di ingresso alla piazza*] e feci a mio padre: «Ma non vedi che ha una macchina a rame in collo?»⁵⁷ «Ma che macchina a rame? Sciabigotto»⁵⁸ [*è ora Sisto*

⁵⁶ Nel dialetto della Versilia e della Garfagnana indica la siepe o barriera di divisione fra terreni confinanti.

⁵⁷ Cioè un mantice per dare il verderame alle piante.

⁵⁸ Cioè «stupidello» nel dialetto della Versilia.

che parla], quello è un lanciafiamme!» Non fece in tempo a dirlo [*di nuovo Pietro parla in prima persona*]... Vidi partire una fiammellina, e vidi il prete diritto e... brum... [*Pietro fa un gesto a indicare la caduta di don Lazzeri sotto i colpi dei nazisti*]. Arrivati al punto lì, [*il babbo*] mi tirò giù [*Pietro indica ora il terrapieno al di là del muricciolo sul quale è seduto*]... Ma qui era tutto fondo... hanno riempito tutto...⁵⁹ Io presi la bimba... m'aveva preso per la mano... Feci per tirarla... vidi venirle il sangue alla bocca... Noi [*io e mio padre*] si passò dietro [*Pietro fa ora per indicare il muro dalla parte del terrapieno, verso il retro della chiesa, ma viene interrotto da Paolo Buchignani, che gli chiede se la bimba si sia salvata*]. No, no [*riprende Pietro*], le venne il sangue alla bocca, fu colpita dai mitra...



Figura 31. Pietro, seduto sul muricciolo che delimita verso occidente la piazzetta di Sant'Anna, mentre ci racconta per la prima volta in dettaglio gli eventi della strage.

A questo punto, dopo essersi commosso per un breve istante, Pietro si riprende e, rispondendo di nuovo a Paolo, descrive il modo in cui lui e suo padre sono riusciti a fuggire. Lo fecero saltando giù dal muro verso la balza, e dirigendosi di corsa verso il retro della chiesa; e poi si slanciarono verso i ripidi pendii che scendono nella valle, raggiungendo infine il sentiero che portava alla

⁵⁹ Questo mi è apparso a lungo come un particolare del racconto di Pietro che sembrava non avere riscontri. I sopravvissuti che ho interrogato dicono che l'altezza del terrapieno al di sotto del lato destro della piazza non è stata cambiata nel tempo dopo la strage. Solo Anna Maria Mutti mi ha detto che all'epoca in cui lei viveva con la famiglia sulla piazza della chiesa, e passava molto tempo seduta sul muretto, il dislivello le sembrava abbastanza notevole. Ho pensato che il ricordo avesse fatto apparire più grande a Pietro il dislivello, per quei meccanismi psicologici che di solito fanno sembrare ai bambini le cose più grandi di quanto non siano in realtà. Quello che ritengo ora più probabile è che Pietro non ricordi esattamente il luogo del muretto sul quale egli era seduto insieme col padre. Mentre infatti nella zona adiacente alla chiesa il dislivello è molto basso, nella parte verso il fondo della piazza esso cresce in modo notevole, superando sensibilmente l'altezza di una persona (come è attualmente, e come si intravede anche nell'immagine a sinistra della fig. 38).

miniera. Nel frattempo i tedeschi con mitra e lanciafiamme sterminavano le persone raccolte sulla piazza, e avevano poi buon gioco a massacrare quelli che tentavano di fuggire verso il basso. Come Pietro dice, a differenza di lui e suo padre (probabilmente gli unici sopravvissuti della strage), i pochi che erano riusciti a saltare giù dal muretto si slanciarono verso il basso in linea più o meno retta, divenendo quindi facile bersaglio dei nazisti.

Pietro ricorda che, vedendo la gente fuggire in questo modo, il padre aveva poi osservato: «Ma guarda che stupida la gente... Invece di andar dritto, dovevano andare di qua e di là», cioè sparpagliarsi per non esporsi al fuoco tedesco.⁶⁰ Pietro dice anche che deve la sua salvezza alla prontezza e all'esperienza del padre che, pur nella precipitazione della fuga, aveva capito che, per evitare i colpi dei nazisti, bisognava correre rasenti al muro verso il retro della chiesa.

Continua poi Pietro ricordando le emozioni forti che lo avevano assalito la prima volta che dopo la guerra era ritornato a Sant'Anna in compagnia dell'amico Achille Gianni (fu, come si è detto, nel 2008, dopo aver visto il film «tutto falso» di Spike Lee). Era stato allora sul punto di svenire:

L'altra volta mi prese del male. Ero a sede', mi venne tutto buio, mi sembrava di risentir' le url, grida... Rimasi laggiù [*indica il muro verso la sua sinistra*]... Rimasi al buio [*cioè svenni*] per qualche secondo... io ero più di là che di qui... Sentivo le grida, gli url, i colpi... la gente, gli url, mi venne un istante... non lo so... per qualche secondo... non posso di' nulla... io rividi tutti i morti, sentivo gli url... Quel che m'è successo non mi ricordo... non si può di'... Insomma questa è la verità... questa è la mia verità... sicché posso dire... [*fa un gesto come a significare che le parole che ora pronuncia le vorrebbe scrivere*]: «Questa è la mia gioventù come l'ho passata... vissuta... tra tedeschi, guerre!».

Il discorso continua poi con il racconto della vita dei boschi (allora noi non avevamo ben chiara la cronologia degli eventi che avevano indotto lui e suo padre alla fuga via da casa, e chiedevamo dunque precisazioni). Fu questa la prima volta che Pietro ci narrò con qualche dettaglio come lui e Sisto vivevano alla macchia, cosa mangiavano. La stagione buona era l'autunno, perché c'erano

⁶⁰ Usando l'aggettivo «stupida», Sisto voleva forse esprimere il proprio disappunto perché queste persone non avevano tolto ai tedeschi il «piacere» di ucciderle. Vengono in mente, a questo proposito, alcune righe in cui Renata Viganò, autrice nel 1949 del romanzo *L'Agnese va a morire*, commenta la gioia per aver ritrovato il marito, comandante partigiano, che era riuscito a fuggire dopo essere stato catturato e torturato dai tedeschi: «Mio marito s'era salvato la pelle saltando da una finestra alta: le SS ci avevano fatto una colica di fegato che un partigiano, un comandante, gli fosse scappato, gli avesse tolto il piacere di fucilarlo» (Viganò, p. 244).

le castagne, che si poteva arrostitire utilizzando una pentola rudimentale e i famosi zolfanelli, e l'acqua che non mancava mai («di acqua ce n'era sempre per i canaloni»). Più difficile era nelle altre stagioni quando ci si doveva ridurre a mangiare ghiande («quelle dei lecci – osserva – era le più buone»).

Rispondendo alle nostre domande, Pietro ripete con parole diverse, ma sempre con gli stessi particolari essenziali, il racconto del momento della strage. Ne trascrivo solo le fasi cruciali, con i tedeschi che arrivano, la morte del prete, la bimba, la fuga:

C'era 'sta bimбина, mi ricordo... disse: «Come ti chiami?»... Una bimбина, avrà avuto 5-6 anni... mi parlò, questa bimбина... e poi vidi questi due tedeschi che entrarono... e li dissi: «O babbo, guarda, c'è lì giù un tedesco, ha una bombola da rame in collo»... «Ma che bombola da rame! – mi fece – Sciabigotto, non vedi che c'ha un lanciafiamme?»... Io non sapevo molto di cos'era un lanciafiamme... Vidi scappa' le scintille... vidi il prete su quel pianerottolo là... vidi il prete, lo vidi cascar giù... Mi' padre mi tirò giù di sotto, vidi la bimba e il sangue alla bocca... la bimбина era a 30-40 centimetri... vidi il grembiolino... [*il tedesco*] lo forò... [*la bimba*] mi guardò... aveva il sangue alla bocca... Io rimasi così... ma quello [*il padre*] mi aveva tirato... saltò giù... ci si andò a nascondere lì sotto [*indica il terrapieno verso il retro della chiesa*].

Gli elementi che ritornano costantemente nel racconto che Pietro mi ha ripetuto molte volte sono la vista improvvisa dei tedeschi, la «macchina» o «bombola a rame», il padre che lo corregge, il prete che cade (sembra nel suo ricordo tra i primi a essere colpito) e poi, soprattutto, la bambina (la «bimba» o «bimбина»), di cui gli rimase impressa la disinvoltura con cui si rivolgeva a lui chiedendogli il nome e invitandolo a giocare con lei («era una bimбина svelta»).

Continuando il discorso, Pietro ripete, in modo ancor più chiaro, che scendere dal retro della chiesa per ritrovare poi il sentiero che riportava alla miniera, fu piuttosto difficoltoso e richiese tempo e cautela, e questo probabilmente rende ragione del fatto che lui e il padre avevano avuto modo – a dispetto della concitazione – di osservare il tentativo disordinato di fuga delle altre persone che erano sulla piazza e che cercavano di mettersi in salvo saltando giù dal muro. Insieme col padre, Pietro si diresse poi verso la miniera, sottraendosi alla follia omicida dei nazisti che, con mitra e lanciafiamme, seminavano morte e terrore, lasciando dietro di sé un paese annientato: case e stalle bruciate, col fumo che si levò ancora per molto; e tanti morti (soprattutto bambini, donne, vecchi), più di 500 secondo i dati ufficiali.⁶¹

⁶¹ Iride mi ha riferito che, alcuni giorni dopo la strage, la madre Erina si recò a Sant'Anna insieme ad altre donne di Santa Lucia. Dovettero rifugiarsi in una casa semidistrutta perché pioveva. Iride, che aveva allora 5 anni, piangeva per il fumo e la desolazione dei luoghi, ma la

Tra i morti anche una bimba di venti giorni, Anna Pardini, stroncata da una raffica in braccio alla mamma (e insieme alla sorella Maria).⁶² Ad Anna è dedicata, come abbiamo detto, la piazza antistante al sagrato della chiesa, e una lapide la ricorda con la scritta: «La più piccola dei tanti bambini che il 12 agosto la guerra ha qui strappato al girotondo del mondo», dove – bisogna dire – nonostante l'intenzione lodevole di lasciare impresso il ricordo della strage, si avverte un tentativo di sbiadire le responsabilità di un massacro condotto a freddo dai nazisti e dai loro alleati fascisti, nei tanti generici orrori della guerra. Il «girotondo del mondo» è una evidente allusione a una foto famosa che ritrae i bambini della scuola elementare di Sant'Anna sulla piazza della chiesa prima che quasi tutti fossero trucidati in quell'infausto giorno (fig. 32).

mamma la rimproverò, dicendo che lì era morta tanta gente. La reazione della bambina era comunque comprensibile se si pensa che, a detta di alcuni testimoni, l'odore orribile del fumo e delle carni bruciate che aveva impregnato le case rimase ancora avvertibile a distanza di anni.

⁶² Forse ancora più orribile dell'uccisione della piccola Anna nelle braccia della madre è, in una graduatoria dell'orrore, quanto accadde in località Merli, poco sotto alla chiesa. A una donna incinta e in prossimità del parto, Evelina Berretti di 37 anni, avevano aperto il ventre con un colpo di baionetta e strappato dall'utero il bimbo. La povera creatura, ancora legata alla mamma dal cordone ombelicale, non era morta per le conseguenze dirette delle lesioni inferte alla madre né per l'asfissia conseguente alla morte di lei. Il particolare raccapricciante è ricordato da Elio Toaff, il futuro rabbino capo di Roma, che si trovava in quel periodo a Valdicastello. Toaff riferisce l'episodio in numerose dichiarazioni, tra cui una resa nel 2004 dinanzi agli investigatori della Procura Militare di La Spezia, in cui specifica che in quell'occasione era con lui il cognato, Luciano Luperini. In un articolo pubblicato il 14 aprile 2002 sul *Corriere della Sera*, a firma di Paolo Brogi, Toaff dice: «Avevano sparato un colpo d'arma da fuoco anche in testa a quel povero bimbo non ancora nato». La circostanza dell'uccisione «individuale» di bambini piccoli con un colpo di pistola alla testa ricorre anche nella testimonianza resa al processo di La Spezia da Cesira Pardini: «E c'era una donna, ci aveva un bambino di 14, 16 mesi, ora non mi ricordo di preciso. Gli ha fatto: «Abbiate pietà di questa creatura, che l'ho in fin di vita» e lui... quello bendato eh... le hanno messe lì, c'era il filo dei panni, dove si stendevano i panni, no? Ha fatto così, si è levato il revolver, l'ha puntato alla testa della mamma e poi al bimbo...». La donna uccisa in questa circostanza era Maria Gorizia Bonuccelli di 29 anni e il bambino era suo figlio, Claudio Gamba. Al Colle, la conseguenza delle grida disperate di Lobelia Ghilardini che «si raccomandava invocando misericordia anche per la sua piccola Maria Sole [Marchi] di mesi otto» fu che alla donna e alla sua bimba «fu diretta la prima scarica» (secondo la testimonianza manoscritta rilasciata da Ettore Salvatori il 28 settembre 1944.



Figura 32. (A sinistra) Il girotondo dei bambini della scuola elementare di Sant'Anna di Stazzema. Dei 42 che frequentavano la scuola sopravvissero soltanto in 12 (uno solo tra quelli raffigurati nella foto). (A destra) Una foto degli anni sessanta del Novecento, nella quale i bambini della scuola rifanno il girotondo, come espressione della volontà del paese di rinascere. La bambina sulla destra, ritratta di fronte, è Carla Gamba, l'attuale proprietaria della bottega di Sant'Anna. Dietro i bambini si vede il monumento con la croce di marmo, eretto in prossimità del luogo in cui erano stati sepolti i corpi di una parte delle vittime della strage, prima della costruzione dell'ossario (realizzato nel 1948). Il monumento fu poi abbattuto e sostituito con uno di diversa forma.

Ho detto come Pietro si sia commosso nel rievocare gli eventi terribili a cui aveva assistito da ragazzo, in un'epoca in cui non aveva compiuto 14 anni. Anche per chi, come noi, ascoltava il suo racconto, e partecipava così in qualche modo alla tragedia di quelle tante vite spezzate, era impossibile rimanere distaccati, soprattutto quando con le parole e anche con i gesti Pietro ricordava la bimba con il sangue apparso improvviso alla bocca. Ma il momento forse più commovente della storia – e quello che mi porta a riportare qui in dettaglio il racconto che Pietro ci fece la prima volta che con lui andammo a Sant'Anna – fu ciò che accadde poco dopo, quando tutti insieme entrammo in chiesa. Qui (come pure nel museo della memoria allestito a Sant'Anna) vi è un pannello con i nomi e le foto (quelle disponibili) di tutti i bambini morti nella strage, fino all'età di 16 anni, nonché delle donne uccise a Sant'Anna mentre erano in stato di gravidanza (alcune ancora giovanissime, come Irma Bonuccelli di 20 anni, Pasqualina Mancini di 22, Ilva Pieri e Sabina Battistini di 23, Claudina Mancini di 24).

Stavamo osservando il pannello quando, a un certo punto, sentimmo la voce di Pietro rompersi di nuovo per l'emozione, mentre diceva, guardando una delle foto del pannello: «L'ho riconosciuta! È lei!». La foto ritraeva una bambina dai capelli chiari uniti da un grosso fiocco, che mangia un gelato, e sullo sfondo un vialetto con una siepe (fig. 33). Sotto la foto c'era scritto: «santini sonia / 6 anni - pietrasanta». Quell'immagine materializzava di colpo nel ricordo di Pietro il volto della bimba che voleva giocare con lui sulla piazza, che gli afferrava le

mani, gli chiedeva come si chiamava; quella bambina che Pietro vide poi cadere a terra all'improvviso falciata dalle raffiche di mitra. Anche l'età, 6 anni, corrispondeva a quello che Pietro aveva indicato in precedenza sia pure con qualche esitazione: «7-8 anni... 5-6 anni».

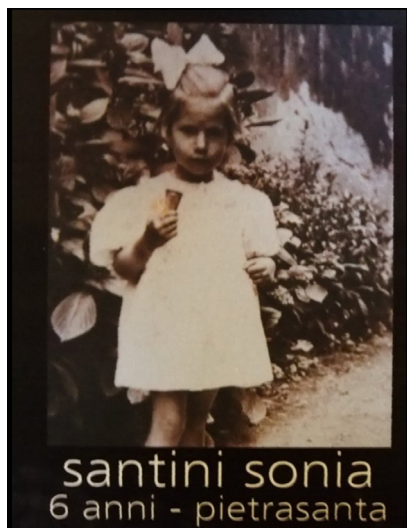


Figura 33. La foto in cui Pietro credeva di aver riconosciuto la bambina che voleva giocare con lui sul sagrato della chiesa di Sant'Anna.

Quando per la seconda volta tornammo a Sant'Anna insieme a Pietro (il 2 giugno 2013, in occasione di una cerimonia di commemorazione della strage organizzata nell'ambito della festa della Repubblica dall'Amministrazione comunale di Stazzema), apprendemmo alcuni particolari che mettevano in dubbio che la bimba uccisa sul sagrato della chiesa potesse essere Sonia Santini.⁶³ Alcuni sopravvissuti affermarono che Sonia era stata uccisa insieme con la nonna in un'altra località di Sant'Anna, Coletti. In effetti in una delle

⁶³ In questa occasione fu chiesto a Pietro di rievocare i suoi ricordi nel corso della cerimonia, all'Ossario dei caduti, dinanzi al pubblico numeroso che assisteva alla celebrazione. Anche in questa circostanza Pietro si commosse e credette di rivivere quei momenti terribili, sentendo riemergere improvvisi nella sua immaginazione i colpi e le urla disperate della gente.

lapidi che elencano i nomi delle vittime su una delle case di Coletti c'è il nome di Sonia Santini.⁶⁴

In realtà ci sono, tra le vittime della piazza della chiesa, altre bambine che potrebbero corrispondere per età a quella che avrebbe voluto giocare con Pietro.

Per esempio:

Lia Garibaldi (di Pietrasanta, 5 anni), Maria Pia Salvatori (di Forte dei Marmi, 5 anni), Flora Bernabò (di Sant'Anna, 5 anni), Maria Grazia Lencioni (di Camaiore, 7 anni), Wilma Bartolucci (di Sant'Anna, 7 anni), Giuliana Marchetti (di Pietrasanta, 8 anni), Romana Pieri (di Sant'Anna, 8 anni),⁶⁵ Rosina Bottari (di Sant'Anna, 7 anni), Maria Graziella Pieri (di Sant'Anna, 7 anni), Maria Grazia Pieri (di Sant'Anna, 5 anni), Fulvia Pavolini (di Piombino, 6 anni), Franca Tucci (di Livorno, 6 anni) e sua sorella Maria Grazia (8 anni),⁶⁶ Maria Franca Gamba (di Pietrasanta, 5 anni), Maria Pia Martini Salvatori (di Forte dei Marmi, 5 anni), Luciana Pieri (di Sant'Anna, 5 anni); e poi alcune bambine di 9 anni, come Adriana Bonuccelli e Miranda Bottari di Sant'Anna, e Luciana Garibaldi di Pietrasanta.

Questi alcuni dei tanti nomi di bambine tra i 5 e i 9 anni trucidate dai nazifascisti quel 12 agosto a Sant'Anna (solo una ristretta minoranza dei circa

⁶⁴ La nonna di Sonia, Teresa Bibolotti, era sfollata con la nipotina a Coletti (la stessa località in cui fu uccisa la bimba di venti giorni, Anna Pardini). Si salvarono invece i genitori di Sonia che, l'anno seguente, ebbero un'altra bambina, a cui diedero nome Sonia, in ricordo della sorella. In diversi casi, ai bambini che nacquero negli anni immediatamente successivi alla strage fu imposto il nome dei familiari uccisi.

⁶⁵ Nell'elenco delle vittime attualmente (aprile 2004) presente nel sito del Museo di Sant'Anna, Romana Pieri viene elencata (incorrettamente) due volte, la seconda volta con un cognome diverso (Bottari); un cognome che, a differenza di quanto sembra suggerire Giuseppe Bertelli nel suo manoscritto inedito *Raccolta di notizie (anche amare) sulla Resistenza*, non corrisponde però a quello della madre (che si chiamava Maria Ulivi).

⁶⁶ Se fosse possibile stabilire una gradazione nei drammi umani di quel giorno a Sant'Anna, ai primi posti vi sarebbe indubbiamente per la sua tragica fatalità il caso della famiglia di Antonio Tucci, ufficiale di marina originario di Foligno ma a lungo vissuto a Livorno, la città natale dei suoi figli. Questi, di età compresa tra 3 mesi e 18 anni, morirono tutti nella strage della chiesa insieme con la loro mamma, Bianca Preziosi. Dopo aver vissuto in una specie di stalla nella zona del Colle di Cava, nei pressi dell'attuale ossario, i Tucci erano stati accolti nei locali della canonica da don Innocenzo Lazzeri e, a esclusione di Antonio, erano tutti stati uccisi nel piazzale della chiesa quel tragico giorno. Nella relazione inviata da Antonio alle autorità militari l'ufficiale dichiara di aver riconosciuto, il giorno della strage, il corpo della moglie con in braccio la bambina di 3 mesi (Maria). Un indizio molto labile che potrebbe far identificare in una delle bambine Tucci (Franca o Maria Grazia) la «bimbina» ricordata da Pietro è il fatto che nelle condizioni di grande pericolo in cui le famiglie si trovavano, ogni mamma certamente teneva stretti accanto a sé i propri figli. Ma Bianca Prezioso, che di figli ne aveva otto, non poteva certo tenerli tutti uniti a lei in quel momento di angoscia.

120 bambini morti nell'eccidio). Una di loro fu certamente la bambina che con Pietro voleva giocare. I bimbi cercano in effetti di inventarsi modi di giocare in ogni momento della vita, anche a volte in quelli più drammatici.

Frammenti di un'impossibile memoria

È stato più volte osservato come la strage della piazza della chiesa sia assunta a simbolo stesso dell'eccidio di Sant'Anna, nonostante che il numero delle persone uccise in questo luogo (circa 140) sia solo una frazione del numero totale delle vittime.⁶⁷

Le ragioni che fanno del massacro della chiesa un simbolo dell'eccidio del 12 agosto sono però anche altre. Anzitutto l'aspetto più decisamente pubblico e in se stesso simbolico del luogo. Come abbiamo detto, a Sant'Anna la piazza è come il palcoscenico di un anfiteatro naturale costituito dai diversi borghi del paese; e da molti di questi abitati essa è visibile, o almeno lo era quando i terreni erano perlopiù coltivati e meno pervasivi erano i boschi (o – come dicono i sopravvissuti – quando «tutto era tenuto pulito»). Un massacro, dunque, quello della piazza, non occultato ma anzi messo in mostra, perpetrato senza alcun «ritegno». E questo probabilmente a ragion veduta, perché quello che fu fatto a Sant'Anna quel giorno voleva essere un'azione dimostrativa a carattere «terroristico» e, come nelle azioni di questo tipo, è fondamentale che ci sia la più ampia diffusione (ora diremmo mediatica) dell'operazione.⁶⁸ Una tragica ed efferata «oscenità», per così dire «messa in scena» senza neppure il «pudore del boia», che a volte accompagna le gesta più crudeli; e per giunta in un luogo sacro, la suggestiva piazzetta-sagrato di una piccola ma antica e bella chiesa.

È forte infatti l'elemento della dissacrazione. I massacratori violarono la chiesa, distruggendo gli arredi sacri, utilizzandoli poi per alimentare il fuoco delle pire umane accese con i lanciafiamme (si contano sulla punta delle dita i corpi che poterono essere identificati all'indomani dello spaventoso rogo). Spararono in chiesa, e fecero anche scoppiare bombe a mano, distrussero l'organo (sull'acquasantiera sono ancora visibili le tracce delle esplosioni – solo la statua di Sant'Anna e il tabernacolo furono risparmiati). Bruciarono anche la sacrestia e la canonica. Uccisero il sacerdote, don Innocenzo Lazzeri, parroco di

⁶⁷ Va detto peraltro che la piazza della chiesa fu comunque il luogo in cui quel giorno morirono più persone rispetto a ogni altra singola località di Sant'Anna.

⁶⁸ L'aspetto «terroristico» dell'eccidio è stato rilevato in particolare da Paolo Pezzino nel suo volume sulla strage di Sant'Anna (2013).

Farnocchia, anche lui condotto in questo luogo da un tragico destino (l'uccisione di sacerdoti appare una componente del sacrilego folclore delle stragi naziste in Toscana – e non solo in Toscana – in questa ultima fase della guerra). Tra gli aspetti antropologicamente inquietanti di quello che avvenne quel giorno vi sono anche i suoni e canti che, subito dopo l'eccidio, furono uditi provenire dalla piazza della chiesa, come se i nazisti festeggiassero il massacro in una specie di sinistra orgia.⁶⁹

Questi e altri elementi contribuiscono a spiegare come mai sulla strage della piazza si sia concentrata l'attenzione di chi ha scritto su Sant'Anna e come, nel silenzio per molto tempo dei testimoni oculari del massacro, siano circolate narrazioni spesso prive di ogni riferimento preciso, e con l'aria piuttosto di racconti «apocrifi», magari dovuti alla fervida fantasia di qualche scrittore o giornalista.⁷⁰

È solo negli ultimi anni che sono emersi alcuni testimoni degli eventi, i quali hanno gettato con i loro resoconti qualche barlume su quanto avvenne nella zona della chiesa. Tra questi, ultimo in ordine di tempo, Pietro Giuntini, il protagonista della nostra storia, che – come abbiamo già notato – sembra essere l'unico, tra coloro che hanno parlato della strage della piazza della chiesa, ad averla vista da vicino e dalla parte delle vittime (almeno potenziali). Gli altri sono alcuni soldati tedeschi che erano presenti a Sant'Anna, e che hanno partecipato in modo diretto o indiretto agli eventi di quel giorno, e in particolare all'eccidio della chiesa (essendo però, a differenza di Pietro, dalla parte dei massacratori). Tra questi Adolf Beckert, il solo militare tedesco che abbia depresso al processo di La Spezia (di Beckert abbiamo parlato a proposito del suono della campana da lui udito all'alba di quel giorno).

Con l'affievolirsi e sfumare del ricordo, appare oggi, a settant'anni dai fatti, estremamente difficile, se non impossibile, il tentativo di ricomporre in un quadro coerente e omogeneo quello che allora avvenne. Ciò nonostante, è senz'altro utile (e doveroso dal punto di vista della ricostruzione storica) mettere a confronto le diverse narrazioni di quell'episodio, forse non tanto per cercare di comprendere che cosa avvenne, quanto per escludere quel che quasi certamente non avvenne (o che non poté avvenire).

Per capire le difficoltà della ricostruzione degli eventi basti pensare che – oltre a esserci discordanze tra i racconti o le testimonianze di persone diverse –

⁶⁹ Su questi aspetti inquietanti di festeggiamento del massacro compiuto torneremo più tardi nel nostro libro.

⁷⁰ È il caso in particolare di Manlio Cancogni che scrisse sulla strage di Sant'Anna diversi articoli su giornali dell'epoca.

si trovano a volte anche differenze molto significative tra le dichiarazioni rese dalla stessa persona in momenti diversi della sua vita.⁷¹

Per quello che riguarda in particolare la strage della chiesa, questo è per esempio il caso di Agostino Bibolotti, che era alla Vaccareccia insieme la famiglia. Vi è anzitutto una discrepanza di orario tra le diverse deposizioni. A proposito dell'ora dell'arrivo dei tedeschi a casa sua, in alcune versioni della sua testimonianza Bibolotti afferma che essi arrivarono alle sette di mattina, e in altre dichiara invece alle sei.⁷² In un'epoca in cui gli orologi non erano così diffusi, nessuna meraviglia, si dirà, se uno si sbaglia di un'ora nell'indicare un determinato momento temporale, per cruciale che esso possa essere stato nella sua vita.⁷³

Ma le cose non sono così semplici perché tra le varie narrazioni dell'evento vi è una ben più significativa e drammatica differenza. In una testimonianza del '47 rilasciata nell'ambito del processo contro Simon a Padova, Agostino Bibolotti racconta di essere stato condotto insieme col fratello, Alfio, sulla piazza della chiesa come trasportatore di un apparecchio radio. Nella stessa deposizione ecco quello che egli dichiara di aver osservato appena giunti sul posto: «Nella piazza della chiesa erano concentrate circa 150 persone, perlopiù donne, vecchi e bambini. Io e mio fratello fummo testimoni di un massacro umano che durò oltre due ore e quasi ognuno fu dapprima ucciso a colpi di mitra

⁷¹ Nel caso di testimonianze recenti, mi è anche capitato, nel trascrivere la conversazione che avevo registrato con un dispositivo elettronico, che la persona che me l'aveva rilasciata mi dicesse poi che lui, alcune di quelle cose non le aveva dette, o – almeno – non le aveva dette in quel modo.

⁷² In una testimonianza rilasciata nel 1947 per il processo contro Max Simon davanti al Tribunale militare inglese di Padova, Bibolotti riferisce che «alle ore sette del 12 agosto '44», mentre era ancora letto con la famiglia, udì dei colpi alla porta con l'ordine in tedesco di aprire», mentre in una intervista successiva (pubblicata da Gierut nel 1984) situa il brusco risveglio di quel giorno «al mattino presto, le sei» (p. 55); e riporta poi la stessa ora in una testimonianza del 1996 dinanzi ai Carabinieri di La Spezia («attorno alle ore 06.00») e in una dichiarazione pubblicata da Toscani nel 2003 («il 12 agosto è successo senza preavvisi, alle sei del mattino, si sentì un colpo alla porta», p. 62).

⁷³ A riguardo conviene notare che, sebbene la dichiarazione del '47 potrebbe apparire più affidabile per la maggiore vicinanza cronologica all'epoca dei fatti, per quanto riguarda l'ora sono forse più attendibili quelle successive, perché le sei sono l'ora indicata dal nipote di Agostino, Mario Marsili che aveva allora 6 anni e viveva nella stessa stanza con lo zio e il resto della famiglia, tra cui la madre, Genny Bibolotti Marsili. Poco prima di morire, Genny rese possibile la salvezza del figlio scagliando uno zoccolo contro un tedesco che stava facendo irruzione nella stalla dove il bambino si era rifugiato. Un episodio quest'ultimo reso famoso, anche visivamente, dalla copertina del supplemento al *Corriere d'informazione* del 2 novembre 1945, che illustrava un articolo di Filippo Sacchi a cui faremo riferimento più sotto.

in faccia e poi bruciato col lanciafiamme».⁷⁴ Secondo questa versione, dunque, i due Bibolotti avrebbero avuto modo di osservare lo svolgersi del massacro, essendo arrivati sulla piazza prima che questo avvenisse (cosa in linea di principio verosimile se dobbiamo situare alle sei l'ora del brusco risveglio alla Vaccareccia, e tener poi conto del tempo relativamente breve necessario per percorrere la distanza tra la Vaccareccia e la chiesa).

In una testimonianza rilasciata nell'ambito del processo del '51 contro Walter Reder a Bologna, le cose cambiano per un particolare significativo: «I cadaveri erano quasi completamente bruciati, fumavano ancora e c'era un gran tanfo che rendeva l'aria quasi irrespirabile». Analogo è, da questo punto di vista, quanto risulta dall'intervista pubblicata da Lodovico Gierut nel 1984, dove Agostino racconta così quel che avvenne dopo aver ricevuto dai tedeschi le cassette da trasportare con la radiotrasmittente: «In fila indiana si scese e arrivammo in piazza della chiesa dove trovammo uno spettacolo agghiacciante, le vittime una sull'altra». Secondo queste due ultime versioni il massacro era dunque già stato perpetrato quando i due fratelli arrivarono alla piazza. Un'ulteriore testimonianza, riportata nel libro di Oliviero Toscani pubblicato nel 2003, corrisponde a queste due versioni con però una differenza: i corpi delle vittime stanno bruciando in uno stadio ormai avanzato della carneficina («Purtroppo in piazza della chiesa c'era un ammasso di carne umana che prendeva fuoco: una cosa agghiacciante»; Toscani, p. 62).

Nella prima testimonianza, dunque, una moltitudine di persone vive che viene indicata con significativa precisione: «circa 150 persone, perlopiù donne, vecchi e bambini» (132 furono in effetti i morti accertati sulla piazza all'indomani della strage, e, solo 6 sono gli uomini non anziani su circa 100 vittime di cui si è potuta stabilire di recente l'identità sulla base di elementi indiziari).⁷⁵ Poi invece una pila di corpi («le vittime una sull'altra») che si dissolve infine in «un ammasso di carne umana che prendeva fuoco». Se

⁷⁴ Questa è la dizione della dichiarazione del '47 redatta "per copia conforme" dal cancelliere militare il 19 gennaio del 1950, per essere utilizzata nel processo Simon di Bologna. Nella trascrizione della stessa dichiarazione del '47 fatta per il processo di La Spezia la dizione è diversa. Dopo aver descritto il massacro alla Vaccareccia e aver notato che «i tedeschi erano tutti molto compiaciuti», Bibolotti dice di essere andato insieme al fratello, portando gli apparecchi radio, sulla piazza della chiesa dove «erano riunite circa 150 persone, incluso anziani, donne e bambini». E aggiunge poi: «Io e mio fratello fummo testimoni oculari del massacro di queste persone, il tutto durò circa due ore. Quasi tutti furono uccisi con spari di mitragliatrice al volto, e poi fu loro dato fuoco col lanciafiamme». Non mi è stato possibile accedere all'originale del '47 e non sono quindi in grado di dire quale delle due trascrizioni sia più fedele, e quali siano le ragioni delle differenze.

⁷⁵ Si veda l'Appendice I.

dobbiamo prestare fede alla prima testimonianza, rilasciata il 15 marzo del '47 (e dunque a meno di tre anni dalla strage), sembra che il tempo abbia messo in opera un tentativo progressivo di dissoluzione della visione. Da un'immagine che solo un testimone oculare degli eventi in atto (e sopravvissuto a seguito di circostanze del tutto eccezionali) aveva potuto vedere da vicino, alle immagini certo «agghiaccianti», ma meno singolari, che si presentarono a molti dei sopravvissuti che accorsero sulla piazza subito dopo il massacro (o anche nei giorni immediatamente successivi).⁷⁶

Se tutto questo sia dovuto al gioco complesso della memoria che rende incerti i ricordi (e a volte addirittura li capovolge o li fa nascere *ex novo*), o se invece vi sia qualcosa di più deliberato, è difficile dirlo, anche perché Agostino, che al tempo della strage aveva 28 anni, è deceduto poco dopo il processo di La Spezia (al quale non poté essere presente per le precarie condizioni di salute). Sembrerebbe che egli avesse voluto rimuovere, da sé e dal fratello, il sospetto (circolato in effetti per i pochi sopravvissuti tra i portatori di materiali militari) che i due fossero stati risparmiati perché al momento dell'eccidio avevano collaborato in qualche modo con i tedeschi (o almeno non si erano opposti alle

⁷⁶ Nella testimonianza del 1996 dinanzi ai Carabinieri di La Spezia, Bibolotti dice di aver visto uccidere a Sant'Anna unicamente i suoi familiari e altre persone alla Vaccareccia, escludendo così – in modo implicito – di aver assistito al massacro della piazza; aggiunge poi: «Sulla piazza della chiesa, però, vidi ardere i corpi di numerose persone, accatastate nei pressi dell'entrata della chiesa». Questo particolare, che i corpi bruciati fossero nei pressi della porta della chiesa contrasta con altre dichiarazioni e documenti che, come vedremo, indicano come molti corpi carbonizzati fossero accatastati nei pressi di una croce marmorea situata verso il fondo della piazza. Tra le incongruenze della testimonianze successive di Bibolotti, c'è anche il fatto che, in alcuni di esse, pur dicendo di essere arrivato alla piazza della chiesa quando i corpi bruciavano, dichiara però al tempo stesso di confermare la dichiarazione del '47 (in cui – lo ricordiamo – aveva detto di aver assistito al massacro. C'è da considerare che oltre a fattori dipendenti dall'interrogato, alcune discrepanze potrebbero essere in relazione con le procedure di verbalizzazione o trascrizione, sempre in agguato per le fonti orali (e possibili anche – come abbiamo osservato nella nota 76 – anche nel caso della pura trascrizione di un documento scritto). Un sorprendente errore di trascrizione è presente nella per il processo di La Spezia della dichiarazione rilasciata da Don Vangelisti il 15 marzo del '47 in relazione al processo Simon. Dopo aver detto che «verso le ore 12:00 del 12 Agosto 1944, arrivò a LA CULLA una pattuglia di soldati SS che spararono ad un gruppo di civili» e che alcuni di loro rimasero feriti, il sacerdote aggiunge: «Dopo sette giorni sentimmo delle voci a proposito di un terribile massacro che doveva essere accaduto nella vicina zona di SANT'ANNA» (maiuscolo nella trascrizione). Il massacro era avvenuto lo stesso giorno (il 12) ad opera dei tedeschi che spararono poi anche a La Culla, e non certo «dopo sette giorni». Probabilmente il trascrittore ha omesso un possibile riferimento ad eventi intermedi (forse l'incendio di Farnocchia (che comunque avvenne l'otto agosto).

loro azioni).⁷⁷ Se è molto probabilmente ingiustificato e anche ingiusto avanzare un'interpretazione di questo genere, bisogna tenere conto comunque che esiste, come Primo Levi ci ha ben insegnato, il senso di colpa del sopravvissuto: la colpa cioè di chi si interroga (e a volte si accusa) di quel che può avere realmente fatto (o immaginato di fare) per sfuggire al destino che ha invece colpito i suoi compagni di sventura.⁷⁸

Abbiamo parlato di Agostino e del fratello non solo perché vogliamo mettere in evidenza la possibile incertezza dei ricordi e delle testimonianze – un'incertezza che frustra spesso lo sforzo degli storici, e che è particolarmente marcata nel caso di Sant'Anna, dato che i tentativi scientifici di ricostruzione sono cominciati solo a distanza di molti anni dagli avvenimenti. Ma anche perché, se fosse vero che i due fratelli Bibolotti erano arrivati sulla piazza della chiesa prima che la strage si compisse e vi avessero assistito, allora essi potrebbero essere una delle possibili fonti di alcune delle narrazioni che sull'eccidio cominciarono a circolare molto presto (e di cui esiste un'eco in alcune pubblicazioni dell'epoca). Narrazioni che sarebbero invece del tutto prive di riscontri se nessuno, a parte le vittime che non poterono parlare (e i carnefici, anch'essi muti, e a ragion veduta, fino ad anni recenti), avesse avuto modo di vedere da vicino quello che stava avvenendo.

Sì, bisogna precisare «vedere da vicino», perché vi furono certo diverse persone che osservarono da lontano quello che accadeva;⁷⁹ e ancora maggiore fu

⁷⁷ Come avremo modo di osservare, un certo numero di portatori furono riconosciuti da alcuni sopravvissuti come tra gli italiani che collaborarono al massacro e furono inizialmente inquisiti per il loro comportamento dalla Giustizia italiana.

⁷⁸ Una forma diversa di «angoscia dei sopravvissuti» si avverte nelle parole di Cesira Pardini che, in una dichiarazione del 2009, con riferimento al fatto che la statua di Sant'Anna nella chiesa fosse rimasta intatta, dice: ««Sant'Anna benedetta, te ti sei salvata, sei col vestito come l'abbiamo noi e non sei bruciata, quella mattina dovevi salvare, almeno le mamme, i figli, dovevi prendere me e lasciare mia mamma», sai quante volte l'ho detto, quante l'ho pensato» (Di Pasquale, p. 60).

⁷⁹ Oltre ad Alfredo Kurz, di cui parleremo tra poco, tra coloro che osservarono il massacro della piazza della chiesa da distanza abbastanza ravvicinata vi fu Gino Baldi (secondo quanto riferì al processo di La Spezia suo cugino, Antonio Marchetti). Nascosto nel bosco sovrastante la piazza, Baldi vide i tedeschi uccidere le vittime con i mitra e poi bruciarle con i lanciafiamme. Un'altra persona che vide la strage da distanza ravvicinata è un certo Ettore Cecconi, nominato dal fratello di Alfredo Kurz, Marino. Massimo Pellegrini, nascosto - come abbiamo già detto - all'interno di una buca in località Fabiani, sentì - senza vedere - «degli spari e delle urla di dolore e invocazioni di donne e bambini provenienti dalla piazza della chiesa». Anche Bruno Antonucci racconta di aver udito «le sconvolgenti grida delle donne e dei bambini», ma non specifica da dove provenissero. Particolarmente toccante è quanto ha dichiarato nel 2003, dinanzi agli investigatori della Procura Militare di La Spezia, Avio Pieri

il numero di quelli che poterono ascoltare dai luoghi in cui erano rifugiati i colpi o anche, forse, a seconda della distanza, le urla disperate delle vittime e i lugubri ordini e le imprecazioni dei carnefici prima e durante la strage, e poi anche le grida di macabra gioia e i canti e suoni con cui alcuni dei massacratori probabilmente festeggiarono il «lavoro» compiuto. Lavoro che in quel momento di esaltazione doveva apparire ben fatto al gruppo degli esecutori materiali del crimine (molti dei quali giovani fanatici, verosimilmente preparati all'azione anche con la somministrazione di eccitanti o stupefacenti). Al punto che, come si disse all'epoca, «mentre i morti bruciavano, gli scherani di Hitler mangiavano e bevevano al suono di fisarmoniche».⁸⁰ E se qualche studioso, come Paolo Pezzino, stranamente mette in dubbio che i massacratori abbiano davvero festeggiato con canti e musica la loro azione, è piuttosto certo che almeno alcuni

che all'epoca della strage aveva 8 anni: «Ho sentito distintamente la voce di Bertelli Pierina, che ben conoscevo anche di voce, proveniente dalla piazza della chiesa di Sant'Anna che gridava: "o Dio mamma, aiuto mamma, muoio"». Infine, come poi diremo, tra coloro che probabilmente osservarono il massacro da distanza ravvicinata, ci fu Nino Mazzolini, un sottufficiale di marina sfollato a Sant'Anna.

⁸⁰ Un particolare riportato in alcune versioni del memoriale di don Vangelisti. Di aver udito una fisarmonica suonata da un soldato tedesco al termine del massacro parla in effetti anche Bruno Antonucci, futuro sindaco di Stazzema, che all'epoca aveva 40 anni e si era rifugiato con la famiglia a Sant'Anna dopo l'incendio di Farnocchia. In una testimonianza videoregistrata del 2010, Alba Battistini, che aveva 10 anni all'epoca della strage, dice, a proposito della piazza della chiesa: «Un fumo sulla piazza della chiesa... un fumo, la mitragliatrice... quello che sparava... e più la musica... C'era un grammofano, che era quello che la domenica ci ballavano... Il grammofano... io l'ho sentito... e anco se suonava!... Suonava questo grammofano... sicché la musica, il fumo e la mitragliatrice!». Un grammofono fu in effetti notato nei pressi della chiesa da Renato Bonuccelli. Era quasi certamente il grammofono di cui parla la Battistini, che veniva di solito utilizzato dai giovani del paese e dagli sfollati per ballare la sera sul sagrato della chiesa. Al processo di La Spezia, Gabriella Pierotti, che era ai Franchi, ha raccontato di aver udito, dopo il massacro, un tedesco suonare un'armonica a bocca e ha aggiunto con triste ironia: «Siccome aveva fatto un bel lavoro, allora si mise a suonare l'armonica!». Canti e musiche furono uditi da diversi testimoni che assistevano alla discesa delle colonne tedesche verso Valdicastello dopo la strage (per esempio dalle sorelle Mutti che hanno depresso al processo di La Spezia e da Luigi Calcagnini, che nel '44 aveva 9 anni ed era sfollato con la famiglia da Pietrasanta). Sulla base di queste ed altre testimonianze sembrano essere con poco fondamento i dubbi di Pezzino sui suoni e canti di festa da parte dei tedeschi dopo il massacro. A proposito dell'uso di droghe da parte dei militari tedeschi, nel suo memoriale don Vangelisti accenna a testimonianze che confermerebbero la somministrazione di tali sostanze alle SS prima dell'operazione di sterminio a Sant'Anna. Il sacerdote riprende probabilmente la notizia dall'introduzione di un opuscolo su Walter Reder pubblicato (nel 1968 !?) da Paolo Cozzi, un ex Commissario di Polizia, che poteva essere informato su questi particolari avendo diretto la polizia politica fascista nell'epoca della guerra (Cozzi, *Reder*, p. VI, non numerata).

di essi furono soddisfatti ed eccitati per quello che avevano compiuto, se dobbiamo credere alla testimonianza resa da uno di loro, Ignaz Alois Lippert, dinanzi all'Ufficio di Polizia Criminale del Baden-Württemberg: «I commilitoni ridevano e scherzavano su quanto avevano fatto. Come ho detto, ne erano semplicemente orgogliosi. Erano delle vere SS: tutti volontari, per i quali nessuna distruzione era mai abbastanza».

In realtà quel che venne perpetrato quel giorno a Sant'Anna apparve cosa di cui poter andare orgogliosi (o almeno di non del tutto biasimevole), non solo a qualche giovane esaltato nella ebbrezza della strage, ma anche ai membri degli alti comandi tedeschi, che qualche tempo dopo ebbero modo di esaminare quegli avvenimenti a freddo e, si direbbe, «a ragion veduta». Come spiegare infatti che Max Simon, uno dei maggiori responsabili dell'eccidio, fosse insignito, pochi mesi dopo, di importanti onorificenze (tra cui la Croce d'Oro Tedesca), e poi promosso al grado di *SS-Gruppenführer*⁸¹ e destinato ad importanti incarichi militari? Con tutta probabilità, bisogna riconoscerlo, non furono le stragi *tout-court* a meritare a Simon promozioni e decorazioni. In effetti, nell'assegnazione della Croce di Cavaliere concessa a Simon il 20 ottobre del '44 si parla delle azioni vittoriose della Divisione comandata dal *Gruppenführer* sul fronte russo, condotte tra il primo e il 14 marzo del '43 (come l'annientamento della «forza del nemico» a Jeremejewka, e poi la conquista delle città di Charkow e Zirkuny); e poi le battaglie in Italia, dove il 29 giugno del '44, a Cecina, «i giovani granatieri» comandati da Simon, «che affrontavano per la prima volta il combattimento», riuscivano a resistere al nemico «per ben 4 assalti» e solo al quinto cedevano la posizione; e poi, nei giorni seguenti, a Rosignano e Castello, riuscivano a lungo a tenere testa alle forze avversarie (coadiuvate «dagli abitanti del posto»), prima di ritirarsi il 19 luglio verso Pisa sulla «posizione Heinrich». Se le onorificenze non furono date a Simon per le stragi di civili compiute dalle armate al suo comando bisogna considerare però che questi riconoscimenti furono dati ad un uomo spietato che aveva ordinato, o permesso, che i militari ai suoi ordini compissero massacri orrendi, giungendo fino a bruciar vivi donne e bambini (Fig. 34).

⁸¹ Un grado delle SS che corrispondeva a quello di Generale di Divisione nell'esercito regolare.



Figura 34. Max Simon (1899-1961), uno dei maggiori responsabili delle stragi che insanguinarono la Toscana nell'estate del '44.

Da notare, tra l'altro, che la Croce di Cavaliere fu concessa a Simon in stretto rapporto temporale con i massacri più efferati compiuti in Italia dai nazisti (circa un mese e mezzo dopo la strage di Sant'Anna e solo cinque giorni dopo la conclusione della strage di Marzabotto). È difficile allora sfuggire all'impressione che la decisione dei comandi tedeschi avvenisse non tanto *malgrado* le stragi, quanto piuttosto *in conseguenza* delle stragi. Questa impressione corrisponde in effetti all'idea espressa da alcuni studiosi (come per esempio Giovanni Contini) secondo cui una delle motivazioni della lunga scia di stragi compiute dalle armate tedesche tra Toscana ed Emilia fosse quella di "rincuorare" le truppe in ritirata, in un momento in cui i tedeschi stavano subendo sul campo una sconfitta dopo l'altra. Difficile era in effetti per le armate tedesche, che allora disponevano di organici ridotti e formati in parte da giovani soldati quasi del tutto inesperti, e in ampia misura male armati (e con limitate

capacità di rifornimento), affrontare le divisioni alleate, in vantaggio numerico, meglio armate e meglio rifornite e - nel caso delle battaglie del grossetano - costituite in parte da alcune delle migliori formazioni alleate (come il celebre *442° Regimental Combat Team*, americano costituito da soldati di origine giapponese, l'unità più decorata della storia militare americana.⁸² Davanti alla disfatta ormai in corso dell'esercito tedesco in Italia, si ha l'impressione che, se da una parte le stragi potevano anche servire anche a "rincuorare" i soldati tedeschi ormai capaci di vincere solo battaglie contro i civili indifesi, le onorificenze concesse agli alti ufficiali come Simon, erano utili, da un verso a rincuorare i comandanti, e, dall'altro, rappresentavano una forma implicita (ma non troppo) di esprimere l'approvazione degli Stati Maggiori verso i loro comportamenti.

Le onorificenze furono concesse dagli alti comandi di un esercito per cui valeva, almeno in linea di principio (varrebbe forse la pena ricordarlo), la regola secondo cui il soldato «deve combattere cavallerescamente, e crudeltà e distruzioni inutili sono indegne di lui», come venne ricordato nel corso dell'interrogatorio presso la Procura di Stoccarda tenuto il 25 marzo del 2004 ad uno dei militari impegnati nel massacro di Sant'Anna.⁸³

Un tentativo di ricomposizione: l'ora

Pur consapevoli delle difficoltà di pervenire a una ricostruzione esauriente di quanto avvenne quella mattina sulla piazza, cerchiamo ora di vagliare gli elementi disponibili per un'analisi storica e metterli a confronto, al fine di raggiungere qualche ragionevole certezza su quegli eventi.

⁸² Devo l'informazione a Carlo Gentile (cfr. Gentile, 2012/2014).

⁸³ Questo principio rappresenta uno dei "dieci comandamenti" del soldato tedesco, che vengono riprodotti nel libro paga di ogni militare. Fu comunque ben chiaro – come ben ha messo in evidenza Bertrand Russell, che, già dall'inizio della seconda guerra mondiale, Hitler aveva deciso che nessun principio e nessuna regola (nazionale o internazionale) valesse più per l'azione di guerra condotta dalle armate tedesche. I "dieci comandamenti" sono riprodotti in appendice al libro di Russell, *Il flagello della svastica* (cfr. Bibliografia). L'interrogatorio in cui le autorità inquirenti tedesche fanno riferimento alle regole che dovrebbero guidare la condotta del soldato tedesco è quello in cui fu sentito il caporal maggiore delle SS Ludwig Göring, il quale asserì comunque di non aver mai sentito parlare di queste regole. L'interrogatorio è reperibile presso il sito dell'ANPI Versilia all'indirizzo: http://www.anpiginolombardiversilia.it/documenti_spezia.htm. Purtroppo mancano dal sito i verbali o le trascrizioni di importanti interrogatori o interviste di altri militari implicati nei fatti di Sant'Anna, ed alcuni di quelli apparentemente presenti non sono di fatto consultabili.

Focalizziamo anzitutto la nostra attenzione sull'orario presunto della strage. Abbiamo più volte sottolineato la generale approssimazione che circondava la nozione del tempo in un'epoca in cui solo pochi avevano un orologio portatile; un'approssimazione particolarmente marcata nel mondo contadino, in cui la scansione cronologica della giornata era definita più dal ritmo lento delle variazioni della luce e della posizione del sole nella volta del cielo diurno (o di stelle e costellazioni nel cielo notturno) che dall'avanzare delle lancette di un orologio. Inoltre, per molti degli sfollati, all'incerta nozione del tempo concorreva anche la mancanza delle occupazioni che normalmente scandiscono il trascorrere delle ore. Nel caso delle testimonianze di Agostino Bibolotti abbiamo già notato come l'ora di uno stesso evento (il brusco risveglio all'irrompere dei militari tedeschi) venga indicata nelle diverse versioni con la differenza di un'ora (sei o sette) e che in altri casi – per esempio da parte di Renato Bonuccelli – l'ora delle prime avvisaglie dell'arrivo dei tedeschi venga riferita con analogia indeterminatezza («verso le sei e mezzo, sei - sei e mezzo [...] poteva essere... forse le sette quando ci ha svegliato»).

Nella generale incertezza sulla cronologia di quegli eventi, dovuta dunque – oltre che alla labilità del ricordo – anche all'obiettiva vaghezza della nozione del tempo, c'è però un elemento di sostanziale precisione, che segna un limite *ante quem* per il verificarsi della strage. Si tratta di una piccola sveglia quadrata, le cui lancette sono ferme alle otto meno quattro minuti. Essa fa parte dei numerosi oggetti (fotografie, monete, portafogli, collane, bracciali, ciondoli, anelli) trovati sui corpi delle vittime della piazza all'indomani della strage (molti di questi oggetti furono raccolti da don Vangelisti o a lui consegnati il giorno della sepoltura avvenuta il 14 agosto). La sveglia è annerita ma non frantumata, un indizio importante del fatto che il suo meccanismo si è arrestato con tutta probabilità a seguito della combustione dei cadaveri nell'incendio messo in atto dai tedeschi con i lanciafiamme dopo il massacro. Questo, dunque, è cominciato senz'altro prima dell'ora segnata dalla sveglia, e verosimilmente diversi minuti prima, dato che deve esserci voluto un certo tempo prima che il calore prodotto dall'incendio giungesse a bloccare il meccanismo (fig. 35).

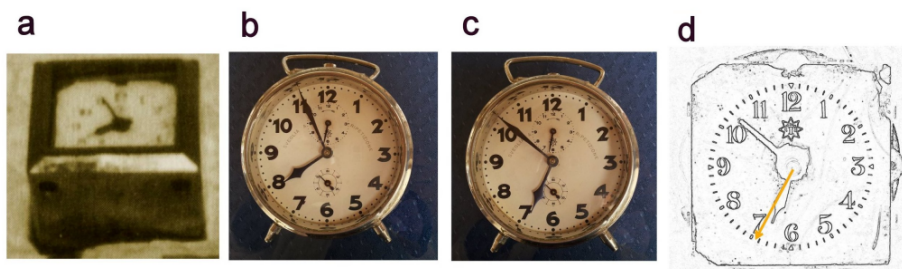


Figura 35. (A sinistra) a) Un'antica immagine della sveglia trovata – insieme ad altri oggetti - sul corpo di una delle vittime della strage della chiesa (da Giannelli, *Versilia*, p. 143). La sveglia segna le 8 meno 4 minuti. Dopo che questa foto fu scattata, la sveglia ha perso la cassa, e il quadrante è diventato mobile rispetto al corpo. Inizialmente, quando fu portata al Museo di Sant'Anna, segnava ancora la stessa ora (è questo che ricorda Enio Mancini, a lungo direttore del Museo). Poi nel corso degli anni, per qualche accidentale manipolazione da parte del personale del Museo, la sveglia ha cambiato ora, in seguito a una rotazione parziale del quadrante, e segna ora le 7 meno 8 minuti. Per fortuna nella manipolazione non è stata alterata in modo grossolano la posizione relativa delle lancette. Questo permette di risalire all'ora originale (quella della foto antica). Il confronto tra le immagini b, c e d permette di capire come questo sia possibile. Le immagini b e c sono le foto di una sveglia di inizio Novecento, della stessa marca della sveglia di Sant'Anna (Junghans), posizionata, rispettivamente, alle 8 meno 4 minuti, e alle 7 meno 8 minuti. La figura d è basata su un disegno della sveglia nella situazione attuale al Museo (aprile 2014), con l'aggiunta della freccia rossa ad indicare quale dovrebbe essere la posizione della lancetta delle ore, se la sveglia segnasse le 7 meno otto minuti (con le lancette in posizione corretta – e cioè "in fase" per usare il linguaggio tecnico). Come si vede, la posizione attuale della lancetta delle ore è anticipata rispetto a quella corretta, e corrisponde all'incirca alla posizione che dovrebbe avere se la sveglia segnasse all'incirca le 7 meno 20 minuti. Secondo Giannelli (comunicazione personale) la foto pubblicata nel suo libro risale agli anni '70. L'ora era stata già alterata nel 1999, perché risulta corrispondere a quella attuale in un articolo pubblicato nell'ottobre di quell'anno dalla giornalista tedesca Christiane Kohl (La Repubblica, 29 ottobre 1999). Fino al 2006 era comunque contenuto nella teca del Museo anche il retro della cassa, che ora non è più tra gli oggetti esposti. Evidentemente vi è stato nel corso degli anni una progressiva alterazione dello stato di conservazione di questo prezioso oggetto, probabilmente in relazione con i successivi lavori di restyling del Museo.

Che il massacro fosse iniziato in un tempo abbastanza anteriore all'ora segnata dalla sveglia è in effetti coerente, come ora vedremo, con quasi tutte le indicazioni dirette o indirette che si possono ricavare per una ricostruzione cronologica degli eventi di quel mattino. Ed è piuttosto probabile che i primi colpi della strage siano stati esplosi dai mitra tedeschi verso le sette. Questa è in effetti l'ora indicata nella testimonianza resa davanti a una Commissione di inchiesta americana riunitasi a Livorno il 15 settembre 1944 (e dunque a poco

più di un mese di distanza dall'eccidio), quando la Versilia era ancora occupata dai tedeschi. A rendere questa testimonianza era stato un pescatore di Forte dei Marmi, Alfredo Kurz («Alfrido Curzi» nella trascrizione molto approssimativa dei verbali americani).⁸⁴ Alfredo, che aveva allora 43 anni, era riuscito a passare la linea del fronte insieme al fratello minore Marino e ad altri uomini di Forte dei Marmi, navigando nottetempo in condizioni difficili su una barca senza luci (figg. 36-37). Questo spiega perché fosse tra i primi ad essere ascoltato dalla Commissione americana incaricata di far luce sui tragici eventi di Sant'Anna.

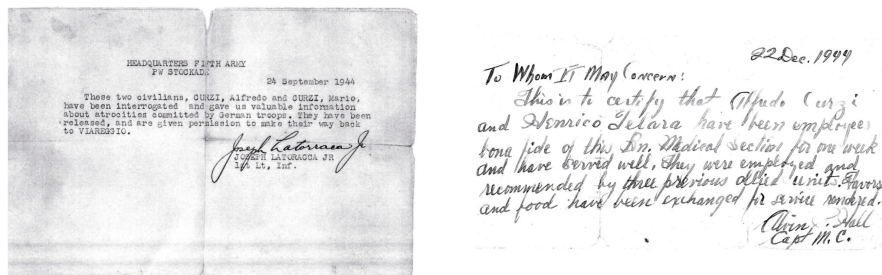


Figura 36. (A sinistra) La dichiarazione rilasciata ai fratelli) Kurz dallo Stato Maggiore della V Armata alleata, una settimana dopo il loro interrogatorio da parte della Commissione americana di inchiesta. (A destra) Dichiarazione rilasciata circa due mesi dopo da un capitano medico americano della Divisione Buffalo (Alvin P. Hall), in cui si attesta che Alfredo Kurz ed Enrico Telara avevano lavorato per una settimana presso il Servizio medico militare. Si noti la grafia costantemente errata del cognome Kurz, e il tentativo di anglicizzare il nome Enrico in Henrico (Archivio Tristan Kurz).

Nei giorni precedenti l'eccidio Alfredo aveva vissuto con la famiglia a Farnocchia e, come molti degli abitanti del luogo, si era diretto verso la Culla a seguito dell'ordine di evacuazione tedesco. Alla Commissione americana egli racconta di essere giunto a Sant'Anna il giorno stesso della strage (che viene

⁸⁴ Ci sono nel verbale molti errori di trascrizione e anche errori fattuali, almeno in parte dovuti a difficoltà linguistiche (le domande venivano fatte in inglese, tradotte dall'interprete, che poi ritraduceva in inglese le risposte di Kurz; il verbale era probabilmente stenografato prima di essere dattiloscritto nelle due versioni, italiana e inglese). Ci sono tra l'altro alcune differenze nelle due versioni della testimonianza. È comunque significativo che né Alfredo né suo fratello Marino, che fu ascoltato dopo di lui, abbiano fatto correggere l'errore del cognome (come è anche evidente nella dichiarazione a loro rilasciata e riprodotta nella figura 34). Forse dinanzi a una commissione americana era opportuno a quell'epoca celare un cognome francamente tedesco (i Kurz erano discendenti di una antica famiglia tedesca trasferitasi in Italia tra Otto e Novecento).

erroneamente riferito dalle autorità inquirenti americane al 19 agosto).⁸⁵ Era arrivato probabilmente nelle prime ore dell'alba perché riferisce di aver parlato alle cinque del mattino di quel giorno con la sorella che – dice – morì poi nel massacro della chiesa. Kurz afferma di aver osservato l'eccidio dalla distanza di 50-60 metri,⁸⁶ nascosto presso un castagno.



Figura 37. Mario Marino Kurz e suo fratello Alfredo ritratti nel periodo postbellico sulla spiaggia di Forte dei Marmi con un pescecaone appena pescato.

In effetti egli descrive correttamente alcuni particolari dell'uniforme dei militari tedeschi, il che fa pensare che egli osservasse la scena da una distanza davvero ravvicinata. Precisa che i soldati indossavano «una giacca mimetizzata a macchie rosse e scure» e che era sicuro che appartenessero alla SS perché «avevano un piccolo cerchio nel centro dei loro berretti» (particolare questo che identifica la divisione *Totenkopf*, di cui molti dei militari impegnati a Sant'Anna

⁸⁵ La data verrà poi corretta sulla scorta delle indicazioni fornite da don Vangelisti, anch'egli interrogato in quel processo dalle autorità americane. Il sacerdote poté ricostruire la data esatta dell'eccidio sulla base non solo del ricordo ma anche della documentazione in suo possesso.

⁸⁶ In un primo tempo Kurz dichiara di aver visto la scena da 60 metri, poi da «50 o 60 metri».

facevano parte).⁸⁷ Parlando della sorella, Alfredo dice che era rifugiata alle miniere di Monte Arsiccio insieme col marito e i tre figli.

Kurz fa riferimento all'orario della strage in vari momenti della sua testimonianza. Il primo e più diretto è subito all'inizio dell'interrogatorio. Alla domanda «Verso che ora del 19 agosto ha lei inteso il primo colpo d'arma da fuoco», egli risponde «Verso le sette della mattina».⁸⁸ Nella parte finale della deposizione, quando dichiara di aver visto sua sorella per l'ultima volta alle cinque del mattino, aggiunge che questo fu «due ore prima che avvenisse il massacro» In un altro momento della deposizione Kurz dà una risposta che permette di risalire in modo indiretto all'ora in cui la strage della chiesa ebbe termine. Alla domanda: «I tedeschi quando lasciarono Sant'Anna?» egli risponde «Alle 9:30 della mattina. Due ore dopo il massacro».

Sulla base degli elementi forniti da Alfredo Kurz nella sua testimonianza, l'eccidio sulla piazza sarebbe dunque iniziato verso le sette e terminato alle sette e mezzo. È da supporre che per durata del massacro Kurz intenda la fase dell'uccisione vera e propria con mitra e lanciafiamme e poi la fase immediatamente successiva in cui fu appiccato il fuoco ai cadaveri ammucchiati. Di certo la combustione dei corpi, alimentata dal legno delle panche della chiesa, continuò più a lungo e un fumo acre si levò per molto tempo. Luciano Lazzeri, che fu alla chiesa dopo mezzogiorno, parla di «una pira di fumo». Mauro Bertelli, che - insieme al padre - fu sul luogo verso le quattro del pomeriggio, dichiara che a quell'ora «un mucchio di cadaveri bruciavano lentamente ed erano ormai così incastrati che non si poteva far altro che alimentare il fuoco».⁸⁹ E Angiolo Berretti, il quale arrivò verso le nove di sera insieme al padre, Eugenio, e alla madre, Anna Donatini, affermò che il fuoco

⁸⁷ Questo particolare fa pensare che Kurz avesse avuto modo, seppure per brevi istanti, di osservare i soldati da molto vicino, o che egli avesse un cannocchiale (cosa non improbabile trattandosi di un pescatore). È possibile che egli fosse fuggito dalla piazza della chiesa al momento stesso dell'arrivo delle SS o poco prima, allertato forse da Italo Farnocchi che, come abbiamo già ricordato, era stato tra i primi a dare l'allarme alla gente riunita nella zona della chiesa.

⁸⁸ In effetti l'originale inglese della domanda posta dal maggiore Milton R. Wexler è un po' diverso: «*What time on August 19th did you first hear the shooting and see the burning*» (che in una traduzione più letterale sarebbe: «A che ora del 19 agosto senti i primi spari e vide l'incendio?») (per l'errore di data cfr. sopra, nota 85). Si noti inoltre che nella versione inglese della risposta di Kurz («*Seven o'clock in the morning*») scompare l'elemento di approssimazione temporale presente nell'originale italiano.

⁸⁹ Rinonapoli, p. 65.

attorno ai cadaveri era ancora vivo: «Vi era un cumulo di cadaveri che lentamente il fuoco stava consumando». [...] C'era un fuoco, roba da matti».⁹⁰

Anche Marino Kurz (Mario Marino all'anagrafe), che allora aveva 29 anni, testimoniò nel '44 davanti alla stessa Commissione americana che aveva sentito poco prima il fratello. Il suo racconto contiene pochi elementi importanti per quel che riguarda il massacro sulla piazza della chiesa. Questo perché Marino (che era sfollato alla Culla con la famiglia) si trovava quel giorno alle miniere del Monte Arsiccio (dov'era anche rifugiata la sorella, Carmen Sylva, detta Carla);⁹¹ egli vide quindi quanto accadeva solo da lontano (da una distanza di circa 500 metri, secondo quanto afferma). Alle domande degli inquirenti Marino risponde di aver sentito colpi e aver visto fiamme a partire circa dalle sei e mezzo fino a mezzogiorno, senza specificare però il luogo esatto di Sant'Anna da cui provenivano suoni e immagini. Fornisce poi una serie di particolari sui soldati tedeschi impegnati nelle operazioni che fanno pensare che egli abbia osservato piuttosto da vicino il passaggio di gruppi di militari.⁹² Alla domanda degli inquirenti se aveva visto la sorella nelle prime ore del mattino (posta probabilmente anche per verificare la testimonianza di Alfredo), Marino dichiara: «Sissignore, io la vidi mentre usciva di casa verso le cinque del mattino. Mia sorella si trovava con altre due donne».⁹³

⁹⁰ Testimonianza al processo di La Spezia.

⁹¹ Il nome di Carla Kurz non viene fatto in modo esplicito da nessuno dei fratelli. Dopo l'evacuazione di Farnocchia, Carla si era rifugiata insieme con la famiglia nella zona del Monte Arsiccio. Era con suo marito (Ferdinando Barberi) e i loro tre figli, Marida, Rodolfo e Carlo (rispettivamente di 12, 9 e 2 anni, come correttamente dice Alfredo nel suo interrogatorio). Con loro vi era inizialmente anche la madre di Carla, Annetta Tartarini. Sulla storia di Carla e delle due donne che erano con lei, ritorneremo nella terza parte di questo libro. Rodolfo, che ha ricordi vivi delle vicende del '44, dice anche lui, come suo zio Alfredo, che i primi spari dalla zona della chiesa furono uditi verso le sette del mattino.

⁹² Cosa possibile se egli ha visto i tedeschi che salivano o scendevano passando per il sentiero che congiunge Valdicastello a Sant'Anna; questo perché a un certo punto il sentiero passa molto vicino alla zona mineraria del Monte Arsiccio. In effetti a un certo punto della sua testimonianza Marino afferma di aver visto i soldati tedeschi dalla distanza di 50-60 metri.

⁹³ Ci sono alcune stranezze nella deposizione di Marino. Tra queste l'errore che fa nell'indicare come «don D'Angalo» il nome del prete della Culla, che era invece – come sappiamo – don Vangelisti. Potrebbe trattarsi di una deformazione estrema del nome Vangelisti, che nella testimonianza del fratello Alfredo viene trascritto in modo meno scorretto come «Vangelesti». Una possibilità è che durante il suo soggiorno alla Culla Marino abbia sentito parlare di don Angelo Pardini, il sacerdote che fino al 1935 era stato incaricato delle funzioni religiose alla Culla, prima della nomina di don Vangelisti. Bisogna dire comunque che alla Culla il ricordo di don Angelo era allora molto vivo, anche per essere conosciuto e apprezzato per le sue capacità di «guaritore» ed erborista. A differenza di don Vangelisti, don Angelo non risiedeva alla Culla ma a Tonfano, una località di Marina di

Ci sono altri elementi che concordano con l'ipotesi che la strage si sia svolta tra le sette e le otto del mattino, cioè nell'arco temporale definito, al suo inizio, dall'ora indicata da Alfredo Kurz e, verso la fine, dall'ora segnata dalla sveglia. Uno di questi elementi ci viene fornito da don Giuseppe Vangelisti, il prete della Culla.⁹⁴ Nel memoriale da lui redatto il 27 agosto del '44 egli dichiara: «Il 12 agosto avvenne il massacro; io stavo proprio celebrando la mia messa allorché sentiamo dei colpi di fucile mitragliatore. Ci guardammo uno con l'altro; noi ci arrampicammo sulle montagne e da qui potemmo vedere la piccola località di Sant'Anna».⁹⁵ In versioni successive del memoriale, pubblicate in varie riprese con alcune differenze (a partire da quella apparsa sull'edizione lucchese del quotidiano la *Nazione del Popolo* in occasione del primo anniversario dell'eccidio), troviamo scritto che il 12 agosto, «appena finita la messa»,⁹⁶ fu udito il «crepitio della mitraglia e dei moschetti». Una testimone che era alla Culla quel giorno, Clarita Bazzichi (aveva allora 10 anni), afferma che qualcuno da fuori la chiesa avvertì don Vangelisti mentre era all'interno dell'edificio religioso. Dal momento che la messa feriale alla Culla (come nella maggior parte dei borghi della zona) si celebrava alle sette del mattino (e di solito durava

Pietrasanta (la Culla non era ancora sede di parrocchia alla sua epoca). Tra le cose singolari che mi sono state raccontate da alcune anziane signore della Culla vi è il metodo utilizzato per comunicare con lui in situazioni di necessità. Venivano messi dei lenzuoli in posizioni particolarmente visibili su alcune case del piccolo borgo, che avvertivano don Angelo, il quale osservava di tanto in tanto la Culla con un cannocchiale. Don Angelo officiò anche a Valdicastello, sostituendo il parroco don Angelo Barsanti (che era gravemente malato), nell'ultimo periodo della sua vita. Anche qui don Pardini conquistò l'affetto e la stima dei parrocchiani, non solo per le sue doti umane e per la sua disponibilità, ma anche per la sua «miracolosa» pomata, in grado – si diceva – di guarire ogni malattia (si arrivò ad affermare poi che il sacerdote, senza rendersene conto, aveva scoperto la penicillina). Alla morte di don Barsanti, a Valdicastello ci fu un periodo tumultuoso perché i fedeli volevano che fosse nominato pievano don Pardini, mentre il vescovo era di avviso contrario. Le cose giunsero al punto che il parroco di Pietrasanta, il quale celebrava *ad interim*, doveva essere accompagnato dai carabinieri quando si recava in paese. La parrocchia rimase vacante per quasi due anni e alla fine, nel giugno del '37, venne nominato pievano don Eugenio Pasquini.

⁹⁴ Don Vangelisti fu sentito dalla Commissione d'inchiesta americana a Valdicastello l'8 ottobre del '44.

⁹⁵ Sembra piuttosto difficile pensare che don Vangelisti abbia potuto sentire i colpi stando all'interno della chiesa che era molto affollata quel giorno. È più probabile che qualcuno di coloro che assistevano alla messa dall'ingresso della chiesa (o che fossero decisamente all'esterno – v'erano moltissimi sfollati in quei giorni alla Culla) abbiano per primi dato l'allarme alla Culla e avvertito il sacerdote.

⁹⁶ In effetti l'idea che la messa fosse appena finita è più in linea con la versione inglese del memoriale del '44, acquisita al processo dinanzi alla Commissione d'inchiesta americana: «*[I] was just through with my sacred mass while we heard the firing an[d] machine gun off*».

all'incirca mezz'ora), queste indicazioni sono in linea con l'ipotesi che la strage della chiesa si sia svolta tra le sette e le otto.

Ulteriori elementi che contribuiscono a collocare temporalmente l'inizio della strage vengono dalle testimonianze di sopravvissuti. Tra queste quella rilasciata nel marzo del '47 da Bruno Antonucci,⁹⁷ che aveva allora 30 anni e si era allontanato da Farnocchia (suo paese natale) dopo l'ordine di evacuazione impartito dalle SS, rifugiandosi insieme con la sua famiglia ed altre famiglie di Farnocchia, in prossimità della zona mineraria del Monte Arsiccio. Antonucci racconta di aver osservato (sembra con un cannocchiale)⁹⁸ quello che accadde il 12 agosto, stando su un'altura, a una distanza di circa 300 metri in linea d'aria da Sant'Anna. All'alba vide una prima colonna di tedeschi salire probabilmente – dice – dalla direzione di Valdicastello, insieme con dei civili italiani che portavano munizioni;⁹⁹ e poi, «verso le sette, i soldati raggiunsero il villaggio e, immediatamente, cominciarono a sparare con armi automatiche in ogni direzione»; quasi contemporaneamente arrivò una seconda colonna dall'Argentiera, e a questo punto «le case cominciarono a buttar fumo, [e] poi divamparono le fiamme».

Coerente con quanto afferma Antonucci è anche ciò che si deduce dalla deposizione fatta al processo di La Spezia da Angiolo Berretti, che – come abbiamo detto – abitava con la famiglia a Sennari. Berretti dichiara che subito dopo l'esplosione dei razzi, mentre scendevano i primi soldati tedeschi dalla Foce di Farnocchia, gli abitanti di Sennari si resero conto che «nella vallata della chiesa al centro del paese iniziavano a sparare dei colpi e sempre più si intensificavano questi colpi». Se riflettiamo sul fatto che i razzi furono esplosi

⁹⁷ Nel dopoguerra Antonucci fu per due volte sindaco di Stazzema.

⁹⁸ Secondo le indicazioni avute da Elisa Pardini, un'abitante di Farnocchia che aveva allora 12 anni, il luogo in cui si trovava Antonucci era situato in prossimità di una sorgente detta "fontana del Lenzo", all'incirca a metà strada tra la Culla e l'ingresso alla zona mineraria del Monte Arsiccio. Elisa mi ha detto che nel metato vivevano, oltre alla propria famiglia, a quella di Antonucci (che aveva da poco avuto una figlia, Mariella), anche le famiglie delle due zie materne con i loro genitori, Pietrino Ulivi e sua moglie Zelinda. C'era poi la famiglia di Nicola Bottari, maestro di musica ed importante esponente del fascismo locale, che però si era sempre prodigato in favore degli abitanti del paese (tra l'altro avvertendoli dell'imminenza di eventuali rastrellamenti). C'era inoltre la famiglia di un piccolo commerciante della zona del Broto, Enrico Marchetti, e un'altra famiglia di cui Elisa non ricorda i nomi. Ricorda però che Bruno aveva un cannocchiale. Erano in tutto circa 60 persone ad abitare nello spazio angusto di due metati adiacenti.

⁹⁹ Che Antonucci abbia potuto notare particolari della colonna che saliva da Valdicastello verso Sant'Anna è verosimile in quanto – come abbiamo osservato per la testimonianza di Marino Kurz – il sentiero che da Valdicastello porta a Sant'Anna passa molto vicino alla zona mineraria del Monte Arsiccio.

verso le sette, sette e mezzo, allora anche la testimonianza di Berretti porta a ritenere che la strage sia iniziata un certo tempo prima delle otto, in linea con tutti gli elementi indiziari considerati finora. In accordo con questa conclusione è anche la deposizione di Remolo Bertelli, che pure era a Sennari e che afferma di aver sentito i primi spari verso «le sette, sette e mezzo». Nonostante la distanza di circa 600 metri in linea d'aria che separa Sennari dalla piazza della chiesa, i colpi provenienti dalla piazza erano ben udibili, come è dimostrato – tra l'altro – dalla testimonianza di Avio Pieri il quale (come abbiamo già ricordato nella nota 79) – disse di aver udito distintamente, da Sennari, la voce di Pierina Bertelli mentre moriva sulla piazza sotto i colpi dei nazifascisti.

Luci e ombre nella memoria di uno «Sturmmann»

L'ultimo elemento che dobbiamo analizzare in rapporto alla cronologia del massacro della chiesa proviene dalla testimonianza resa al processo di La Spezia dal caporale delle SS (*Sturmmann*) Adolf Beckert, una testimonianza che abbiamo già preso in considerazione a proposito del suono della campana di Sant'Anna. Come è comprensibile per la deposizione di un militare che quel giorno lontano era impegnato nelle tragiche operazioni dell'eccidio, e che, al momento del processo, si muoveva sul filo di una situazione delicata che poteva portare alla sua incriminazione, la testimonianza di Beckert è in effetti piena di reticenze e di imprecisioni; e soprattutto è caratterizzata (come la maggior parte delle dichiarazioni rilasciate dai suoi commilitoni in varie circostanze) dalla mancanza di ricordi precisi sull'identità di molti dei suoi camerati e superiori che erano lì quel giorno e che ebbero parte attiva nella strage. Pur stando sulla piazza, nel ricordo egli assume – probabilmente in modo intenzionale – un punto di visuale ristretto, che non permette di osservare gli eventi in corso, o permette di averne, al massimo, una visione approssimativa. Poca meraviglia, dunque, se le sue affermazioni siano difficili da inquadrare in modo coerente con gli altri elementi della storia che stiamo ricostruendo.

Non sappiamo con esattezza quanto tempo fosse necessario a Beckert e al suo compagno Otto Nitschke per raggiungere la piazza della chiesa a partire dal momento in cui, udito il suono della campana, ricevettero l'ordine di dirigersi sul posto. Beckert faceva parte della colonna che, partita nella notte da Pietrasanta, era giunta a Sant'Anna dalla direzione Montornato-Argentiera. Con notevole probabilità egli potrebbe aver ricevuto l'ordine una volta giunto alla Focetta dell'Argentiera (luogo abbastanza elevato e con una visibilità verso Sant'Anna,

tale da poter apparire come la «cima» di cui parla Beckert nella sua deposizione al Processo di La Spezia). Data la distanza abbastanza breve tra la Focetta e la chiesa (meno di un chilometro in linea d'aria), e considerato il tipo di ordine ricevuto, che richiedeva un'esecuzione rapida (controllare che con la campana non si volesse avvisare i partigiani), i due militari hanno probabilmente impiegato circa 10-15 minuti per arrivare alla chiesa. Per veloci che fossero, è sicuro comunque che nella loro corsa Beckert e Nitschke furono preceduti da Italo Farnocchi, il quale si era mosso dall'Argentiera con molto anticipo rispetto a loro (era stato avvertito da Duilio Pieri, che aveva avvistato i tedeschi nella zona di Montornato, verso Casa Zuffone, a circa mezz'ora di cammino dalla Focetta dell'Argentiera).¹⁰⁰ Come sappiamo, Farnocchi doveva essere stato avvertito dell'arrivo delle colonne tedesche qualche tempo prima delle sei del mattino (cfr. nota 31). Egli aveva di certo una migliore conoscenza dei sentieri rispetto ai due tedeschi, e per di più non era appesantito dalle armi (e non era stanco come loro per la lunga marcia notturna in salita). L'improvviso arrivo di Farnocchi aveva dato la possibilità di fuggire a chi era nella zona della chiesa e avesse voluto (e potuto) allontanarsi.

Nessuna meraviglia dunque se, giunti alla piazza, i due militari non trovarono nessuno sul sagrato, e, affacciatisi verso l'interno della chiesa da una porta laterale, videro – come Beckert afferma – solo due donne che pregavano. Neppure deve meravigliare se poi, saliti al primo piano della canonica, videro una colazione apparecchiata («con della polenta o della frittata»)¹⁰¹ senza che ci

¹⁰⁰ Una delle possibili ragioni per cui Duilio Pieri e Italo Farnocchi furono tra i primi ad avvistare i tedeschi potrebbe essere ravvisata nel fatto che essi forse sapevano, almeno dal giorno precedente, della imminenza di un massivo, rastrellamento a Sant'Anna, ed erano dunque di vedetta la mattina del 12. I due erano importanti fascisti di Sant'Anna. Duilio Pieri è indicato come uno dei membri violenti del "direttorio del fascio" in una testimonianza-denuncia inedita scritta il 18 maggio 1974 da Giuseppe Pardini della famiglia Pardini di Coletti di Sotto (Pardini, *S. Anna*). Italo Farnocchi era nel '44 "capo frazione" a Sant'Anna, cioè responsabile nel villaggio dell'organizzazione delle eventuali operazioni di sfollamento per quel che riguardava le persone (il capo-ammasso si doveva invece preoccupare del bestiame). Un sopravvissuto mi ha raccontato che i fascisti di Sant'Anna avevano ricevuto l'ordine di recarsi a Pietrasanta l'undici agosto per mettersi a disposizione dei tedeschi per l'operazione da condurre il giorno seguente. Alcuni lo avevano fatto, ma altri avevano preferito restare a Sant'Anna, certamente in una situazione di comprensibile apprensione. E tra quelli che rimasero, e che probabilmente sapevano dell'imminente rastrellamento, c'erano per l'appunto Duilio Pieri e Italo Farnocchi.

¹⁰¹ L'espressione usata da Beckert nell'interrogatorio del 7 giugno 2006 davanti alle autorità giudiziarie tedesche è «*Pfannkuchen*» che può essere reso in italiano come "frittelle", "crêpes". La dichiarazione di Beckert in questa occasione differisce però da quella resa al Processo di La Spezia in alcuni particolari importanti. L'esplorazione che avrebbe portato lui e

fosse nessuno, come se quelli che vi abitavano si fossero «allontanati frettolosamente dal posto». Da una dichiarazione di Farnocchi riferita da don Vangelisti in alcune versioni del suo memoriale (e confermata da altri), sappiamo che don Lazzeri non seguì il consiglio di fuggire nel bosco come fecero molti altri, sebbene fosse stato sollecitato in tal senso dal padre Pietro (che invece si allontanò scampando alla strage). Se così è stato, dovrebbe sorprendere però il fatto che Beckert e Nitschke non lo avessero visto subito nella chiesa o nella canonica. Ma, come avremo modo di vedere, questo può essere spiegato sulla base di una dichiarazione resa nel dicembre '44 da Nino Mazzolini, un sottufficiale di marina sfollato a Sant'Anna insieme con la famiglia.

Sorprende ancora di più il fatto che i due, sedutisi in posizione molto defilata – come Beckert afferma – sul muretto alla destra della chiesa (quello per intenderci sul quale andranno poi a sedersi Pietro e Sisto), abbiano atteso «circa un'ora, un'ora e mezzo» prima che arrivassero «i primi uomini e donne verso il sagrato».¹⁰² Il fatto che in quel momento siano comparsi – a dire di Beckert – i primi militari tedeschi (un ufficiale, un telegrafista) fa pensare che le persone che via via sopraggiungevano erano donne, vecchi e bambini rastrellati nelle zone vicine (Il Pero, I Merli), la scuola) o catturati e ricondotti con forza alla piazza mentre cercavano di fuggire dalla chiesa o dalla canonica. In seguito arrivano altri militari, tra i quali Beckert dichiara di aver riconosciuto due sottufficiali appartenenti alla sua compagnia (Rewitz e Mader, fig. 38).¹⁰³

Nitschke al ritrovamento delle Pfannkuchen si sarebbe svolta successivamente, e cioè dopo l'arrivo del resto della compagnia sulla piazza della chiesa. E sarebbe avvenuta nel corso di una perlustrazione ordinata espressamente da un superiore («Herbst o forse Mader») al fine di ricercare esclusivamente il parroco («den Pfarrer» che evidentemente era, almeno all'inizio, nascosto).

¹⁰² Sia al Processo di La Spezia, che nel corso di due degli interrogatori dinanzi alle autorità giudiziarie tedesche (quello del 7 giugno 2004 e quello del 14 settembre 2006), Beckert ha tracciato dei disegni, in cui indica in modo sorprendentemente preciso la disposizione della piazza e la posizione sul muretto a destra della chiesa in cui egli era seduto insieme a Nitschke.

¹⁰³ Si tratta Gottlob Mader e Hans-Joachim Rewitz. Devo l'informazione sui nomi di battesimo di questi due militari tedeschi a Carlo Gentile. Nell'interrogatorio del 7 giugno 2004 presso le autorità giudiziarie tedesche Beckert dice che Mader e Rewitz avevano rispettivamente il grado di *Oberscharführer* e *Scharführer* (cioè "comandante superiore" e "comandante semplice" di compagnia).



Figura 38. Una foto del marzo '44 che ritrae Gottlob Mader e Hans-Joachim Rewitz, i due sottufficiali delle SS presenti sulla piazza della chiesa, secondo le dichiarazioni di Beckert.

Il fatto è che, a stare alla testimonianza di Beckert, passeranno ancora diversi minuti prima che la strage abbia inizio. È allora difficile far quadrare cronologicamente i tempi da lui indicati con quelli definiti dalle altre testimonianze o circostanze discusse in precedenza a proposito dell'ora di inizio della strage. In particolare sarebbe difficile ammettere la lunga attesa (di «circa un'ora, un'ora e mezzo»), con lui e Nitschke seduti sul muretto, durante la quale nulla sembra avvenire. Dovremmo supporre allora che i due siano arrivati alla piazza della chiesa molto presto. E, di conseguenza, che la campana abbia suonato alle sei o anche prima. In questo modo (assumendo un quarto d'ora per scendere dalla «cima» alla chiesa, e un tempo di attesa al muretto di un'ora – il limite inferiore dell'intervallo indicato Beckert) si potrebbe rimanere ancora in tempi compatibili con l'arrivo del gruppo di militari con i trasportatori di radiotrasmittenti (verosimilmente i fratelli Bibolotti) e forse con l'inizio della strage secondo i tempi definiti dagli elementi discussi in precedenza (sveglia, testimonianza di Alfredo Kurz, di don Vangelisti, di Angiolo Berretti ed altri).

In effetti il periodo che passa tra l'arrivo dei primi uomini e donne accompagnati dai militari tedeschi e l'inizio della strage vede nel racconto di Beckert vari avvenimenti.

Beckert comincia con l'andare verso il retro della chiesa (perché «doveva fare dei bisogni») e li scopre «dei morti, 5-6, ma non posso essere preciso», poi – ritornato verso il muretto – vede sopraggiungere altre persone («anziani, donne, bambini») e, a questo punto, vede «per la prima volta il parroco», cioè

don Innocenzo Lazzeri.¹⁰⁴ Inizia poi – dichiara Beckert – «una specie di discussione tra l'ufficiale e il parroco» intesa a sapere dal sacerdote dove si erano nascosti gli uomini (cioè i presunti partigiani), con – al contempo – «movimento da parte del telegrafista che comunicava con altre persone» (segno che l'ufficiale attendeva ordini precisi dai superiori). È probabile che la comunicazione avvenisse con il comando tedesco di stanza a Valdicastello. Questo è almeno quanto viene suggerito da una testimonianza resa da Agostino Bibolotti il 14 febbraio 1950 dinanzi al Pretore di Pietrasanta in relazione al Processo di Bologna contro Reder. Bibolotti dice: «due di loro [cioè dei militari tedeschi] si misero la cuffia e fecero funzionare gli apparecchi [radio]. Intesi che fra le altre parole che non compresi, pronunciavano ripetutamente "Valdicastello"».

Nel ricordo di Beckert, la comunicazione via radio si è ripetuta varie volte; e infine l'ultimatum (incerto se «di 10 o 15 minuti»), con la minaccia: «Se non dicono dove si trovano gli uomini, allora verranno uccisi, fucilati».¹⁰⁵ Segue la fucilazione – che secondo Beckert – viene messa in atto con due mitragliatori (non si fa cenno a lanciafiamme, né ad alcuna forma di incendio) e dura circa 15 minuti.

Se facciamo i conti con tutta questa serie di eventi, appare poco probabile (pur collocando il suono della campana di Sant'Anna alle sei) che il massacro potesse essere in una fase conclusiva alle otto meno quattro minuti, l'ora segnata dalla sveglia trovata sul corpo di una delle vittime. Se Beckert non ha travisato volutamente i fatti (come peraltro fa pensare la delicatezza della sua posizione di testimone passibile di incriminazione), è possibile che il meccanismo della memoria abbia dilatato questa attesa un po' surreale in cui nulla sembra accadere: niente attira il suo sguardo, nessun suono sembra arrivare ai suoi orecchi, sebbene nelle zone circostanti la piazza fosse in corso un rastrellamento spietato. Anche se i suoi occhi si fossero volutamente chiusi dinanzi a quanto stava accadendo, avrebbe dovuto almeno giungergli il frastuono degli ordini urlati dai suoi commilitoni, nel tedesco selvaggio e gutturale delle SS; se non i lamenti disperati delle vittime cacciate con violenza dalle loro case e minacciate

¹⁰⁴ La sequenza degli eventi raccontati da Beckert nel corso della sua deposizione del 7 giugno 2004 dinanzi alle autorità giudiziarie tedesche è in effetti piuttosto diversa. Egli si sarebbe recato sul retro del campanile dopo che erano sopraggiunti i suoi commilitoni (ma di una diversa compagnia) con le persone rastrelate dalle zone vicine alla piazza della chiesa.

¹⁰⁵ Secondo quanto Beckert riferì nell'interrogatorio del 7 giugno 2004 presso le autorità giudiziarie tedesche, la conversazione tra gli ufficiali e Don Lazzeri avvenne in tedesco.

di morte dai soldati tedeschi.¹⁰⁶ Per l'ordine ricevuto egli avrebbe dovuto eseguire una ricognizione attenta della zona della chiesa. Strano dunque che non si sia inizialmente accorto della presenza dei cadaveri sul retro dell'edificio; o – ammettendo che i cadaveri non ci fossero quando lui e Nitschke arrivarono – sarebbe del tutto inverosimile che i cadaveri si fossero poi materializzati, come per un sinistro incanto, senza che Beckert avesse udito i colpi che li avevano uccisi, prima che cominciasse il vero e proprio massacro nella piazza.¹⁰⁷

Ecco come riaffiora nella memoria di Beckert il momento che precede immediatamente la strage: «Per quanto mi ricordo, tutte le persone erano in piedi, il parroco si è avvicinato alle persone e probabilmente gli avrà detto in

¹⁰⁶ In un taccuino scritto all'epoca da Olinto Cervietti, che era allora a Valdicastello e scampò alla morte in modo fortunoso, si legge, alla data del 15 agosto '44, quanto gli aveva detto Amerigo Guidi (lo zio materno di Renato Bonuccelli): «[Durante l'eccidio] non si udivano gli urli della popolazione, ma quelli dei tedeschi che uccidevano e bruciavano lanciando grida gutturali come selvaggi» (Rinonapoli, pp. 86-87). È probabile che Amerigo facesse riferimento proprio alle grida che sentiva provenire dalla zona della chiesa, perché il luogo in cui era rifugiato (la Buca di Davide) era a una distanza relativamente breve in linea d'aria dalla piazza della chiesa.

¹⁰⁷ Dietro il campanile c'erano poi i corpi di uomini (6-8 secondo le testimonianze), che quasi certamente erano quelli dei portatori di munizioni uccisi subito all'arrivo, probabilmente perché avevano riconosciuto alcuni degli italiani che facevano parte delle colonne naziste incaricate della strage (lo vedremo parlando della testimonianza di Nino Mazzolini). Furono questi i cadaveri visti da Beckert quando, ad un certo punto si recò dietro la chiesa per i suoi "bisogni". Solo uno di essi fu identificato, Enzo Silicani, un ragazzo di 21 anni di Pietrasanta. Enzo era stato scelto come portatore al posto di Giovanni Rovai, perché quest'ultimo non aveva le scarpe (si veda Gierut, *Strage* p. 138, e Giannelli, *Versilia*, p. 148). Secondo la testimonianza inedita di Giuseppe Pardini, che aveva all'epoca 40 anni, sui corpi di queste vittime c'era la scritta: «questo è quello che si aspetta (*sic*) ad ogni partigiano» (Pardini, *S. Anna*, p. XI). Oltre ai cadaveri di questi portatori, furono trovati sul retro della chiesa (ma in una posizione diversa – tra l'abside e il campanile) i corpi di Francesco Navari (81 anni, di Pietrasanta), di suo nipote Giancarlo Orsi (7 anni) e di Argentina Berretti in Antonucci (45 anni, di Sant'Anna), tutte persone che in quei giorni risiedevano ai Merli. Questi furono probabilmente uccisi in una fase successiva, e non è quindi sorprendente che Beckert non li avesse notati al momento in cui si recò dietro la chiesa. È probabile che fosse di Argentina il cadavere di «una donna mezza nuda» trovato sul retro della chiesa, di cui parla don Vangelisti (il riferimento viene fatto nel corso dell'interrogatorio presso la Commissione di inchiesta americana; in una versione del suo memoriale il sacerdote afferma però che presso il campanile furono trovati i cadaveri di tre donne nude). Alcuni dettagli particolarmente crudi delle condizioni del corpo di questa donna (e della ferocia di chi l'ha uccisa) mi sono stati riferiti recentemente da Franco Bertelli il quale si recò sulla piazza due giorni dopo il massacro. Bertelli, che era di Farnocchia e aveva 15 anni, era sfollato con la famiglia in una grotta presso la Culla. Mi ha detto che sul cranio della donna si riconoscevano le impronte di scarponi, e che ciuffi dei suoi capelli - biondi nel ricordo di Franco - erano anche visibili nei pressi delle orme lasciate nelle vicinanze dai passi dei massacratori.

italiano; allora, dopo aver appreso questo messaggio dal parroco, tutti si sono inchinati e hanno pregato e poi ho visto come sono stati sparati». Un altro particolare che egli fornisce nella sua testimonianza è che il massacro sarebbe stato effettuato con due mitragliatrici del tipo MG (*Maschinengewehr*) che – afferma – «erano posizionate proprio davanti alla porta di entrata principale della chiesa sul lato sinistro e destro della porta». In altre parole, la direzione del fuoco che avrebbe ucciso le oltre 130 vittime sarebbe stata dalla chiesa verso la piazza, una circostanza che giustificherebbe il fatto che lui e Nitschke, seduti – com'egli dichiara – in posizione defilata sul muretto a destra dell'edificio, non avessero potuto vedere chi eseguì materialmente la strage, né chi desse l'ordine finale (perché occultati dal lato destro della chiesa).



Figura 39. Due bossoli ritrovati sulla piazza della chiesa di Sant'Anna di Stazzema, e con tutta probabilità appartenenti a munizioni utilizzate nell'eccidio. Secondo vari testimoni, tra i quali Don Vangelisti, dopo il massacro la piazza era cosparsa di bossoli, numerosi soprattutto verso il fondo (e cioè lontano dalla facciata della chiesa), e specialmente attorno alla croce di marmo. I due bossoli della figura, sono stati prodotti, rispettivamente, nel 1943 (il Mod. auy) dalla Polte-Werke di Grünberg-Nordbahn, Slesia; e nel 1937 (il Mod. P198) dalla Metallwarenfabrik Treuenbrietzen, di Rakovnik (ora in Repubblica Ceca). Potevano essere usati sia su fucili che mitragliatrici del tipo Mauser. (Pietrasanta, collezione privata)

Beckert afferma inoltre di non aver assistito alla devastazione della chiesa e all'incendio dei corpi perché si era allontanato prima che questi eventi iniziassero, in quanto incaricato, insieme al suo commilitone Nitschke, di portare a valle il comandante del suo gruppo, l'*Untersturmführer* Erdmann Herbst, che si era ferito nel corso delle operazioni precedenti il massacro della chiesa per lo scoppio di una granata che egli stesso aveva lanciato (secondo Beckert contro la casa con la donna e la bambina presso cui erano passati lui e Nitschke, da quanto egli dichiara nella testimonianza del 7 giugno 2004 dinanzi alle autorità investigative tedesche).

Un gruppo di persone che trasportava un ferito con un telo verso Valdicastello viene in effetti notato poco dopo le nove a Coletti da Cesira Pardini. Data la breve distanza tra la chiesa e Coletti (dieci minuti a piedi, che potevano divenire mezz'ora per persone che trasportavano un ferito), è verosimile che Beckert abbia lasciato la piazza tra le otto e mezzo e le nove meno un quarto, un'ora in cui, a stare alla testimonianza muta ma indicativa della sveglia, l'incendio dei corpi era già stato appiccato da un po'. Questo assumendo che il ferito visto da Cesira fosse davvero quello accompagnato da Beckert e Nitschke. A supporto di questa possibilità vi è quanto Beckert ha dichiarato nell'interrogatorio del 7 giugno 2004 appena ricordato. Dopo aver parlato del massacro della chiesa e dell'ordine ricevuto da lui e Nitschke di trasportare Herbst a valle, egli aggiunge:

Durante il trasporto di Herbst verso il basso abbiamo sentito venir dall'alto degli spari. Io potrei qui anche ricordare che il mio camerata Nitschke era un tedesco della Bessarabia e parlava italiano. Durante la discesa noi arrivammo a circa 600 metri sotto la chiesa a una fattoria [*Gehöft*] nel cui cortile erano raccolte circa 30 persone. Nitschke si è rivolto in italiano a queste persone dicendo loro che dovevano fuggire perché c'era pericolo che sarebbero stati fucilati, tanto più che noi sentivamo provenire degli spari dall'alto. Anche quando siamo giunti all'ospedale militare [*Lazarett*] abbiamo sentito ancora degli spari.

Il fatto che Beckert parli di una fattoria con un cortile, a circa 600 metri dalla chiesa, identifica con quasi assoluta certezza il percorso da lui seguito insieme con Nitschke per trasportare il ferito all'ospedale allestito a Valdicastello. Si tratta del sentiero che passa per Coletti e poi scende verso Valdicastello attraversando la zona della Fornace e del Mulino di Sant'Anna. Lungo l'altro sentiero, più ampio ma più lungo, non vi è nessuna fattoria né caseggiato con un cortile (l'unica costruzione è il cosiddetto Metato Bianco, una casetta piuttosto angusta situata lungo un declivio ripido e senza alcuno spazio adiacente).

Prendiamo per buono quello che Beckert afferma, che cioè egli sia rimasto seduto sul muretto per circa due ore a guardare gli eventi da una posizione defilata, e assumiamo inoltre che egli sia arrivato sulla piazza della chiesa verso le sei e mezzo. Considerando il tempo trascorso poi, con le prime operazioni da lui compiute insieme a Nitschke e il successivo lungo periodo passato sul muretto, allora bisognerebbe concludere che egli abbia lasciato la piazza insieme con il compagno poco prima delle nove e sia giunto a Coletti una mezz'ora più tardi (è allora che Cesira Pardini ha visto i tedeschi col telo per il trasporto del ferito).

Se così è, appare però difficile credere che egli non abbia assistito (e forse partecipato) alla devastazione della chiesa e all'incendio e allo scempio dei corpi delle vittime. Una rimozione – sempre che di rimozione inconscia si tratti – ancor più comprensibile di quella che, come abbiamo visto, sembra aver occultato gli eventi della fase di rastrellamento che precedette il massacro.

Riflettendo sulla testimonianza di Beckert a La Spezia, ci sono pochi dubbi che, con le sue reticenze, omissioni e incoerenze, essa corrisponda alla sua volontà, da una parte di non dare informazioni compromettenti dal punto di vista legale per lui stesso e i suoi camerati; e, dall'altra, di riportare quello accadde quel giorno nei limiti di una normale azione di guerra (almeno per quanto lo riguardava personalmente).¹⁰⁸ In rapporto a questo secondo punto egli fa chiaramente apparire che personalmente non partecipò al massacro di civili indifesi, e non prese parte (e neppure assisté) alla fasi più inutilmente barbare dell'incendio dei corpi e della sacrilega devastazione della chiesa. Inoltre esclude categoricamente (come del resto tutti gli altri militari interrogati in proposito dalle autorità giudiziarie tedesche) che nel massacro e nella devastazione dei cadaveri e della chiesa fossero stati utilizzati i lanciafiamme. Un particolare questo contraddetto dal ricordo di Pietro Giuntini e dalle dichiarazioni di Agostino Bibolotti.

Una valutazione generale della testimonianza di Beckert ci porta a considerare quanto scrive in un suo libro il celebre «cacciatore di nazisti» Simon Wiesenthal: è solo in circostanze del tutto eccezionali che un responsabile di gravi eccidi può riuscire a confessare pienamente le atrocità commesse. Questo è quello che accadde, nel caso raccontato da Wiesenthal, al ventunenne soldato

¹⁰⁸ Bisogna comunque dire che Beckert è tra i pochi tra i militari interrogati dalle autorità tedesche che faccia i nomi di militari presenti a Sant'Anna. Oltre ai già ricordati Herbst, Nitschke, Rewitz e Mader, egli menziona anche Sommer [Gerhard, *SS-Untersturmführer*]; indica poi – come avremo modo di notare - nelle foto che consegna alle autorità giudiziarie tedesche, numerosi altri commilitoni.

Karl, incontrato nell'infermeria di un ospedale militare di Leopoli (Lwów). In punto di morte una giovane SS confessa all'ebreo Wiesenthal gli orrori di cui si è reso responsabile, descrivendo in modo dettagliato il modo in cui ha preso parte al massacro di un gruppo di ebrei della zona, con procedure che somigliano in modo impressionante a quelle messe in atto a Sant'Anna (in particolare alla Vaccareccia e alle Case). Le persone vengono costrette con violenza a entrare in una costruzione e stipate oltre ogni limite. Viene poi montata una mitragliatrice dinanzi all'edificio. Quindi, dice Karl nel racconto di Wiesenthal:

Quando comunicano che tutto è pronto, ci facciamo indietro di qualche passo, togliamo la sicura alle bombe a mano e a un comando le gettiamo attraverso le finestre vuote. Una detonazione dopo l'altra... mio Dio. [...] Sentiamo urlare, vediamo le fiamme salire da un piano all'altro divorando, ingoiando... Teniamo pronti i fucili per sparare su chi tentasse di sfuggire a quell'inferno... Dalla casa escono urla strazianti. Un fumo intenso dilaga e ci prende i polmoni... [...] Dietro una finestra al secondo piano vedo un uomo con in braccio un bambino. Ha le vesti in fiamme. Accanto a lui c'è una donna, certo la mamma del piccolo. Con la mano libera l'uomo copre gli occhi del bambino, poi salta giù nella strada. Qualche secondo dopo lo segue la donna. Anche dalle altre finestre si gettano delle figure in fiamme... noi spariamo... o Dio! (Wiesenthal, pp. 43-44)

Il particolare di bambini che corrono disperati con il corpo in fiamme ritorna nel racconto di alcuni sopravvissuti di Sant'Anna, e quasi certamente – come poi vedremo - ci furono bambini bruciati vivi sulla piazza della chiesa.

Non ci sono parole così drammatiche e autentiche nel racconto di Beckert, testimone reticente e imbarazzato al processo di La Spezia, secondo un atteggiamento che è certo più in linea con la grigia mediocrità del comune comportamento umano, in confronto a quello del giovane soldato che confessa a Wiesenthal le sue colpe in punto di morte per ottenere dall'ebreo l'estremo perdono. Non è a caso infatti che Wiesenthal si ponga il problema di quale sarebbe stato in circostanze diverse il comportamento di Karl (e dei tanti responsabili di simili efferatezze). E in particolare, cosa avrebbero detto, cosa avrebbero ricordato, come avrebbero reagito se, invece che sul letto di morte, si fosse trovato a rispondere alle domande di un giudice in un tribunale, come è stato il caso per Beckert a La Spezia.

Come per molti militari tedeschi della sua generazione, e in modo particolare per i membri delle SS, anche per Beckert hanno senza dubbio giocato, nel funzionamento della sua memoria, i complessi meccanismi di «superamento del passato» (*Bewältigung der Vergangenheit*) messi in atto in Germania dopo la guerra. In questi meccanismi Primo Levi acutamente identifica, anche su base

linguistica, elementi di «distorsione» e «violenza» (impliciti nella radice *walt* di *Bewältigung*; Levi, *Sistema*, p. 227).

Ma – ci si potrebbe domandare – come si possono pretendere ricordi precisi su un avvenimento specifico accaduto in uno sperduto paesino delle montagne italiane, a un personaggio che verosimilmente aveva partecipato (come molti membri delle SS e in particolare della divisione *Totenkopf*) alle stragi di ebrei, zingari, polacchi, russi nell'Europa dell'Est? È difficile in effetti serbare memoria di un evento relativamente poco rilevante, in termini numerici, come la strage di Sant'Anna, per soldati che avevano preso parte a esecuzioni di massa di proporzioni ben più ampie come quella di Babij Jar, vicino Kiev, in Ucraina, in cui erano stati trucidati oltre 33 000 ebrei, o quella di Józefów, nella Polonia orientale, in cui furono sterminati circa 42 000 ebrei (un eccidio indicato con il sinistro eufemismo *Erntefest*, «festa del raccolto»); e poi quelle in cui perirono migliaia di persone a Minsk, a Riga, a Łomazy, a Serokomla, a Łódź, a Biłgoraj e in molte altre città e villaggi tra Polonia, Ucraina, Russia, Lituania, Lettonia.

Del resto, ancor più difficile doveva essere ricordare avvenimenti di questo tipo nel caso di truppe scelte che erano state indottrinate a considerare il nemico come un essere inferiore per razza, e privo del coraggio virile e dell'aristocrazia dello spirito che – secondo la propaganda nazista – avrebbero caratterizzato i membri del terzo Reich. Soldati che, oltre a fare scempio delle loro vittime dopo averle massacrate, sentivano spesso il bisogno, prima di ucciderle, di umiliarle in vario modo.¹⁰⁹ Tanto più che spesso le stragi erano compiute in stato di ubriachezza – se non sotto l'azione di droghe – e, in ogni caso, i comandanti si preoccupavano di solito di organizzare feste con abbondante distribuzione di alcolici per tirare su l'umore dei massacratori dopo gli eccidi che essi perpetravano.

Tutto questo rende comprensibile i vuoti di memoria e le incoerenze di Beckert, a cui bisogna comunque riconoscere – come abbiamo detto – almeno il coraggio di aver testimoniato in modo volontario in un processo istruito dalle autorità del paese al quale appartenevano le vittime.¹¹⁰

¹⁰⁹ Per esempio urinandogli addosso o costringendoli a strisciare ai loro piedi. Episodi di questo tipo sono citati da Christopher Browning in *Uomini comuni* per le stragi degli ebrei dell'Est, e da Elio Toaff in *Perfidi giudei* per le violenze perpetrate dalle SS in Versilia.

¹¹⁰ Nel caso delle stragi naziste in Italia, uno dei pochi casi in cui vengono descritte in dettaglio e senza reticenze le varie fasi del massacro, è la deposizione rilasciata da Julien Legoli, un membro delle SS di origine alsaziana che apparteneva alla Divisione responsabile del massacro di Sant'Anna (la XVI Divisione Corazzata-Granatieri, *Reichführer*). Legoli aveva 20 anni all'epoca dei fatti e aveva disertato consegnandosi agli americani nell'estate del '44. Gli eventi di cui egli parla riguardano alcune fasi della strage di Marzabotto, e in

In conclusione, pur nell'incertezza che caratterizza episodi storici ricostruiti a distanza di molto tempo e in mancanza di elementi certi, si può essere ragionevolmente sicuri che la strage della piazza della chiesa, l'eccidio per eccellenza di Sant'Anna, si consumò in quel terribile giorno tra le sette e le otto del mattino (intendendo il massacro nella sua fase più drammaticamente intensa, perché – come sappiamo – il rogo dei corpi durò poi per molte ore).¹¹¹

particolare gli eccidi compiuti nella zona di San Martino, in provincia di Bologna. A differenza dei numerosi militari tedeschi interrogati per la strage di Sant'Anna (tutti estremamente reticenti sulla natura degli ordini ricevuti il 12 agosto e su chi li avesse impartiti), Legoli dice che le disposizioni erano di uccidere ogni persona senza distinzione, e che l'ordine generale proveniva da Reder. Egli fa i nomi dei vari ufficiali e sottufficiali che diedero al momento l'ordine finale dei vari eccidi con frasi come: «SPARATE A TUTTI E SUBITO» oppure, «DEVONO ESSERE TUTTI UCCISI» (maiuscolo nella trascrizione originale). Parla dell'uccisione a freddo di donne e bambini, e dice che, in alcuni casi, i soldati di truppa massacrarono i civili senza attendere alcun ordine specifico dai loro superiori. Parla di cadaveri lasciati a decomporre insepolti per giorni, e accenna alla dissacrazione di una chiesa, con la distruzione dell'altare e un tentativo (fallito) di incendio. Legoli elenca inoltre con precisione le compagnie tedesche impegnate nelle operazioni. A proposito delle dichiarazioni di Reder (secondo cui in quei giorni «800 partigiani erano stati uccisi» e che «il Maggiore stesso voleva congratularsi con noi per il lavoro ben fatto»), Legoli nota che «la maggior parte dei Partigiani che furono uccisi, non erano altro che donne e bambini». Le dichiarazioni di Legoli furono raccolte da ufficiali inglesi il primo novembre del '44 presso il *Deuxième Bureau* (uno dei servizi di informazione francese) del Quartier Generale Francese di Roma, e poi trascritte l'otto gennaio del 1947 per essere utilizzate nel processo contro Kesslerling. Non sappiamo se la "sincerità" del giovane alsaziano fu in queste circostanze l'effetto di un atteggiamento volontario, o se non fu invece il prezzo che dovette pagare per ottenere un trattamento di favore dalle autorità alleate. Certamente quello che egli dice corrisponde bene alla realtà storica di molte delle stragi nazifasciste perpetrate nel '44 in Italia.

¹¹¹ L'impressione che si ha leggendo alcune dichiarazioni di sopravvissuti (e in particolare quella di Alfredo Graziani rilasciata nel 1947 e quella di Amos Moriconi), è che dal momento dell'arrivo della colonna dalla direzione Montornato-Argentiera, gli eventi si svolgano in una successione abbastanza rapida, senza vera soluzione di continuità. Un gruppo di tedeschi scende verso il Pero, rastrella le persone e le porta verso la chiesa e, più o meno contemporaneamente, brucia le abitazioni. Teniamo conto che Moriconi, il quale era alle Case, cioè a circa 10 minuti di cammino (a passo svelto) dall'Argentiera dice di aver avuto la notizia dell'arrivo dei tedeschi subito dopo le sei; e Graziani li vede scendere verso le sette dall'Argentiera (di sopra, cioè dalla Focetta dell'Argentiera, il solo luogo dell'Argentiera visibile dalle Case dove era Graziani). Appare allora verosimile pensare che l'eccidio della chiesa verso tra le sette e le sette e mezzo, dopo un intervallo compatibile col tempo necessario ai tedeschi per scendere dalla Focetta dell'Argentiera e rastrellare gli abitanti del Pero e quelli delle abitazioni vicine alla piazza della chiesa.

I fatti e le leggende

Se si può arrivare a collocare i tempi del massacro della chiesa con una soddisfacente approssimazione, e se si è certi che sulla piazza vennero sterminate e bruciate oltre 130 persone (in maggioranza donne, bambini e vecchi), appare estremamente difficile ricomporre nei dettagli gli eventi di quel massacro, proprio perché, a parte i tedeschi che perpetrarono l'eccidio (e che avevano - e hanno ancora in qualche caso - ragioni per non voler raccontare quel che avvenne in modo veritiero) è estremamente esiguo il numero di chi era in grado di fornire qualche barlume di informazione sull'eccidio della chiesa: Pietro Giuntini, i fratelli Bibolotti, se si assume per vera la prima versione della loro deposizione, e – come vedremo poi - Nino Mazzolini in una dichiarazione ampiamente sfuggita agli storici Sant'Anna, sebbene citata nella sentenza del Processo di La Spezia.

Nonostante o, forse, proprio a causa di questo vuoto di memoria, abbastanza presto iniziarono a circolarono voci su quello che era accaduto sulla piazza della chiesa, e questo in particolare per le vicende relative a don Innocenzo Lazzeri (fig. 40). Non sappiamo come queste voci si formassero e se, e fino a che punto, fossero un puro frutto di fantasia o, magari, conseguenza dello sforzo dei sopravvissuti di rendere in qualche modo narrabile una storia che ai loro occhi appariva del tutto insensata e letteralmente indicibile. O se invece si basassero su qualche elemento di verità, magari derivato dal racconto di qualcuno che (come Alfredo Kurz) aveva avuto modo di osservare da una distanza abbastanza ravvicinata quanto avveniva sulla piazza della chiesa. A proposito di don Lazzeri si dice che il sacerdote, avvertito da Italo Farnocchi dell'arrivo dei tedeschi, avesse deciso volontariamente di non fuggire davanti al pericolo imminente. Una delle fonti potrebbe essere lo stesso Farnocchi. In alcune versioni del suo memoriale, don Vangelisti riferisce queste parole che, secondo la testimonianza di Farnocchi, sarebbero state pronunciate da don Lazzeri dinanzi alle insistenze di suo padre, Pietro, fornaio a Pontestazzemese, un borgo situato sulla valle del fiume Veza, ad una distanza relativamente breve (seguendo l'antica mulattiera) dall'abitato di Farnocchia: «No, babbo, io non posso nascondermi, non posso abbandonare la popolazione in questa situazione, il dovere mi impone di presentarmi».

Analoghe sono le parole riferite da Alfredo Graziani, uno dei sopravvissuti delle Case, che nel 1945 pubblicò un volumetto sulla strage di Sant'Anna



Figura 40. (A sinistra) Don Innocenzo Lazzeri (1911-1944), il parroco di Farnocchia ucciso sulla piazza della chiesa di Sant'Anna. (A destra) Il busto e la lapide commemorativa posti nella casa della sua famiglia a Pontestazzemese.

Ecco quello che Graziani scrive, apparentemente sulla base di un racconto fattogli da Pietro Lazzeri, a proposito di quanto don Innocenzo disse alla notizia dell'arrivo imminente dei tedeschi: «Non posso privare (è il padre stesso che ce lo dice piangendo) della mia opera di sacerdote la popolazione in un'ora tanto tragica». (Graziani, *Eccidio*, p. 31)

Se è vero (come sembra) che Graziani abbia avuto modo di parlare con Pietro Lazzeri, allora quest'ultimo potrebbe essere anche la fonte di quanto Graziani afferma poco prima nel suo libro: che cioè, al momento dell'arrivo dei tedeschi, don Lazzeri avesse da poco terminato la celebrazione della messa. Cosa, questa, difficile però da credere e non riportata tra l'altro in una biografia di don Lazzeri ricca di informazioni sulla vita del sacerdote, pubblicata l'anno dopo da monsignor Icilio Felici, un prelado della curia di Pisa, e a suo tempo scrittore e giornalista di una certa importanza.

Il modo in cui Felici descrive quello che avvenne sulla piazza della chiesa all'alba, prima dell'arrivo dei tedeschi, è più verosimile e meglio inquadrabile nell'ambito della ricostruzione cronologica degli eventi che abbiamo tentato di fare finora. Secondo Felici, don Lazzeri si sarebbe alzato quel mattino prima delle sei e avrebbe poi suonato le campane a messa (questo potrebbe anche far pensare che i rintocchi abbiano squillato verso le sei). Subito dopo il sacerdote si sarebbe trattenuto nei pressi del campanile col padre e altre persone a discutere «di ciò che costituiva la preoccupazione comune», cioè che Sant'Anna potesse essere messa a ferro e fuoco, come era accaduto pochi giorni prima (l'8 agosto) per Farnocchia, obbligando a una fuga precipitosa gli abitanti e gli sfollati del paesino (tra cui don Lazzeri e la famiglia del padre). Tra le persone che si trattennero con don Innocenzo e con Pietro Lazzeri quella mattina presso il campanile, vi furono quasi certamente i Danesi, una famiglia di Marliana (in provincia di Pistoia) che don Lazzeri aveva ospitato prima a Farnocchia e poi nella canonica di Sant'Anna (dopo aver trascorso loro qualche giorno alla Culla, dove erano stati accolti da don Vangelisti), e anche il sagrestano di Farnocchia, Italo Ulivi, che aveva anch'egli seguito il sacerdote nei suoi spostamenti.¹¹² E molto probabilmente vi furono gli adulti della numerosa famiglia Tucci, che da pochi giorni era venuta ad abitare nella canonica, dopo aver trovato un rifugio piuttosto disagiata in una specie di stalla nella zona del Colle di Cava (al di sotto del luogo in cui è ora situato l'ossario).

Secondo la versione di Felici (che potrebbe anche lui aver avuto notizie da Pietro Lazzeri), don Innocenzo avrebbe chiesto inizialmente al padre consigli sul da farsi, ma poi, nonostante le insistenze di Pietro che gli suggeriva di fuggire con lui, avrebbe deciso di rimanere. A questo punto, sempre secondo Felici, sarebbe sopraggiunto Farnocchi, che avrebbe anche lui insistito perché il sacerdote fuggisse insieme con gli altri.

Su quanto avvenne dopo, i racconti di Graziani e Felici presentano punti sia di convergenza che di discordanza. Secondo il primo, sarebbero state uccise anzitutto, «con ripetute scariche di mitraglia», le persone radunate sulla piazza, per la maggior parte rastrellate nella vicina zona del Pero. È poi il turno di don Lazzeri, i cui ultimi istanti di vita vengono così riferiti da Graziani:

È la sua volta. Dicono che sia stato messo tra due militi; che gli abbian fatto fare, per due volte, il giro dietro il campanile; poi riportato dove gli altri erano tutti cadaveri. I fucili son già

¹¹² La famiglia Danesi era composta da Cirino Luigi (di 55 anni), sua moglie Maria Luigia Flarer (di 46 anni, originaria di Pavia) e il loro figlio Severo (di 10 anni); saranno tutti tra le vittime di quel giorno sulla piazza della chiesa. Nel massacro sarà anche trucidato Italo Ulivi, che aveva 65 anni.

spianati contro la sua persona. Chiede di benedire un'ultima volta il suo popolo, i morti... Alza nelle mani – simbolo d'innocenza – il cadaverino straziato d'un bimbo di pochi mesi, e traccia un largo segno di croce sul paese che è ormai un immane rogo fumante. Una scarica secca. Don Lazzeri è a terra crivellato. Il suo sangue generoso allarga la già grande pozza vermiglia. Il fuoco divampa infine sull'orripilante groviglio dei morti e completa la strage. (Graziani, *Eccidio*, p. 32)

Il particolare del bambino sollevato da don Lazzeri per implorare la pietà dei carnefici ritorna anche nel racconto di Felici, con però una significativa differenza: come tutte le altre persone presenti sulla piazza della chiesa – adulti e non –, il bambino è vivo:

Don Innocenzo, compreso ormai che non c'era più nulla da sperare, aveva esortato il suo gregge a recitare l'atto di contrizione impartendogli l'assoluzione *in articulo mortis*; dipoi, mentre il piazzale e le adiacenze risuonavano di singhiozzi, invocazioni e lamenti che avrebbero commosso anche le pietre, egli in un ultimo tentativo di salvare le sue pecorelle aveva preso in braccio un bambino e mostrandolo alle belve umane che sogghignavano aveva implorato con voce di pianto: «Prendete me; uccidete me; ma risparmiate questa povera gente che non ha fatto nulla di male; risparmiate questi innocenti!».

Per tutta risposta essi avevano messo in azione le mitragliatrici postate ai margini del piazzale e gregge e pastore erano caduti gli uni sugli altri, mietuti dalla mitraglia, come spighe falciate. Poi la benzina e il fuoco avevano fatto il resto. (Felici, pp. 63-64).

Il riferimento a un bambino vivo nella braccia del sacerdote è presente anche in una dichiarazione resa da Don Vangelisti per il Processo a Simon del '47, oltre che in una versione manoscritta del suo memoriale non pubblicata e non datata (ma scritta certamente – come avremo modo di vedere - prima del 20 agosto del '46).

Due versioni, quelle di Graziani e di Felici (e Don Vangelisti), come si vede, diverse e ampiamente inconciliabili, entrambe accomunate però dal silenzio assoluto su chi, in assenza di sopravvissuti, avesse potuto fornire informazioni sugli eventi narrati. Ed entrambe (e in particolare quella di Graziani) difficili da conciliare con la testimonianza di Pietro Giuntini che, nel suo ricordo, vede il sacerdote colpito tra i primi, non appena uscito di chiesa, mentre rivolge parole di rassegnata consolazione ai suoi fedeli radunati sulla piazza.

Né Graziani né Felici parlano delle trattative e dell'ultimatum imposto, secondo Beckert, a don Lazzeri dalle SS; né tanto meno lo fa Pietro, che deve la propria salvezza al fatto di essere rimasto sulla piazza solo per brevi istanti, giusto il tempo di accorgersi, insieme al padre, del sopraggiungere dei tedeschi con armi di distruzione, e di fuggire disperatamente. Se trattative ci furono, come è presumibile, al momento dell'arrivo di Pietro e di suo padre esse si erano

concluse, e forse don Lazzeri era rientrato in chiesa per raccogliersi spiritualmente nei minuti che precedettero la scadenza dell'ultimatum. È anche possibile supporre che, se c'è davvero stato l'episodio del sacerdote col bambino nelle sue braccia in un tentativo disperato di scongiurare la strage (o almeno attenuarne gli aspetti più disumani), questo sia avvenuto nella fase convulsa delle trattative che precedettero l'arrivo di Pietro e Sisto sulla piazza della chiesa.

Sul massacro della chiesa, oltre ai racconti di Graziani e Felici, e al breve flash della memoria di Pietro, abbiamo altri frammenti di descrizione, anch'essi difficili da ricomporre in un quadro coerente. Il più lontano nel tempo è quello che ci viene dalla deposizione del '44 di Alfredo Kurz dinanzi alla Commissione d'inchiesta americana. Stranamente, secondo Kurz, i tedeschi avrebbero prima iniziato il rogo e poi esplosivo raffiche di mitra contro le persone radunate sulla piazza:

Arrivati nella piazza davanti alla chiesa, essi raggrupparono insieme tutti i civili in un angolo vicino a un precipizio.¹¹³ I tedeschi presero poi le sedie e i banchi della chiesa e li misero attorno al gruppo dei civili insieme con della paglia e dei rami; quindi appiccarono il fuoco. Successivamente essi cominciarono a sparare raffiche di fucile mitragliatore contro i civili.

Più oltre nel corso dell'interrogatorio, a proposito di don Lazzeri (di cui non viene mai fatto il nome), Kurz dice solo queste parole: «Il prete si rivolse ai tedeschi chiedendo pietà, ed essi lo sospinsero nel mezzo del rogo».

Nell'arduo tentativo di ricostruire i dettagli dell'eccidio della piazza, bisogna considerare anche alcune testimonianze di militari tedeschi che parteciparono ai fatti e che in tempi recenti sono stati interrogati dalla giornalista Christiane Kohl (a lungo corrispondente in Italia di uno dei più importanti quotidiani tedeschi, la *Süddeutsche Zeitung*) o dalla polizia tedesca nell'ambito delle indagini per il massacro di Sant'Anna. Tra questi militari, Alfred Mathias Concina, uno degli imputati al processo di La Spezia, fu sentito nel 2006 dalla polizia regionale del Baden-Württemberg. Concina rivestiva nelle SS il grado di *Oberscharführer* e comandava uno dei plotoni impiegati nel massacro della chiesa. Il militare ammette di aver partecipato alla strage, sparando con una mitraglietta, ma asserisce di aver mancato volutamente il bersaglio (e non è il solo a tentare di giustificarsi in questo modo abbastanza improbabile). Afferma – e in questo la sua testimonianza è in accordo con quella di Beckert – che il fuoco principale fu aperto da due mitragliatrici. In un primo momento Concina dichiara che le due

¹¹³ Cioè verosimilmente sul lato sinistro guardando la chiesa, che all'epoca non era delimitato dalla siepe di alloro e declinava ripido verso la profonda valle del ruscello di Sant'Anna.

mitragliatrici furono posizionate dinanzi alla chiesa con direzione di tiro verso la piazza (confermando così la deposizione di Beckert). Poi però ci ripensa e dice:

Dopo aver riflettuto per bene, devo correggermi, dalla mia attuale memoria le mitragliatrici spararono in direzione della chiesa, fra le mitragliatrici e la chiesa c'erano le persone fucilate. Io ero in piedi a sinistra vicino alle mitragliatrici, in direzione della chiesa.

Questo dettaglio sembra essere in accordo con quanto Pietro sostiene. E cioè che il sacerdote (e la bambina dinanzi a lui) furono abbattuti da colpi sparati dalla piazza in direzione della chiesa.¹¹⁴ Come sappiamo, nel ricordo di Pietro i colpi che furono esplosi dopo che egli e suo padre notarono i due tedeschi apparire dal fondo della piazza, e videro – immediatamente dopo – il sacerdote uscire dalla porta della chiesa. Se le cose stanno come affermano Concina e Pietro, si possono intuire le ragioni che hanno portato Beckert ad dichiarare il contrario. Preoccupato, com'egli è al processo di La Spezia, di giustificare il fatto di non aver visto chi eseguì e chi ordinò il massacro, Beckert pone la sorgente del fuoco e gli attori principali dell'eccidio dinanzi alla facciata della chiesa, cioè in un punto poco o nulla visibile per chi si fosse trovato in una posizione arretrata sul muretto che delimita il lato destro della piazza (come lui asserisce di sé e di Nitschke). Una deformazione dei fatti, verosimilmente intenzionale, tesa a giustificare la sua reticenza su aspetti cruciali della strage.

Da molte testimonianze o interviste delle SS acquisite in anni recenti non emergono in generale elementi utili a ricostruire la dinamica dell'eccidio della chiesa. E la cosa è in parte comprensibile, e non imputabile unicamente a una deliberata reticenza. Basta considerare la biografia di alcune SS, e in particolare dei membri della divisione *Totenkopf*, killer spietati per i quali la strage dei civili era una evenienza del tutto normale; gente che, come abbiamo già osservato, aveva condotto le proprie azioni in vari luoghi d'Europa, con spostamenti continui tra i diversi fronti (russo, Europa centrale, Francia, Italia) e si era per così dire distinta nelle esecuzioni di massa di ebrei orientali. Non stupisce quindi che un'operazione compiuta all'alba in un villaggio delle montagne italiane non lasciasse necessariamente nella mente di questi massacratori un ricordo significativo.

¹¹⁴ L'assassinio del prete e della bambina vicina a Pietro, e quello immediatamente successivo delle persone che tentarono una fuga disperata saltando giù dal muretto, potrebbe però non avere alcuna relazione diretta con la fase più cruciale della carneficina. Nel ricordo di Pietro, il sacerdote e la bambina furono abbattuti dai colpi di un mitra leggero portato a spalla, mentre ricorre nelle testimonianze dei soldati tedeschi, il ricorso a due mitragliatrici pesanti, montate su supporti (a due o tre piedi) per la fase più intensa del massacro.

Ciò detto, vi sono dei particolari di un certo interesse che emergono in alcune di queste testimonianze. Come per esempio nel caso di Horst Eggert, caporal maggiore delle SS. Nella sua intervista del 1999 a Christiane Kohl Eggert è estremamente vago sull'ora e sul luogo dell'eccidio («L'ora esatta non saprei dirla... era di mattina... Non si chiedeva che ore fossero [...] a un certo punto si vedeva un paese, delle case»). Incalzato dalle domande della giornalista, alla fine però il militare comincia a ricordare:

I soldati... è come durante la caccia, durante la battuta. Le persone vennero radunate. «Su, avanti». Vennero portati alla chiesa, la chiesa del paese. C'era un piazzale davanti alla chiesa, con una croce. L'avevo visto spesso in Italia. E le persone venivano radunate in quella piazza, davanti alla croce. E poi ci furono spari e io non potevo più guardare. [...] Sì, le persone venivano... e poi si sparò, vennero uccisi. Con mitragliatrici. In fretta e senza troppi complimenti. Mi ha sorpreso talmente tanto che le persone non abbiano fiato. Non hanno gridato, chiesto di poter sopravvivere o altro.

Questo ultimo dettaglio della fase più intensamente drammatica della strage (che cioè le persone fossero rimaste mute mentre i nazisti erano sul punto di ucciderle), corrisponde a quanto dichiarato da Beckert al Processo di La Spezia (e anche nel corso dell'interrogatorio del 7 giugno 2004 dinanzi alle autorità giudiziarie tedesche).

Il particolare della croce dinanzi alla chiesa, che riaffiora dalla memoria di Eggert, è importante sia perché rappresenta un indizio abbastanza sicuro del fatto che egli parli davvero dell'eccidio di Sant'Anna, sia perché trova conferma in alcune testimonianze, secondo cui molti corpi furono trovati addossati al crocifisso marmoreo che un tempo era al centro della piazza.¹¹⁵ In effetti il crocifisso, che è visibile nelle foto della piazza prima dell'eccidio, e anche nelle immagini che, poco dopo la strage, ritraggono le sepolture provvisorie delle vittime della chiesa, era in realtà posto al centro di un piccolo recinto, che delimitava il minuscolo cimitero della famiglia Moriconi, situato verso il fondo della piazza, piuttosto lontano dalla facciata della chiesa (figg. 41-42).¹¹⁶

¹¹⁵ Oltre a Don Vangelisti che lo riferisce in uno dei suoi memoriali, il particolare del cippo con i corpi accatastati attorno, ricorre nella memoria di alcuni sopravvissuti, tra cui Vinicio Pardini e Franco Bertelli. Quanto a Eggert, egli non vi aveva fatto riferimento nel corso dell'interrogatorio a cui fu sottoposto dalla Procura di Stoccarda il 18 ottobre del 2002 su richiesta delle autorità italiane. In quell'occasione le risposte di Eggert furono comunque caratterizzate da una quasi assoluta reticenza sui vari momenti delle azioni del 12 agosto a Sant'Anna.

¹¹⁶ I Moriconi, ricchi possidenti dell'Argentiera di Sotto, avevano avuto il privilegio di erigere questo piccolo cimitero in quanto benefattori della chiesa di Sant'Anna. Il cimitero principale del paese, quello ancora attualmente in uso, benedetto da don Agostino Salvatori nel 1875,



Figura 41. Una foto della piazza della chiesa di Sant'Anna, scattata nel 1945, nella quale si vede la croce marmorea situata al centro del piccolo recinto cimiteriale della famiglia Moriconi. Dinanzi alla croce di marmo, in direzione del fondo della piazza, la zona delle sepolture provvisorie delle vittime della piazza. Fu nel 1948 che, con la costruzione dell'Ossario, che i resti delle vittime della piazza, e delle altre vittime della strage furono posti nelle sepolture definitive nella zona del Colle di Cava. La casa visibile sulla sinistra è quella in cui era (e tuttora è) situata la bottega di Sant'Anna. Si noti in alto l'assenza della siepe d'alloro (la "palancita" di cui parla Pietro)

aveva sostituito il cimitero antico, secentesco, che si trovava sul lato sinistro della chiesa (Gierut, *Lapidi*, p. 202). La prima costruzione della chiesa risaliva alla metà del Cinquecento (com'è ancora testimoniato da una lastra situata al centro della navata), ma l'edificio ha subito nel corso dei secoli ampliamenti e restauri, tra cui l'ultimo in ordine di tempo dovuto a un comitato locale coordinato da Leopolda Bertolucci. Leopolda, conosciuta in paese come Poldina o Poldina, è una dei sopravvissuti del massacro e ha da subito intuito la necessità di mantenere il ricordo delle persone e degli eventi della strage. A questo scopo ha raccolto storie, foto e oggetti delle vittime – una ricca documentazione memoriale ampiamente utilizzata da chi ha poi scritto sulla storia di Sant'Anna. Poldina è scomparsa il 21 agosto del 2009.



Figura 42. Due immagini della piazza, risalenti al 1946, secondo anniversario della strage, prese da due diversi angoli visuali. In entrambe si vede il cippo che era posto al centro dell'antico cimitero. La prima è presa dal lato destro, da lontano guardando verso la chiesa; la seconda dallo stesso lato, ma guardando dalla chiesa verso il fondo della piazza. Da queste immagini si capisce come il cippo fosse collocato in una posizione piuttosto distante rispetto alla facciata della chiesa (all'incirca all'altezza del platano verso il fondo della piazza). E' tra il cippo e il platano sulla destra (quello con una fascia nera in segno di lutto), che secondo numerose testimonianze si trovarono i corpi carbonizzati di molti vittime. Il sacerdote che, nella foto a destra, predica alla folla è Don Emilio Barsottini (1908-1992), parroco di Farnocchia dopo la morte di Don Lazzeri (e fino al 1948). Nella foto a sinistra un calcolo approssimativo indica che durante la cerimonia vi sono nella parte visibile della piazza circa 300 persone. Il giorno della strage ve n'erano circa 150 e dunque la piazza doveva apparire abbastanza affollata. Questo rende difficile pensare che il massacro possa essere avvenuta in una singola fase di breve durata (Archivio Angelo e Gianluca Tabarrani).

Il cippo venne descritto nel novembre del '45 dallo scrittore e giornalista antifascista Filippo Sacchi, che si recò a Sant'Anna e fotografò la piazza, con il piccolo cimitero, il platano adiacente, che non aveva «rimarginato le ferite delle bruciature», e le tombe provvisorie con i resti delle vittime della strage (fig. 43). In un articolo pubblicato in un supplemento al *Corriere d'informazione* del 22 dicembre 1945, a proposito della piazza egli scrisse:

Nel mezzo ci sono un giovane platano e un cippo di marmo annerito, che porta la data del 1880, e un'iscrizione destinata a diventare tragicamente profetica: «Per ricordare ai posteri – che questo sacro luogo – fu tomba dei padri loro». E sotto: «Il terreno che calchi è sacro». Non c'è che da aggiungere la data 1944, e serve per sempre.

Dobbiamo essere grati a Sacchi di averci trasmesso questa iscrizione. Perché nulla purtroppo sembra più rimanere di questo crocifisso marmoreo attorno a cui molte persone – tante donne e tanti bambini – vennero uccise e date alle fiamme, con le panche e gli arredi della chiesa usati per mantenere vivo il fuoco e completare l'azione distruttrice dei lanciafiamme. Il cippo fu rimosso perché – così mi è stato detto – diventato pericolante proprio a causa dell'incendio che lo avvolse in quel tragico giorno. Attorno a questo muto testimone si svolse il massacro, e infine la combustione che rese le vittime irriconoscibili, privando in molti casi i familiari dell'estrema consolazione di riconoscerne i volti straziati prima di perderle per sempre.

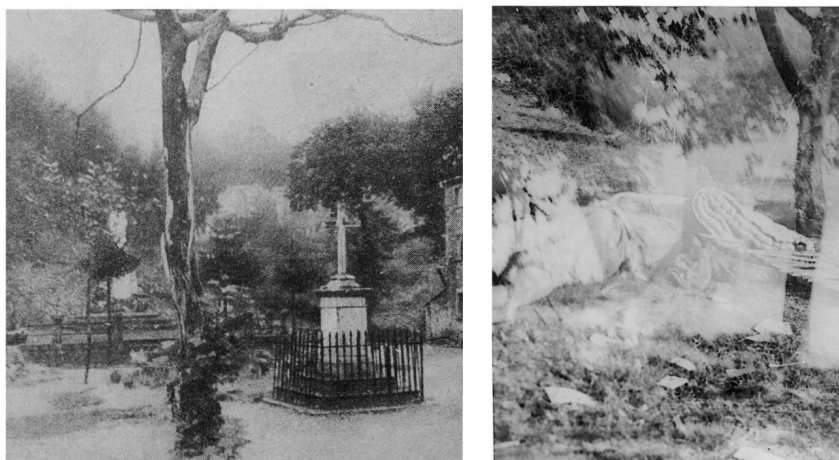


Figura 43. (A sinistra) L'immagine della croce marmorea con, in primo piano, il «giovane platano» di cui parla Sacchi nel suo articolo sul Corriere d'informazione. (A destra) Una delle foto scattate due giorni dopo la strage da Don Vangelisti in cui si vede, da un diverso angolo visuale, lo stesso platano. La foto risulta dalla sovrapposizione sulla medesima pellicola di due scatti. L'immagine del platano è come "velata" da altre forme (si riconoscono dei materassi e si intravedono altre masserizie e, forse, il corpo di una vittima). Lo stesso platano è visibile nelle foto della figure 41 e 42, listato a lutto. Di materassi usati per dare alle fiamme i cadaveri, insieme ad altri oggetti o materiali «strame, fieno, paglia, mannelli di grano» parla Giannelli (*Versilia*, p. 122) con evidente riferimento a una fonte (probabilmente Don Vangelisti) che però egli omette di citare.

I lupi e il pastore sulla piazza della chiesa

Attorno a quel crocifisso di marmo dall'iscrizione profetica si svolse, subito prima della strage, la disperata trattativa fra i tedeschi e il sacerdote, fra i feroci «lupi» e il buon «pastore», per usare la metafora a cui fa riferimento Felici nel titolo del suo volume biografico su don Lazzeri (*I lupi e il pastore*). Quello che accadde sembra peraltro destinato a rimanere per sempre incerto, nell'apparente impossibilità di ricomporre in una visione coerente i frammenti disparati dei ricordi. Da una parte, le testimonianze volutamente reticenti e obiettivamente svianti di individui che presero parte all'eccidio (in primo luogo Beckert) e, dall'altra, le rievocazioni agiografiche di Graziani e di Felici (e di altri) che riferiscono con varie sfumature l'episodio di don Lazzeri che solleva il bambino in un estremo tentativo di salvare il suo «gregge» (per rimanere nella metafora evangelica di Felici).

C'è però, per fortuna, un documento di poco posteriore ai fatti, e poco conosciuto, che aiuta a gettare, come ora vedremo, uno sprazzo di luce sugli avvenimenti della piazza precedettero il massacro. Si tratta della dichiarazione resa il 22 dicembre del '44 da un sottufficiale di marina, Nino Mazzolini, nell'ambito di un'inchiesta promossa dai Servizi investigativi italiani presso la V Armata americana.

Prima di analizzare questo documento, torniamo per un attimo alla deposizione di Beckert, di cui abbiamo già messo in evidenza diverse incongruenze e inverosimiglianze. In primo luogo la scoperta tardiva dei morti sul retro della chiesa. Come abbiamo detto, o i morti erano lì già al momento dell'arrivo di Beckert e Nitschke, e allora i due militari avrebbero dovuto vederli subito, all'inizio della loro ricognizione della zona della chiesa (è inverosimile che le due SS, inviate a controllare se la campana stesse suonando per avvertire i partigiani, non avessero fatto il giro della chiesa e non si fossero recati presso il campanile); oppure l'esecuzione dietro la chiesa ebbe luogo mentre i due erano seduti sul muretto al lato della piazza, e allora essi avrebbero dovuto necessariamente udire gli spari (si trovavano infatti a pochi metri dal luogo di questa prima carneficina).

È anche difficile capire perché, se – come si dice – don Lazzeri aveva volutamente deciso di non abbandonare i suoi fedeli alla notizia dell'arrivo dei tedeschi, Beckert e Nitschke non lo avessero visto al loro arrivo, né sulla piazza né nella chiesa né nella canonica. In effetti la tavola apparecchiata nella canonica per la colazione «con della polenta o della frittata» fa pensare a una fuga improvvisa di quelli che vi alloggiavano (e quindi verosimilmente anche del sacerdote).

Ma le cose si capiscono un po' meglio alla luce di quanto scrive Mazzolini.¹¹⁷ Gli elementi di questa testimonianza più importanti per la nostra storia sono i seguenti. Anzitutto, a differenza di quanto affermano Graziani e Felici, don Lazzeri si era inizialmente nascosto «in un nascondiglio sicuro come i 9/10 degli uomini validi» (sono le parole testuali di Mazzolini). Sulla base di questo fatto nessuna meraviglia, dunque, se al loro arrivo Beckert e Nitschke videro solo due donne nella chiesa (le donne si sentivano relativamente sicure, mentre gli uomini – compreso il sacerdote – si erano allontanati per il pericolo imminente sugli «uomini validi», cioè i maschi adulti). Come diremo, il parroco aveva poi da parte sua varie ragioni di temere che i tedeschi lo considerassero dalla parte dei *Banditen*, cioè dei partigiani, ed era del tutto legittimo che egli tentasse di nascondersi, come facevano gli altri uomini. Che, nella sua biografia di don Lazzeri, Felici taccia sull'iniziale decisione del sacerdote di nascondersi, è comprensibile (ammesso che l'autore fosse informato su questo particolare) in quanto Felici scrive con intento agiografico e tenta di occultare aspetti del comportamento del prete che potrebbero in parte offuscarne l'immagine eroica.

Avviene però che, arrivando sulla piazza della chiesa dopo aver rastrellato nel loro cammino quanti potevano, i tedeschi per prima cosa uccidono le persone utilizzate come portatori di munizioni (nelle parole di Mazzolini, «Giunti nel piazzale della chiesa per prima cosa pagarono per contanti i forzati portatori uccidendoli»). Beckert deve necessariamente aver assistito a questo primo massacro (e forse vi ha partecipato attivamente); massacro che con tutta probabilità viene consumato sul retro della chiesa (il luogo dove i corpi saranno poi trovati). L'uccisione dei portatori è quasi certamente da ricollegare al fatto che essi avevano con tutta probabilità riconosciuto tra i massacratori alcuni dei fascisti versiliesi che parteciparono al massacro, e questi vollero sbarazzarsene subito per evitare possibili conseguenze. Che la loro uccisione sia fatta dietro il campanile è da attribuire verosimilmente al fatto che, nel corso del rastrellamento nelle zone adiacenti alla chiesa, si vuole evitare che le persone via via radunate si accorgano del destino a cui andranno incontro, e tentino perciò di fuggire, rendendo così problematica l'esecuzione della carneficina.

Poi – continua Mazzolini – i tedeschi entrarono in chiesa, sparando raffiche di mitra, lanciando bombe a mano e incendiando la canonica (fig. 44).

¹¹⁷ Una copia della dichiarazione di Mazzolini, di cui l'originale è attualmente (aprile 2014) irreperibile presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dove inizialmente era collocata, si trova allegata agli atti del processo di La Spezia.

Tutto questo fece capire a don Lazzeri (che evidentemente dal suo nascondiglio udiva – e forse vedeva – quanto stava accadendo) che la violenza nazista sarebbe stata molto più spietata di quel che ci si poteva aspettare.



Figura 44. Veduta di Sant'Anna dopo il 12 agosto. Si noti l'assenza del tetto della canonica dovuto alle conseguenze del lancio di bombe e dell'incendio appiccato dai nazifascisti.

Temendo per la vita delle persone raccolte sulla piazza, il prete uscì allora allo scoperto per cercare di contrastare la ferocia dei militari. Inizia la fase che Beckert indica nella sua deposizione come momento delle trattative fra comandi tedeschi e sacerdote. Nel racconto di Mazzolini, a questo punto don Lazzeri si offre vittima in cambio della promessa da parte dei tedeschi di risparmiare donne, vecchi e soprattutto bambini. La metafora del «buon pastore» a cui fa riferimento Felici sembra dunque avere fondamento, sebbene i dettagli degli avvenimenti vengano narrati con significative differenze:

Il sacerdote che era già al sicuro, come i 9/10 degli uomini validi, vedendo che l'azione era ben diversa da quella alla quale assisté a Farnocchia 4 giorni prima, venne fuori dal suo sicuro nascondiglio, e deciso, affrontò la soldataglia tedesca dicendo: «del mio corpo fatene ciò che volete, ma in nome di Dio, rispettate le donne, i vecchi ed i bambini» ma visto che le sue parole erano vane, pregò di salvare almeno i bambini che erano degli innocenti.¹¹⁸

¹¹⁸ È forse in questo momento che Don Lazzeri potrebbe davvero avere innalzato disperato e implorante il corpo di un bambino, o quello di una bambina (forse quello di Maria Tucci, la più piccola tra le vittime accertate della piazza della chiesa: aveva solo tre mesi).

Arriva ora il momento in cui il sacerdote e le persone raccolte sulla piazza si rendono conto che il loro destino si sta compiendo. È probabilmente a questo punto che – si può pensare – don Lazzeri rientra in chiesa per un'ultima preghiera e per prepararsi spiritualmente a impartire al suo «gregge» gli ultimi conforti religiosi; mentre, dal loro canto, i tedeschi si preparano, anche tecnicamente, al massacro, allontanandosi (per ovvi motivi di prudenza) dal centro della piazza e disponendosi verso il fondo, pronti a far fuoco con mitra e lanciafiamme. È sempre a questo punto che, nella nostra storia, deve situarsi logicamente l'arrivo sulla piazza di Sisto e Pietro Giuntini. Sorpresi di trovare tante persone – come se la messa fosse finita da un pezzo –, i due non vedono in un primo tempo alcun soldato, mentre passano tra la gente e vanno a sedersi sul muretto (proprio quello su cui dichiara di essersi seduto anche Beckert, sebbene questi in posizione molto più arretrata). Il muretto è stipato di persone. Poi, nella storia di Pietro, la bimba che vuole giocare con lui, e subito dopo il tedesco che appare dal fondo della piazza con il lanciafiamme; e infine l'inizio del massacro, con il sacerdote, primo nel ricordo di Pietro, a cadere a terra mentre cerca di consolare i suoi fedeli. Questo particolare – che il sacerdote sia il primo a essere colpito – concorda con quanto afferma Mazzolini di don Lazzeri («per primo assassinarono quel sant'uomo con una raffica»).

Subito dopo – nel racconto di Mazzolini – è la volta delle donne e dei vecchi ammassati intorno alla croce al centro della piazza (questo particolare ha conferma nel racconto di Concina e nel fatto che la maggior parte dei cadaveri furono poi trovati presso il crocifisso marmoreo). Nelle parole di Mazzolini c'è infine un particolare agghiacciante che – se vero – darebbe la misura del carattere estremo della crudeltà e abiezione (e anche viltà) degli «scherani di Hitler»: «Quando le fiamme erano ben alte, quei dannati presero i bambini, che a quel martire [Don Lazzeri] avevano promesso di rispettare, e vivi li buttarono nel rogo».¹¹⁹

Che questa cosa orribile (bambini bruciati vivi sulla piazza della chiesa) possa essere vera è in accordo con quanto dichiara, in un memoriale manoscritto inedito, redatto in un linguaggio molto elementare, probabilmente poco dopo la strage, Anna Donatini, la madre di Angiolo Berretti (e di Adelia e Maria Giovanna, le due ragazze uccise al mulino):

¹¹⁹ La sottolineatura è nell'originale.

un tedesco racconto' che co' un bambino piccolo un suo compagno fece versaglio e poi racconto' che un bambino di 10 anni lo tirarono nel fuoco per 3 volte e in fine [*visto che*] non ci stava lo dovette ammazzare.

Drammatica questa scena del bambino di dieci anni che, spinto tre volte verso il fuoco, tenta ogni volta disperatamente di fuggire. Oltre all'orrore per il carnefice e alla compassione per la vittima che questa immagine ci ispira, essa ci fa anche capire che il massacro non avvenne probabilmente nel modo crudelmente efficace e rapido adombrato dalla testimonianza di Beckert, ma si svolse in varie fasi, e non senza difficoltà.

Per quanto riguarda la morte orrenda dei bambini, anche Giuseppe Pardini, nella sua dichiarazione-denuncia inedita del 1974, più volte presa in considerazione, fornisce elementi che potrebbero confermare il memoriale Mazzolini. Parlando delle vittime della piazza egli scrive, in un linguaggio realistico e crudo: «Sul piazzale della chiesa di S. Anna circa 130 li massacrarono. Erano tutti ricoperti da piccoli bambini che sembravano uccelletti arrostiti» (p. XI).

Se la morte è sempre un dramma, quella dei bambini bruciati vivi (e per di più dopo la beffarda promessa fatta a don Lazzeri che sarebbero stati risparmiati) illumina l'eccidio di Sant'Anna di una luce davvero sinistra.

Il destino e il sacerdote

Don Lazzeri si era nascosto alla notizia dei tedeschi sulla piazza perché aveva – come si è detto – seri motivi di temere per la sua vita. E questo a seguito di alcuni episodi che lo avevano coinvolto in quel periodo burrascoso in cui, nella sua qualità di sacerdote, si era trovato a dover fare i conti con la complessa realtà della guerra: un territorio occupato da un esercito straniero, con la popolazione sottoposta a continue vessazioni e violenze da parte dei nazisti e dei loro collaboratori fascisti; e, per di più, bombardato senza tregua dall'esercito alleato, ormai alle porte, nel tentativo di sfondare la Linea Gotica (o Linea Verde) (un confine geografico-militare che i comandi tedeschi si apprestavano a fortificare, dal Tirreno all'Adriatico). Tra i problemi che rendevano ardua la posizione di don Lazzeri v'era quella del rapporto con i partigiani, particolarmente numerosi nella zona tra Montornato, La Porta e il Gabberi. In effetti, la prima formazione partigiana della zona, i "Cacciatori delle Apuane" di

Gino Lombardi, si era costituita all'inizio di marzo del '44, proprio nel territorio di Farnocchia, alla Porta. Era, questo, un minuscolo aggregato di abitazioni, situato in una posizione strategica lungo un sentiero che mette in comunicazione i due versanti della catena montuosa che separa la Versilia pianeggiante e marina – di Camaiore, Pietrasanta e Forte dei Marmi – da quella accidentata e angusta della valle del Veza con, a nord, i picchi più dei monti più aspri e imponenti. A Farnocchia i partigiani circolavano abbastanza liberamente (soprattutto perché, come a Sant'Anna, al paese si accedeva solo percorrendo una mulattiera). Molti dei partigiani erano semplicemente i giovani e gli uomini adulti del paese o delle zone vicine che avevano fatto la scelta di darsi alla macchia per non sottoporsi all'arruolamento forzato nell'esercito di Salò, né essere impiegati dalla Todt (l'organizzazione militare che si occupava dei lavori di fortificazione per i tedeschi), ed evitare la deportazione nei campi di concentramento dei nazisti o l'internamento e la tortura nelle loro prigioni politiche (fig. 45).¹²⁰



Figura 45. (A sinistra) La lapide in località La Porta, sul versante nord del Monte Lieto, che ricorda la costituzione della prima formazione partigiana della zona. (A destra) Lapidario posta a Montornato, nei pressi di Casa Zuffone, a commemorare la morte di Italo Evangelisti, uno dei partigiani uccisi dai nazisti negli scontri del 30 novembre '44.

¹²⁰ Nell'ultima fase della guerra, stava diventando sempre più chiaro che neppure l'iscrizione alle liste della Todt rappresentava una sicurezza per gli uomini adulti. Questo generava un circolo vizioso (dal punto di vista dei nazifascisti). Gli uomini non si iscrivevano più (o abbandonavano l'organizzazione), i lavori procedevano dunque più a rilento, e i tedeschi infierivano allora sui civili in modo più duro, e questo rafforzava la decisione di molti darsi alla macchia o entrare nelle fila dei partigiani.

Le azioni dei partigiani (sabotaggi di vie di comunicazione, di ponti e linee elettriche, imboscate e attacchi veri e propri a formazioni tedesche) si erano andate via via intensificando con l'inizio del '44, in particolare dopo la liberazione di Roma (4-5 giugno), quando sembrava che l'avanzata alleata verso nord avrebbe rapidamente raggiunto la Toscana; e dopo che, nella notte tra l'8 e il 9 luglio, il generale Alexander aveva trasmesso un messaggio, in cui invitava tutti i «patrioti» italiani ad agire con più impegno contro i tedeschi in modo da rendere difficile le loro possibilità di resistenza e di ritirata.

Già nel mese di aprile c'erano stati nei pressi del Monte Gabberi, a poca distanza da Farnocchia, scontri tra partigiani e nazifascisti.¹²¹ Fu proprio in quei giorni che i nazifascisti operarono nella zona un vasto rastrellamento, diretto non solo contro i partigiani, ma anche le loro famiglie o altre persone che – si riteneva – avessero simpatie per loro. A Ruosina furono catturati i genitori di Gino Lombardi e la sua fidanzata, Margherita Cervelli;¹²² la casa di Lombardi, quella di Lido Lazzeri (anch'egli partigiano), e altre abitazioni furono saccheggiate dagli squadristi di Forte dei Marmi, comandati da Mario Piazzesi (il famigerato Capo della Provincia di Lucca), e gli arredi gettati dalle finestre e poi bruciati in piazza. A Pontestazzemese, dov'era la casa natale di don Lazzeri, il padre, il fratello Giuseppe e la mamma del sacerdote, Palmira Santarelli, vennero arrestati dai fascisti con l'accusa di favoreggiamento ai partigiani. Anche la loro casa venne saccheggiata (con una tecnica simile a quella messa in opera contro l'abitazione di Lombardi).¹²³ I due uomini vennero trasferiti nel campo di concentramento di Colle di Compito (sul versante orientale del Monte Pisano), dove rimasero fino al 7 giugno, sfuggendo in modo fortunoso alla morte ed evitando la deportazione in Germania. Dopo il ritorno di Pietro e Giuseppe Lazzeri da Colle di Compito, il sacerdote aveva accolto i suoi familiari nella canonica di Farnocchia. Fu in questo periodo che egli cominciò a essere bersaglio dei sospetti dei nazifascisti. Un gruppo di militi repubblicani, saliti al paese per un rastrellamento, lo aveva accusato di aver fatto suonare la campana della chiesa per avvertire i partigiani del loro arrivo. Secondo quanto riferisce Felici, don Lazzeri si salvò allora solo per intercessione del locale segretario del fascio che gli era amico (si tratta quasi certamente di Nicola Bottari).

¹²¹ In questi scontri fu ucciso, dopo essere stato brutalmente seviziato dai fascisti, il marinaio sardo Luigi Mulargia, di appena 20 anni, che si era arruolato nei Cacciatori delle Apuane di Gino Lombardi. A Mulargia verrà poi dedicata una formazione partigiana al comando di Marcello Garosi.

¹²² Lombardi fu ucciso qualche giorno dopo (21 aprile) a Sarzana, nel corso di uno scontro a fuoco con militi repubblicani (l'episodio è ricostruito in Meneghini-Cipollini).

¹²³ La stessa sorte toccò ad altre case sia a Ruosina che a Pontestazzemese (Tessa, pp. 47-48).

Nel mese di luglio si intensificarono e divennero particolarmente violente le azioni di rastrellamento naziste, tese alla «ripulitura» della zona dalla presenza dei *Banditen*. Questa *escalation* era in relazione non solo con la situazione della guerra, le cui sorti sembravano volgere alla disfatta per le armate del Führer, ma anche con le notizie che arrivavano dalla Germania (il 20 luglio c'era stato il fallito attentato a Hitler). Per contrastare la repressione tedesca, i partigiani, fino ad allora frazionati in diverse formazioni poco coordinate tra loro, si riuniscono in una nuova unità, denominata X bis Garibaldi «Gino Lombardi». Tra il 27 e il 31 luglio i tedeschi lanciano una serie di duri attacchi nella zona di Montornato, e lo scontro si conclude con morti da entrambe le parti e l'uccisione – da parte dei tedeschi – di alcuni civili (i nazisti usano in questa occasione i lanciafiamme per distruggere le abitazioni e massacrare e dare fuoco alle vittime, secondo una tecnica che avrà poi piena applicazione a San'Anna). In quei giorni don Lazzeri fu avvertito dei piani dei comandi nazisti di spostare la loro azione di caccia ai partigiani verso il Monte Gabberi, dove molti di loro si andavano rifugiando. Farsi trovare a Farnocchia avrebbe esposto a gravi pericoli sia lui che i suoi familiari, tutti in sospetto di connivenza con i partigiani. Il sacerdote convince i suoi a mettersi al sicuro nel territorio di Pontestazzemese, ma, per quanto lo riguarda personalmente, decide di rimanere a Farnocchia.

Tra il 28 e il 31 luglio gli abitanti di varie località della zona – Stazzema, Ruosina, Retignano, Capriglia, Capezzano, Mulina di Stazzema, Pomezzana – ricevono l'ordine di sfollare e di dirigersi verso Sala Baganza, in Emilia. Le popolazioni sono costrette ad allontanarsi precipitosamente dalle proprie abitazioni con immensi disagi (molti provenivano dalle zone della pianura, e questo nuovo spostamento aggiungeva difficoltà a difficoltà). A Mulina di Stazzema l'ordine di sfollamento viene intimato per il primo pomeriggio del 31.¹²⁴ Più tardi viene disposto anche lo sfollamento di Pomezzana e Farnocchia. Nel paese di don Lazzeri, in un'ora compresa (a seconda delle testimonianze) tra le 12 e le 17, arriva da Mulina una pattuglia di soldati nazisti (13 in tutto secondo alcuni testimoni e piuttosto anziani, probabilmente appartenenti a una formazione composta in prevalenza da alpini di origine austriaca, con alla testa un maresciallo) con l'ordine di sgombrare entro poche ore il paese. Don Lazzeri li accoglie amichevolmente nella canonica, offrendo loro – si dice – anche da bere. Assistito da uno sfollato che funge da interprete (un certo Petri) cerca di

¹²⁴ Come nota Giuseppe Vezzoni, che ha ricostruito accuratamente l'episodio, in molti testi la data dell'episodio è scorrettamente riferita al 30 luglio (Vezzoni, *Dal Don*, pp. 89-92). L'errore è anche presente nel pannello illustrativo posto all'entrata di Farnocchia, a cura del Museo di Sant'Anna.

ottenere una proroga dell'ordine di sgombero che renda possibile l'allontanamento senza troppi disagi per vecchi e malati.¹²⁵ Una delle ragioni che egli adduce è che gli abitanti di Farnocchia, per lo più contadini, erano a lavoro per i campi e non sarebbe stato facile avvertirli in modo che potessero lasciare il paese con la famiglia entro sera.¹²⁶ In quei giorni Farnocchia era piena di sfollati provenienti dalle zone della pianura, e anche da luoghi più lontani, e lo sgombero di tanta gente avrebbe in effetti comportato gravi difficoltà.

Il parroco aveva fatto tutto il possibile per accogliere questa gente. Aveva dato tra l'altro alloggio in canonica ai Danesi, una famiglia originaria della provincia di Pistoia, da poco trasferitasi a Forte dei Marmi per sfuggire ai disagi della guerra. Aveva anche ospitato una famiglia di ebrei, proprietari di un negozio di tessuti a Pietrasanta, i Ventura, i quali, passando per Pontestazzemese, erano stati riconosciuti, rischiando l'arresto e la deportazione nei campi di sterminio.¹²⁷ Tra coloro che erano stati o erano ancora sfollati a Farnocchia vi erano anche Alfredo, Marino e Carla Kurz con le rispettive famiglie (sulle loro vicende torneremo nella terza parte del libro). Per la mancanza di abitazioni sufficienti a ospitare tutti i rifugiati, don Lazzeri aveva messo a disposizione degli ultimi arrivati uno degli edifici di culto della parrocchia, la chiesa del Carmine (la gente del paese ricorda che il pavimento della chiesa era stato ricoperto di paglia per permettere ai rifugiati di passarvi la notte).

La richiesta del sacerdote di ottenere una proroga all'ordine di evacuazione incontra i favori del comandante nazista, il quale chiede però al prete di impegnarsi a ottenere dai partigiani della zona la cessazione di ogni attacco durante il periodo della proroga. Don Lazzeri si mette rapidamente in comunicazione con i locali nuclei di resistenza, scongiurandoli di rispettare la tregua richiesta dai tedeschi in modo che la gente del paese possa essere messa in salvo senza troppe difficoltà. Tra coloro che avvicinarono quel giorno i partigiani per indurli a rispettare i termini dell'accordo ottenuto da don Lazzeri vi fu anche Umberta Balderi, la moglie di Marino Kurz, che – come vedremo – era in quei giorni a Farnocchia insieme con i suoi familiari. Rivolgendosi ad alcuni partigiani di Forte dei Marmi, suoi conoscenti, Umberta disse qualcosa

¹²⁵ L'informazione è riferita da Giuseppe Bertelli nel suo manoscritto inedito.

¹²⁶ È quanto ho saputo da un'abitante del paese, Elisa Pardini che nel '44 aveva 12 anni.

¹²⁷ Secondo quanto ho saputo da un nipote di don Lazzeri, era stato l'altro fratello del sacerdote, Luigi, a condurre i Ventura a Farnocchia. Dopo che spie fasciste avevano segnalato la loro presenza a Farnocchia e i carabinieri della pianura erano andati a cercarli nel villaggio, Don Innocenzo li aveva nascosti nella soffitta della canonica. Come vedremo dopo, i Ventura furono poi costretti a fuggire da Farnocchia.

come: «Lasciateli andar via i tedeschi, altrimenti se la prendono con noi».¹²⁸ Una testimonianza particolarmente viva dell'apprensione delle persone residenti a Farnocchia all'idea delle possibili conseguenze per la popolazione civile di un eventuale agguato partigiano ci viene da un memoriale manoscritto inedito scritto da un abitante del paese, Fulvio Bottari.¹²⁹ Secondo questo documento, mentre in canonica i militari si intrattenevano col parroco, i partigiani si erano appostati sul campanile, pronti a tendere un'imboscata. Scrive Fulvio:

Allora venne in noi la paura davvero [*sic*]. Io con altri amici del paese, e sfollati, a darsi da fare, non sparateci [*cioè non sparate ai militari*]; fate lo per il nostro bene, per le nostre famiglie, per i nostri bambini, per tutti insomma non fatevi nemmeno vedere che loro come sono venuti se ne rivanno. Sono militari, non hanno nessuna colpa, insomma a forza di supplicarli, si ritirano.

Accade però che, mentre scendono verso Mulina, nei pressi della località denominata "Parina d'Olecchia", i militari vengono attaccati dai partigiani comandati da Alberto Berti (Lalle), e tre di essi muoiono mentre altri cinque vengono feriti.¹³⁰ La notizia dello scontro viene portata rapidamente a Farnocchia dagli stessi partigiani e, per il timore di rappresaglie, la popolazione residente e gli sfollati si danno a una fuga precipitosa. Tra coloro che lasciarono in tutta fretta i loro alloggi vi furono anche Marino Kurz e la sua famiglia (e forse anche la sorella Carla con i suoi, mentre il fratello Alfredo era andato via qualche giorno prima). In quel pomeriggio una «fila interminabile di persone» fu

¹²⁸ È quanto mi è stato riferito dal figlio di Marino, Tristan, a cui devo la maggior parte delle notizie sulla storia della famiglia Kurz.

¹²⁹ Su questo memoriale torneremo nell'ultima parte del nostro libro.

¹³⁰ Secondo una tardiva testimonianza rilasciata dal Berti, il proposito iniziale era di catturare i tedeschi e di proporre uno scambio di prigionieri, ma le cose presero una piega drammatica, portando allo scontro a fuoco (Menichetti, pp. 87-90). L'episodio dell'uccisione dei soldati nazisti che scendevano da Farnocchia verso Mulina di Stazzema ha diverse analogie con l'uccisione, avvenuta il 18 giugno del '44, di tre tedeschi nel Circolo del Dopolavoro di Civitella Val di Chiana, a cui fecero seguito le stragi che insanguinarono la zona, e che portarono alla fine di luglio, all'uccisione di circa 250 civili. Anche in quel caso si disse che l'intenzione iniziale dei partigiani era di catturare i tedeschi, ma l'azione era finita in modo tragico per la reazione dei militari. Come è stato messo in evidenza da Giovanni Contini nel suo volume *La memoria divisa*, nella ricostruzione successiva consolidatasi progressivamente nella memoria collettiva, le stragi perpetrate dai nazifascisti sarebbero state la conseguenza diretta dell'uccisione di quei tre soldati. Qualcosa di analogo è avvenuto anche per la storia strage di Sant'Anna che viene da alcuni percepita come l'inevitabile conseguenza dell'uccisione di questi tre militari lungo il sentiero tra Farnocchia e Mulina di Stazzema.

vista passare per Sant'Anna, diretta in prevalenza alla Culla e alla zona del Monte Arsiccio.¹³¹



Figura 46. Due antiche immagini di Farnocchia. A sinistra una foto di gruppo degli anni '40, con – sullo sfondo – il borgo con il campanile. Nella foto a destra, un'immagine del paese subito dopo l'incendio dell'8 agosto del '44.

In effetti la mattina del primo agosto i tedeschi si recarono a Farnocchia con propositi di rappresaglia, ma la trovarono vuota; uccisero, in località Broto, una persona (Guido Bramanti, di 48 anni, che – secondo alcuni testimoni – dopo la fuga del giorno prima dal paese era tornato temporaneamente alla sua casa alla ricerca di qualcosa), e incendiarono la canonica. Vennero però affrontati dai partigiani in uno scontro a fuoco molto intenso e dovettero ripiegare verso Mulina con alcuni feriti. Qui uccisero un vecchio del luogo, Dionisio Papini detto Nisio.

Dinanzi all'intensificarsi delle azioni tedesche, il comando partigiano aveva intanto deciso di abbandonare la zona e dirigersi a est, verso il territorio del

¹³¹ Di una «fila interminabile di persone» dirette in prevalenza verso la Culla, ha parlato al processo di La Spezia Giuliana Mutti, che aveva allora 13 anni e alloggiava nella chiesa di Sant'Anna, insieme con la madre e con le sorelle Anna Maria e Nora, rispettivamente di 19 e 12 anni. Alcune anziane signore della Culla mi hanno riferito che in quel periodo nel paese e nelle campagne circostanti si stabilirono circa 6000 persone (cifra probabilmente sovrastimata, Don Vangelisti parla di 500-600 persone facendo forse riferimento però gli sfollati nell'abitato di Culla). Non tutti però quelli che abbandonarono Farnocchia si diressero sul versante camaiorese del Monte Lieto e del Gabberi. Alcuni trovarono rifugio nelle campagne tra Farnocchia, Pomezzana e San Rocchino, Greppolungo e Casoli. Tra quelli che si rifugiarono a Casoli vi fu la famiglia di Lelio Pellegrini, il quale in un articolo pubblicato nell'agosto 1975 su *Versilia Oggi* (p. 5), racconta che fuggendo da Farnocchia in direzione di Sant'Anna, si erano ritrovati infine a Casoli perché, per un caso molto singolare (la caduta accidentale del coperchio di «un vecchio paiolo di rame tutto affumicato») avevano smarrito ad un certo punto il sentiero.

Lucese, con l'intenzione di avvicinarsi alle armate alleate che continuavano la loro lenta avanzata in direzione nord. Fu così che si arrivò all'8 agosto, giorno in cui un forte contingente tedesco salì a Farnocchia, ormai disabitata, mettendola a ferro e a fuoco (fig. 46).¹³² Era rimasto nella zona solo un piccolo nucleo di partigiani (la III Compagnia della Gino Lombardi) che, disobbedendo all'ordine di ritirarsi, si era posizionato sul Gabberi e aveva impegnato i tedeschi in un violento conflitto a fuoco, nel quale morirono almeno sei partigiani, e tra questi Cristina Lenzini Ardimanni – di cui abbiamo già parlato – centrata da un colpo di mortaio mentre era al suo posto di combattimento, nella zona delle Mandrie, tra Farnocchia, il Gabberi e San Rocchino.

Ma torniamo a don Lazzeri che, come la maggioranza degli abitanti di Farnocchia, aveva abbandonato il paese il pomeriggio del 31. Con lui erano il padre e la famiglia Danesi. Si diressero alla Culla, dove si trovava il suo amico don Vangelisti. Con lo sfollamento di Farnocchia tante persone si erano trasferite verso il piccolo borgo situato sul versante camaiorese del Gabberi. Tutte le case del paese si riempirono, e lo stesso accadde per capanne, stalle, fienili e metati della campagna. Molti dormivano in chiesa, in canonica, nel campanile, e alcuni degli ultimi arrivati si erano addirittura sistemati nella parte coperta del piccolo cimitero (in quei giorni ci furono piogge violente).

In una delle versioni del suo memoriale, don Vangelisti riferisce di aver offerto a don Lazzeri di dormire nella sua stanza alla canonica. La sera fu però portata una barella con un vecchio sacerdote infermo ed entrambi gli cedettero la stanza.¹³³ I due furono costretti a sistemarsi in un giaciglio di fortuna approntato

¹³² Quello stesso giorno i tedeschi, rientrando a Mulina, fucilarono due uomini di Stazzema, catturati – sembra – mentre ritornavano da Farnocchia: si tratta di Giulio Meccheri, di 48 anni, e Samuele Papini, di 47. Un testimone d'eccezione della distruzione di Farnocchia fu Elio Toaff, il futuro rabbino di Roma che, con altri compagni, era stato prelevato dai tedeschi a Valdicastello, dove si era rifugiato con la famiglia negli edifici della miniera. I rastrellati erano stati portati inizialmente sul Gabberi e poi a Farnocchia, dove furono rinchiusi nella cucina di un'abitazione. È da qui che Toaff e i suoi compagni videro le case di Farnocchia prima centrate da colpi di cannone e poi incendiate (Toaff, pp. 96-97).

¹³³ Da quanto risulta da un documento conservato all'Archivio arcivescovile di Pisa, potrebbe trattarsi di don Giuseppe Simi, un sacerdote nato a Seravezza nel 1876, che era inizialmente sfollato a Pietrasanta, e poi era stato accolto a Monteggiori dal parroco, don Endry Da Prato. Recatosi al comando tedesco di Pietrasanta per ottenere un permesso di soggiorno, don Simi fu catturato e fucilato il 16 settembre del '44, probabilmente perché scambiato con don Giuseppe Manetti, parroco di Pruno, che era sospettato di collaborare con i partigiani. Sembra che tra le frazioni di Pruno e Volegno, entrambe nel comune di Stazzema, fosse in azione un sistema per segnalare l'eventuale arrivo di pattuglie di nazifascisti. Un uomo stava

sul ballatoio dell'organo della chiesa (che a quell'epoca era alloggiato nell'interno della chiesa stessa, subito sopra il portale d'ingresso).¹³⁴ Ma – è sempre don Vangelisti che racconta – don Lazzeri gli confidò di non sentirsi sicuro alla Culla:

Ma io qui non ci sto tranquillo, perché siamo così in faccia al mare e così in vista del piano. Non vorrei che venissero su, che mi riconoscessero. Quando la pattuglia tedesca venne a Farnocchia, la intrattenni per far procrastinare lo sfollamento. Non vorrei che avessero pensato che io l'abbia fatto apposta per trattenerli e farli cadere nell'imboscata dei partigiani. (Giannelli, *Versilia*, p. 39)

Fu così che don Lazzeri decise di recarsi a Sant'Anna, un luogo dove anche lui – come tanti altri in quel periodo tormentato – pensava tutto sommato di essere più al sicuro. E dove egli avrebbe potuto continuare la sua opera di sacerdote, ora che la sua parrocchia si era svuotata. Come abbiamo già osservato, la data del suo trasferimento a Sant'Anna è incerta. Nella testimonianza del dicembre '44 don Vangelisti afferma che il suo confratello si recò a Sant'Anna «otto giorni prima del 12 agosto» (e dunque il 4 o 5 del mese). Nella versione del memoriale appena citata riferisce che egli rimase alla Culla «cinque o sei giorni» (a partire dal giorno dell'arrivo, cioè il 31 luglio). A stare alla biografia di Felici, don Lazzeri arrivò a Sant'Anna l'8 agosto mattina, e subito celebrò la messa.

Don Lazzeri era quasi certamente a Sant'Anna quando il pericolo nazista attorno al paese si fece sentire più immediato. Nella prima settimana di agosto, nella zona tra Valdicastello, la Culla e Sant'Anna, vengono operati dei rastrellamenti e distrutte varie costruzioni (una cabina della miniera di Verzalla nei pressi del Monte Arsiccio, due teleferiche, un metato); vengono inoltre sparati dei colpi verso la chiesa di Sant'Anna.

Verosimilmente in ansia per quanto accadeva, il giorno undici Don Innocenzo si reca alla Culla dal confratello, Don Vangelisti, e si attarda a parlare con lui di quello che costituiva la preoccupazione di tutti in quei tristi momenti. Verso sera riprende la strada di Sant'Anna ed è già buio quando giunge nella zona del Monte Arsiccio. Lì viene accolto con grande calore da un gruppo di suoi parrocchiani rifugiati in due metati adiacenti situati a poca distanza dalle

costantemente in avvistamento sul campanile della chiesa di ciascuna frazione, pronto a far risuonare un rintocco di campana quando osservava qualcosa di sospetto.

¹³⁴ Varie persone della Culla mi hanno riferito che nello stesso luogo era stato nascosto per qualche tempo Elio Toaff. Nella sua autobiografia Toaff afferma di essere stato alla Culla con la sua famiglia nei giorni immediatamente precedenti la liberazione, ma non accenna al fatto di essere stato ospitato da don Vangelisti nella chiesa parrocchiale (Toaff, pp. 118-119).

miniera.¹³⁵ Pietrino Ulivi (il nonno materno di Elisa Pardini che mi ha raccontato questa storia) gli offre una tazza di latte fresco e lo invita a restare perché - gli dice - è ormai notte. Don Innocenzo ringrazia, ma rifiuta l'ospitalità. A Sant'Anna - dice - lo aspetta il padre, Pietro, e se non lo vedrà arrivare, si metterà in gran pensiero; e riprende così sollecito il cammino.

Fu così che il sacerdote si trovò a Sant'Anna di Stazzema la mattina del 12 agosto 1944, giorno in cui si compì il destino che portò quest'uomo ancora giovane (aveva solo 33 anni), dall'aspetto fragile, ma certo disponibile ad aiutare chi a lui si rivolgeva (sebbene non particolarmente spavaldo dinanzi al pericolo, come traspare dalle parole del memoriale di don Vangelisti) a vivere fino in fondo, con grande coraggio, la sua missione di «buon pastore».

¹³⁵ Cfr. nota 98.

TAVOLE

I nazisti di Sant'Anna

Riproduciamo qui alcune immagini di membri della XVI Divisione corazzata SS Reichfuhrer (*XVI Panzer-Grenadier Division Reichfuhrer*) la formazione militare nazista che fu la principale responsabile del massacro di Sant'Anna di Stazzema. Queste immagini sono conservate presso un archivio privato di Forte dei Marmi e verranno presto messe a disposizione del Museo di Sant'Anna di Stazzema. Quasi certamente corrispondono a quelle utilizzate dalle autorità investigative tedesche nell'interrogatorio di Adolf Beckert presso la Sezione di Polizia Criminale del Baden-Württemberg tenuto il 14 giugno 2004. Non tutti i militari raffigurati parteciparono al massacro. Nel corso dell'interrogatorio Beckert dice di alcuni di essi che non vennero in Italia nell'estate del '44. Nel 1943 la compagnia alla quale Beckert apparteneva fu in Ungheria e alcune delle immagini si riferiscono al periodo ungherese. Alcune foto sono certamente dell'estate del '44 e una di essa è stata scattata nella zona di Pietrasanta. Altre raffigurano soldati o operazioni militari nei dintorni di Pisa. In una di queste compare un gruppo di militari impegnati un'esercitazione di puntamento di un'arma con la Torre pendente come punto di mira. In alcune immagini ritroviamo militari di cui Beckert ha dichiarato la presenza a Sant'Anna il giorno del massacro (come Rewitz, Mader, Nitschke). Come mostrano queste foto, molti dei militari nazisti impegnati nel massacro erano giovani o giovanissimi, e il loro aspetto non sembra a prima vista far intuire la ferocia di cui quel tragico giorno diedero prova, insieme ai loro camerati italiani, nell'uccidere e bruciare vivi vecchi, donne e bambini. Un'illustrazione visiva di quella banalità del male di cui parla Hanna Arendt in un famoso libro.



1943

1. Beckert insieme con un suo commilitone di origine slovena Hans Hettesheimer che aveva 28 anni al momento del massacro di Sant'Anna, ritratti con due ragazze, in una foto che precede lo spostamento in Italia della loro formazione.



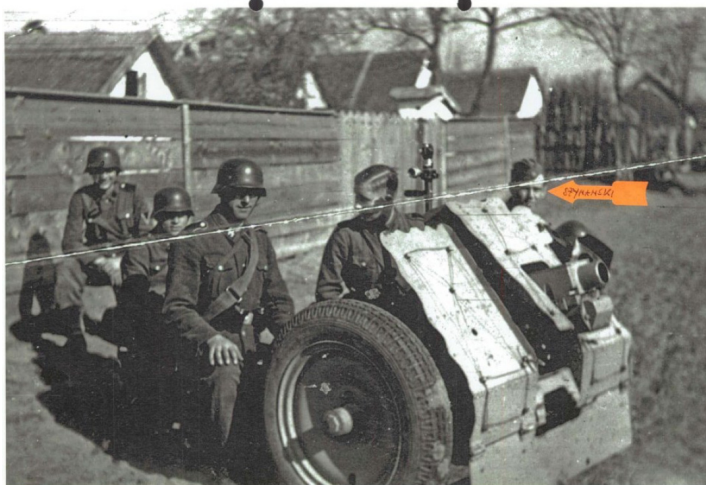
2. Una foto, anch'essa del periodo precedente l'arrivo in Italia in cui sono ritratti altri militari della formazione di Beckert. Non tutti parteciparono al massacro di Sant'Anna. Tra quelli che vi parteciparono, e di cui Beckerth ricorda il nome, vi è Karl Ewald Gropler, che aveva all'epoca della strage 21 anni.



3. Una foto del 19 marzo 1944 in cui Beckerth ha identificato i due sottufficiali Gottlob Mader e Hans-Joachim Rewitz che diressero le operazioni sulla piazza della chiesa di Sant'Anna il 12 agosto del '44. Rewitz era di origine austriaca.



4. Una foto del 15 aprile '44, in cui sono riconoscibili Beckerth e Gropler. Beckerth dice che la foto fu eseguita a Dedrad in Ungheria. Effettivamente nel periodo 1940-1944 il villaggio rumeno di Dedrad (una delle aggregazioni urbane che costituiscono la cittadina di Batos) era stato annesso all'Ungheria, ma ritornò alla Romania a partire dal 1945.



5. Una foto di un gruppo di militari delle formazioni SS Totenkopf ritratti con le armi di fanteria, quasi certamente prima dell'arrivo in Italia, nella quale Beckerth riconosce il commilitone Szymansky.



6. Una foto non datata che potrebbe corrispondere al periodo Italiano della Divisione SS di cui Beckert faceva parte. Beckert, che è presente egli stesso nella foto, ricorda di alcuni dei suoi commilitoni il nome o il cognome, e indica semplicemente come *Offizieranwärter* "allievo ufficiale" il quarto da sinistra.



7. Una foto scattata nell'estate del '44 in una zona a nord di Pisa in cui sono ritratti due commilitoni identificati da Beckerth e *Offizieranwärter* ritratto nella foto precedente. Si intravede verso l'alto lo scorcio di un lago, il che potrebbe far pensare che la foto sia stata scattata presso il lago di Massaciucoli, nei pressi della cittadina di Torre del Lago.



AUFNAHME BEI PISA

8. Una foto scattata "nei dintorni di Pisa", certamente nell'estate del '44, che Beckert descrive come operazione di puntamento di un'arma (probabilmente un mortaio). Il punto di mira era – dice il militare tedesco – la "Torre pendente di Pisa", non visibile comunque nell'inquadratura della foto.



ANFAHRT BEI VIAREGGIO

STEHENDE PL. SA-BAT: UNBEKANNT
 TRIMMENDIGE SOLOFT: NAME NICHT BEKANNT
 AUS DER GESCHICHTSMAHNSCHRIFT DES BECKER.

9. L'unica foto dell'interrogatorio di Beckert scattata sicuramente nel territorio versiliese, in una zona distante pochi chilometri dal villaggio di Sant'Anna. La fontana presso la quale i due militari si ristorano è di un tipo molto comune ancora ora nella zona tra Pietrasanta, Capezzano Pianore e Valdicastello. Sulla destra in alto l'indicazione Viareggio, e a sinistra un'indicazione che segna un posto di comando tedesco. Dei due militari Beckert non ricorda il nome, ma dice di ricordare che quello accovacciato a bere apparteneva sicuramente alla sua compagnia (VIII compagnia) una delle tre compagnie impegnate nel massacro di Sant'Anna di Stazzema.

III

LE STORIE E IL DESTINO

Chi cerca di ricostruire le tante storie che stanno dietro il lungo e incompleto elenco dei nomi delle vittime di Sant'Anna, si accorge presto di muoversi in un terreno delicato, soprattutto perché a un certo punto egli avverte il disagio di varcare un limite ed entrare in un ambito privato, quasi sacro, che alcuni dei sopravvissuti, a ormai settant'anni di distanza dalla strage, sentono ancora come inviolabile, o comunque non esprimibile con le parole. D'altro canto, le storie divengono tali solo se vengono raccontate, e, con l'inevitabile scomparsa dei superstiti, molte di esse si perdono via via. Rischia così di sprofondare nell'oblio il ricordo di quei tragici fatti. I morti muoiono allora per una seconda – e quasi più definitiva – volta e scompare anche la possibilità di riflessione e insegnamento per le nuove generazioni).

Sono tante le storie di Sant'Anna, tante almeno quante le vittime dell'eccidio del 12 agosto, ed è – in effetti – come se la singolarità degli avvenimenti di quella mattina abbia contribuito a trasformare in storie ricche di drammatica umanità, e dunque tutte da raccontare, gli eventi di quello che, in circostanze meno estreme, sarebbe stato per molti degli abitanti del paese un giorno certo difficile, ma relativamente anonimo, tra i tanti duri giorni di quella lunga guerra.

Solo di alcune di queste storie vi sono nel ricordo dei sopravvissuti tracce sufficienti per tentare di ritrovarne i fili e quindi narrarle con una certa precisione. Tra quelle che sono venute via via conoscendo, mentre interrogavo i testimoni nell'intento predominante, almeno all'inizio, di ritrovare il contesto in cui inserire quello che mi raccontava Pietro Giuntini, ce ne sono alcune che mi hanno colpito in modo speciale. Tra queste in particolare quelle in cui appare il ruolo imprevedibile che il destino ha avuto quel giorno nel condurre verso la morte o, al contrario, nel salvare la vita di alcuni di coloro che si trovavano a Sant'Anna in quei giorni. Ho cercato di trascrivere alcune di queste storie, a volte insistendo su dettagli in apparenza insignificanti (come l'età e il nome anche di personaggi relativamente marginali), sia per un generale dovere storiografico, sia perché in molti casi la possibilità di ricostruzione è affidata in modo quasi esclusivo a fonti orali, che sono labili come la vita di chi le racconta.

Le cinque o sei pecore di Luciano e i capricci dei bambini

Inizio ora con una piccola storia che mostra con particolare acutezza la fragilità delle storie fino a che esse sono affidate unicamente alla narrazione orale. È quella che mi ha raccontato, proprio sulla piazza della chiesa di Sant'Anna, Luciano Antonucci (fig. 47), uno dei sopravvissuti della strage, che aveva all'epoca 9 anni e abitava ai Merli, un gruppo di case immediatamente prossime alla piazza. Ero allora all'inizio della mia ricerca e avevo interpellato Luciano solo per chiedergli di indicarmi i vari borghi del paese di cui avevo letto i nomi, per me suggestivi, nei libri che stavo allora consultando per documentarmi sull'eccidio: Vaccarella, Argentiera, Franchi, Sennari, Pero, Merli, Coletti...

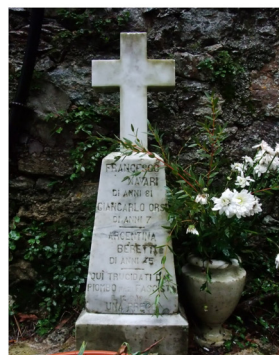


Figura 47. (A sinistra) Luciano Antonucci sul retro della chiesa di Sant'Anna, mentre racconta la sua storia. (A destra) Il cippo, collocato tra l'abside della chiesa e il campanile, che ricorda l'uccisione avvenuta in quel luogo, della madre di Luciano, Argentina Berretti, di Francesco Navari e del suo nipote Gianfranco Orsi.

Luciano mi segnava a dito questi luoghi parlando lentamente con la sua voce un po' incerta; quando mi disse che lui abitava ai Merli, venne naturale chiedergli quali erano state le circostanze che gli avevano permesso di sfuggire alla morte, sapendo appunto che quello era uno dei borghi da cui furono rastrellate le persone uccise sulla piazza e che – insieme con le donne e i vecchi – i bambini erano tra coloro che quella mattina non si allontanarono da casa perché si pensava che i tedeschi si sarebbero accaniti solo contro gli uomini adulti e validi. Nella strage Luciano aveva perso la madre, Argentina Berretti, il

cui corpo era stato trovato sul retro della chiesa. «A me mi hanno salvato cinque o sei pecore» rispose. Gli dissi che credevo di aver letto da qualche parte questo episodio; lui allora continuò così:

Era la matina presto, no?... C'avevo una valletta... Quando l'erba un po' più fresca si trovava pe' i boschi, eh!... Volle veni' via il mi' fratelletto che aveva cinqu'anni... C'era uno del Vecchiuccio,¹³⁶ laggiù sulla Sarzanese, che c'aveva le macchine per il grano e il granturco... Questo Navari... questo Navari c'aveva un nipotino... Gli dice: «Va via... va anco te»... come di'... «alle pecore co' Luciano»... «Eh, 'un ci vado»... «Eh, va via»... «'un ci fu Cristo di fallo butta' giù dal letto... 'un ci fu Cristo!»... E allora [*mio fratello*] gli disse: «ci vado con quel mi' fratelletto»... Era un bocciolletto così... era del '38 o del '39... È venuto co' me...

Il fratello si era salvato, mentre l'altro bambino – mi disse Luciano – era morto nella piazza della chiesa. L'episodio mi è tornato in mente, quando, nel ripensare alle storie di Sant'Anna, riflettevo – come già ho detto – sul ruolo che il destino ha avuto in alcune di esse. Volevo risentirlo da Luciano il suo racconto, con qualche dettaglio in più, per esempio il nome del suo «bocciolletto» e quello del bambino che invece quella mattina non aveva voluto alzarsi (erano appena le sei ed è comprensibile che un bambino facesse i capricci). Conoscere questi particolari mi avrebbe aiutato, da un lato a dare dei contorni umani più precisi a uno dei tanti nomi di bambini che riempiono l'elenco delle vittime, e dall'altro a preservare la storia dal rischio di imprecisione e variabilità di solito associato alla narrazione orale.

Dunque, una sera ero andato a Sant'Anna deciso a cercare Luciano, che – come mi aveva detto – continuava ad abitare ai Merli, ma giungendo alla piazza Anna Pardini, rimasi subito colpito da un manifesto funebre che ne annunciava la morte, avvenuta pochi giorni prima (il 30 gennaio di quest'anno, 2014). Ho ricordato allora Luciano mentre narrava la sua storia, e poi ho riascoltato molte volte la registrazione audio del racconto che mi aveva fatto. Ma ho avuto allora anche il timore che ormai mi fosse preclusa per sempre la possibilità di rintracciare i nomi di quei bambini, il cui destino si era così tragicamente divaricato il mattino del 12 agosto 1944. Nessun bambino di cognome Navari c'era infatti nell'elenco delle vittime – segno che egli era nipote per via materna del vecchio Francesco Navari di 81 anni, nominato da Luciano e presente, lui sì, nella lista. Poi alcune circostanze mi hanno aiutato. Nella lapide sul retro della chiesa di Sant'Anna (fig. 43) sono riportati insieme i nomi di Argentina Berretti, la mamma di Luciano, di Francesco Navari, e poi di Giancarlo Orsi di 7 anni, di certo il bimbo che quella mattina non era andato con Luciano a pascolare le

¹³⁶ Località tra Capezzano Pianore e Pietrasanta.

pecore nella «valletta». Per altra via sono poi riuscito a trovare il nome dell'altro bambino, il «fratelletto» di Luciano: Amleto, che aveva allora 6 anni, e chi lo ha conosciuto allora afferma che sembrava davvero un «boccioletto».¹³⁷ Amleto è morto nel 1969 e ora che i tre ragazzi di quella mattina sono tutti e tre scomparsi, spero che, trascrivendo la loro vicenda dalle brevi parole di Luciano, qualcuno in futuro ne ricordi il nome e la sorte.

Un'altra storia in cui il destino ha giocato in modo tragicamente imprevedibile è quella della famiglia Della Latta, sfollata da Capezzano Pianore ai Merli, lo stesso piccolo gruppo di case dove abitava Luciano Antonucci. Per gli sfollati uno dei problemi più importanti era, come si può ben immaginare, quello di come procurarsi il cibo necessario. In un paesino di montagna, le cui magre risorse alimentari bastavano a malapena in condizioni normali a soddisfare le necessità dei residenti abituali, diventava ben difficile, in periodo di guerra, trovare di che nutrirsi per le molte persone venute dai più vari luoghi della pianura. Ancor più che in circostanze ordinarie, erano le donne allora a darsi da fare per procurare cibo per le loro famiglie; anche perché si pensava che esse potessero muoversi con una certa libertà, mentre gli uomini dovevano stare nascosti o, comunque, alla larga dai luoghi frequentati dai tedeschi. Meno disagiata era la condizione delle famiglie sfollate dalle pianure circostanti, perché le donne potevano scendere abbastanza agevolmente verso le case giù in basso e anche, quando si trattava di contadini (com'era il caso dei Della Latta), trovare qualcosa da mangiare nei campi o negli orti di proprietà.

Scendeva spesso alla sua casa di Capezzano Pianore Caterina Pellegrinetti, una donna di 37 anni, moglie di Pasquale Della Latta, che con la famiglia era sfollata ai Merli. Vi erano molte bocche da sfamare in casa Della Latta. Caterina e Pasquale (che aveva 39 anni) avevano sei figli: Giuseppe di 14 anni, Domenico di 12, Luigi di 11, Carlo di 9, Davino di 6 e Carmine (una bimba, detta Corinna) di appena 3. Qualche giorno prima del 12 agosto (il 6 o 7, oppure l'8, nel ricordo un po' incerto di Luigi), Caterina si era avviata per far macinare il grano, perché avevano bisogno di nuova farina per fare il pane (il «fiore»). Il proposito era di scendere da sola, lasciando i figli insieme col marito. Senza bambini appresso, avrebbe potuto camminare più spedita, e anche sbrigare le sue faccende giù in pianura sarebbe stato più semplice. Fatto sta che, poco dopo essersi incamminata per il viottolo che da Coletti portava alla valle, vide arrivare Luigi, il terzo dei figli, che voleva assolutamente andare con lei («era scappato,

¹³⁷ Ho potuto accertare queste informazioni grazie a una verifica presso l'anagrafe rispettivamente di Pietrasanta e Stazzema.

come di'... , per andare dietro la su' mamma» – è Paola, la figlia di Luigi a raccontarmi i dettagli di questa storia come l'ha sentita narrare tante volte da suo padre, che ora – purtroppo – non riesce più a ricordare distintamente quegli eventi). Visto che non c'era verso di farlo tornare a casa, Caterina aveva infine acconsentito a portare con sé Luigi (tutto sommato – avrà forse pensato – un bimbo solo non mi darà tanti problemi e il babbo se la caverà meglio a badare agli altri cinque).

Quando però il mattino del 12 agosto Caterina si incamminò per tornare a Sant'Anna, alle prime alture salendo da Capezzano Pianore per il Cannoreto fu bloccata dai tedeschi che avevano formato una specie di cordone per isolare la zona di Sant'Anna. Fu così che i destini di Caterina e di suo figlio Luigi, si separarono da quelli tragici del marito e degli altri suoi figli rimasti lassù. Fu solo il 13 che madre e figlio riuscirono a tornare ai Merli.

In una testimonianza di Luigi, trascritta in un libro pubblicato nel 2003, gli avvenimenti della famiglia Della Latta sono raccontati con tragica semplicità nell'antico dialetto della Versilia:¹³⁸

Si venne la mattina del 13. Il 13 si vense dove si abitava, perché erimo sfollati, si stava a' Merli. E si ripartite e s'andò in giù. E trovai una donnetta lì anziana, disse: «Il tu' babbo e il tu' fratello l'han presi i tedeschi». Invece il mi' fratello si trovò subito a una cinquantina di metri di lì, al calcio di un castagno: gli avevin tirato nella testa. E il mi' babbo l'ammazzarono a Valdicastello. Quegl'altri fratelli 'un si son trovati, 'un s'è trovato nessun altro. Io ho perso cinque fratelli e il padre. Cinque fratelli e il padre. Mi c'è morto il babbo e cinque fratelli. Il mi' babbo aveva trentanov'anni, il mi' fratello più grande quattordici e la più piccola tre anni... La bimba era 'na bimba. (Toscani, p. 65; fig. 48)

Quella mattina presto Giuseppe era andato dai Merli a Coletti insieme al padre per fare il pane con la poca farina che avevano ancora a Sant'Anna. A Coletti di Sopra c'era infatti, nella casa di Emilio Battistini, un forno dove la gente di Sant'Anna e gli sfollati potevano portare a cuocere l'impasto lievitato.

¹³⁸ Si noti che ci sono alcune differenze nella narrazione di questi eventi nelle diverse testimonianze di Luigi.



Figura 48. Una lapide funeraria che ritrae Pasquale Della Latta con i figli massacrati a Sant'Anna: dall'alto e da sinistra, nell'ordine, Giuseppe, Domenico, Carlo, Carmine (Corinna) e Davino.

Il pane era pronto, e Giuseppe e suo padre stavano preparandosi per ritornare a casa ai Merli, quando sopraggiunsero i tedeschi che catturarono Pasquale obbligandolo a trasportare le munizioni verso Valdicastello (dove venne poi fucilato, insieme con altre tredici uomini, sul greto del torrente Baccatoio, alla "Discesa dei Pini": cfr. fig. 65). Giuseppe seguì la colonna col padre, portando con sé il pane appena sfornato, e forse –disperato per quello che stava accadendo – strada facendo scoppiò in lacrime.¹³⁹ Può darsi che il pianto del ragazzo

¹³⁹ Alcuni dei sopravvissuti di Sant'Anna hanno raccontato che le SS diventavano particolarmente furiose quando sentivano i bambini piangere e questo può spiegare l'uccisione del ragazzo. Questo atteggiamento corrispondeva in qualche modo alla presunta virilità dell'educazione militare delle SS che li portava a disprezzare chi si mostrava debole dinanzi alla morte. Ci sono casi, in effetti, come quello raccontato da Elio Toaff nella sua autobiografia, in cui è stata proprio una reazione violenta della vittima dinanzi al carnefice a permetterle la salvezza. A fronte di questo bisogna però così considerare che chi osava reagire ai militari nazisti veniva di solito trattato con particolare ferocia. Nella *Banalità del male* Hanna Arendt, commentando le critiche fatte agli ebrei che senza difendersi e senza reagire "andavano come automi verso la morte", commenta con queste parole la sorte degli ebrei di Amsterdam che si erano sollevati nel 1941: «Quattrocentotrenta ebrei furono arrestati

infastidisse i tedeschi (o qualcuno dei molti italiani che li scortavano). Fu così che a un certo punto uno dei soldati lo uccise sparandogli alla testa. Il corpo di Giuseppe fu trovato, insieme al sacchetto del pane che portava con sé, ai piedi di un castagno, lungo il sentiero che da Coletti scende verso il Mulino di Sant'Anna. Fu la zia Rosa Pellegrinetti la prima a riconoscerlo.¹⁴⁰

Gli altri fratelli di Luigi Della Latta e la sorellina Corinna non furono trovati perché i loro corpi furono bruciati sulla piazza della chiesa. Erano rimasti ai Merli, probabilmente perché, come di necessità si usava fare nelle famiglie numerose dell'epoca, i fratelli maggiori dovevano occuparsi dei piccoli di casa.

Solo Luigi sopravvisse, stranamente perché la mattina dell'8 agosto aveva sentito forte il desiderio di seguire la sua mamma.

Anche per Romano Berretti e le sue sorelle il destino si compì quel 12 agosto in un modo imprevedibile. I Berretti abitavano anch'essi ai Merli, ma avevano una casa e della terra alla Porta, d'altro lato del Monte Lieto, verso Farnocchia. Era, quello, un periodo duro per la famiglia di Romano perché quasi tre mesi prima, il 21 maggio, suo padre Luigi (catturato in aprile dai fascisti durante un rastrellamento alla Porta),¹⁴¹ era morto nel campo di concentramento di Colle di Compito, durante un bombardamento aereo da parte degli alleati. La mamma doveva perciò lavorare sodo per tirare avanti la famiglia, passando molto tempo lontano da casa per coltivare la terra e governare gli animali. Si chiamava Cleofe Farnocchi, aveva 50 anni ed era cugina di Italo, il minatore-sagrestano che abbiamo già ricordato, e di Bruna, la madre di Anna Pardini; oltre a Romano (il figlio più piccolo, di 6 anni), aveva tre figlie: Mirelia di 21 anni, Elda di 17 e Lina di 13 (fig. 49).

per rappresaglia per rappresaglia e torturati a morte, dapprima a Buchenwald e poi nel campo austriaco di Mathausen. Per mesi e mesi morirono di mille morti, e ognuno di essi avrebbe invidiato i suoi fratelli di Auschwitz e anche di Riga e di Minsk». (Arendt, 2002, p. 20).

¹⁴⁰ Per l'identificazione in Giuseppe Della Latta del ragazzo ucciso insieme con il padre lungo il sentiero di Coletti faccio riferimento a Mancini, p. 69 (Mancini ha interrogato più volte su questo punto Luigi Della Latta, l'unico superstite tra i figli di Pasquale e Caterina. Sebbene ancora vivente, Luigi non riesce ora a ricordare i particolari dell'episodio). Palagi, p. 99, pensa invece a Carlo Della Latta.

¹⁴¹ Insieme a Luigi Berretti furono arrestati dai fascisti alla Porta Decimo, Giuseppe e Pasquale Battistini, Angelo, Ilio e Lidio Lazzeri, e Giulio Vannoni. Lo stesso giorno (18 aprile del '44 secondo il manoscritto di Giuseppe Bertelli) furono arrestati a Farnocchia Dario Bartolucci e Guglielmo Terigi. Furono tutti poi internati nel campo di concentramento di Colle di Compito, sul versante orientale del Monte Pisano, dove il Berretti trovò la morte.



Figura 49. (*In alto*) Mirelia, Elda e Lina, le tre sorelle di Romano Berretti, massacrate sulla piazza della chiesa. (*In basso*) I loro genitori: Luigi, morto nel maggio '44 nel campo di concentramento di Colle di Compito, e Cleofe Farnocchi, morta invece in età avanzata, nel 1980. Cleofe riconobbe il corpo di Lina, la più piccola delle sue figlie, dalle lunghe trecce della ragazza.

Per le necessità della famiglia le sorelle più grandi (e Mirelia in particolare) erano costrette a fare la spola tra i Merli e la Porta. L'11 agosto Mirelia doveva andare appunto dalla madre, mentre Romano sarebbe dovuto restare ai Merli con le altre sorelle. Ma, com'era accaduto per Luigi Della Latta, anche Romano quel giorno sentì il desiderio di andare dalla madre e si intestardì al punto che alla fine Mirelia si rassegnò a portarlo con sé. Andarono alla Porta con l'intenzione di tornare la mattina del giorno dopo, il 12. Accadde però che, nel pomeriggio, alla loro casa si fermarono delle donne che venivano da Pontestazzemese ed erano dirette a Sant'Anna. Mirelia cambiò allora programma e decise di andare con loro (forse la mamma era preoccupata per le altre figlie rimaste sole, forse preferiva che Mirelia facesse la strada in compagnia). Anche Romano sarebbe dovuto ritornare ai Merli quella sera, insieme alla sorella. Ma di nuovo il bambino si intestardì nel voler rimanere con la mamma, e alla fine di nuovo la spuntò, e restò alla Porta.

Fu così che Romano si salvò, mentre Mirelia, scendendo verso Sant'Anna quella sera, andò incontro al tragico destino che, l'indomani, l'avrebbe unita nella strage della piazza alle sorelle Elda e Lina.

Nel pomeriggio Cleofe, insieme al figlio Romano, arrivò sul sagrato della chiesa e – come tanti quel giorno – guardò nel mucchio informe di carne bruciata, attorno alla croce di marmo, sperando di *non* trovarvi i cadaveri delle due figlie. Ma a un tratto scorse due lunghe trecce, di color rosso ramato, attorno a un piccolo corpo carbonizzato. La riconobbe, era Lina, la più piccola. E allora capì che non c'era più speranza, che da quel momento non avrebbe rivisto più né la "sua" Lina, né la "sua" Mirelia, né la "sua" Elda.

Le due maestre e l'ufficiale nazista

Come per Luciano, Amleto e Giancarlo, e anche per Romano e Mirelia, o per Luigi e i suoi fratelli, il destino ha divaricato in modo tragico la sorte di due famiglie di Pietrasanta: da una parte la famiglia Mutti (la madre Argia Mutti, di 46 anni,¹⁴² e le tre sorelle, Anna Maria, Giuliana e Nora, rispettivamente di 19 anni, 13 e 12), e dall'altra Albertina Lazzereschi, di 37 anni, e suo figlio Enrico Barbieri, di 7 (il marito Orlando Barbieri era morto poco tempo prima di malattia, all'età di 32 anni).¹⁴³ Le sorelle Mutti vivevano nella chiesa, dormendo alla meglio, in quattro, tra l'altare e la balaustra, su due materassi a una piazza, che poi durante la giornata venivano arrotolati e nascosti dietro l'altare.¹⁴⁴ La famiglia di Albertina Lazzereschi era invece alloggiata nella canonica (così

¹⁴² Argia aveva, anche da ragazza, il cognome Mutti. Il marito Giulio, nato nel 1896, era emigrato per lavoro in Etiopia. Fatto prigioniero di guerra dagli inglesi e portato in India, tornò a casa dopo la guerra.

¹⁴³ La corretta grafia del cognome è Lazzereschi (come risulta dallo Stato Civile di Pietrasanta). Nell'elenco delle vittime del sito web del Museo di Sant'Anna si legge Lazzareschi, un errore che è anche nella prima lapide della sepoltura di Albertina con il figlio e i parenti uccisi sulla piazza della chiesa. Nell'elenco delle vittime dell'Ossario viene invece utilizzata la grafia corretta.

¹⁴⁴ Anna Maria Mutti, alla cui gentile disponibilità devo le notizie non presenti nelle testimonianze pubblicate delle sorelle Mutti, afferma che in chiesa dormivano anche altre persone, tra cui una donna anziana con un bimbo, di cui non ricorda però il nome. Le Mutti si erano dirette inizialmente verso la Culla chiedendo ospitalità a don Vangelisti, il quale aveva fatto presente le difficoltà della Culla ad accogliere altri sfollati. Il sacerdote aveva perciò consigliato loro di recarsi a Sant'Anna e di chiedere al custode della chiesa (forse il sagrestano Italo Farnocchi) di farle dormire nel locale dell'organo (come don Vangelisti faceva anche alla Culla); il custode però si era rifiutato di farle accedere all'organo e le aveva sistemate nella navata della chiesa.

ricorda Anna Maria Mutti) e si trovava quindi in condizioni di minor disagio. Insieme ad Albertina e al figlio c'erano anche i figli di sua sorella Iolanda, che aveva tre anni più di lei (era nata nel 1904): Anna Maria di 17 anni, Luigi di 16, Augusto di 13, Alberto di 11 e Franco di 7. E c'era inoltre Olga Pea, di 47 anni, la "tata" (bambinaia) dei ragazzi Pieroni. Iolanda era rimasta invece a Pietrasanta insieme col marito Pietro Pieroni (di 42 anni) nella casa sulla Sarzanese nei pressi del ponte sul torrente Baccatoio (i Pieroni avevano una macelleria a Pietrasanta in pieno centro, nella Via di Mezzo).

Nel primo periodo dello sfollamento a Sant'Anna la vita trascorreva abbastanza serena, e Anna Maria ricorda che il problema principale per lei era la monotonia di quelle giornate passate sulla piazza, la maggior parte del tempo seduta sul muretto a destra della chiesa, senza nessuna delle normali occupazioni di una ragazza della sua età. A un certo punto però cominciarono le inquietudini per un possibile arrivo dei tedeschi e le loro violenze. Fu soprattutto quando si vide transitare nei pressi della chiesa una «fila interminabile di persone» dopo lo sgombero di Farnocchia (la sera del 31 luglio), e si seppe dell'incendio del paese l'8 agosto, che i timori si fecero più concreti. Era stato affisso, si dice il 26 luglio, un manifesto sulla porta della chiesa, col quale i tedeschi ordinavano lo sgombero di Sant'Anna. Pochi però lo avevano visto perché – sempre a quel che si racconta – era stato subito rimosso e sostituito con un manifesto, datato 29 luglio 1944, indirizzato al «Popolo della Versilia», nel quale i partigiani invitavano la popolazione a restare, perché – vi si diceva – gli eserciti alleati erano ormai vicini e le formazioni partigiane erano pronte all'azione contro i tedeschi.¹⁴⁵

In una situazione che appariva incerta e confusa, con notizie così contrastanti, molti si chiedevano che cosa fosse più prudente fare, allontanarsi o restare. Alcuni decisero in effetti di andar via, ma un certo numero di loro tornò dopo pochi giorni a Sant'Anna con una certa rassegnata disperazione. Per tanti infatti, arrivati lassù dalle zone della pianura, si trattava dell'ennesimo

¹⁴⁵ Questo secondo manifesto è stato allegato – come si dirà poi - all'edizione del 1994 del memoriale di Don Vangelisti, e trascritto nell'edizione postuma del memoriale pubblicata nel 1997. Era stato emanato dal «comando delle Brigate d'assalto Garibaldi» (una sigla che richiamava quella di una delle formazioni partigiane «ufficiali» della zona: la «Gino Lombardi», X bis Brigata d'assalto Garibaldi). Si trattava probabilmente di un manifesto generico (cioè non specificamente diretti agli abitanti di Sant'Anna) in cui il Comitato di Liberazione Nazionale invitava i versiliesi ad opporsi ai tedeschi e ai loro piani di sgombero. Ugualmente problematica è la vicenda del primo manifesto, soprattutto in vista – come vedremo - delle informazioni contrastanti fornite dai comandi tedeschi sullo status del territorio di Sant'Anna, se si trattasse di «zona bianca», cioè destinata ad accogliere gli sfollati dei territori interessati dagli scontri.

sffollamento che aggiungeva disagi a disagi (e le frequenti piogge di quei giorni aumentavano la precarietà della situazione). Erano state proprio le persone che abitavano nella zona della chiesa, alcune delle quali avevano forse avuto modo di vedere il manifesto tedesco con l'ordine di sgombero, a porsi più acutamente il problema di cosa bisognasse fare. Alcuni, come Giuseppe Marchetti di Pietrasanta, padre di Marco (l'attuale parroco di Valdicastello), si risolsero ad abbandonare Sant'Anna e tornare in pianura, consigliando anche alla famiglia Mutti di fare lo stesso. Il suggerimento fu preso in seria considerazione soprattutto quando, uno o due giorni dopo l'8 agosto (data dell'incendio di Farnocchia), levandosi all'alba, Argia notò che nella piazza c'erano meno persone del solito. In effetti molti si erano allontanati; e si era addirittura venuta a creare per le Mutti la possibilità di una migliore sistemazione in qualcuna delle stanze rimaste vuote nella zona della chiesa.¹⁴⁶

In quei giorni a Sant'Anna qualcuno degli sfollati pensò bene di andare a verificare le notizie (sgombrare o no), recandosi personalmente presso i comandi tedeschi della pianura. Tra questi «uno che era di Spezia»¹⁴⁷ (quasi certamente Luigi Scipioni di 38 anni, che perì poi nella strage della chiesa insieme al figlio Giuseppe di 9 anni, e alla moglie Ilde Donati di 39); e poi «la signorina Scalero» (con tutta probabilità Maria Luisa Scalero di 17 anni, morta a Sant'Anna insieme con la sua famiglia). Al comando tedesco i richiedenti vennero rassicurati. Secondo la testimonianza già citata di Giuseppe Pardini, sia alla Scalero che si recò a Pietrasanta,¹⁴⁸ che anche a Don Vangelisti (il quale si recò invece al comando tedesco di Camaiole) fu detto che «non essendoci più partigiani, la parte del versante della chiesa di Sant'Anna e la Culla era dichiarata zona bianca, perciò nessuno sfollò».¹⁴⁹ Altri però avevano ricevuto indicazioni di segno

¹⁴⁶ È quanto riferisce al processo di La Spezia Anna Maria Mutti, la quale ricorda che era stato qualcuno della famiglia «con tutti quei bimbi» alloggiata nell'edificio della scuola (l'attuale museo) a sollecitarli a trovare una sistemazione più comoda, dicendo qualcosa come: «Guardi, sono andati via... qualcuno è andato via... Si cerchi una stanza e venga qui più comoda che in chiesa». Con tutta probabilità a dare questo suggerimento era stato uno dei Tucci, la famiglia di un ufficiale di marina residente a Livorno ma originario di Foligno. Come sappiamo, gli otto figli di Antonio Tucci (in età compresa tra 18 anni e tre mesi) furono uccisi insieme con la loro mamma, Bianca Prezioso. Come abbiamo detto, il padre, che si salvò per caso, riconobbe la moglie tra le vittime carbonizzate della piazza perché stringeva ancora al petto la figlia più piccola, Maria.

¹⁴⁷ Testimonianza di Claudio Gamba nella docu-fiction di Irish Braschi, *E poi venne il silenzio*.

¹⁴⁸ Come si dirà più sotto la Scalero si recò al comando tedesco di Tonfano, nella zona di Marina di Pietrasanta.

¹⁴⁹ Pardini, *S. Anna*, p. IX (cfr. anche Giannelli, *Versilia*, pp. 40-41).

opposto, come per esempio Elio Benvenuto, allora membro del Comitato di Liberazione Nazionale. Sulla base delle sue informazioni, Elio, che stava a Valdicastello, aveva deciso di recarsi a Sant'Anna per riprendere i familiari sfollati alle Case di Berna. Fu così che, il 9 agosto, incontrò nella zona del torrente Baccatoio i Lazzereschi,¹⁵⁰ i quali pensavano invece di rifugiarsi a Sant'Anna e, preoccupati, chiedevano notizie sulla situazione. Domandarono delucidazioni al commissario prefettizio Alcide Sarti, che si trovò anche lui a passare nella zona; con assoluta determinazione Sarti affermò che Sant'Anna doveva invece essere evacuata.¹⁵¹

Fu in queste circostanze che Albertina Lazzereschi, incerta se andare o no a Sant'Anna, si decise a verificare le informazioni contrastanti, recandosi personalmente al comando tedesco di Fiumetto, nella zona di Marina di Pietrasanta. Chiese alla signora Mutti, sua collega (erano entrambe maestre elementari), di accompagnarla. Al colloquio con l'ufficiale nazista (quasi certamente - secondo le due maestre - Reder, riconoscibile per la mancanza di un braccio) fu ammessa solo Albertina, mentre Argia, dal corridoio, poté osservare la scena e anche udire le parole dette dall'ufficiale e tradotte da una interprete, la signora Ciampolini, moglie del proprietario di un albergo della zona, l'Eden Park. Argia Mutti ha raccontato più volte alle figlie quel che vide e udì. Così lo riferì al processo di La Spezia Anna Maria:

Allora questa signora [Lazzereschi] espose il suo problema, chiese se Sant'Anna doveva sfollare. La signora [Ciampolini] tradusse e il comandante aprì la carta, guardò e segnando con la matita rossa un circoletto disse: «Sant'Anna, può restare»... queste parole precise. Al che questa signora Albertina felice e beata uscì fuori, abbracciò la mia mamma e disse: «Signora, si torna su, si torna su!» e vennero via. Allora dice: «Rivenga su, rivenga». Lei aveva la stanza lassù, la roba, tutto.

È qui che divergono in modo drammatico i destini della famiglia Mutti da quelli di Albertina Lazzereschi e di suo figlio Enrico Barbieri, e dei quattro ragazzi Pieroni. Con il figlio, e con i figli della sorella, Albertina ritorna a Sant'Anna e pochi giorni dopo fu, con Enrico e quattro dei ragazzi Pieroni, tra le vittime della piazza della chiesa (fig. 50). Solo Augusto, il terzo figlio, si salvò. Il giorno prima era sceso in pianura per prendere qualcosa da mangiare per la famiglia rimasta lassù, ma poi, nel tentativo di rientrare a Sant'Anna, era stato costretto a fermarsi a Valdicastello, perché si era fatto sera ed era scattato il

¹⁵⁰ Quasi certamente, insieme con Albertina e il figlio, erano i figli della sorella e la loro bambinaia.

¹⁵¹ Tessa, p. 150.

coprifuoco. Invece le Mutti, anch'esse decise a tornare a Sant'Anna, si salvarono per uno strano caso, qualcosa che all'epoca dovette apparire loro come una fastidiosa contrarietà, e che si rivelò invece un elemento provvidenziale.

Scendendo a valle con la Lazzereschi, Argia e le figlie avevano pensato di portare con loro uno dei materassi che utilizzavano per dormire in chiesa, nell'idea che quasi certamente avrebbero ricevute notizie poco rassicuranti sulla possibilità di rimanere lassù. Pensavano di tornare ad abitare a Pieve San Giovanni, nella parte bassa di Valdicastello, presso una famiglia di parenti che già le aveva accolte prima che si recassero a Sant'Anna. Scesero passando per il sentiero di Coletti, insieme a una donna robusta, una certa Argentina Bertonelli, (la loro lavandaia), che trasportava il materasso arrotolato sulle sue forti spalle.



Figura 50. Una immagine funeraria che ritrae insieme Albertina Lazzereschi, suo figlio Enrico Barbieri, i quattro nipoti Pieroni e la loro tata, Olga Pea, tutti trucidati sulla piazza della chiesa. Si noti nella lapide l'errore nel cognome della Lazzereschi.

Al ritorno c'era da riportare su il materasso. Ecco però quello che accadde, ancora dalle parole di Anna Maria:

Sì, sicché si doveva solo risalire, noi invece avevamo portato via un materasso... Mi ricordo, dormivamo su due materassi, eravamo in quattro, l'avevamo portato giù... Allora noi a quel punto avevamo due problemi: uno, dovevamo riportare su il materasso e ci volevano i soldi... in quel momento soldi non ce n'erano; in più io avevo la febbre a trentotto e mezzo e non mi sentivo di rifare la salita. Allora la mamma disse: «Aspettiamo qualche giorno e vediamo cosa succede». Si sperava sempre che arrivassero gli americani, avevamo paura dell'impatto fra i due eserciti... E dice: «Si scapperà all'ultim'ora alla peggio».

Dopo quel tragico giorno le sorelle Mutti e la loro madre hanno ripensato spesso a quella scena al comando tedesco di Pietrasanta, e si sono poste anche il problema del perché l'ufficiale nazista avesse detto che Sant'Anna non rientrava nelle zone per le quali vigeva l'ordine di sfollamento. Ecco cosa mi ha detto Anna Maria nel corso di un recente colloquio:

Ce lo domandavamo, se aveva voluto farci un tranello, o se pure lui era convinto, e poi qualcuno sopra di lui... e così le cose si sono modificate... Oh, che gli ho a dire? Di preciso non abbiamo saputo poi perché abbia cambiato praticamente la risposta... Sennò doveva dire: «Sì, dovete sfollare e andarvene». Insomma, se voleva... o volevano invece farci, come si dice, il tranello, o può anche darsi che qualcun altro sia intervenuto dopo, questo non lo so...

Tutto porta a credere in effetti che, preparandosi a compiere una strage di civili con chiaro scopo dimostrativo, i comandi tedeschi volessero trovare nel paesino quanta più gente possibile e quindi diffondessero ad arte la notizia che Sant'Anna era in quei giorni luogo sicuro. È poi poco plausibile che l'ufficiale, nel pronunciare le parole da cui era dipesa la sorte di Albertina e dei suoi familiari, ignorasse il piano in programma per il 12 agosto a Sant'Anna. Tanto più se quell'ufficiale era – come ha sempre pensato Argia Mutti – Walter Reder, maggiore delle SS (e stretto collaboratore di Max Simon), un uomo che due mesi più tardi darà, con la strage di Marzabotto, piena dimostrazione della sua lucida efferatezza.¹⁵²

È comunque singolare che la maestra Mutti e le sue figlie si fossero interrogate sulle motivazioni dell'ufficiale, per comprenderlo se non per giustificarlo. Forse è in gioco qui un bisogno umano elementare che ci spinge a cercare le ragioni del male, nel tentativo di esorcizzare l'idea stessa della possibilità di un male assoluto.

Prima di lasciare Albertina e Argia, e le loro famiglie divise dal destino sul filo dell'ambiguità delle notizie che circolavano sullo status del territorio di

¹⁵² Indipendentemente dal fatto se fosse o no Reder il militare incontrato dalla maestra Lazzereschi a Fiumetto, è inverosimile pensare che un ufficiale di un comando tedesco della zona fosse ignaro dell'imminenza dell'operazione Sant'Anna. Come si dirà più sotto (cfr. nota 156) al comando tedesco di Pietrasanta anche il cuoco sapeva che si stava preparando il massacro di Sant'Anna. Tornando a Reder, è sorprendente, e amaro, per noi è pensare come nel 1985 a Reder sia stata concessa la grazia dal governo Craxi, e – per di più – che lo stesso esecutivo abbia messo a sua disposizione un aereo per il rientro nel suo paese natale, l'Austria. Sorprendente, ma forse meno, è anche che Reder sia stato accolto a Vienna dal ministro della Difesa del governo austriaco con onori militari degni di un eroe di guerra.

Sant'Anna, accenniamo ora a un'altra storia simile, che vede protagoniste da una parte Maria Giulia (Lula) Tonini, una ragazza versiliese che aveva allora 21 anni, e dall'altra la famiglia genovese di Costantino Scalero, un ufficiale medico della marina militare che aveva 62 anni. Dopo l'8 settembre del '43, il dottor Scalero, che non aveva aderito all'esercito repubblicano, era stato costretto ad allontanarsi da Genova per evitare la cattura da parte dei nazifascisti. Si era trasferito a Tonfano, sulla riviera di Pietrasanta, dove aveva una casa di vacanza, insieme con sua moglie Gina, di 52 anni, e le due figlie Rosetta e Maria Luisa (Marisa), rispettivamente di 24 e 17 anni.

La famiglia di Lula era originaria di Seravezza, ma i suoi genitori avevano delle proprietà a Forte dei Marmi, così la ragazza e le sorelle Scalero avevano preso a frequentarsi. Lula ricorda che con l'inizio della guerra e i pericoli che incombevano sulle grandi città, a Forte dei Marmi (e in tutta la riviera versiliese) si erano trasferite molte famiglie della buona borghesia italiana, che avevano lì le loro case di vacanze, e – fin quando i bombardamenti non si fecero sentire nel modo più preoccupante – per i giovani del luogo era come vivere, nonostante tutto, in un'atmosfera di spensieratezza e allegria, con feste continue nelle varie ville della costa e dell'entroterra («c'era la famiglia Agnelli – dice Lula - e noi ragazze si imparò a vestire con una certa eleganza osservando la signora Virginia passeggiare per il Forte con le sue figlie»).¹⁵³ Tra l'altro Lula e le sorelle Scalero erano crocerossine, e a Tonfano frequentavano insieme «una specie di scuola privata di specializzazione in letteratura tedesca, tenuta da due signore che erano crocerossine anche loro ... due signore torinesi, una si chiamava Nani Antola, plurisposata,¹⁵⁴ e l'altra Coppo, zitella. La scuola si teneva nella villa dell'Antola» (è Lula che parla). Nani era molto elegante ed esperta di moda (Lula ricorda che disegnavo molto bene, e aveva incoraggiato la ragazza – anche lei dotata di talento per il disegno – a cercare impiego in una rivista di moda»)

Tra le cose che Lula ricorda è il fatto che lei e le sue amiche (tra le quali le Scalero) si dedicavano al gioco (non del tutto privo di pericoli per delle giovani donne) di far arrivare agli alleati informazioni sui movimenti e le azioni dei tedeschi. L'idea - dice Lula - era venuta dall'ascolto di Radio Londra, che

¹⁵³ Di famiglia nobile, Virginia Bourbon Dal Monte, aveva sposato nel 1919 Edoardo Agnelli, figlio di Giovanni senior, il fondatore della FIAT. Le figlie a cui allude Lula erano Clara nata nel 1920, Susanna, nata nel 1922 Maria Sole, nata nel 1925 e Cristiana, nata nel 1927.

¹⁵⁴ A Lula che si interrogava come poteva una donna essere stata sposata più volte in un paese in cui non esisteva il divorzio, Nani aveva spiegato, che al momento di contrarre matrimonio, insieme col futuro sposo lei firmava una clausola che le permetteva poi di ottenere l'annullamento del matrimonio dalla Sacra Rota

incitava gli italiani residenti nelle località occupate dai nazisti a favorire in tutti i modi l'avanzata degli alleati. Una di queste azioni di spionaggio consisteva nel recarsi sul litorale per determinare le zone che i tedeschi avevano minato per impedire un possibile sbarco degli anglo-americani; e anche a contare – quanto possibile – il numero delle mine collocate. Per far arrivare a destinazione le notizie così raccolte ci si rivolgeva agli amici o ai compagni di scuola di cui si intuiva la vicinanza con i partigiani. Fu anche dovuto a questo tipo di attività – ritiene Lula – che nessun soldato alleato morì per l'esplosione di mine nella zona di Forte dei Marmi. «Al loro arrivo – lei dice - noi gli si andò incontro dicendo "non passate di qua... non passate di là, perché ci son le mine"».

Secondo Lula, Marisa Scalero si era forse spinta troppo oltre in questo gioco, arrivando a fidanzarsi con un giovane tedesco e a frequentare così abbastanza liberamente il comando della Wehrmacht situato in una villa di Tonfano. La cosa era stata comunque notata dai tedeschi, come risulta da una dichiarazione acquisita dal tribunale di Bologna (in relazione al Processo Reder) e scritta da Andreina Leonardi in Cinquini, che – come la signora Ciampolini nominata da Anna Maria Mutti – faceva l'interprete presso il comando tedesco (nel suo caso a Tonfano).

Dice tra l'altro la Leonardi:

Veniva spesso al comando ogni mattina una ragazza sui 18-19 anni che amareggiava con un militare tedesco addetto al comando. Era sfollata nelle vicinanze di Valdicastello e conferiva con gli ufficiali. Un giorno un tenente, sul quale neppure so dare indicazioni, mi disse che sospettava che quella ragazza facesse il doppio gioco segnalando ai tedeschi il movimento dei partigiani sui monti sopra Valdicastello e Sant'Anna, e forse, segnalando ai partigiani notizie sui tedeschi. [...] Seppi dopo tempo che quella ragazza era una sfollata di La Spezia e che fu trucidata con tutta la famiglia dai tedeschi.¹⁵⁵

Vi è un'altra cosa interessante che Andreina Leonardi dice nella sua dichiarazione: avendo notato il giorno precedente l'eccidio di Sant'Anna – «un insolito movimento di ufficiali, un vero andirivieni», e avendo sentito un ufficiale affermare: «Valdicastello sarà la valle della morte»,¹⁵⁶ lei si era recata nella piazza di Tonfano e aveva avvertito la gente perché desse l'allarme.¹⁵⁷

¹⁵⁵ Lula esclude in modo categorico che la Scalero passasse ai tedeschi notizie sui partigiani. A suo dire la ragazza e la sua famiglia erano fortemente antifascisti perché questo fosse possibile.

¹⁵⁶ Un'altra indicazione che per il giorno 12 si preparasse un eccidio viene dal racconto che mi ha fatto Elisa Pardini, che - come si è detto era sfollata con la famiglia in un metato nella zona del Monte Arsiccio. Elisa mi ha raccontato che vicino a lei viveva una famiglia di Seravezza. Il giorno 11 un ragazzo della famiglia, di cui ricorda Elisa ricorda solo il nome, Sergio, si era

Quando il pericolo della guerra nella riviera versiliese si fece più grave, gli Scalero si trasferirono a Sant'Anna, dove trovarono ospitalità in una stanzetta nella zona della piazza della chiesa. I familiari di Lula, costretti inizialmente ad abbandonare la casa di Seravezza, decisero invece (dopo varie vicissitudini e varie tappe nei borghi della zona: Mulina, Stazzema, Pruno, Volegno) di rifugiarsi in una casa colonica di loro proprietà a Caranna, nell'entroterra di Forte dei Marmi. Era stato in particolare il padre di Lula, Nicola, a insistere per restare in Versilia. Nicola era appena rientrato dalla Germania, dopo essere fuggito tra mille peripezie dal campo di concentramento nazista di Wiener Neustadt (approfittando di un bombardamento da parte delle fortezze volanti

recato la mattina dell'undici a Valdicastello per cercare cibo. Tornò solo a sera tardi e raccontò di essere stato preso dai tedeschi e portato alla Villa Barsanti di Pietrasanta dove aveva sede il comando tedesco. Era stato adibito alla cucina, dove il cuoco gli aveva detto che si doveva lavorare molto per preparare un pasto per molti soldati che sarebbero arrivati in giornata. I soldati dovevano cenare molto presto perché dovevano riposare per poi alzarsi alle prime ore del mattino. Ad un certo punto il cuoco, entrato in confidenza con lui, gli aveva chiesto dove era la sua famiglia. Sergio aveva detto che era nella zona di Sant'Anna. Il cuoco gli aveva detto allora che doveva correre subito ad avvertire i suoi familiari di nascondersi perché il giorno dopo Sant'Anna sarebbe stata «Kaputt». Tra le cose che Sergio aveva saputo dal cuoco era anche il fatto che prima di partire per Sant'Anna ad ogni soldato sarebbe stata praticata una iniezione (evidentemente di sostanze stupefacenti, così almeno il giovane aveva supposto).

¹⁵⁷ L'avvertimento dato dalla Leonardi potrebbe essere una delle fonti che il giorno undici mise sull'avviso alcuni tra gli abitanti e sfollati di Sant'Anna (come più avanti diremo). Per quanto riguarda la Leonardi, bisogna considerare che personalmente ebbe difficoltà dopo la guerra a sfuggire a possibili vendette da parte di chi la vedeva come collaboratrice dei tedeschi, e questo potrebbe spiegare il fatto che dichiarasse di aver avvertito la popolazione del pericolo imminente. In una informativa inviata dai Carabinieri di Pietrasanta al Tribunale di Bologna in relazione al Processo Reder, la Leonardi viene menzionata come persona a conoscenza dei fatti perché era stata «interprete del comando SS. di Villa Rebus», e indicata come «certa ANDREINA CINQUINI, da Merano, che trascorrevva buona parte dell'anno nell'Albergo COLUCCINI a Fiumetto». In realtà Andreina era toscana ed era emigrata in Austria, alla fine degli anni '20, quando suo marito Ettore Cinquini, di idee socialiste, era entrato nel mirino dei fascisti locali. Con l'aiuto della famiglia Tonini, i Cinquini erano andati inizialmente a Vienna, dove Ettore aveva trovato lavoro in un albergo di proprietà di un conoscente dei Tonini (un ebreo di nome Sacerdoti). Nel periodo della persecuzioni razziali e della guerra Ettore Cinquini aveva aiutato numerosi italiani riparati in Austria, tra i quali Giuseppe Saragat, di cui divenne amico. Ettore e Andreina si separarono ad un certo punto ed è possibile che la donna fosse andata poi a vivere in Alto Adige, e questo potrebbe spiegare la qualifica «da Merano» con cui viene indicata dai carabinieri. Con lo scoppio della guerra Andreina aveva approfittato della conoscenza del tedesco acquisita negli anni trascorsi in Austria, ed era divenuta l'interprete dei comandi tedeschi. I membri altoatesini dell'esercito tedesco (sia Wehrmacht che SS) erano considerati dal popolo versiliese come particolarmente violenti, e questo può spiegare in parte le difficoltà che la Leonardi ebbe a guerra finita.

alleate e poi giovandosi dell'aiuto di un conterraneo, Ettore Cinquini, ex marito della Leonardi); come molti egli era convinto che sarebbero presto giunti gli alleati e che convenisse dunque aspettare, anziché stare al gioco dei tedeschi.

Di quei giorni Lula ricorda un episodio raccapricciante. Insieme con un'amica scendeva in bicicletta da Seravezza verso Forte dei Marmi, quando, giunta in località Corvaja, scorse di lontano due persone in piedi ai lati del ponte di Pretale sul fiume Versilia. Avvicinatasi scoprì con orrore che si trattava di due uomini morti, impiccati col filo di ferro alle strutture del ponte. Uno di loro era un pastore che lei conosceva bene, perché la famiglia Tonini gli aveva dato il permesso di pascolare le pecore nei propri campi. Si chiamava Uria Viti.¹⁵⁸

Come abbiamo detto, una «signorina Scalero» era stata tra le persone recatesi al comando tedesco di Tonfano per informarsi se bisognasse o no sfollare da Sant'Anna. Lula non ha dubbi che si trattasse di Marisa, la quale, a differenza della sorella maggiore, Rosetta, era molto estroversa e piena di iniziativa e aveva inoltre un'ottima conoscenza del tedesco. Oltre che dai comandi tedeschi, Marisa era stata rassicurata (è sempre Lula la fonte di questa informazione) anche da alcuni partigiani della zona, anch'essi convinti che Sant'Anna fosse zona sicura. Fu così che, in una obiettiva situazione di terrore per le popolazioni civili a causa dei continui bombardamenti («io non ho mai dormito una notte... lo sa... non ho più dormito, da quando sono tornata lì [cioè a Forte dei Marmi] finché non son venuti gli americani»), Lula si era sentita consigliare da Marisa di salire su a Sant'Anna: «Ma perché non vieni con noi? Al comando tedesco m'han detto che da noi è zona franca... e m'hanno detto i partigiani che è zona franca, anche loro». Racconta Lula:

A me la Marisa mi fece questo discorso, tant'è vero che andai a casa e dissi: «Io domani vado a Sant'Anna perché gli Scalero mi mettono una branda e io sto con la Marisa»... Lei poverina m'aveva detto: «La casa è minuscola, ma ti si mette una branda da qualche parte»... E io dissi: «Ma io dormo anche per terra, me n'importa assai!»... pur di non sentire quell'aeroplano che non mi faceva dormire... E il mi' babbo mi disse: «Eh, no... si more tutti qui, te non ti movi di qui, stiamo tutti insieme... Io sono rivenuto di Germania... ho avuto tanti bombardamenti, eppure sono ritornato»... E allora lui mi impedì di andare a Sant'Anna... Sennò io c'ero

¹⁵⁸ L'episodio avvenne il 29 luglio 1944. Quattro civili furono rastrellati ed uccisi per rappresaglia contro un colpo di arma da fuoco sparato contro le SS. Oltre al Viti (che aveva 44 anni) fu impiccato al posto del Pretale il livornese Virgilio Furi, di 53 anni. Altri due uomini vennero uccisi lo stesso giorno dopo essere stati seviziati dalle SS presso la sede del comando tedesco a Villa Henraux e costretti poi a scavarsi la fossa. Si chiamavano Demetrio Bardini e Filiberto Tardelli.

andata... Là si stava bene... la notte si dormiva col fresco... E poi invece successe quel che successe...

Fu così che, grazie all'insistenza del padre, Lula rinunciò all'idea di raggiungere l'amica su a Sant'Anna, e sfuggì al massacro che cancellò invece l'intera famiglia Scalero. Ripensando alla vicenda dopo tanti anni, la signora Maria Luisa Tonini, che ha ora 91 anni, conclude: «A me il mi' babbo... non m'avesse fatto altro... m'ha salvato la vita, perché io proprio me ne andavo!».

A proposito di Marisa Scalero, Lula dice che la ragazza era così spontanea e così - tutto sommato - ingenua, che lei si immagina, con angoscia, che all'arrivo dei tedeschi a Sant'Anna, Marisa gli sia andata incontro, sicura di poter spiegare, con la sua buona conoscenza del tedesco, che lì su non c'erano partigiani, e – insomma – di tenerli buoni. In relazione a questo punto, è utile riportare quanto nella sua dichiarazione inedita dice Giuseppe Pardini, subito dopo aver parlato dei morti sulla piazza:

Subito sotto il muro del piazzale la Sig.ra Scalero che i giorni prima era andata al comando tedesco barbaramente trucidata. Questo lo posso accertare io. Vidi tutto il 13 quando con mio figlio Ilio, mio nipote Battistini Oreste, mio fratello Pardini Federigo si portarono i nostri famigliari al cimitero a seppellire. (pp. XI-XII)

Se, come è probabile, per «Sig.ra Scalero» Pardini intende Marisa, si potrebbe pensare che il corpo della ragazza si trovasse in quella particolare posizione (non cioè sul piazzale) perché Marisa era andata fiduciosa incontro ai tedeschi vedendoli arrivare (come Lula è portata a pensare). Si tratta però solo di una possibilità. Si può anche pensare che Marisa fosse una delle persone che aveva tentato di salvarsi gettandosi giù dal muretto quando i tedeschi iniziarono la loro sparatoria (come avevano fatto - con migliore fortuna – Piero e Sisto).

Paolo Cozzi, nel suo opuscolo su Reder (pieno però di molte imprecisioni sui fatti di Sant'Anna), dopo aver accennato alle «sostanze inebrianti» che sarebbero state iniettate alle SS «prima di essere avviate alle azioni di sterminio, per sfrenare il loro istinto sanguinario», scrive:

Difatti, a San'Anna, trovavasi sfollata una famiglia la cui figlia, a nome Rosetta era fidanzata con un sottufficiale delle "SS", che aveva assicurato di nulla temere in quella località. Senonché, detto ufficiale che partecipò all'eccidio fu il primo ad avventarsi contro di lei, a colpi di mitra sterminando gli altri membri della sua famiglia. (*Reder*, p. VI, non numerata)

Se, come è possibile, Cozzi confonde Rosetta con Marisa, allora, ammettendo che corrisponda a verità quanto egli dice, la morte della più giovane delle giovani Scalero, si tingerebbe di una tinta ancora più sinistra.

Le due sorelle e i mugnai

Abbiamo già accennato alle due sorelle Berretti, Maria Giovanna di 23 e Adelia di 19 anni, le due ragazze che, all'alba del 12 agosto, avevano avvistato la colonna con i tedeschi (e gli italiani) che salivano da Ruosina per il sentiero che passa per la Porta e la Foce di Compito.¹⁵⁹ Furono loro, secondo il fratello Angiolo, ad avvertire per prime dell'arrivo dei tedeschi gli abitanti di Sennari, la borgata più popolosa di Sant'Anna, situata a una certa distanza dalla chiesa, lungo il sentiero verso Farnocchia. Le due ragazze furono uccise nel pomeriggio al Mulino di Sant'Anna, all'incirca a metà strada del sentiero che scende dalla chiesa verso Valdicastello (fig. 16). La loro sorte è particolarmente triste non solo per lo scempio che – secondo alcuni testimoni – fu fatto dei loro corpi, ma anche perché furono – per una tragica fatalità – le sole a morire tra gli abitanti di Sennari che si salvarono tutti per una serie fortunata di circostanze.¹⁶⁰

Le vicende che permisero alle persone rastrellate a Sennari di scampare al massacro sono state raccontate più volte, soprattutto perché fanno, per così dire, da contrappunto "positivo" agli eventi di un giorno in cui tutto sembrò colorarsi delle tinte più fosche della barbarie. In diverse occasioni infatti fu l'intervento di un tedesco "buono" a evitare la strage. All'inizio (secondo Natalina Bottari) «una venticinquina di persone», soprattutto donne e bambini, furono raggruppate in un piccolo slargo nella parte alta della borgata, mentre le case venivano saccheggiate e bruciate con i lanciafiamme. Venne montata una mitragliatrice e ci si preparò a quello che sembrava ormai un imminente e inevitabile eccidio. Secondo Genoveffa Moriconi (testimonianza resa il 14 marzo 2003), le persone che avevano radunato nella piazzetta gli abitanti di Sennari erano «uomini mascherati con delle reti sul volto»; erano inoltre «vestiti in abiti borghesi, non indossavano l'uniforme». Genoveffa ritenne che si trattasse di italiani, perché «parlottavano tra di loro ma lo facevano in modo da non farsi udire». A suo dire

¹⁵⁹ Cfr. nota 44.

¹⁶⁰ Secondo la dichiarazione-denuncia inedita di Giuseppe Pardini le ragazze erano state «massacrate» nei pressi delle macine del mulino senza essere state prima colpite da armi da fuoco («non c'era segno di arma da fuoco»: Pardini, *S. Anna*, p. XIII). Che le ragazze fossero state uccise nei pressi delle macine mi è stato recentemente confermato da Vinicio Pardini, il nipote di Giuseppe.

in effetti, se non fossero stati italiani, non si sarebbero capiti «i motivi del mascheramento e inoltre del fatto che non indossassero la divisa».

La Moriconi ricorda che nel gruppo di quelli che sembravano fossero sul punto di essere fucilati vi erano le due sorelle Berretti. Poi, mentre i bambini piangevano e le mamme disperate imploravano pietà per i loro figli, accadde qualcosa di imprevedibile, qualcosa che di solito si vede solo nei film. Dal monte discese un militare con una divisa diversa, quasi certamente un ufficiale (e forse, come qualcuno pensa, un membro della *Wehrmacht*, l'esercito regolare), il quale – così si dice – si era smarrito lungo il cammino che corre, sulla cresta del Monte Lieto, tra la Foce di Farnocchia e quella di Compito. Fatta sospendere l'esecuzione (incontrando la resistenza degli altri, almeno a stare a quello che ricordano Genoveffa Moriconi e altri testimoni), il militare ordinò poi di condurre le persone rastrellate verso il basso, nella direzione di Valdicastello.

Alcuni prigionieri riescono a fuggire nascondendosi nel bosco e in alcune grotte della zona; molti però vengono ripresi e ricondotti verso il basso, in direzione della chiesa, dove, come sappiamo, si andava consumando uno degli eccidi più efferati della giornata. Avessero avuto la sfortuna di giungervi, sarebbero quasi certamente andati ad aumentare la pila delle vittime che bruciavano nell'immenso rogo della piazza.

A un certo punto, però, molti dei militari che scortano uno dei gruppi di rastrellati si allontanano, lasciando a sorvegliarli un giovane soldato biondo, un ragazzo quasi, secondo il ricordo di alcuni. Di nuovo accade l'imprevedibile. Il giovane fa dei segni, che inizialmente non vengono compresi (forse proprio per la loro imprevedibilità), ma che vogliono significare qualcosa come: «State zitti e tornate indietro» (a raccontarlo è uno del gruppo, Enio Mancini, che aveva allora 6 anni). Poi si sente una scarica di colpi, che però non ferisce nessuno. È il ragazzo, che spara in aria, mentre i prigionieri si allontanano, questa volta verso una definitiva – anche se dolorosa – salvezza (molti di loro scopriranno poi che tanti loro familiari e amici sono stati orrendamente uccisi). Si salvano anche gli altri rastrellati di Sennari che non fanno parte del gruppo di Enio Mancini, o se ne separano a un certo punto. Tra i primi Angiolo Berretti e i suoi genitori, tra i secondi Natalina Bottari con la sua bambina di due anni, Lidia, in braccio. Angiolo e suoi genitori riescono a fuggire approfittando del fatto che, a un certo punto, i militari di scorta ritornano verso la borgata per incendiare le case. Natalina si salva perché, rimasta nella coda del suo gruppo che scende verso valle, sente il tedesco vicino a lei dirle ripetutamente «Signora... andare a casa»; allontanatasi, la Bottari si rifugia (insieme a una conoscente di Farnocchia) in una grotta, dove rimane fino a sera.

Dunque, ancora un provvidenziale "tedesco buono", in questa vicenda di Sennari, che potrebbe essere considerata forse il vero "miracolo di Sant'Anna", come disse tempo fa Claudio Gamba, anch'egli sopravvissuto di Sennari, il quale all'epoca della strage aveva meno di un anno e stava in braccio alla madre, mentre dinanzi a loro veniva montata la mitragliatrice che avrebbe dovuto ucciderli.

Tra le persone che si salvarono vi fu pure Genoveffa Moriconi, che aveva anche lei una bimba piccola (Carla, di solo 7 mesi). A differenza di Enio Mancini e del suo gruppo che, dopo l'episodio del giovane soldato biondo, tornarono indietro verso Sennari, Genoveffa, insieme con altri della borgata (tra cui sua suocera), proseguì verso il basso in direzione di Valdicastello. Arrivati al Mulino di Sant'Anna, a circa metà strada del sentiero che porta dalla chiesa a Valdicastello, la suocera, Matilde Pellegrini,¹⁶¹ evidentemente stanca e provata dagli avvenimenti del giorno (aveva solo 50 anni, ma, come si sa, «a 50 anni una volta erano vecchie»), pensa inizialmente di fermarsi lì, dicendo: «Io rimango con queste ragazze Berretti».¹⁶² Dopo un poco però ci ripensa e raggiunge Genoveffa, che aveva intanto ripreso il cammino, spinta da un comprensibile impulso di fuga («io volevo scappare, il sentimento mio era quello»). Anche Ines Donatini, zia delle due sorelle Berretti, che pure si era inizialmente fermata al Mulino, riprese la strada per Valdicastello insieme con Genoveffa e Matilde.

È a questo punto che la storia di Genoveffa, di Matilde, di Ines (e anche più in generale di tutti gli abitanti di Sennari che, in vari modi, riescono a scampare alla morte) si separa da quella di Maria Giovanna e Adelia Berretti (fig. 51). Secondo varie testimonianze (tra cui quella del fratello Angiolo che, non avendo quel giorno notizie delle sorelle chiese a tutti quelli che incontrava se le avessero per caso viste), le due ragazze, giunte al Mulino di Sant'Anna, decisero di fermarsi lì (secondo le testimonianze erano preoccupate per la sorte dei genitori e del fratello, i quali si erano inizialmente nascosti nel bosco sotto Sennari per poi rientrare a casa verso le tre del pomeriggio).

¹⁶¹ Matilde era la madre di Valente Berretti di 30 anni, che fu catturato quel giorno tra Sant'Anna e La Culla e ucciso il 19 agosto, in modo particolarmente efferato, a Bardine-San Terenzo.

¹⁶² Nella trascrizione abbastanza approssimativa dei verbali del processo si legge «Levereti» anziché Berretti.



Figura 51. (Da sinistra a destra) Maria Giovanna e Adelia Berretti, le due ragazze di Sennari trucidate ai Mulini di Sant'Anna, e la lapide posta a commemorare la loro morte sulla parete esterna del mulino di Sant'Anna.

Ecco come la vicenda venne raccontata da Angiolo al processo di La Spezia:

Quando sono state a Molini si sono fermate e gli hanno detto: «Dove andate?». Dice: «Ci hanno incolonnato per mandarci in Val di Castello» e loro gli hanno detto: «I tedeschi sono passati di qua [stamattina], sono andati a Sant'Anna e non hanno fatto niente e di conseguenza se vi volete fermare anche voi, tanto aspettate la vostra mamma»... che loro gli avevano detto che io e la mamma eravamo indietro. Si sono fermate lì e quando [i tedeschi] poi sono ritornati che discendevano da Sant'Anna, hanno ammazzato il mugnaio, la mugnaia e le due sorelle.

Secondo questa ricostruzione, le due sorelle si sarebbero fermate al mulino su sollecitazione dei mugnai, Egisto Mancini di 68 anni e sua moglie Maria Pardini (detta Angelica) di 38. Cosa poco probabile, perché Egisto e Angelica erano quel giorno tutt'altro che sereni e fiduciosi per quel che riguardava le intenzioni dei tedeschi (fig. 52).



Figura 52. Egisto Mancini, il mugnaio di Sant'Anna, con la moglie Maria (Angelica) Pardini, entrambi uccisi nei pressi del loro mulino.

Loro erano rimasti nel mulino, ma avevano detto alla loro figlia più grande, Nella di 17 anni, di allontanarsi e nascondersi in un metato nella zona verso la Culla, e di mettere in salvo il fratello Enrico, di 11 anni, e le sorelle Anna e Liliana, rispettivamente di 8 e 2 anni. Le persone della Culla raccontano che il mugnaio e la moglie si erano invece trattenuti al mulino per nascondere i cereali e le farine macinate per conto degli abitanti della zona, preoccupati com'erano di doverne poi rendere ragione ai clienti. Si potrebbe forse anche immaginare che per i due questa preoccupazione, per così dire professionale, rappresentasse anche un modo di reagire alla barbarie che si stava avvicinando al loro mulino: si mantenevano fedeli alle leggi etiche di un mestiere antico e di fondamentale importanza per il mondo contadino. Da un altro punto di vista, il senso di responsabilità di Egisto e Maria Angelica (che si rivelerà fatale per entrambi) indica come, quel giorno, la preoccupazione dei residenti a Sant'Anna riguardasse quasi unicamente la possibilità di saccheggio da parte dei nazisti.

Tra le ragioni che spiegano l'uccisione di Egisto Mancini e sua moglie Maria Angelica vi è probabilmente il fatto che, i tedeschi avevano trovato, durante la perquisizione del mulino, alcune ricevute rilasciate da comandante partigiano Lorenzo Bandelloni che «attestavano l'aiuto l'attività di aiuto ai Partigiani del detto Mancini», come si legge in una dichiarazione consegnata dallo stesso Bandelloni a Bruno Bottari, marito di Nella, il 12 dicembre del '46 (fig. 53). Le ricevute attestavano la consegna ai partigiani di sacchi di farina.



Figura 53. Una foto dell'immediato periodo post bellico che ritrae Nella Mancini, la figlia maggiore dei mugnai di Sant'Anna, insieme al marito Bruno Bottari, anch'egli originario di Sant'Anna. Il 12 agosto Nella riuscì a mettere in salvo i suoi tre fratelli. Bruno era figlio di Guido e di Giuseppina Bernabò. Guido era morto nel 1930 in conseguenza di violenze subite da parte di fascisti del paese, mentre Giuseppina fu trucidata il 12 agosto a Sant'Anna.

Con Egisto e Maria Angelica furono uccise dai tedeschi che scendevano da Sant'Anna anche le sorelle Berretti, le uniche – come abbiamo detto – tra gli abitanti di Sennari ad andare quel giorno verso la morte. Si salvarono tutti gli altri, e si salvò anche, per una fortunata circostanza, una ragazza della Culla, Sara Lazzeri (aveva allora 16 anni), che quel giorno stava andando verso il mulino per far macinare un «bolgetto» (cioè un sacchetto) di granturco. Mentre scendeva verso il mulino, Sara incontrò Nella con i suoi fratelli, la quale le disse di tornare indietro e di fuggire. Sara riuscì a mettersi in salvo, nonostante fosse stata sfiorata da una raffica di mitra mentre si allontanava precipitosamente. Nella, allarmata dagli spari che sentiva provenire dalla direzione di casa, ritornò poco dopo e trovò i corpi esanimi suoi genitori nei pressi di un castagno e quelli delle sorelle Berretti all'interno del mulino.¹⁶³

¹⁶³ Tra coloro che quel giorno si erano recati al mulino per far macinare del grano vi erano Michele Micheli e sua figlia Virginia, di Seravezza, rispettivamente di 60 e 30 anni. Erano alla Culla ospitati da Don Vangelisti nella canonica insieme a molti altri (una sessantina in tutto). Michele e Virginia scendevano verso la pianura per barattare alcune loro cose allo scopo di procurarsi del cibo (è la nipote di Michele, Giulia Mazzucchelli che mi ha fatto questo racconto più volte da lei udito dalla bocca della madre). C'era molta gente al mulino quella mattina, così i due lasciarono il loro sacco e decisero di scendere in pianura, verso Camaione, con l'idea di riprendere la farina macinata al ritorno. Salendo su verso Sant'Anna

I cadaveri delle due sorelle Berretti e quelli del mugnaio e di sua moglie furono i primi che don Vangelisti scorse recandosi a Sant'Anna dopo la strage: i corpi delle due ragazze «giacevano dietro la porta del mulino; dall'altro lato del mulino, giaceva riverso a terra il cadavere del proprietario del mulino stesso. A pochi metri di distanza vi era un cadavere di una donna».¹⁶⁴

Una scena di morte che accomuna Egisto e Maria Angelica con Maria Giovanna e Adelia. Il mugnaio e la moglie, preoccupati di salvare i loro figli, muoiono nel tentativo di nascondere i pochi sacchi di farina macinata per gli abitanti della zona. Le due ragazze, che la mattina avevano avvertito gli uomini di mettersi in salvo dai tedeschi in arrivo, ritrovano poi, per un tragico gioco del destino, proprio al mulino (mentre forse aspettano i genitori), quegli stessi tedeschi, resi forse ancor più violenti dall'ebbrezza del massacro che avevano compiuto a Sant'Anna quel giorno.



Figura 54. (A sinistra) Anna Donatini, la madre delle sorelle Berretti uccise al Mulino di Sant'Anna, ritratta negli ultimi anni della sua vita. (A destra) Una foto del 1975 che ritrae Angiolo dinanzi alla casa dei Berretti a Compito, da cui Anna scrisse nel '47 la sua lettera al figlio. Sul retro della foto Angiolo ha scritto: «qui c'erino i partigiani»

Il dolore per la morte delle due ragazze è attestato in modo vivo da una lettera che la madre, Anna Donatini, mentre pascola le pecore nella zona di

qualche ora più tardi videro il fumo denso levarsi dalla montagna. Giunto al mulino Michele vide le ragazze e i mugnai morti. «Mio nonno venne fuori – dice Giulia – me lo raccontava sempre mia mamma, con i capelli ritti... "mio Dio andiamo fuori, corri, mio Dio, hanno ammazzato tutti, andiamo via"»

¹⁶⁴ Il memoriale da cui è tratto questo brano apparve a puntate nel 1945 nel quotidiano *La Nazione del Popolo*, e fu poi ripreso in forma leggermente diversa, in un inserto pubblicato, sempre nel '45, dallo stesso quotidiano, insieme ad altri scritti.

Compito, scrive all'unico figlio superstite, Angiolo, il giorno di Pasqua (6 aprile) del 1947, circa tre anni dopo il massacro (fig. 54).

Il contrasto tra la lingua elementare ma efficace della scrittura e la tragedia umana che essa esprime rende la lettera particolarmente significativa:

Sono cù sulla terra di Compito solitario... 'uncè un'anima viva mentre prima era pieno di canti e risi allegri... ora guardo in cuà e in là... 'un si vede più nimo [*cioè nessuno*] ... ricordati che cuelle povere ragazze avevino fatto tutte le faccende... avevino segato [*cioè mietuto*] tutto il fieno con grandi stenti e tanta fame e l'ultimo giorno della sua vita avevino finito di segà il grano... vennino a casa verso sera caricate di grano poverine [...] io questo te lo scrivo solo per dare sfoco alla mia passione che è tanta da... ti poso dire... da perdere il Cervello... e credi Angelo che cè dei giorni che io non so nianco cuello che facio.¹⁶⁵

Una madre

Mentre scendeva quel giorno per il sentiero di Valdicastello, Genoveffa Moriconi incontrò, poco dopo aver superato il mulino, «una signora che veniva in su». Ricorda di averle detto qualcosa come: «Non ci andate in su, che ci hanno mandato via anche noi» e di aver avuto dalla «poverina» questa risposta: «Io c'ho il mio bimbo alle miniere, c'ho da andare a vedere». Genoveffa continua poi dicendo: «Lei saliva verso i Molini... Quando fu lì così... c'è una stradettina e l'ammazzarono lì... Era in stato interessante... poverina quella lì». Alla donna uccisa di cui parla Genoveffa fa cenno anche don Vangelisti nella prima versione a stampa del suo memoriale apparsa nel '45.¹⁶⁶ È dove scrive

¹⁶⁵ Nella lettera le parole non sono spesso separate e non vi è punteggiatura, né accenti o apostrofi. Li ho aggiunti per rendere possibile la comprensione del testo. Nell'Appendice 2 ho comunque riportato per intero l'originale della lettera messa a mia disposizione da due nipoti di Anna (Ennio Bazzichi ed Eugenio Berretti, quest'ultimo figlio di Angiolo) insieme ad un tentativo di traduzione italiana.

¹⁶⁶ Un cadavere isolato di una donna nei pressi del Mulino fu notato anche da Agostino Bibolotti, che lo riferisce in una testimonianza rilasciata nel 1996 ai carabinieri di La Spezia. Il gruppo di tedeschi, con cui era Bibolotti, scendeva da Coletti per il sentiero della fornace, un particolare che porta a credere che la persona morta fosse Liliana Dal Torrione, la quale cercava di risalire quel sentiero nel tentativo di raggiungere la sua famiglia. In un memoriale manoscritto e non datato (ma redatto prima del 20 agosto 1946), Don Vangelisti dice di aver trovato 15 cadaveri. Vinicio Pardini, che aveva allora 14 anni e quel giorno si trovava nella zona, percorse il sentiero subito dopo che i tedeschi abbandonarono Sant'Anna e riconobbe molti degli uccisi, tra i quali Emilio Battistini, il ragazzo Della Latta, Mario Romiti, i membri della famiglia Dazzi, Angelo Bernabò, Dina Zanetti, sua figlia Maria Franca Gamba (di 4

che, nei pressi nel mulino, oltre ai corpi di «due sorelle sui vent'anni, dai volti quasi irriconoscibili», e a quelli «dei padroni del molino», v'era anche, «quasi in fondo vicino al letto del fiume», il cadavere di una donna.¹⁶⁷

Chi, seguendo i percorsi della strage, sale da Valdicastello verso Sant'Anna, viene in effetti colpito dalla presenza di una lapide, posta sulla sinistra del sentiero, poco prima di giungere al mulino, che ricorda la morte avvenuta in quel luogo di questa giovane donna di 28 anni, Liliana Dal Torrione (fig. 55). È la «poverina» di cui parla Genoveffa, anche se quello che lei dice non è del tutto esatto. Anzitutto perché Liliana forse non era allora in stato interessante¹⁶⁸ e poi perché, di bambini, lei ne aveva due (sebbene forse la sua preoccupazione più grande fosse per il più piccolo, Claudio di un anno e mezzo, mentre la maggiore, Nora, ne aveva 7).



Figura 55. La lapide che, sul margine del sentiero che sale da Valdicastello a Sant'Anna, ricorda la tragica morte di Liliana Dal Torrione.

La vicenda di questa giovane donna è tra le più commoventi delle storie di Sant'Anna, perché in questo caso non è il destino a decretarne nel suo capriccio la tragica morte. Liliana il destino lo affronta con assoluta determinazione,

anni) e sua madre Rosina Calamandrei, Maria Rosa Carpini e suo figlio Giorgio Ficini (di 14 anni) e – infine – al mulino, i mugnai e le sorelle Berretti.

¹⁶⁷ Dopo essere passato per il mulino, Don Vangelisti salì a Sant'Anna attraverso il sentiero di Coletti e fu lungo questo sentiero che trovò i corpi di diverse vittime.

¹⁶⁸ Questo è almeno quello che riferisce il figlio Claudio. In realtà un documento in mio possesso scritto da Angiolo Berretti sulla base di un racconto di Don Giuseppe Vangelisti parla di «una perzona [*sic*] incinta uccisa» nei pressi del mulino di Sant'Anna che quasi certamente corrisponde a Liliana Dal Torrione.

incurante dei pericoli a cui sa bene di andare incontro, e tutto questo perché è in ansia per la sorte dei suoi figli (fig. 56).

Insieme al marito, Vincenzo Moschetti, di 32 anni, e ai due figli, Liliana abitava a Capezzano Pianore (dove era nata nel dicembre del 1916, in via dell'Acquarella). Con l'avvicinarsi della guerra si era trasferita con la famiglia e con sua madre, Ines Gamba, a Sant'Anna. Stavano in un metato, condividendo con altri parenti il minuscolo alloggio di fortuna. Come sappiamo, una delle difficoltà principali per gli sfollati era quella di procurarsi il cibo. Ma questo non era un gran problema per una famiglia contadina come quella di Liliana che coltivava un podere nella pianura di Capezzano. Era lei che scendeva da Sant'Anna, di solito due volte a settimana, per raccogliere i frutti e i prodotti del podere, e scambiarne poi una parte con farina di castagne, granturco e altri generi disponibili in montagna (l'economia dell'epoca era ormai ridotta al baratto). Questo perché gli uomini adulti non potevano farsi vedere nei luoghi controllati dai nazifascisti, mentre per le donne sembrava che non ci fossero troppi pericoli a spostarsi da una zona all'altra.¹⁶⁹

Quella mattina del 12 agosto Liliana, scesa in pianura, era intenta al suo lavoro (quell'anno – come molti ricordano – il raccolto era particolarmente abbondante), quand'ecco che il fumo comincia a levarsi da Sant'Anna e arrivano le prime notizie che lassù è accaduto qualcosa di grave. Presa da una grande preoccupazione, Liliana decide di tornare subito in paese. Si dirige verso la zona del Cannoreto, per prendere il sentiero più breve e raggiungere il metato dov'erano rifugiati i suoi.

Il Cannoreto è un piccolo agglomerato con un frantoio, situato sul primo poggio della strada che dalla Sarzanese porta a Monteggiori e poi alla Culla.¹⁷⁰ Nel frantoio era allora rifugiata la famiglia di Anna Coluccini, che così ricorda gli avvenimenti di quella giornata in un articolo pubblicato nel luglio 1984 su *Versilia oggi*:

¹⁶⁹ In effetti neppure per le donne spostarsi tra un luogo all'altra era del tutto senza pericolo come ha ricordato in un articolo pubblicato nel settembre 1967 su *Versilia Oggi*, Paolo Capovani che nel 1944 aveva 10 anni: «Ma anche per le donne era pericoloso lasciare il paese; potevano essere prese, accusate di essere spie dei partigiani, violentate. Ma le donne tentavano. Come mia madre. Generalmente andava loro bene, purché ai pochi tedeschi che lungo le vie erano di controllo, dimostrassero di avere un fagotto di patate, un po' di verdura, qualche capo di biancheria o delle suppellettili. E mentre il tedesco controllava, la donna stringeva a sé il proprio figlio, come alla ricerca, nella protezione della maternità, dell'unica possibilità di essere lasciata libera».

¹⁷⁰ Fu proprio in questa zona che venne bloccata Caterina Pellegrinetti, la mamma di Luigi Della Latta.

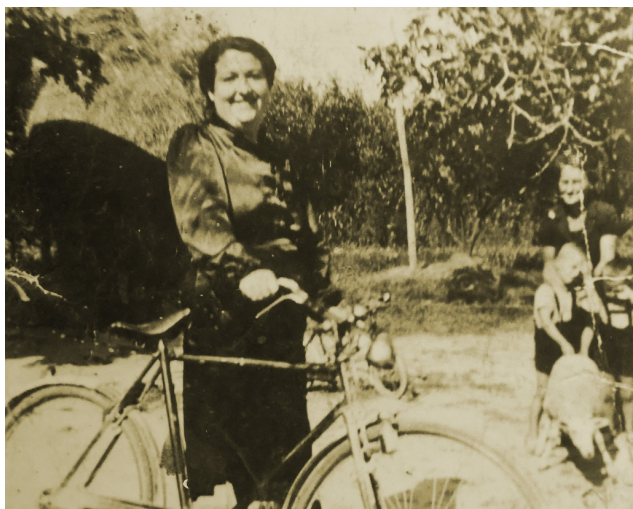


Figura 56. Una foto che ritrae Liliana Dal Torrione (1916-1944) sorridente con la sua biciletta nella campagna di Capezzano Pianore.

E venne l'alba del 12 agosto. Anche quella mattina fu mia nonna, e come faceva sempre andò ad aprire il portone, per vedere che tempo faceva. Fu un attimo, richiuse e quasi correndo andò verso mio padre dicendo: «Enea, ci sono i tedeschi e sono tanti, cosa fai ora?». Momenti di panico, fuori non poteva andare, e allora? Il frantoio vecchio stile aveva un frullino con le vasche di decantazione, mio padre vi si rifugiò e noi come meglio potemmo camuffammo la porta di accesso e fu salvo. Fuori i tedeschi erano tanti davvero e si disposero in fila, uno ogni cinque metri, sui sentieri che attraversando gli uliveti portano a Valdicastello e a Monteggiori. Non riuscivamo a capire il perché di tutto questo e ci si guardava l'un l'altro sgomenti. Ma ecco che avanza una donna, era la Liliana Dal Torrione, voleva passare a tutti i costi per andare a Sant'Anna, dai suoi figli, diceva, ma un soldato la mandava indietro, lei insisteva piangendo e si disperava. Quel soldato non si commosse e disse che a Sant'Anna «erano tutti partigiani», e tutti sarebbero stati «Caputt» [sic]. La Liliana si allontanò piangendo, ma trovò un'altra strada attraverso piane e poggi. Il giorno dopo la trovarono crivellata di colpi non lontano dal paese. Invece i suoi figli si salvarono e noi finalmente si capi, e un'angoscia profonda ci prese tutti. E le ore non furono mai tanto lunghe come quel giorno. A tratti il vento ci portava urla e spari ma mai si credeva che succedesse una cosa tanto mostruosa. Poi il fumo, e un odore acre di carne bruciata e non sapevamo, non volevamo capire cosa fosse. (p. 7)

Si salvarono in effetti tutti i membri della famiglia alloggiata nel metato a Sant'Anna, e solo Liliana morì tragicamente, mentre un impulso irrefrenabile portava lei, giovane madre disperata, verso i suoi figli in pericolo. Non la fermarono le parole beffarde dei tedeschi, non la fermarono i consigli di chi, come Genoveffa Moriconi, la esortava a non andare lassù; la fermarono solo i colpi di quei soldati, che Anna Coluccini descrive in questo modo:

Il giorno passò e verso sera cominciammo a sentire rumore di scarponi su quei sentieri e la visione che si presentò ai nostri occhi fu tremenda. Soldati fasciati da lunghe collane di proiettili, mitragliatrici in collo, e sui loro volti, sulle loro mani, sui loro abiti, sangue, tanto sangue, e cantavano e ridevano, sembrava venissero da una festa, ed in mezzo ai tedeschi c'erano anche degli italiani e anche loro cantavano e ridevano. (p. 7)

Quando si sale da Valdicastello a Sant'Anna per l'antico sentiero del mulino, bisogna pensare che, dietro la lapide che ricorda Liliana, c'è la storia di una madre coraggiosa che corre verso i suoi figli come, in un famoso film di Roberto Rossellini, un'altra giovane donna correva verso il suo uomo portato via dalla stessa violenza nazifascista.

In bici attraverso la Linea Gotica

C'è un'altra storia di Sant'Anna che vede, tra i sentieri delle Apuane, una madre all'affannosa ricerca della figlia di cui ha da alcuni giorni perso ogni notizia. Si tratta di una donna tuttora in vita, una signora molto anziana, Rina Balderi (ha ora 103 anni, essendo nata il 2 marzo 1911), che per una fortunata serie di circostanze riuscì, pochi giorni prima della strage, a raggiungere e mettere in salvo sua figlia, Giovanna Zampolini. Giovanna, che aveva allora 8 anni, si trovava quasi per caso – come ora diremo – a Farnocchia insieme con il nonno materno, Giuseppe Balderi. A questa storia siamo giunti seguendo le vicende della famiglia Kurz. Rina era sorella di Umberta Balderi, moglie di Marino Kurz e madre di Tristan, che aveva allora solo un anno e mezzo (fig. 57).



Figura 57. Rina e Umberta Balderi in una foto degli anni sessanta, al mare a Forte dei Marmi (Archivio Tristan Kurz).

È Giovanna che ci ha raccontato di recente le vicende della sua famiglia e degli zii Kurz in una lunga conversazione telefonica, sulla quale si basa la nostra ricostruzione. Ci ha detto che il nonno materno la portava spesso da Carrara, dove la famiglia Zampolini abitava, a Forte dei Marmi, dove vivevano le famiglie di Alfredo, Marino e Carla Kurz. Lì lei poteva giocare con Claudio, il figlio di Alfredo e di sua moglie Carla Bacci, che all'epoca gestivano uno stabilimento balneare. E anche con Tristan e con i figli di Carla Kurz, che spesso si ritrovavano a casa dello zio Marino (i figli di Carla venivano di solito accompagnati dalla nonna paterna, Clementina Tartarini detta Annetta). Quando il pericolo della guerra si era fatto più grave, Alfredo e la famiglia erano stati i primi a lasciare Forte dei Marmi, diretti verso Farnocchia, dove si era recata anche Carla con il marito e i tre figli. Alcuni giorni dopo era stata la volta di Marino, insieme con la sua famiglia, e con Giovanna e il nonno, a mettersi in strada verso lo stesso paesino di montagna. Marino e suo suocero non erano riusciti ad avvertire della partenza la madre e il padre di Giovanna (di nome anch'egli Giovanni), rimasti a Carrara con il figlio più piccolo Paolo (di 5 anni); tra le due città passava la Linea Gotica ed erano necessari permessi speciali per attraversarla.

Il viaggio verso Farnocchia era avvenuto per un lungo tratto su un carro («siamo partiti dal Forte dei Marmi – ricorda Giovanna – con un carro trainato

dai buoi con un po' di masserizie... Mentre i miei zii e mio nonno camminavano dietro il carro, noi stavamo su perché eravamo bimbi»); e poi, nell'ultima parte, a piedi.

A Farnocchia il piccolo gruppo era andato ad abitare nella casa lasciata libera dalla famiglia di Alfredo, che si era allontanata in modo precipitoso. La vita era trascorsa per alcuni giorni abbastanza tranquilla, a dispetto delle ovvie difficoltà dovute alla condizione di sfollati («Io credo – prosegue Giovanna – di non aver visto del terrore sulla faccia di mio nonno, dei miei zii... Noi bimbi avevamo fatto amicizia con altri bimbi, si giocava, era tranquillo»); quand'ecco che un pomeriggio (era il 31 luglio) «a un certo punto hanno cominciato i grandi a dire bisogna andare via, perché arrivano i tedeschi, bisogna andare via... Praticamente è stato lasciato tutto lì e siamo partiti».

Dunque, una partenza in tutta fretta, con poche cose racimolate alla meglio, in direzione della Culla. Giovanna ricorda che Marino, con Tristan sulle spalle, e sua moglie Umberta andavano più spediti, mentre il nonno si affaticava, anche a causa del gran caldo («sudava, si detergeva la fronte e ogni tanto ci fermavamo»). Così il gruppo si divise, con l'idea di ritrovarsi alla chiesa della Culla. Marino e i suoi giunsero poco prima che facesse buio, percorrendo un sentiero abbastanza diretto, senza passare per la chiesa di Sant'Anna.¹⁷¹ Al loro arrivo alla Culla furono impressionati dalla folla immensa che riempiva il paesino. La chiesa era stracolma di gente. Marino e sua moglie riuscirono comunque a impossessarsi di due panche sulle quali quella notte furono sistemati a dormire i bambini. Umberta avvolse Tristan nella sua pelliccia, e di questo Giovanna conserva un ricordo preciso, velato da una punta di invidia per il trattamento riservato al cuinetto più piccolo:

Io mi ricordo un particolare, e a Tristan lo rinfaccio sempre: «Sai, tu eri coperto dalla pelliccia della mamma e io non avevo niente»... Evidentemente la notte lì veniva freddo... ed io avevo freddo... Non avevamo niente... eravamo venuti via senza niente.

Dei pochi giorni passati alla Culla Giovanna non ha ricordi particolari tranne che Marino riusciva in un modo o nell'altro a procurare qualcosa da mangiare per tutta la famiglia. Poi accadde che nonno Umberto decise che si doveva

¹⁷¹ Vi erano (e in parte ancora vi sono) diversi sentieri che permettevano di arrivare da Farnocchia alla Culla senza passare per il centro di Sant'Anna. Si poteva passare per un sentiero che scendeva da Sennari, e poi ad un certo punto si collegava ad uno dei percorsi che dalla Culla portava a Sant'Anna. O si poteva passare, attraverso cammini diversi, per le Case di Berna e la zona delle miniere di Monte Arsiccio.

tornare a Farnocchia per prendere forse qualcosa che era stato lasciato nella casa lassù:

Si aveva bisogno di qualcosa... Andavamo a prendere qualcosa perché eravamo senza niente... senza cambi, senza niente... Fatto sta che siamo rientrati a Farnocchia io e mio nonno... abbiamo riattraversato il monte... Io so soltanto che, quando siamo tornati a Farnocchia, mentre ero su, sul terrazzo... è venuta – e qui il tono di Giovanna si fa accorato – è venuta in bicicletta... ma se glielo dico non è neanche da crederci... è venuta... mia madre... sì, la mia mamma... da Carrara.

Rina Balderi raccontò poi alla figlia e al padre che, essendo preoccupata per la mancanza di notizie, era andata da Carrara a Forte dei Marmi in bici, e lì, avendo saputo che Marino si era trasferito insieme con loro a Farnocchia, aveva deciso di raggiungerli:

Lei è arrivata a Farnocchia in bicicletta e ci ha trovati... è arrivata proprio il giorno in cui noi dalla Culla siamo tornati a Farnocchia per prendere – penso – degli indumenti... La mia mamma... cosa ha fatto?!... mi ha preso e mi ha portato via... Io sono ritornata a Carrara... il nonno non è venuto... lui stava con la Umberta e Marino... Se non lo vedevano, loro potevano pensare che ci avevano catturati i tedeschi... Lui è ritornato alla Culla.

Ovviamente Rina non poteva sapere che, da pochi giorni, il gruppo si era trasferito alla Culla. Ma il caso aveva voluto che, al momento del suo arrivo, trovasse Giovanna e Umberto proprio dove lei pensava di trovarli. Come che sia, Rina non ebbe alcun dubbio che bisognasse portare con sé Giovanna. Probabilmente aveva sofferto troppo a saperla lontana. Non era però cosa da poco riattraversare la Linea Gotica con la bimba sulla bici, senza un permesso, tra mille pericoli (bombardamenti, strade e ponti distrutti, con i tedeschi che fermavano spesso anche le donne per timore che fossero spie dei partigiani). «È il coraggio delle madri... E poi, se va bene, va bene...!».

Tutto in effetti andò nel migliore dei modi. Del viaggio di ritorno Giovanna non ha particolari ricordi, segno – lei pensa – che non ci fu alcun pericolo serio («son le cose brutte che più spesso si ricordano»). Ma forse lei del pericolo non si rese conto, felice com'era di tornare a casa con la sua mamma.

A Carrara, Giovanna ritrovò il fratello più piccolo, Paolo, e il padre. Seppe poi che anche lui aveva avuto le sue belle traversie in quei giorni. Era stato rastrellato insieme a un gran numero di uomini nella strada principale della città, via Roma. Era tra gli ultimi di una lunga fila di uomini che venivano portati al comando tedesco per essere destinati probabilmente alla deportazione in un campo di lavoro in Germania. C'erano le donne sul marciapiede, che – dice

Giovanna, la quale ha sentito più volte il racconto dal padre – urlavano disperate perché portavano via i loro uomini:

Lui ha sgaiattolato... si è nascosto tra le donne... e poi... non è tornato a casa... è andato in un posto che si chiamava caserma Dogali, qui a Carrara... e si è nascosto lì. Quando mia mamma non l'ha visto arrivare... e sapeva che stavano rastrellando gli uomini... io con lei siamo andati a questa caserma... e da fuori mi ha detto: «Chiama papà, chiama papà»... e io lo chiamavo... «Ma di' anche il nome» mi diceva... io dicevo il nome... Si affacciavano le persone alle finestre e chiamavano quelli che erano dentro... Erano nascosti lì in attesa che il rastrellamento finisse. Poi, finito tutto, con calma lui se ne è tornato a casa.

Tre donne

A dispetto di tante peripezie, la storia che Giovanna ha raccontato si conclude con un lieto fine, con la famiglia finalmente riunita. È davvero singolare che il destino abbia permesso a Rina di ritrovare la figlia dopo una improbabile corsa in bici tra i territori della guerra, sottoposti ogni giorno a bombardamenti, con ampie zone minate dai tedeschi e con difficoltà di ogni genere. Incredibile poi che l'incontro con la figlia potesse avvenire a Farnocchia, nel breve lasso di tempo che aveva visto Giovanna e suo nonno attardarsi in casa per cercare qualcuna delle cose necessarie alla precaria vita alla Culla. Insieme a Giovanna e alla sua famiglia, si sono salvati anche le famiglie di Marino e di Alfredo. La tragedia ha portato però alla morte Carla, la zia di 31 anni che – come Giovanna ricorda – «era proprio bellissima».

Il 12 agosto lo strano gioco del destino ha legato la sorte di Carla a quelle di altre due madri: Emma Evangelisti di 44 anni e Wener Belli di 38. Di Carla Kurz (che – come abbiamo detto – si chiamava in realtà Carmen Sylva) abbiamo già parlato dicendo dei fratelli Alfredo e Marino (fig. 58). Parliamo ora anche delle altre due donne, iniziando da Wener che, come accadeva (e accade tuttora) abbastanza spesso in Versilia, veniva chiamata normalmente con un altro nome, Lilia. Lo facciamo perché è soprattutto da un lungo colloquio con la figlia, Elena Bigotti, che abbiamo potuto ricostruire la vicenda di queste tre donne in quel tragico 12 agosto del '44.



Figura 58. Emma Evangelisti (1900-1944), Wener (Lilia) Belli (1906-1944) e Carmen Sylva (Carla) Kurz (1911-1944), tre donne legate da un tragico destino il 12 agosto del '44.

Nel mese di luglio i Bigotti era stati costretti ad abbandonare Ripa di Seravezza, la località del comune di Stazzema in cui abitavano, perché il paese era stato prima minato e poi completamente raso al suolo dai tedeschi. Con Lilia e suo marito Mario Bigotti c'erano Elena, che aveva 9 anni, e suo fratello Giovanni, di 7. Erano saliti a Farnocchia perché – ricorda Elena – la mamma si spaventava moltissimo quando c'erano i bombardamenti, «era ossessionata dalla paura».¹⁷² Un conoscente (un certo Pochini, originario proprio di Farnocchia) aveva trovato per loro una camera nel paesino di don Lazzeri, e la cosa venne proposta ai bambini come se si andasse in villeggiatura.

Fino a Mulina di Stazzema lo spostamento della famiglia e delle loro poche masserizie fu possibile (come per Marino Kurz e i suoi) grazie all'impiego di un carro trainato da buoi; poi si dovette salire a piedi lungo la mulattiera. A Mulina i Bigotti avevano incontrato una famiglia di amici contadini, gli Orlandi, che lavoravano in un podere nella zona di Cafaggio, presso Querceta. Gli Orlandi erano sfollati portandosi dietro due mucche e molti conigli e galline, risorse indispensabili in quel periodo di penuria. Una volta stabilitasi a Farnocchia, Lilia, per procurarsi il cibo, scese in varie occasioni da loro a Mulina. Quando però anche Mulina fu fatta sfollare, agli Orlandi fu offerto di condividere la stanza di Farnocchia, e le due famiglie si arrangerono alla meglio («si faceva il

¹⁷² La cosa è del tutto comprensibile, data l'intensità delle azioni distruttive in corso tra Pietrasanta e Seravezza, e in particolare nella località Ponte Rosso, luogo di grande importanza strategica per l'organizzazione difensiva tedesca. Una relazione inviata l'8 giugno '44 al vescovo di Pisa dal parroco di Pietrasanta, monsignor Ruffo Barontini, offre un quadro davvero fosco della situazione nella zona e dell'angoscia degli abitanti, «terrorizzati» dai continui bombardamenti e cannoneggiamenti.

fuoco fuori» dice Elena). Presto arrivò il 31 luglio con l'ordine di sfollare anche di lì, e infine i tragici fatti che portarono i numerosi abitanti del borgo ad allontanarsi in tutta fretta per sfuggire a una rappresaglia che si pensava imminente. I Bigotti e gli Orlandi decisero di dirigersi verso la Culla, dove il Pochini aveva dei parenti. Raccolsero le loro cose (Elena ricorda che lei portava in braccio una gallina) e poi tutto il gruppo, con gli Orlandi e i loro animali (e con loro anche i Pochini), si diresse verso Sant'Anna con l'intenzione di proseguire verso la Culla. Lungo la strada ebbero modo di osservare le postazioni dei partigiani.

Il cammino si rivelò difficile per questa specie di carovana, sia per i problemi causati dagli animali degli Orlandi, sia perché a un certo punto iniziò a piovigginare. Scendeva la sera e, giunti a poca distanza dalla chiesa di Sant'Anna, si prese la decisione di fermarsi per timore che sopravvenisse il buio. Trovarono una capanna con la paglia, dove si sistemarono alla meglio sia i Bigotti che gli Orlandi, mentre i Pochini, più pratici del luogo, proseguirono verso la Culla. Gli adulti dormirono all'aperto, mentre i ragazzi, sistemati nella capanna, vissero la situazione come una specie di festa. Quella notte – ricorda Elena – nella zona del Gabberi ci fu un tentativo di rifornimento dei partigiani da parte di aerei alleati («si videro dei fuochi accesi, si sentì il rombo degli aerei»); e, in effetti, a un certo punto si videro dei partigiani;¹⁷³ tra di essi i Bigotti riconobbero un uomo di Ripa, Marcello Iacopi.¹⁷⁴ L'indomani il gruppo

¹⁷³ Nella zona della Versilia era stato messo a punto un efficace sistema di comunicazione tra partigiani e comandi alleati per il lancio di armi e rifornimenti, e per il coordinamento della azioni militari. Un ruolo fondamentale in questo fu svolto da una giovane maestra viareggina, Vera Vassalle, che nel '44 aveva 24 anni. Entrata nella resistenza subito all'indomani dell'armistizio, durante un soggiorno a Roma Vera venne incaricata dagli alleati di organizzare in Versilia una «Radio Rosa» per assicurare le comunicazioni tra partigiani e alleati in vista della loro avanzata verso il nord. Attraverso varie vicissitudini Vera riuscì nel suo compito, in particolare dopo che a lei si unì il radiotelegrafista Mario Robello (che diventerà suo marito dopo la guerra). A partire dall'inizio del '44 la loro radio si rivelò cruciale per i rifornimenti ai partigiani della Liguria e della Toscana. Costretti ad abbandonare la loro postazione radiotrasmittente il 2 luglio a seguito di un tentativo di cattura da parte dei tedeschi, Vera e Mario riuscirono a riorganizzare le trasmissioni radio con gli alleati unendosi alla formazione partigiana Mulargia, comandata da Marcello Garosi e operante tra Montornato e il Gabberi. La loro radio sarà attiva fino alla liberazione di Lucca.

¹⁷⁴ L'episodio del lancio fallito è stato rievocato da Marcello Iacopi, in un articolo apparso sulla sezione *Cronaca di Seravezza* del quotidiano *Il Tirreno*, in data 26 settembre 1945. Il fallimento del lancio viene attribuito da Iacopi principalmente al fatto che i partigiani non poterono accendere i fuochi di segnalazione perché questi avrebbero permesso ai tedeschi, che erano nella zona di localizzarli, ed attaccarli in un momento di gravi difficoltà per le loro formazioni.

riprese il cammino verso la Culla, ma poi, superata la piazza della chiesa («che era strapiena di gente»), nel timore di non trovare un posto dove stare, decise di fermarsi nello stabile semidistrutto di una vecchia miniera abbandonata, subito sotto Sant'Anna (verosimilmente nella parte bassa della zona mineraria del Monte Arsiccio). Elena ricorda che per dormire avevano steso a terra uno strato di felci.

Nonostante gli animali degli Orlandi, nei giorni immediatamente successivi ci si rese conto delle difficoltà di procurarsi cibo (per di più una delle mucche era stata requisita dai partigiani). Emma e Lilia pensarono allora ai campi della pianura, a Cafaggio, ricchi di ortaggi e frutta; e progettarono di andarci, mentre gli uomini insistevano sui pericoli e sulle fatiche di un viaggio così lungo (per arrivare a Cafaggio si passava – dice Elena – per Vitoio, Solaio, Vallecchia, e qui si attraversava il fiume al ponte di Corvaia).¹⁷⁵ Alla fine la volontà delle donne prevalse e, partite presto la mattina, Emma e Lilia tornarono la sera stanche, ma cariche di ogni ben di Dio. Dopo pochi giorni, però, le risorse si esaurirono e ci pose di nuovo il problema di come sfamare le famiglie; le due donne pensarono ancora di scendere in pianura per procurarsi altre provviste. Nonostante le proteste degli uomini (che di nuovo fecero presenti i pericoli del viaggio), Emma e Lilia, sicure di poter andare indisturbate (tanto «i tedeschi le donne non le guardano»), decisero di ripartire. Questa volta però tardarono a rientrare, e alla miniera ci si preoccupò molto per loro sorte, tanto più che mentre si faceva sera e cominciava a piovere. Alla fine gli uomini si risolsero ad andare loro incontro e, quando le trovarono, dissero che non le avrebbero più lasciate muovere («basta, non ci andate più, e si fa finita»).

Alcuni giorni più tardi, l'11 agosto, dalla zona soprastante («c'era una buca,¹⁷⁶ o un metato») venne giù una giovane donna di nome Carla (cioè Carmen Sylva Kurz). Carla, che – come sappiamo - proveniva anche lei da Farnocchia e aveva poi trovato rifugio nella zona delle miniere, aveva saputo che Emma e Lilia erano riuscite a scendere alla pianura tornando sane e salve. Disse che aveva la famiglia a Monti di Ripa (cioè sulle alture a ovest di Ripa di

¹⁷⁵ Con tutta probabilità, lasciando Sant'Anna, le donne presero il sentiero che attraversa l'Argentiera e Montornato, e questo corrisponde ai ricordi della famiglia Kurz. Nella sua testimonianza Elena parla più volte della Porta, il che farebbe pensare che il cammino passasse per la Foce di Compito e poi per la località La Porta. Questo è però inverosimile perché, passando per la Porta, si può scendere tutt'al più a Ruosina, e il percorso non attraverserebbe allora Vitoio-Solaio-Vallecchia, e sarebbe poi molto più complicato raggiungere la zona di Cafaggio. Con tutta probabilità con l'espressione «La Porta» Elena intende semplicemente il passo, la foce.

¹⁷⁶ Termine molto usato in Versilia per indicare una galleria o una grotta.

Seravezza) e che – se le due donne fossero scese di nuovo verso a Cafaggio – lei sarebbe andata volentieri con loro, perché non aveva notizie dei suoi familiari.¹⁷⁷ Nonostante le preoccupazioni degli uomini che continuavano a ripetere «non andate, non andate» (e sebbene Elena si aggrappasse alle gambe della mamma per trattenerla («una scena che mi è rimasta impressa nella memoria»), Lilia ed Emma vollero ripartire di nuovo, per solidarietà femminile con Carla. La mattina alle cinque, le donne si alzano (Elena, che si svegliò anche lei, ricorda lo scalpiccio sulle felci del pavimento mentre la mamma e la sua amica si preparavano), e poi si mettono in marcia di gran lena insieme a Carla.

All'inizio del cammino le tre donne si insospettiscono al passare nei pressi di una capanna, nella quale si erano sistemati sette uomini anch'essi sfollati. Emma e Lilia erano entrate in confidenza con loro e normalmente si scambiavano i saluti al passaggio. Ora però la capanna appariva stranamente disabitata. Più oltre le tre donne incontrano un uomo che gridava: «Scappate, ci sono i tedeschi che rastrellano». A questo punto Carla, Emma e Lilia, preoccupate, tornano indietro per avvertire gli uomini alla miniera di mettersi in salvo («sarà stato una mezz'ora o poco più dopo la loro partenza» ricorda Elena). Gli uomini insistono perché anche loro si mettano al sicuro o, almeno, rinuncino al proposito di scendere in pianura. Non c'è però nulla da fare («i tedeschi – si sa – non fanno nulla alle donne»); e così Carla, Emma e Lilia, ben decise, riprendono il cammino. Le famiglie vedono allontanarsi per l'ultima volta queste donne tanto ostinate quanto coraggiose e generose.¹⁷⁸ A lungo penseranno che, se non fossero tornate indietro per avvertire le famiglie alla miniera, forse avrebbero fatto in tempo a scendere a valle senza incontrare i tedeschi.

Gli uomini si nascondono nelle vicinanze, ma di lì a poco ritornano alla miniera, mentre si cominciano ad avvertire i primi segni del dramma imminente. Ricorda Elena:

¹⁷⁷ Si trattava evidentemente della famiglia del suocero, Rodolfo Barberi, perché sia il marito (Ferdinando Barberi), che i figli di Carla erano con lei nella zona del Monte Arsiccio. Carla voleva raggiungere la famiglia del suocero (da cui si era separata al Monte di Ripa) perché sperava di trovare condizioni di sopravvivenza per la propria famiglia migliori di quelle decisamente difficili in cui si erano venute a trovare alle miniere del Monte Arsiccio.

¹⁷⁸ Come abbiamo già notato, nel corso del suo interrogatorio del '44 dinanzi alla Commissione americana di inchiesta sui crimini di guerra, Marino Kurz dice di aver visto sua sorella allontanarsi dalla sua abitazione alle cinque del mattino e aggiunge che era con due altre donne. Anche Alfredo dice di averla vista per l'ultima volta alle cinque del mattino. Alfredo dice che i figli di Carla erano rimasti col marito alle miniere del Monte Arsiccio. La cosa mi è stata confermata dai figli di Carla, e in particolare da Rodolfo Barberi junior che aveva allora nove anni.

Si sentono giù dalla valle mitragliate, colpi di mortaio. «Oh Dio... che si fa? che si fa? Scappiamo, scappiamo!». [...] Si cominciarono a vedere anche dei fuochi in giro ... Saranno state le sette o giù di là... Che si fa? Si raccolsero le robe... Si va su, si scende giù, si va alla Culla e poi dalla Culla a Valdicastello e poi da Valdicastello si ritorna giù... Quel che succede succede, ma di qui si va via, tanto è uguale.

Tutto il gruppo si mette in cammino verso la Culla con il pensiero rivolto alle tre donne («chissà forse sono riuscite a passare prima dell'arrivo dei tedeschi!»), e a un certo punto incontrano degli uomini con un cavallo che stanno dirigendosi a San'Anna («non ci andate a Sant'Anna perché sparano»).¹⁷⁹ Poi, prosegue Elena:

Ad un certo punto, mentre si correva su, giù, mentre si scappava per questa selva... io ho la sensazione precisa di aver sentito prima l'urlo... un grido... e poi gli spari... Io ho sentito... mentre si fuggiva... Sant'Anna era lì... noi s'andava giù... Io ho sentito... Eppure tante volte ci ho pensato... ma prima avranno sparato e poi avranno gridato... Invece io ho la precisa sensazione di aver sentito un grido atroce e poi... la mitragliata... Ho sentito questo grido tremendo...¹⁸⁰

Proseguendo il cammino il gruppo giunge alla Culla, e il pensiero è sempre a quelle donne e alla loro sorte. Elena riferisce poi che suo padre e Nello Orlandi, il marito di Emma, si recarono alla piazza della chiesa e videro il terribile rogo. Come fa anche Nello (e come fanno Marino Kurz e Ferdinando Barberi, il marito di Carla, e tanti altri)¹⁸¹, Mario Bigotti fruga con gli occhi tra l'ammasso di carne bruciata sperando di *non* trovare il corpo di sua moglie.¹⁸² A un certo

¹⁷⁹ Alcuni testimoni affermano che poi, in tarda mattinata, passando alla Culla, i tedeschi portavano con loro un cavallo. È verosimile che si tratti del cavallo sequestrato dai nazisti a questi stessi uomini, forse anch'essi vittime del massacro di quel giorno.

¹⁸⁰ È possibile che quello che Elena sentì venisse dalla piazza della chiesa. Se è vera la ricostruzione che noi abbiamo tentato di fare (che cioè fosse stato ucciso prima don Lazzeri con quelli che stavano attorno a lui, e che poi fossero state trucidate con le mitragliatrici le persone addossate attorno alla croce di marmo), si può pensare che Elena abbia sentito l'urlo gettato dalle prime vittime e poi il frastuono intenso dei colpi a ripetizione delle mitragliatrici che abbattevano le altre persone della piazza.

¹⁸¹ Nel suo interrogatorio dinanzi alla Commissione americana per i crimini di guerra, Marino dice di essere andato, il giorno del massacro, sulla piazza della chiesa alle due del pomeriggio e di non aver trovato il cadavere della sorella. Vi è nella famiglia Kurz l'idea che Carla sia stata uccisa alla Vaccareccia come Emma, ma nella famiglia Bigotti si pensa invece che, come Lilia, Carla sia morta alla piazza della chiesa.

¹⁸² Franco Bertelli mi ha riferito particolari particolarmente crudi e drammatici di questi tentativi di riconoscimento delle vittime messi in atto da alcuni dei familiari. I corpi che erano sotto la catasta umana venivano agganciati in vario modo e tirati all'esterno. Accadeva però in alcuni casi che, nella manovra, i cadaveri si disfaccessero. Franco si ricorda in particolare di

punto, però, ne riconosce il cadavere dalle scarpe che sono rimaste intatte («scarpe marroni da uomo, che lei ci camminava tanto su per quella montagna»):

E quando sono andati su che hanno visto questi cadaveri... si sono avvicinati e il mi' babbo ha visto, giù dalla... catasta, diciamo... ha visto un cadavere... un corpo diciamo... così... supino... bruciato... «È la Lilia»... e Nello gli dice... «No, non è la Lilia... vieni via, non è»... E invece era... Lui l'aveva riconosciuta, perché le scarpe erano rimaste intatte... Era lei... Però lui... dopo s'era sempre rammaricato, il mi' babbo... «Se m'avesse lasciato fare... io, in quel momento lì, avevo il coraggio di fare una fossa... di scavare una fossa... e poi raccogliarla... metterla lì»... Che poi sono finiti tutti nell'ossario.

In quei giorni alla Culla c'era anche Annetta Tartarini, la madre di Alfredo, Carla e Marino Kurz. Alloggiava con la famiglia di Marino a pochi passi dalla chiesa in una casa di proprietà di Giuseppe Battistini (detto Geppone). Venuta a conoscenza di quanto era accaduto il 12 agosto a Sant'Anna, Annetta si disperava al pensiero che la figlia potesse essere tra le vittime della strage. Quando il 14 agosto don Vangelisti tornò da Sant'Anna con gli oggetti di valore trovati sui corpi delle vittime, Annetta chiese a una ragazzina sua parente, Clarita Bazzichi (anche lei sfollata alla Culla), di andare a vedere se tra gli oggetti ritrovati ci fosse qualcosa appartenuto alla figlia. Ecco cosa Clarita racconta:

Quando don Giuseppe [Vangelisti] è andato a prendere l'oro dai morti... prima che ci andassero gli sciacalli... lui è andato e ha levato l'oro di tutti e l'ha portato dentro ... quella Annetta, questa nonna di Tristano, m'ha detto: «Clarita, glielo dici al prete se guarda tra... – non sapeva ancora che la figliola era morta... – te guarda se c'è uno spillo», e mi spiegò che era fatto di filagrana [*sic*]... così... così... così... e io: «Va bene, vado dal prete»... C'era uno somigliante... e il prete me l'ha dato... «Portaglielo a fa' vede'»... Me lo ricordo sempre, 'sta cartina di carta velina... che io... sa... quando siamo bimbe... si teme i morti... ora no... ma allora pensavo che l'aveva tenuto il morto... Con questa cartina l'ho portato a questa Annetta... Lei l'ha guardato, e ha detto: «No, non è della mia figliola... meno male»... Lei pensava che fosse viva... non si sapeva ancora...

Quando poi, col passare dei giorni, ci si rese conto che Carla non sarebbe più tornata, in famiglia rimase il rimpianto che, chissà, se lei avesse avuto con sé un documento che attestasse il suo nome e la sua origine tedesca, forse sarebbe stata risparmiata dalla ferocia. I suoi documenti, Carla li aveva lasciati al marito,

piccole masse bianche informi, che - gli dissero - era i corpi dei bambini. In una situazione di questo genere si può ben immaginare perché Nello volesse distogliere Mario dal suo proposito.

come i figli, Rodolfo e Carlo, hanno sentito raccontare dal padre negli anni che seguirono all'eccidio. Bisogna anche dire che Carla non conosceva il tedesco (in famiglia era solo suo padre, Tristan Kurz senior, a parlarlo correntemente) e anche questo rappresentò in quella circostanza un elemento decisamente sfavorevole.

Abbiamo una testimonianza antica di quello che accadde a Carla. Si trova in una lettera che suo suocero, Rodolfo Barberi senior,¹⁸³ scrisse da Forte dei Marmi il 27 maggio del 1945 a Leda Bisaccioni, una ragazza di Arezzo, fidanzata con uno dei suoi figli, Lirio Barberi. (fig. 59)¹⁸⁴



Figura 59. Un ritratto di Rodolfo Barberi (1873-1964), il suocero di Carla Kurz.

¹⁸³ Rodolfo Barberi (1873-1964) è stato una singolare figura di imprenditore e intellettuale, molto conosciuto in Versilia. Grande amante di Dante, conosceva a memoria la Divina Commedia, e la recitava(e commentava) nelle occasioni più imprevedibili (per esempio nei corridoi del treno in Brasile, il paese in cui emigrò a 17 anni e trascorse quindici anni prima di tornare a Forte dei Marmi). La sua passione per il grande poeta, e il suo amore per la gente della sua terra, lo portò ad organizzare delle letture di Dante per gli operai, i camionisti, i "carradori"; letture ampiamente commentate che si tenevano nella bottega di mescita di vino di un suo nipote Lorenzo. Lorenzo leggeva, e Rodò (così lo chiamavano al Forte) spiegava con esempi derivati dalla vita comune e comprensibili anche per persone totalmente illetterate, com'era la maggior parte del suo pubblico. Oltre ad un racconto autobiografico, *L'emigrato*, Rodolfo Barberi lasciò scritti su Dante, e sulla Versilia e il suo dialetto. Su di lui e sulle sue letture dantesche, lo scultore Renato Frediani ha pubblicato su *Versilia oggi* due gustosi bozzetti.

¹⁸⁴ Lirio Barberi, classe 1914, era ufficiale medico nel corpo di spedizione italiano in Russia. Non fece mai ritorno in Italia. Sebbene la famiglia avesse ricevuto l'ultima sua lettera dal fronte il 7 gennaio del 1943, all'epoca della lettera di Rodolfo a Leda Bisaccioni si nutrivano ancora esili speranze che egli potesse ritornare. Morì probabilmente nella battaglia del Don.

Ne trascriviamo il brano che riguarda la vicenda di Carla:

Carissima Leda,

... come dicemmo anche nel messaggio, Carla, poveretta, fu fucilata e bruciata nel massacro di Sant'Anna. Ed ecco come andò. Nando [*cioè suo marito, Ferdinando Barberi*], Carla ed i tre bambini [*Marida, Rodolfo e Carlo*] erano a Farnocchia, di dove dovettero fuggire per la guerra che ivi si fece tra tedeschi e partigiani. Scavalcarono i monti, fuggendo, e scesero dalla parte di Valdicastello, fermandosi in un metato in quel della Culla, e c'era con loro anche l'Annetta [*Tartarini, la madre di Carla*]. Dopo qualche giorno, impossibile poter vivere in quel fornello, Carla pensò di venire a vedere dove noi eravamo sfollati, se a Forte dei Marmi o nuovamente nel Monte di Ripa, e ricongiungerci (perché in un primo tempo stavamo insieme al Monte di Ripa ed alle Mulina [*di Stazzema*]). Partì la mattina del 12 Agosto alle ore 5 insieme a due spose di Ripa [*cioè Emma Evangelisti e Lilia Belli*] che già vi erano state altre volte. Alle 7 Nando sentì la sparatoria di Sant'Anna¹⁸⁵ ma giudicò che a quell'ora loro dovevano oramai essere ben lungi. Non ritornarono alla sera. Nando la mattina seguente andò dov'era stato il massacro ma non notava che ossa abbruciacchiate da ogni parte. L'aspettò un giorno ancora, poi venne al Forte e quindi al Monte di Ripa per vedere s'era da queste parti forse ferita o ammalata, ma la Carla nessuno di noi l'aveva vista, e con quale dolore puoi immaginartelo, dovemmo piangerla come perduta, e la piangiamo ancora specialmente per la morte che ha fatto. Si ritiene che per venire in giù avessero intaccato il territorio di Sant'Anna, terreno che i tedeschi avevano avuto ordine di rastrellare, e così saranno rimaste come dentro una rete. Si pensa a quei momenti. Chi sa che calvario avrà sofferto, e quali raccomandazioni avrà fatto a quei serpenti, pensando anche alle sue creature! Basta, ormai è andata così, e sta meglio di noi. Ma tutte le volte che le dicono del bene mi fa tanto effetto che mi vien da piangere, e a te che la conoscevi e le volevi bene ti dispiacerà certo al pari di me.

Dal canto suo Elena racconta che anche suo padre aveva subito cercato di sapere come erano andate le cose. Il povero Mario Bigotti andava interrogando tutte le persone che incontrava: «Le avete viste queste donne?... Le avete viste queste donne?». Sulla base delle informazioni raccolte, aveva poi ricostruito i fatti in questo modo (secondo il racconto della figlia):

Le tre donne hanno incontrato i tedeschi lassù al passo... Le hanno caricate di munizioni e le hanno fatte riscendere¹⁸⁶... le tre donne, con queste cassette di munizioni, le hanno fatte

¹⁸⁵ Questa è un'ennesima indicazione che i primi spari da Sant'Anna (verosimilmente in provenienza dalla piazza della chiesa considerato il luogo dove erano rifugiati i Barberi) furono esplosi verso le sette di mattina.

¹⁸⁶ Che le donne, come gli uomini, venissero caricate di munizioni è stato detto anche da Milena Bernabò, che fu rastrellata all'Argentiera e poi portata alla Vaccareccia, dove riuscì a

riscendere... portate giù... Fanno scendere giù questa gente che rastrellano strada facendo [...] Rastrellavano... sparavano... giù, giù, giù... Chi non voleva scendere... gli sparavano... li ammazzavano lì... sicché tutti incolonnati verso la piazza della chiesa... Però questi tedeschi... non erano tutti come gli dicevano... e in coda a questo gruppo c'era qualche tedesco che gli fa: «Non andare verso piazza della chiesa... non andare... scappare»¹⁸⁷... E questa... è la Emma... infilò nella Vaccareccia... in quella casa famosa che ci sono rimasti quei muri... era una casa abbastanza grande... La Emma staccatasi da questo gruppo così... Questa è la ricostruzione del mi' babbo, fatta all'atto... il giorno stesso e il giorno dopo... subito dopo i fatti... E queste due invece sono finite in piazza della chiesa... La Emma è morta alla Vaccareccia... Sicuri proprio... Dopo, anche i familiari della Emma hanno fatto tanto per sapere... perché quella signora che poi gli hanno dato questa medaglia d'oro [*cioè Milena Bernabò*]... scappò dalla Vaccareccia e salvò questi bimbi [...] che era ragazza... che aveva 16-17 anni... Si rompe il tetto... uscì dal tetto con dei ragazzi... Questa qui... proprio lei, al momento... al mi' babbo e a loro gli ha detto che sì... c'era questa donna... c'era questa signora che si sgomentava... e diceva: «Oh Dio, quelle altre due... noi siamo qui... siamo al sicuro... quelle altre due dove sono?»... Si sgomentava di quelle altre due... si sgomentava...¹⁸⁸

scampare all'eccidio insieme con altri ragazzi (Toscani, pp. 82-83) si veda nota seguente). Il particolare ritorna in un recente racconto fattomi da Gino Ceragioli, originario di Capriglia, che aveva allora 10 anni ed era ospite della nonna all'Argentiera. Sul racconto di Gino tornerò nell'ultima parte di questo libro. Come ricorda Elio Toaff nella sua autobiografia, portare le munizioni per strade di montagna era un compito molto gravoso (Toaff, p. 94); il fatto dunque che i tedeschi l'avessero imposto alle tre donne, è un'altra manifestazione della loro disumanità. Per quanto riguarda Carla Kurz, Rodolfo Barberi senior aveva raccontato ai suoi conoscenti che fu vista da qualcuno mentre saliva verso Sant'Anna per il sentiero dell'Argentiera carica di munizioni. Il particolare mi è stato riferito in una conversazione telefonica da Alessandro Frediani di Forte dei Marmi, che l'ha appreso da suo padre, lo scultore Renato Frediani, amico di Rodolfo.

¹⁸⁷ Il particolare di un tedesco che invita le persone condotte verso la piazza della chiesa ad allontanarsi ritorna in una testimonianza resa nel 1947 da Adolfo Mancini, che, rastrellato al Pero (e obbligato a portare le munizioni), riuscì ad un certo punto a fuggire. Quando, più tardi, ritornò verso casa, egli seppe che nel «mucchio di cadaveri che bruciava ancora nella piazza della chiesa», c'erano la moglie, due figlie, una sorella, un cognato, una nuora, due cognate, cinque nipoti, e una nipote (Norma Mancini) che aveva meno di un anno. Scamparono al massacro i due figli di Adolfo, Aladino e Damasco, perché erano in guerra. A Sant'Anna Adolfo perse anche il padre, Daniele, morto – come sappiamo – alle Case, ucciso da un fascista locale che egli aveva riconosciuto.

¹⁸⁸ La storia di Milena Bernabò, rastrellata all'Argentiera e poi trasportata insieme a molte altre persone alla Vaccareccia, è stata raccontata da molti di quelli che hanno scritto sulla strage di Sant'Anna di Stazzema. Al coraggio e alla determinazione di Milena, che attraverso un sottile varco aperto nel soffitto riuscì a uscire dalla stanza alla quale i tedeschi avevano appiccato il fuoco, si deve la salvezza di alcuni ragazzi come Ennio Navari, Mauro Pieri, Lina Antonucci e Mario Ulivi, che avevano allora rispettivamente 13 anni, 12, 9 e 5 anni. Milena aveva all'epoca 16 anni.

Chiudiamo qui la storia di Carla, Emma e Lilia con l'eco delle parole di Emma, che – forse pochi istanti prima che una raffica di mitra, o il getto infuocato di un lanciafiamme, stronchi la sua esistenza – così tanto si accora per la sorte delle sue compagne. Tre donne caparbie e generose, le quali, poche ore prima di essere trucidate, camminavano di buona lena lungo i sentieri del Monte Rocca o del Montornato, a dispetto dei pericoli che incombevano su di loro, mosse dal desiderio di essere d'aiuto alle loro famiglie, e facendosi forza della loro solidarietà femminile.

Una nonna infortunata e i confini comunali

Che il 12 agosto a Sant'Anna la barbarie nazista abbia imperversato sembra palese, se si pensa al modo efferato in cui furono uccise tante donne, vecchi e bambini. Da alcune storie appare però come vi fosse quel giorno, in qualche modo, un limite alla follia omicida delle SS, stabilito non tanto da norme primordiali di umanità, quanto dalle regole della burocrazia, a cui i massacratori si attenevano nonostante tutto. È il caso in particolare dei confini del territorio per cui valse quel giorno l'ordine di sterminio, evidentemente circoscritto nelle carte delle operazioni militari agli abitati, boschi e campagne di Sant'Anna, nei limiti del comune di Stazzema.¹⁸⁹

Nella storia della famiglia di Renzo (Lorenzo) Barsi e di suo suocero, Battista (Giovanni Battista) Lazzeri di Pontestazzemese, questo limite topografico gioca in combinazione con una provvidenziale difficoltà, che ritarda per alcuni minuti lo scatenarsi della macchina di morte nazista. Come per altri nuclei familiari, anche nel caso dei Barsi-Lazzeri la fuga dai territori della guerra nel tentativo di trovare un rifugio sicuro ha l'aspetto antico di un penosa migrazione: un piccolo corteo composto da due carretti trainati (o spinti) a mano, sui quali sono trasportati animali da cortile e masserizie, con una certa variopinta abbondanza di cibi e generi vari. Questo perché i Lazzeri erano proprietari a Pontestazzemese di una bottega-emporio in cui si vendeva un po' di tutto; e dunque sui carretti c'erano anche liquori, cioccolata, biscotti e perfino i sigari («tutto quello che c'era riuscito di portar via» dice Loris, il figlio di Renzo, che allora aveva 10 anni). Su uno dei carretti era stata sistemata la nonna materna di Loris, Corinna Giusti di 54 anni («era del '90»), che aveva una gamba fratturata e non poteva camminare.

¹⁸⁹ Gli episodi della famiglia Barsi e della famiglia Leonetti sono raccontati anche da Giuseppe Vezzoni (*Dal Don*, pp. 99-109)

Per gli abitanti di Pontestazzemese e delle zone vicine, il bando di evacuazione comportava l'ordine di recarsi a Sala Baganza, una cittadina emiliana situata nella provincia di Parma, lungo la valle del Taro. Un percorso di oltre cento chilometri con l'attraversamento dell'Appennino, una vera odissea per questa povera gente con i loro carretti, le loro masserizie e - per di più - la nonna infortunata. Apparve subito chiaro che non ci sarebbe stata alcuna possibilità di giungere a destinazione in tempi ragionevolmente brevi, e così, arrivati a Pietrasanta («dopo sette-otto ore di viaggio»), si decise di andare verso Valdicastello per trovare un rifugio nella zona. Veniva la notte e, per fortuna, il gruppo poté alloggiare in una specie di sottotetto-fienile messo a disposizione da un contadino della zona (che la mattina dopo venne ricompensato da Battista con una grossa scatola di buoni sigari toscani).

L'indomani ci si rese però conto che a Valdicastello non c'era alcuna speranza di trovare un alloggio («era pieno come un ovo – racconta Loris – e non si trovava da dormire»). Il direttore delle miniere di Valdicastello, Giulio Vittorio Della Lucia, buon amico della famiglia, suggerisce al gruppo di cercare rifugio in una delle gallerie (o «buche») della zona mineraria situate sul fianco della montagna in direzione di Sant'Anna. Sebbene ci fosse già molta gente, alla fine la piccola carovana poté alloggiarsi alla meglio in una galleria profonda, alla quale si accedeva attraverso una rampa esterna per poi scendere di nuovo, una volta penetrati all'interno (Fig. 60).

C'erano in tutto – ricorda Loris – una trentina di persone, alcune delle quali conoscenti o amici di famiglia. La nonna infortunata venne sistemata su un pagliericcio nella zona più profonda, dove la galleria si allargava in un piccolo spiazzo pianeggiante (fig. 61).

Passarono alcuni giorni, certo difficili ma senza eventi particolari, con i bambini (tra cui la sorella minore di Loris, Maria Grazia, di 4 anni) che si davano da fare aiutando le loro famiglie, ma anche trovando il tempo per giocare sul piccolo spiazzo antistante la miniera. Arrivò così quel fatidico 12 agosto, e i bambini stavano appunto giocando, senza fare all'inizio troppa attenzione agli spari che si sentivano echeggiare lontani. Fu allora che si videro arrivare i soldati. «Erano le prime ore del pomeriggio – dice Loris – o se fosse mezzogiorno e mezzo non saprei dirlo di preciso... quando noi ragazzini abbiām sentito un suon di musica, non posso dire esattamente se era una fisarmonica, se era un'ocarina...».



Figura 60. Una veduta recente dall'interno dell'imbocco della Miniera del Pollone, a Valdicastello, il luogo in cui verosimilmente si rifugiò la famiglia di Loris Barsi. (Foto Nicholas Wade)



Figura 61. Una foto tessera degli anni '50 del Novecento che ritrae Corinna Giusti, la nonna infortunata di Loris che, per le sue condizioni, determinò un provvidenziale ritardo nelle operazioni di evacuazione della miniera.

Erano i soldati nazisti che, scendendo da Sant'Anna, dopo aver perpetrato il massacro, «cantavano e suonavano»;¹⁹⁰ a un certo punto i militari decidono di attraversare il ruscello che corre lungo il fondovalle e raggiungono la galleria. Quello che avvenne dopo viene descritto da Loris con queste parole:

I tedeschi sono entrati subito nelle buche e hanno portato via gli uomini, mio padre, mio nonno e altre persone che erano con loro e li hanno indrappellati per portarli a Valdicastello, che era il punto di ritrovo di tutta la retata che avevano fatto quella mattinata. Mandati via gli uomini, hanno cominciato a radunare le persone... «Fuori, fuori, fuori» dalla buca. Io ero rimasto con mia madre per farle compagnia e mia nonna era stesa su un pagliericcio. Questo tedesco che voleva farci uscire stava lì, diceva «*raus, raus*»... in tedesco ci faceva capire di uscire. Mia madre si raccomandava... comincia a piangere... Nulla da fare. Gli faceva capire che [la nonna] era malata... Quest'uomo, questo tedesco a un certo punto si spazientì, tirò fuori la macchinetta accendisigari e fece l'atto di dar fuoco al pagliericcio. A quel punto ci si impressionò... «Su alzati, alzati nonna»... Uno da una parte e dall'altra si prese... si cercò di alzare questa donna e piano, piano, piano, per quello che era possibile camminare, ci si incamminò su verso la cima... C'era un sentiero... una specie di viottolo sterrato... e quando si arrivò in cima al buco, che poi avremmo dovuto scendere giù che c'era una piazzola, come ho detto, cinquanta, sessanta metri più bassa, notai che a un certo momento c'erano tutte le persone... donne, ragazzi che... saranno stati... ripeto...una venticinquina di persone, saranno state... Erano appoggiate contro la parete, contro, diciamo, la scarpata... e là, dopo, dei militari schierati.

Mentre ci si prepara al massacro, accade qualcosa di inaspettato, un po' come era già avvenuto la mattina a Sennari. Arriva un militare, dal basso questa volta («dallo stesso viottolo dal quale era arrivata la truppa»), che si rivolge al comandante della pattuglia pronta per l'esecuzione, mormorando qualcosa come: «Qui Pietrasanta... o Valdicastello» (il ricordo di Loris non è preciso). A questo punto Loris vide i militari «mettersi in spalla i mitragliatori» e andare via verso Valdicastello.

È l'imprevisto lieto fine di una scena di morte a cui devono la vita molte persone. Oltre a Loris e a sua sorella, anche sua madre Prudenza Lazzeri,¹⁹¹ e poi la nonna Corinna, e altre persone che facevano parte del gruppo proveniente da Pontestazzemese (una cugina di nonno Battista, che si chiamava Bianca e abitava a Forte dei Marmi, e un certo Tonino, che faceva di tanto in tanto qualche lavoro per la bottega di Lazzeri e che aveva trainato il carretto con nonna Corinna). E anche persone trovate alla miniera, come la famiglia di una donna di nome Angelica o Angelina (Loris non ricorda con precisione) che da

¹⁹⁰ Un particolare che – come abbiamo già notato – ritorna nel ricordo di molti testimoni.

¹⁹¹ Prudenza era la cugina di don Innocenzo Lazzeri.

Pietrasanta andava a vendere la verdura a Pontestazzemese. E amici di Pontestazzemese come «il maresciallo Varriale e il dottor Napolitano» con le loro famiglie.

Anche per un'altra famiglia che aveva trovato rifugio nella stessa zona delle miniere di Valdicastello, la questione di una – come dire – extraterritorialità del luogo rispetto all'area di morte segnata sulle carte militari in dotazione agli ufficiali nazisti si rivelò decisiva quel giorno. Si tratta della famiglia di Guido Leonetti, che aveva anche lui 10 anni, come Loris, e proveniva da Pruno di Stazzema. I Leonetti (oltre a Guido, c'erano il fratello Enzo, di 14 anni, il padre Duilio, di 40, la madre Giulia Silicani, di 52, e una zia materna, Ada Silicani, di 44) avevano trovato rifugio in una galleria situata più in alto rispetto a quella dei Barsi-Lazzeri; lo avevano fatto perché, arrivando quella sera alle miniere, anche loro dopo mille peripezie, si erano accorti che le prime gallerie erano già occupate da varie persone. In una galleria più in alto, in cui alla fine si arrangiarono tutti alla meglio, i Leonetti avevano trovato anche due persone di La Spezia.

I tedeschi – ricorda Guido – arrivarono anche da loro dopo l'eccidio di Sant'Anna. Erano stati avvistati dai ragazzi di vedetta e questo aveva permesso ai due di La Spezia e al padre di Guido di rifugiarsi nel fondo della galleria, in un luogo completamente buio («avevano una lampada all'acetilene che hanno spento prima che i tedeschi arrivassero»). Appena giunti, i militari fecero uscire le altre persone dalla galleria, non senza difficoltà, e alla fine gettarono all'interno due bombe a mano che però – data la lunghezza della «buca» – non ebbero conseguenze per gli uomini nascosti nel fondo. Le persone rastrellate furono incolonnate insieme con quelli tirate fuori dalle altre gallerie (e dunque anche con le famiglie Barsi-Lazzeri), e forse i tedeschi – pensa Enzo come Loris – si apprestavano a fucilarli. I ricordi di Guido a questo punto sono più vividi di quelli di Loris:

Ci hanno messi in fila... e uno... in italiano... lo riconoscerei anche... un uomo di statura bassa, molto magro... aveva una cassetta o due di munizioni in mano... disse: «Comune di Pietrasanta»... in italiano... E allora ci presero e ci incolonnarono... ci portarono giù a Valdicastello.

Per Guido ci sono pochi dubbi che questa persona fosse un italiano collaborazionista: «Aveva una giacchetta militare... ha parlato italiano... Non era un militare... era un mezzo borghese... aveva una giacchetta così... Ha parlato italiano... Io quelle parole così le ho capite e basta». Nella versione di

Guido, dunque, alla salvezza di tante persone alle miniere di Valdicastello contribuì anche l'intervento – tanto improbabile quanto provvidenziale – di un italiano «traditore», forse l'unico italiano "buono" di un giorno in cui al parlare italiano da parte dei massacratori è associato di solito il ricordo di violenze e nefandezze..

Anche alla Culla, il paesino di don Vangelisti situato sul versante camaiolese del Gabberi, si ripropose in modo ugualmente provvidenziale la questione dei confini fra i territori comunali. Dopo l'evacuazione e il successivo incendio di Farnocchia, qui si rifugiarono – come sappiamo – diverse migliaia di persone in fuga dinanzi al dilagare della guerra e delle violenze dei nazisti. Il 12 agosto La Culla stessa rischiò però di essere messa a ferro e fuoco dai militari tedeschi che scendevano da Sant'Anna dopo l'eccidio. I tedeschi arrivarono a Culla dall'alto, dalla zona del Monte Arsiccio e dalla località "i Lecci".¹⁹² Nel passaggio incendiarono con i loro lanciafiamme le capanne e i metati. All'entrata del borgo si trovarono di fronte una lunga fila di persone che stavano aspettando il loro turno per prendere acqua all'unica fonte del paese. C'erano molte ragazze, perché il turno di attesa era di solito molto lungo (a volte - dicono alcuni dei sopravvissuti - si aspettava fino a mezzanotte), e i genitori, per non perdere tempo, mandavano i figli, e soprattutto le figlie. C'era anche Clarita Bazzichi di cui abbiamo già parlato a proposito della storia di Carla Kurz, e che ha memorie molto vive di quegli eventi. Tra l'altro ricorda che una sera arrivò in paese un partigiano ferito che Don Vangelisti fece alloggiare temporaneamente in chiesa dietro all'altare, insieme ad una donna che lo accompagnava. Ricorda anche come un giorno un partigiano che doveva recarsi da Culla a Monteggiori si fece precedere da lei e da una sua amica chiedendo loro di cantare eventualmente *Lili Marlene* nel caso avessero visto una pattuglia tedesca.

Ecco come Clarita racconta quello che avvenne il 12 agosto:

Io ero alla fonte a prendere l'acqua... ci fu una smitragliata in aria... io avevo il secchio... sono venuta giù e Annetta [Tartarini, la madre di Carla Kurz] m'a detto: "bimba vieni dentro"... che dovevo entrare in casa da lei... prima la fontana era in alto... ora è tutto cambiato... e lì di dove c'è la trattoria c'era un ricetto¹⁹³ che s'andava su alla fontana... e si andava anche dal cimitero di dietro... per andare alla fontana c'era da anda' lassù... s'andava a prende l'acqua lassù perché non c'era altre fontane... noi ragazze si preferiva passa' di lì per non passa' dal cimitero... allora questa Annetta mi fa entra' dentro.. perché hanno mitragliato in aria... ma a quell'età [non si capiva]... questa mitragliata dove l'han fatta? e allora io... "c'ho da anda' giù, che la mi mamma m'aspetta, ha paura, oh, sta in pena"... però lascio

¹⁹² "I Lecci", piccola borgata situata lungo il sentiero che dalla Culla va verso il Gabberi.

¹⁹³ Per "ricetto" si intende di solito una viuzza lastricata o cementata, senza però gradini.

l'acqua ... vengo via... quando son andata ... che, ha visto? c'è quel muro alto... che c'è sempre quel muro lì.. quando sono lì viene un'altra smitragliata... e io mi metto tutta così vicino a questo muro...perché... oh?... e questa Annetta mi fa: "vieni qua" ... e io "no"... perché, mamma la vedo la giù in fondo... vicino alla chiesa con la testa di fuori che aspettava... io ho fatto una corsa e sono andata... ma mentre faccio per uscire... arriva uno... un uomo... "i tedeschi, i tedeschi!"... ha fatto un salto dalla strada... che allora sotto lì, non c'era mica murato... c'era una specie di cava... come una cava per modo di di'... tutti sassi... tutte pietre... quello di lassù s'è tirato giù, non s'e fatto niente... è sparito come Matteotti, non s'è fatto nulla.. perché aveva visto i tedeschi che venivano di su...

Nelle parole di Clarita si materializza il terrore che, all'arrivo dei tedeschi, assalì gli abitanti e gli sfollati di Culla. Anche se la gente non si era resa conto completamente di quello che era avvenuto a Sant'Anna, le intenzioni dei tedeschi apparvero subito decisamente ostili e tali da seminare il panico in chi se li trovò improvvisamente di fronte. Due o tre ragazze vennero ferite nei pressi della fontana dai tedeschi che irrompevano nel paese.¹⁹⁴ Un singolare documento testimonia il panico che accompagnò l'arrivo dei tedeschi alla Culla. E' un pezzo di intonaco prelevato dal caminetto di un metato della campagna circostante sul quale si legge, con qualche difficoltà, la seguente scritta a matita:

La Culla, 12 agosto 1944
 Scampata alla guardia armata, ai colpi di
 mitraglia sparati alla fontana
 della Culla
 Monti Caterina (fig. 62)¹⁹⁵

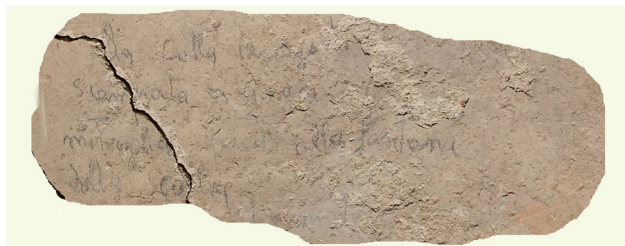


Figura 62. Il pezzo di intonaco con la scritta a matita che ricorda l'episodio dei colpi di mitragliatrice sparati alla fontana della Culla. (Archivio Angelo e Gianluca Tabarrani)

¹⁹⁴ È quanto si legge tra l'altro in un articolo a firma di Don Vangelisti pubblicato nel 1945 su *La Nazione del Popolo*, e poi ripreso, insieme ad altri scritti sui fatti di Sant'Anna, in un supplemento pubblicato sempre nel 1945 dallo stesso giornale.

¹⁹⁵ La trascrizione si basa, per le parti illeggibili, sul ricordo di Angelo Tabarrani e di suo figlio Gianluca, che hanno messo a mia disposizione l'intonaco con la scritta.

Caterina Monti, che aveva allora 19 anni, si era rifugiata con la sua famiglia in questa piccola costruzione di loro proprietà nella campagna della Culla. Ha raccontato ad Angelo Tabarrani, attuale proprietario della costruzione (ora restaurata), che nel metato vissero in quel periodo circa 30 persone, una quindicina al pianterreno e un'altra quindicina al primo piano. Tra questi Bruno Orsi, che aveva allora solo tre anni, ma ricorda bene l'affollamento di persone nella minuscola casina-metato e ricorda anche come per dormire si stendessero sul pavimento frasche di ulivo.

Alla Culla, i tedeschi che scendevano dalla fontana verso la chiesa si trovarono ad un certo punto di fronte a Don Vangelisti. Rivolti al sacerdote, chiedono: "Tu partigiano?". Ed egli risponde "Partigiano? No, no, noi non siamo partigiani, noi siamo fuggiaschi" (Fig. 63).



Figura 63. La chiesa della Culla con (sulla destra) il monumento dedicato a don Giuseppe Vangelisti (1909-1995), parroco del paesino apuano per sessant'anni. Il monumento, inaugurato nel primo anniversario della morte del sacerdote, è opera dello scultore versiliese Romano Cosci. Nella chiesa furono ospitati durante la guerra molti sfollati.

Questo è quanto don Vangelisti scrive nella prima versione del suo memoriale, redatta circa una settimana dopo il massacro, aggiungendo poi che i tedeschi, entrati in chiesa, radunarono alcuni uomini e partirono per Valdicastello. Quello che il sacerdote non dice (e che è stato raccontato da varie persone della Culla, come Sara Lazzeri, che aveva allora 16 anni, e sua sorella Bianca, che ne aveva 14; fig. 64) è che a un certo punto i militari chiesero al prete se la Culla si trovasse nel comune di Stazzema. Nel suo tedesco approssimativo don Vangelisti rispose che la Culla non faceva parte di Stazzema, ma di Camaiore. Al che i soldati – ricorda Bianca – si allontanarono senza indagare la cosa a fondo e senza abbandonarsi a particolari violenze.

Rievocando l'episodio, Bianca Lazzeri afferma che incontrò don Vangelisti subito dopo il passaggio dei tedeschi: il prete era pallido, bianco, sapeva di aver detto una bugia, ma era felice che questo avesse potuto salvato lui e la gente del paese. Sarebbe bastato probabilmente rispondere «Stazzema» invece di «Camaiore» perché avesse luogo anche lì un orrendo massacro. Ecco come Bianca descrive quello che accadde in uno dei tanti racconti che mi ha fatto sugli avvenimenti di quel giorno:



Figura 64. Le due sorelle Sara e Bianca Lazzeri, principali fonti per gli eventi del 12 agosto alla Culla, ritratte su un lato della piazzetta della chiesa del paesino. Quel giorno Sara rischiò la vita mentre si recava al mulino di San'Anna; Bianca ascoltò personalmente il racconto di don Vangelisti sulla "incerta" collocazione topografica della Culla.

Quando furono qui i tedeschi... il prete nostro don Giuseppe... c'è da baciargli anco le mani dieci volte... disse... l'ispirazione gli venne... A Sant'Anna avevino bruciato fino a Monte Arsiccio... a' Lecci, no? I tedeschi dissero: «*Ja, ja...* paese qui?» ... e lui gli venne detto: «Camaiore»... Se gli diceva Stazzema, io 'un ero qui a raccontargli... Sicché tirarono due o tre colpi... ci fu anche una ferita... Era pieno così ... in chiesa... avesse visto!... Il prete pover'omo aperse le porte a tutti... Io stavo sotto la chiesa, laggiù sotto... Scesero armati così... nulla ci dissero a noi... C'erino... dice... contati... erino seimila persone... Noi 'un si conoscevino... La chiesa, quando ci si entrava... parlando co' rispetto... c'era da fa' così [*fa cenno di grattarsi*] dalle pulci... e pidocchi... c'era di tutto... Pover'omo, il prete gli aveva aperto le porte... e c'avevin messo la paglia... Ma tutti noi s'aperse le porte... Noi in famiglia nostra erimo in otto... di famiglia vera... S'aperse le porte... erimo in ventisei... Reti per terra... Le genti... povere genti... Sicché questi tedeschi spararono tre colpi... Nessuno risentì nulla... Se il prete, don Giuseppe... Dio lo riposi... gli aveva detto: «Comune di Stazzema»... io n'era qui ora...

Dunque il destino, aiutato in questo caso da una pietosa bugia del sacerdote, ha reso possibile la salvezza della Culla, evitando che si ripetesse in questo paesino quello che era accaduto nella mattinata a Sant'Anna. Tutto ciò corrisponde senza dubbio a verità, e conferma l'idea che i tedeschi avessero quel giorno ricevuto l'ordine di effettuare il loro «trattamento speciale» unicamente nel territorio di Stazzema, e non nelle località comprese nei comuni limitrofi (Camaiore, Pietrasanta).

C'è però da aggiungere che la topografia della Culla giustificava in qualche modo una risposta come quella che data da don Vangelisti al militare tedesco. Mentre infatti il centro della Culla, con la chiesa e le località più a nord, appartiene al comune di Stazzema, altre zone del suo territorio, soprattutto quelle situate verso sud-est, fanno invece davvero parte del comune di Camaiore, proprio come aveva detto Don Vangelisti, facendo tacitamente intendere ai tedeschi, che la cosa valeva per tutta l'estensione del villaggio. E altre zone ancora, situate più a ovest, appartengono infine al comune di Pietrasanta. Una bugia dunque, quella del sacerdote, che aveva un fondo di verità; e che quel giorno ha probabilmente contribuito a salvare la vita a tante persone, facendo in qualche modo appello a quella «burocrazia» della morte a cui i soldati nazisti si attenevano, nonostante tutto, con un certo scrupolo.

Non sempre però quel 12 agosto i confini fra i territori comunali sono valsi a porre una barriera invalicabile tra la vita e la morte. È il caso, già ricordato, di Liliana Dal Torriente falciata quel giorno da una raffica di mitra lungo il sentiero di Valdicastello, poche centinaia di metri prima che varcasse il limite che separa il comune di Pietrasanta (al quale appartiene Valdicastello) da quello di

Stazzema (a cui appartiene Sant'Anna). Da questo punto di vista la morte di Liliana è stata forse la conseguenza di una negligenza, di una violazione degli ordini che imponevano agli «scrupolosi» massacratori limiti precisi: tutto uccidere («anche ai topi sparavano» mi ha detto un testimone), tutto bruciare, tutto distruggere, ma solo entro i confini di un dato comune. Dunque una morte «controregola», quella di questa donna lanciata in una corsa affannosa per il sentiero di Valdicastello, su verso i suoi figli a Sant'Anna. Spiegabile, però, col fatto che chi gli ha sparato stava allora scendendo dal sentiero di Coletti ed era quindi ancora nel territorio di Stazzema.

Arrivati a questo punto è necessario fare una precisazione per evitare la falsa impressione che, quel 12 agosto, al di fuori del territorio di Sant'Anna (e più in generale del comune di Stazzema) i tedeschi si astenessero dalle loro azioni sanguinose, e che di conseguenza la popolazione si sentisse relativamente al sicuro. Fu esattamente il contrario, quel giorno vi furono uccisioni e violenze anche al di fuori dei confini comunali e la gente dei borghi circostanti visse momenti di intenso terrore. Quello che marcò la differenza è che a Sant'Anna i nazifascisti procedettero a un'operazione di distruzione totale, massacrando vecchi, donne e bambini, mentre al di fuori del territorio del paesino essi si «limitarono» alle loro azioni abituali di rastrellamento degli uomini adulti, da destinare poi, a seconda dei casi, ai lavori più o meno forzati nella Todt, alla deportazione in Germania, o anche, soprattutto nel caso dei partigiani e di persone sospettate di collaborare con loro, alla tortura e alla morte (a Bardine di San Terenzo, per esempio, vennero uccisi tra l'altro quattro uomini catturati il 12 agosto a Sant'Anna).¹⁹⁶

Dopo la strage di Sant'Anna, fu Valdicastello il luogo centrale delle violenze naziste in quel tragico giorno. Il borgo, situato nella parte bassa della valle omonima, sovrastato da Monteggiori, La Culla e San'Anna, aveva visto la sua popolazione passare in pochi mesi da circa un migliaio di abitanti a oltre 25 000 persone. I tedeschi di ritorno dalla strage di Sant'Anna arrivarono a Valdicastello verso la tarda mattinata, scendendo da varie direzioni. Molti di quelli che li videro parlano dei loro volti eccitati, e ricordano i loro canti, il suono di fisarmoniche o armoniche a bocca, il rumore angosciante dei loro passi o dei colpi esplosi dalle loro armi. Conducevano con loro uomini rastrellati a

¹⁹⁶ Questi i loro nomi: Valente Berretti di 30 anni, Enrico Della Menna di 43, Nello Federigi di 26 ed Ernani Gamba di 22. Come sappiamo, Valente Berretti era il figlio di Matilde Pellegrini, rastrellata a Sennari insieme con la nuora Genoveffa Moriconi. Di Matilde e Genoveffa abbiamo parlato a proposito della morte delle due sorelle Berretti al Molino di Sant'Anna.

Sant'Anna, alcuni dei quali utilizzati come portatori di munizioni. Giunti in paese procedettero, insieme ai loro commilitoni rimasti a Valdicastello, a una rastrellamento a tappeto di grandi proporzioni, entrando in tutte le case, o rifugi di fortuna, in cui la gente terrorizzata si era nascosta. Il rastrellamento avvenne con particolare violenza, anche verso le donne che cercavano in tutti i modi di impedire la cattura dei loro uomini o dei loro figli. A partire da uno slargo situato in alto, presso il frantoio della famiglia Bresciani, furono formate due colonne che si ingrandirono via via che nuove persone venivano aggiunte.¹⁹⁷ In una colonna coloro che venivano ritenuti partigiani o loro fiancheggiatori, o comunque persone considerate dai nazisti particolarmente sospette per varie ragioni (e dunque potenzialmente candidate alla morte); e dall'altra la colonna, più numerosa, di chi era destinato ad essere sottoposto alle normali procedure di controllo che di solito si concludevano con la deportazione in Germania o l'obbligo a lavorare per la Todt alle fortificazioni militari.¹⁹⁸ Secondo le dichiarazioni rese da alcuni sopravvissuti, per scegliere le persone da sottoporre

¹⁹⁷ Vi sono numerose dichiarazioni di abitanti di Valdicastello o di sfollati che assistevano al rastrellamento (e in alcuni casi furono essi stessi tra le persone catturate). Nelle diverse dichiarazioni il numero dei rastrellati varia tra un minimo di 200 e un massimo di 2000, ma è probabile che si aggiri tra le 700 e le 800 persone. Tra le dichiarazioni più dettagliate vi sono quelle di Renato Brunini, Luigi Calcagnini e Bruno Terigi. In una testimonianza del 4 agosto 2000, Sirio Macchiarini parla di tre gruppi di rastrellati, invece delle due colonne che ricorrono nei racconti degli altri sopravvissuti.

¹⁹⁸ Il trattamento delle persone portate a Nozzano fu particolarmente disumano. Uno di essi, Leonetto Paolicchi, che aveva all'epoca 24 anni, dichiarò in una testimonianza del novembre '45, che per tre giorni il suo gruppo non ricevettero alcun cibo, e solo il 15 agosto, fu dato «un chilo di pane per 14 persone». Secondo la testimonianza del parroco di Nozzano, Don Giovanni Galli, rilasciata alle autorità alleate il settembre del '45, i rastrellati vennero rinchiusi, oltre che nella scuola sede della prigione principale, anche nei porcili adiacenti (nella trascrizione inglese: «Most were held prisoner in the school, others were kept in nearby pig stys (*sic*)»). Carlo Pilli, un medico di Forte dei Marmi, che aveva all'epoca 39 anni, e fu sentito dalle stesse autorità alleate il 10 settembre del '44, dice che dopo un marcia da Valdicastello a Nozzano di circa 4 ore, il suo gruppo, di circa 40 persone, fu rinchiuso in una stanza che misurava «approssimativamente 4 metri per tre. Pilli descrive tra l'altro le gravi condizioni di due giovani prigionieri (un impiegato e un muratore) che erano stati allontanati dalla stanza e sottoposti a tortura per circa mezzora. Parla anche del Podestà di Pietrasanta (in realtà Commissario Prefettizio, nominato dopo l'8 settembre del '43, Alcide Sarti) che fu fatto stare in piedi sull'attenti per sei ore e mezzo (Sarti sarà poi tra i fucilati di Laiano di Filettole). Agostino Bibolotti, che fu imprigionato a Nozzano insieme col fratello Alfio, dice che per i sette giorni della detenzione i prigionieri furono sottoposti «a ogni forma possibile di tortura». Dettagli particolarmente sinistri della violenza e delle umiliazioni inflitte dai nazisti ai prigionieri detenuti a Nozzano sono riportate da Cipollini in un suo articolo pubblicato nel 1989 (*Sfollamento*, pp. 156-158).

a particolare attenzione i rastrellati furono passati al vaglio da militari nazisti che avevano fatto il doppio gioco infiltrandosi tra le fila dei partigiani e conoscevano dunque molti di loro (ricorrono nelle testimonianze i riferimenti a un soldato nazista di origine alto-atesina – indicato come Joseph da Merano, perfettamente bilingue - e ad un polacco che conosceva abbastanza bene l'italiano, e anche a un cosiddetto "polacco").¹⁹⁹

Nella prima colonna dei sospetti vi erano tra gli altri don Libero Raglianti, parroco di Valdicastello, e un chierico di Pietrasanta suo assistente, Renzo Tognetti, prossimo a diventare sacerdote; e inoltre un carmelitano di Retignano di Stazzema, padre Marcello (Carlo) Verona, anch'egli collaboratore del parroco. Come era accaduto quella mattina per don Lazzeri a Sant'Anna, don Libero era stato avvertito dell'arrivo dei tedeschi e invitato ad allontanarsi dalla parrocchia, e – come aveva fatto il suo confratello – non aveva voluto abbandonare la sua chiesa e il suo popolo nel momento del pericolo. Don Raglianti e altri rastrellati di Valdicastello e di altre zone della Toscana (tra cui, oltre a Tognetti e padre Verona, altri religiosi come Don Giuseppe Del Fiorentino, parroco di Bargecchia presso Massarosa, a cui si aggiunsero nei giorni seguenti Don Angelo Unti e don Giorgio Bigongiari, rispettivamente parroco e viceparroco di Lunata, presso Lucca, e don Giuseppe Bertini, parroco di Molina di Quosa,

¹⁹⁹ Di Joseph da Merano, che ufficialmente faceva l'interprete, parla in particolare Bruno Terigi che aveva all'epoca 22 anni. Bruno conosceva bene il tedesco (era nato in Svizzera – a Davos - e aveva frequentato le scuole in lingua tedesca); fino all'arrivo di questo personaggio, era stato impiegato come interprete tra il comando tedesco e il Comune di Pietrasanta. Joseph era quasi certamente un falso nome che serviva a coprire la vera identità del personaggio, agente dei servizi segreti della XVI Divisione SS (che egli fosse una spia lo aveva confessato egli stesso a Terigi quando lo incontrò – prigioniero - nel carcere di Nozzano). Terigi lo aveva riconosciuto a Valdicastello mentre esaminava i rastrellati per riconoscere gli eventuali partigiani. Anche a Nozzano Joseph continuò la sua lugubre "cernita", e riconobbe tra gli altri (decretandone la morte) uno dei partigiani che faceva il barbiere (e che aveva continuato il suo lavoro anche nel periodo della lotta armata). Di questo partigiano (Enrico Tartaglia, di 36 anni) che fu poi trucidato il 19 agosto a Bardine-San Terenzo, parla anche Agostino Bibolotti indicandolo come «il barbierino». Sembra che a Nozzano uno dei criteri della distinzione tra prigionieri destinati alla morte, e gli altri da deportare (o impiegare nella Todt), fosse il paese di origine. Agostino Bibolotti dice di aver intuito il trattamento speciale verso cui venivano avviati coloro i quali dichiaravano di essere nativi di Sant'Anna. Insieme al fratello decise perciò di nascondere la sua origine santannina, salvandosi così dalla morte atroce che pochi giorni dopo i nazifascisti inflissero a San Terenzo ai prigionieri selezionati a Nozzano. Tra le persone di Sant'Anna che si salvarono in questa occasione vi fu Carlo Gamba, il nipote di Sofia Pieri, la padrona della bottega del paese. La sua salvezza fu dovuta al fatto che "il polacco", che lo conosceva bene perché frequentava la bottega, gli aveva fatto cenno di nascondere la sua origine santannina.

presso Pisa), vennero torturati nella prigione di Nozzano o nel Castello Malaspina di Massa, e poi fucilati in varie località.²⁰⁰

Scortate da una squadra di nazifascisti armati di mitra, le due colonne vennero fatte proseguire per la strada che da Valdicastello scende verso la Sarzanese, costeggiando più o meno da vicino il torrente Baccatoio. Arrivati alla località detta "Discesa dei Pini", nei pressi del "Mulino Rosso", quattordici persone vennero prelevate e portate sul greto del torrente e qui fucilate (fig. 65).

Si trattava di uomini validi che erano stati utilizzati come portatori di munizioni. I loro nomi sono ancora leggibili nella lapide posta sul luogo della fucilazione. Due di essi, Pasquale Della Latta e Amerigo Bottari, erano stati catturati a Sant'Anna. Gli altri erano stati quasi certamente prelevati i giorni precedenti e utilizzati come portatori anche nella salita verso Sant'Anna. Con tutta probabilità vennero eliminati perché durante il periodo trascorso con i massacratori avevano avuto modo di riconoscere alcuni di loro, che erano fascisti o collaborazionisti versiliesi e potevano diventare dunque testimoni pericolosi.²⁰¹

La fucilazione dei quattordici portatori alla Discesa dei Pini fu l'atto violento più impressionante eseguito il 12 agosto dai nazifascisti dopo la strage di Sant'Anna al di fuori dei limiti del comune di Stazzema. Non fu l'unico però.

A Seballa, una località di Capezzano Monte, una delle zone del Comune di Pietrasanta attraversate dalle colonne tedesche che compirono l'eccidio di Sant'Anna, furono fucilati sei giovani.²⁰²

²⁰⁰ Don Raglianti fu ucciso tra il 27 e il 28 agosto del '44, insieme a Don Unti ad altre 36 persone a Laiano di Filettole, nel comune di Vecchiano, al confine tra la provincia di Pisa e quella di Lucca. Renzo Tognetti, nei pressi del ponte sul Serchio che collega Filettole a Ripafratta. Padre Marcello Verona, Don Giuseppe Bertini, Don Giorgio Bigongiari e Don Giuseppe Del Fiorentino furono uccisi il 10 settembre del '44 in varie località nei pressi di Massa. Un curioso episodio legato a Don Giuseppe Del Fiorentino riguarda la requisizione delle campane della chiesa di Bargecchia, che il parroco era riuscito a evitare, facendo presente che i rintocchi di quelle campane avevano ispirato Giacomo Puccini per comporre la musica del suono della campane nella Tosca.

²⁰¹ Le testimonianze sulla presenza tra le truppe naziste di italiani, e in particolare di toscani con accento versiliese, alcuni dei quali dal comportamento particolarmente violento, sono numerose. Su questo punto torneremo nell'ultimo parte del libro.

²⁰²Questi i loro nomi: Angelo Roni di 21 anni, Luigi Roni di 20, Giordano Bottari di 38, Renato Luisi di 22, Ermanno Quadrelli di 27 e Pietro Mancini di 24. Alla morte si sottrasse all'ultimo minuto un altro abitante di Capezzano, Carlo Conti, che riuscì a fuggire nonostante fosse fatto segno di colpi di arma da fuoco da parte dei tedeschi.



Figura 65. Fotomontaggio con la veduta del torrente Baccatoio nella zona in cui vennero fucilati i quattordici portatori di munizioni, e - in alto a destra - l'inserito con il particolare ingrandito della lapide nella quale sono ricordati i nomi delle vittime. Nell'immagine principale la lapide è appena visibile sul muro che delimita il greto sulla riva destra del torrente.

Molti altri gli episodi di violenza di quel tragico giorno che, per fortuna, non portarono però alla morte di altre persone. Di essi esistono varie testimonianze nei racconti o nei diari dei sopravvissuti, riferite in molte pubblicazioni sulla strage di Sant'Anna.²⁰³

Noi ci limiteremo a riferire qui due episodi di cui non sembrano esistere finora tracce scritte.

²⁰³ Per esempio nel diario di Olinto Cervietti, di cui numerosi stralci sono pubblicati da Anna Maria Volpe Rinonapoli. E poi nelle testimonianza rese, o acquisite, al processo di La Spezia da Renato Brunini, Sirio Macchiarini, Lidia Maremmani.



Figura 66. Denio Alberti, mentre racconta quello che accadde il 12 agosto del '44.

Il primo l'ho appreso da un abitante di Valdicastello, Denio Alberti, il giorno che giunsi nel paese natale di Carducci percorrendo il sentiero che da Sant'Anna scende per la via dei Molini. Avevo incontrato Denio nei pressi di un piccolo lavatoio situato poco prima dell'ingresso del borgo, e avendo saputo che era nato nel '28, gli avevo chiesto se aveva qualche ricordo di quel che avvenne il 12 agosto del '44 (fig. 66). Ecco cosa mi rispose:

Io ero là [*indica il monte sulla sinistra guardando in direzione di Sant'Anna*] alla zona dei Quattro Metati a far delle legne per la cucina... no?... Passò uno di Sant'Anna, un certo Duilio [*cioè Duilio Pieri*]²⁰⁴... era circa mezzogiorno o giù di lì... e disse: «Oh ragazzi, che ci fate qui? I tedeschi hanno ammazzato tutti a Sant'Anna, hanno ammazzato anche la mi' moglie! [*cioè Vivalda Bernabò, catturata all'Argentiera e poi uccisa alla Vaccareccia*]». Così disse quest'omo e proseguì a corsa... Noi si scese giù lungo il Canale delle Frane... s'era in quattro... e c'era della gente... Noi si veniva giù e si diceva alla gente ch'era lì «Guardate che c'è i tedeschi che ammazzino tutti»... e loro non vollero credere... «E voi altri che ci portate

²⁰⁴ Nella strage Duilio Pieri perse la moglie Vivalda Bernabò, due fratelli, Natale e Galliano, due cognate, Irma Bartolucci e Evelina Berretti, e quattro nipoti, Alice, Luciana, Maria Grazia e Graziella Pieri. La zona dei Quattro Metati è situata poco al di sotto del sentiero che dall'Argentiera va verso Monte Ornato, sul versante di Valdicastello. Denio mi ha detto che anche in quella zona i tedeschi sono stati sul punto di compiere un eccidio, ma poi era intervenuto qualcuno a dire che la località non corrispondeva al territorio di Sant'Anna. Secondo Denio, Duilio Pieri correva in direzione di Capezzano Monte.

queste notizie!»... E noi si venne giù e io arrivai a casa mia a ducento metri qui sotto [*Denio indica ora col dito verso il basso, in direzione del centro del paese*]... Così raccontai le cose... e si vedeva lassù a Sant'Anna un fumo... bruciava... c'era del foco, del fumo... E nel frattempo venivano giù i tedeschi, si sentivano ... [*fa cenno come a in indicare i passi cadenzati dei militari*] ... dron, dron, dron... Una parte passarono di qui [*indica ora il sentiero che scende in paese*]... che passarono ai Molini... ai Molini di Sant'Anna ammazzarono quattro persone... ammazzarono la padrona del mulino, il su' marito, e due figliole che erano... a vole' intendere... di lassù di Sant'Anna [*cioè le sorelle Berretti, di cui Denio non ricorda ora il nome*]... Le du' ragazze che erano scese giù... avranno avuto una ventina d'anni... E poi io mi fermai a casa... a un certo punto sentivo gli scarponi dei tedeschi... dron, dron, dron..., e allora io tentai di scappa' per anda' verso gli ulivi [*indica ora la direzione del colle verso Monteggiori*]... Un tedesco mi vide... puntò il fucile... mi sparò... mi colpì... Sentii il proiettile... zum [*fa cenno ora con la mano sul dorso all'altezza della cintura*]... entrai dentro un'abitazione... e c'era tre donne... mi misero dietro il coso... dietro il paravento, e mi nascosero lì... Il tedesco venne... rrai, rrai, rrai... [*disse cioè: rauss, rauss, rauss*] e guardò sotto il letto e via... Poi ad un certo punto... non videro nessuno, ecco! A me mi spararono perché mi videro scappa'... Era proprio il 12 agosto... L'ho raccontato anche a quelli di Valdicastello che erano a Sant'Anna quel giorno lì... Questo tedesco poi uscì... e invece di passa' dov'era entrato... c'era un'altra uscita... passò di lì... E io poi uscii... e presi verso quell'uliveto lì, proprio... [*di nuovo fa cenno all'uliveto verso Monteggiori*]... e poi ritrovai il mi' padre lassù... Il tedesco m'ha sparato... non mi ferì neppure... Il colpo mi struscì qui al cintolino [*accenna ora di nuovo al dorso all'altezza della cintola*]... Sentii... zzi... il rumore del colpo ... poi vidi il muro dove aveva picchiato il proiettile... È stato in località Firenze [*una delle suddivisioni storiche di Valdicastello*]... in località Firenze...

Nel caso di Denio, dunque, la salvezza quel giorno fu dovuta al gioco del destino che intervenne due volte: la prima quando la sua cintola attenuò l'impatto del colpo del moschetto sparato dal primo tedesco che colpì comunque solo di striscio il ragazzo; e la seconda, quando il paravento dietro il quale Denio si nascose terrorizzato (mentre di fuori si sentivano i passi dell'altro tedesco che si avvicinava), si rivelò inaspettatamente un riparo sufficiente a garantire la sua sopravvivenza.

La seconda storia di Valdicastello cui vorrei ora far cenno ci riporta a Piero Giuntini, il protagonista del nostro libro di cui, in questa terza parte, abbiamo quasi perso le tracce. La storia riguarda una sua cugina, Gina Del Corto (fig. 67). Gina era figlia di Emma Giuntini (sorella di Sisto) e di Giuseppe Del Corto. Emma, che era nata nel 1883, aveva avuto da Giuseppe tre figli (Dino nato nel 1903, Gino nato nel 1906 e Gina – la più piccola – nata nel 1909). Rimasta vedova a soli 29 anni, si era risposata con Ugo Bisogni, dal quale aveva avuto un figlio, Ivo. Nel '44 solo Gino viveva in famiglia con Emma e Ugo a Valdicastello. Il fratello più grande, Dino, era in guerra; ed era in guerra anche Ivo Bisogni, il loro fratellastro, che aveva fatto in tempo a sposarsi, evitando

così (anche grazie all'aiuto del suo comandante) l'invio in Russia col corpo di spedizione italiano. Gina lavorava come cameriera presso le sorelle Maggi di Pietrasanta, ed aveva seguito questa famiglia a Valdicastello, dopo che Pietrasanta era stata sfollata, andando ad abitare nella parte alta del paese, in una casa sovrastante il quartiere Parigi, dove allora risiedevano Emma e Ugo.



Figura 67. Gina del Corto (1909-1994), cugina di Pietro Giuntini, in un'immagine degli anni venti del Novecento. (Archivio Annalisa Bisogni)

Il 12 agosto Gino fu rastrellato dai tedeschi nella piazza di Valdicastello e venne poi deportato in un campo di lavoro in Germania, da cui riuscì a tornare dopo la guerra in condizioni di salute abbastanza discrete. In famiglia Gino ha raccontato più volte delle due colonne in cui furono divisi i rastrellati di Valdicastello, aggiungendo che egli, inserito nella colonna più numerosa, vedendo che nell'altra c'era don Raglianti e altre persone di riguardo, aveva tentato per ben due volte di cambiare posto, non rendendosi conto che quella era in realtà la colonna dei *Todeskandidaten* (candidati alla morte). Quel giorno Gina era scesa verso il basso per prendere acqua ad una fontanella situata in prossimità del torrente, non lontano dal piccolo ma suggestivo eremo di Santa Maria. Rientrando a casa, giunta nella zona dell'oliveto detto della Salamandrina (situato sul declivio che da Valdicastello sale verso la Culla), venne all'improvviso raggiunta da colpi sparati da notevole distanza. Ma lasciamo la

descrizione dell'episodio ad una lettera scritta il 16 marzo del '46 dal patrigno, Ugo Bisogni, ad una sorella emigrata in America:

La mia figliastra Gina si trovava a servizio presso una famiglia di Pietrasanta ma sfollata qui in una casetta sopra casa nostra, era andata a prendere l'acqua ad una fontanella vicino a noi, la videro ad una distanza di circa quattrocento metri, gli spararono due colpi di mitraglia a pallottola esplosiva e la colpirono con una dietro il fianco destro e gli uscì davanti al corpo scoppiando dentro il fegato, gli fece uno strappo che ci poteva entrare un pugno; l'altro colpo la colpì al braccio destro, spappolandogli la muscolatura tra il gomito e la mano. Dopo passati i tedeschi, da alcune persone coraggiose – fra le quali anche la sua cognata Cristina, moglie del suo fratello Dino – fu trasportata all'ospedale – quello di Pietrasanta – che si trovava allora qui in un'officina elettrica, anch'esso fatto sfollare con tutti gli ammalati. In questo frattempo i tedeschi rastrellarono tutti gli uomini che trovarono e li raggrupparono lungo la strada vicino a detto ospedale; fra questi rastrellati c'era anche il mio figliastro Gino – dimodoché quelli che trasportavano la sua sorella furono costretti a passargli davanti e per non fargliela vedere la coprirono, ma lui ne ebbe il sospetto perché aveva sentito sparare i due colpi presso la località dove si trovava la sua sorella, ma non si poteva muovere per andarla a vedere. La Gina, condotta all'ospedale, fu visitata ma rilasciata senza medicarla perché i medici credevano dovesse morire da un momento all'altro e così la tennero per sette od otto giorni, poi visto che non moriva si decisero a curarla.

Annalisa Bisogni, la figlia di Ivo (e nipote di Ugo), che mi ha trasmesso questa lettera e mi ha raccontato in dettaglio l'episodio, ha aggiunto che – viste le condizioni disperate della figlia – sua madre Emma aveva addirittura già messo l'abito funebre sotto il letto di Gina. Come che sia, una volta che i medici le prestarono le cure opportune, grazie alla sua forte fibra (e alle straordinarie doti di rigenerazione del tessuto epatico), Gina recuperò rapidamente e visse ancora molti anni (morì che ne aveva 85); come unico deficit permanente del ferimento risultò una paralisi delle ultime due dita della mano destra, dovuta alla lesione del nervo ulnare (paralisi che non le impedì comunque dopo la guerra di fare lavori di cucito).²⁰⁵

Il tedesco biondo e il sillabario illustrato

Anche a Coletti, uno dei luoghi in cui quel giorno si compì una delle stragi più feroci, il destino giocò nel suo modo imprevedibile, permettendo la salvezza di alcune persone, proprio quando sembrava che la fine fosse ormai segnata. Tra

²⁰⁵ Insieme con altri documenti relativi alla storia di Valdicastello, la lettera di Ugo Bisogni è stata inserita da Annalisa in una serie di DVD sulla storia di Valdicastello, dagli inizi del Novecento a oggi, pubblicati nel 2014.

queste lo scultore Carlo Cacciatori, che aveva allora 6 anni. Come era accaduto per molti, la famiglia di Carlo, originaria di Pietrasanta (la mamma Brasilina Bertoni, di 39 anni, la zia Arduina Michelotti, di 35, e sua figlia Carla Cacciatori, di soli 2), era sfollata lassù nell'idea che San'Anna rappresentasse un luogo sicuro contro i pericoli della guerra. Erano ospiti a Coletti nella casa di Emilio Battistini (fig. 68). Quel giorno molti degli abitanti di Coletti furono uccisi, mentre con Carlo e con la sua famiglia si salvò un gruppo cinque o sei persone (donne e bambini) che si trovarono a condividere la loro sorte.



Figura 68. La casa di Emilio Battistini a Coletti, in cui era sfollata la famiglia di Carlo Cacciatori.

Fatti uscire di casa dai nazisti, Carlo e i suoi furono radunati in uno spiazzo adiacente alla casa dei Battistini e affidati a un giovane tedesco, in attesa di quella che appariva come un'imminente fucilazione. Mentre si aspettava l'ordine finale, il giovane militare entrò in casa e cominciò a rovistare e trovò una cosa che attirò la sua attenzione, un sillabario illustrato tedesco (fig. 69). Un oggetto la cui presenza era – e certo tale dovette sembrare al soldato – del tutto improbabile in una sperduta casa di montagna italiana. Lo scaraventò fuori casa (così raccontò poi a Carlo la mamma, la quale aveva notato la scena) turbato forse al pensiero che anche degli esseri subumani – degli *Untermenschen*, come nelle loro teorie razziali i nazisti consideravano i "popoli inferiori" – potessero avere familiarità con la sua lingua.

Poco dopo si vide giungere dal sentiero che proveniva dalla chiesa, insieme a un gruppetto di prigionieri, un graduato nazista.



Figura 69. Pagina di un vecchio sillabario tedesco che potrebbe corrispondere come genere a quello che a Sant'Anna contribuì alla salvezza della famiglia Cacciatori.

Il militare dette l'ordine di far fuoco e si allontanò poi con gli uomini che lo seguivano, lasciando solo il giovane soldato dinanzi alle donne e ai bambini terrorizzati. Il soldato però non sparò, ma fece cenno al gruppo dinanzi a lui di incamminarsi verso Valdicastello. Attese poi che il drappello, col comandante che li precedeva, sparisse dalla loro vista e, quando non si udirono più i loro passi, scaricò il suo mitra contro alcune pecore che si trovavano nei dintorni. Si avviò infine lui solo verso Valdicastello, facendo capire alle donne e bambini che, sempre più terrorizzati, continuavano a seguirlo, di rimanere lì sul posto. Dopo averlo visto andar via, Carlo e la sua famiglia si allontanarono, e trovarono una costruzione (una stalla o un metato, nella proprietà di Daniele Mancini) dove si rifugiarono per il resto del giorno.²⁰⁶

²⁰⁶ Esiste altre versioni dell'episodio della salvezza di molti degli abitanti della casa di Emilio Battistini ai Coletti di Sopra. Secondo Amelio Mancini (*Versilia Oggi*, gennaio 1979, p. 8) la salvezza fu dovuta soprattutto alla prontezza di spirito di Armida Bertelli, una delle persone sfollate nella casa di Emilio, che riuscì a bloccare l'esecuzione del massacro quando già la gente era stata allineata e due mitragliatrici montate per la fucilazione evocando la sorte del marito, deportato in un campo di concentramento tedesco. I militari decisero allora di

Sebbene avessero scampato il pericolo, le donne erano in angoscia perché non avevano notizia dei loro mariti allontanatisi da casa la sera prima. Sì, perché con le donne e i bambini erano sfollati a Coletti gli uomini delle famiglie Cacciatori: Bruno, padre di Carlo, e Augusto, padre della piccola Carla. La sera dell'11 però, dopo un consiglio tra gli adulti, i due avevano deciso di andar via, a causa delle notizie preoccupanti che avevano cominciato a circolare su un imminente rastrellamento tedesco. Emilio Battistini, il padrone di casa, aveva però deciso di rimanere, nonostante il pericolo, perché pensava che «con le donne e i bambini un uomo avrebbe fatto bene a restare, e lui, essendo ormai anziano, non avrebbe corso rischi». Con Emilio era voluta rimanere anche la moglie Santina Pardini. Emilio aveva in realtà solo 45 anni. Fu ucciso lungo il sentiero piuttosto accidentato che da Coletti scende a Valdicastello passando per il mulino di Sant'Anna. Secondo una testimonianza di sua figlia Alba, Emilio potrebbe essere stato ucciso perché aveva riconosciuto Aleramo Garibaldi come uno degli italiani che accompagnavano i tedeschi discesi a Coletti dopo il massacro della chiesa (Vezzoni, *Mai più*, pp. 118-127). A breve distanza dal luogo in cui fu ucciso Emilio, fu trovato il corpo di un giovane di Pietrasanta, Mario Romiti.²⁰⁷ Nei due luoghi sono stati posti cippi a ricordo dei tragici

instradare i 22 residenti nella casa verso Valdicastello, per il sentiero che da Coletti va al Mulino, e qui molti di essi poterono salvarsi grazie al comportamento di «un giovane alto e biondo» che li lasciò liberi e simulò un'esecuzione di massa sparando all'impazzata contro un branco di pecore. Secondo il Mancini, 5 persone del gruppo erano state però già uccise da una pattuglia di nazifascisti che scendeva da Coletti di Sotto, dove aveva quasi tutte le persone trovate nelle case Pardini e nella casa Gamba.

²⁰⁷ A proposito di Mario Romiti, che aveva 28 anni, Maria Luisa Tonini mi ha detto di aver sentito dire che il giovane non si era allontanato dalla casa in cui era rifugiato (come invece avevano fatto normalmente gli adulti di Sant'Anna) perché aveva la febbre molto alta, e si pensava che i tedeschi avrebbero lasciato indisturbati i malati. Egli sarebbe stato prelevato all'alba e costretto, seminudo, a portare a spalla i pezzi di un mortaio. La storia potrebbe però avere dei lati oscuri, almeno nella convinzione che degli eventi si fece il padre di Mario, Marco Romiti, noto commerciante di Pietrasanta. Secondo quello che mi è stato riferito da una persona che conosceva bene la famiglia Romiti, Marco, sfollato a Valdicastello, resosi conto di quanto era avvenuto il 12 agosto, si recò l'indomani insieme con un amico, Gino Ricci, a Sant'Anna per sapere cosa era accaduto al figlio. Non riuscì a trovarlo né vivo né morto. Solo molti giorni dopo Marco scoprì il cadavere del figlio in prossimità del sentiero che scende da Coletti al Mulino di Sant'Anna, nel luogo dove fu poi eretto il cippo. Inconsolabile per la morte del figlio e della nuora (Lola Nuti di 24 anni, anche lei perita nella strage), Marco pensò che Mario fosse stato ucciso in un secondo tempo, e forse non dai tedeschi. Tra le possibilità che egli prese in considerazione è che si fosse trattato di una vendetta da parte dei familiari delle vittime di Sant'Anna, che avevano riconosciuto tra i massacratori del 12 agosto un membro della famiglia Romiti, noto squadrista violento di Pietrasanta. In effetti il nome di un Romiti viene fatto da Giuseppe Pardini nel suo memoriale

eventi. (fig. 70). Santina Pardini, la moglie di Emilio, sebbene sopravvissuta alla strage, morì in conseguenza dei postumi di una ferita riportata durante l'incendio della propria casa da parte dei nazifascisti (Vezzoni, *Mai più*, p. 119).



Figura 70. I cippi posti lungo il sentiero (ormai pressoché impraticabile) che da Coletti scende al Mulino di Sant'Anna, in prossimità dei luoghi dove furono trucidati Emilio Battistini e Mario Romiti. (Foto Marco Pellicci e Giuseppe Raffaetà)

Ma torniamo agli eventi che coinvolsero la famiglia di Carlo Cacciatori. Scesa la notte, dentro il rifugio Arduina e Brasilina facevano del loro meglio per tranquillizzare i bambini e farli addormentare, a dispetto dell'angoscia che nutrivano in cuore. Fu così che «ad un certo punto – riferisce Carlo – dalla selva... in piena notte si sentirono delle voci che chiamavano i nomi delle mogli,

più volte citato, come uno dei fascisti versiliesi che parteciparono al massacro del 12 agosto (*S. Anna*, p. X). L'interpretazione data da Marco Romiti della morte del figlio potrebbe però essere forse solo frutto del suo esasperato dolore. Questo perché un sopravvissuto dell'eccidio, Vinicio Pardini, secondo quanto mi ha riferito recentemente, vide tra gli altri anche il cadavere di Mario Romiti quando percorse il sentiero tra Coletti e il mulino, il giorno stesso dell'eccidio (cfr. nota 166). Secondo la testimonianza di Ennio Navari, uno dei sopravvissuti della strage della Vaccareccia, che aveva 13 anni, Mario Romiti e sua moglie erano all'Argentiera di Sopra, e Mario fu uno dei primi a subire le violenze dei tedeschi che «lo picchiarono col fucile alla pancia, dove potevano colpire con maggiore viltà» (Rinonapoli, *Versilia*, p. 39).

e le due famiglie finalmente si riunirono. Questo fatto mia madre lo attribui a un miracolo della Madonna del Sole di cui era devota».²⁰⁸

Che i due uomini tornassero poi sani e salvi a riabbracciare le loro famiglie rifugiate nel metato ha anch'esso del miracoloso, così almeno ha pensato Brasilina per molti anni. Sì, perché Augusto e Bruno, scesi a Valdicastello, erano stati catturati dai tedeschi, che – come sappiamo - subito dopo l'eccidio di Sant'Anna avevano proceduto a un imponente rastrellamento degli uomini trovati a Valdicastello.

Poi, «scampati alla fucilazione, quando ormai presumevano che lassù fossero morti tutti, e, contemporaneamente – dice Carlo – mia madre e mia zia pensavano che i mariti reciproci fossero morti a loro volta», Augusto e Bruno si avviarono verso Sant'Anna. Le peripezie per questi uomini in ansia per la sorte delle loro famiglie non erano però terminate. Infatti, salendo «incontrarono... questo raccontò mio padre... due ufficiali tedeschi che li bloccarono, e poi – è ancora Carlo che parla – fu allora che venne fuori un orologio da tasca d'oro di mio padre, un Longines... Fu requisito da questo tedesco... fu insomma il prezzo della salvezza».²⁰⁹

Questa una delle poche storie di Sant'Anna che si conclude con un lieto fine e vede le famiglie riunite dopo tanti pericoli e tante inquietudini. La mamma di Carlo, che ripensò più volte a quello che avvenne quel giorno e – come sappiamo – attribui lo scampato pericolo suo e dei suoi a un miracolo, disse a Carlo che, oltre all'inattesa scoperta del sillabario, avevano probabilmente contribuito alla loro salvezza anche altre circostanze. Come il fatto che lei avesse offerto al giovane tedesco che arrivava a Coletti del latte; poi anche la

²⁰⁸ La Madonna del Sole è la patrona di Pietrasanta. L'espressione fa riferimento a una tavola tardo-medievale, conservata in una cappella del transetto del duomo, che viene esposta solo in particolari occasioni ed è oggetto di grande devozione da parte degli abitanti della Versilia.

²⁰⁹ Furti di oggetti preziosi o di danaro perpetrati dai tedeschi nei confronti delle loro potenziali vittime ritornano nei racconti dei sopravvissuti. Episodi del genere sono descritti nel caso di Sant'Anna da Maria Cipriani, che aveva all'epoca 19 anni, ed era sfollata con la famiglia a Coletti. Maria dice che i tedeschi perquisirono il nonno, rubandogli il portafogli e l'orologio d'argento che portava nel panciotto. E racconta poi che, obbligata con violenza ad incamminarsi insieme col nonno verso Valdicastello (e costretta a portare un pesante zaino militare), incontrò in prossimità del Mulino di Sant'Anna una coppia anziana e 4 giovani donne. A questo punto, i tedeschi derubarono la signora anziana dei gioielli che teneva legati in un fazzoletto, e poi la uccisero a colpi di mitra insieme con il marito e le altre donne. È probabile che la coppia anziana di cui parla Maria fosse costituita da Corrado Dazzi e sua moglie Isola Pardini (entrambi di 68 anni), i cui corpi (insieme a quelli di altri membri della famiglia Dazzi) furono ritrovati non lontano dal mulino (come mi è stato riferito di recente da Vinicio Pardini). I Dazzi erano sfollati a Coletti.

vista di Carla, la cuginetta che aveva i capelli «biondissimi e gli occhi azzurri», e forse ricordava al soldato i bambini del suo paese.

Ma certo la sorpresa nel trovare un sillabario tedesco lì, in quella casa di montagna, deve essere stata grande per il giovane soldato. Avrà forse pensato che nella famiglia il bambino avesse iniziato a studiare la sua lingua fin dai primi anni di scuola, proprio come i *Kinder* delle sue parti. Le cose non stavano però così. Il sillabario Carlo lo aveva portato con sé da Pietrasanta perché gli piacevano le belle figure che, come in tutti i sillabari del mondo, aiutavano i bambini a imparare le lettere. E non era suo. Lo aveva avuto in prestito da un coetaneo, Fabio Menichini, che – a sua volta – l'aveva ricevuto in dono dal padre, il quale lavorava a quel tempo in Germania.

Con gli anni, man mano che veniva a conoscenza delle varie storie di Sant'Anna, Carlo ha pensato che il giovane tedesco a cui la sua famiglia deve la salvezza fosse probabilmente lo stesso «tedesco buono» di cui parla Enio Mancini a proposito dello scampato pericolo dei rastrellati di Sennari. La cosa è possibile anche dal punto di vista cronologico, perché a Coletti i tedeschi arrivarono più tardi, dopo gli eccidi perpetrati nelle altre località del paese.

Episodi come questo mettono in luce il fatto che, anche nelle condizioni di maggiore abiezione, nelle circostanze in cui lo spazio di libertà del comportamento sembra definitivamente abolito dalle ideologie e dalle rigide regole di coercizione di gruppo (che impongono senza apparenti alternative la violenza più efferata), anche in queste circostanze può emergere l'elemento di libertà individuale che differenzia le azioni di un singolo da quelle del gruppo. Questo rende ragione dell'improbabile esistenza di «tedeschi buoni» anche tra quelli per i quali (come disse uno di loro che aveva partecipato alla strage di Sant'Anna) «nessuna distruzione era mai abbastanza».²¹⁰

²¹⁰ Si tratta di Ignaz Alois Lippert, di cui abbiamo già citato la dichiarazione resa alla polizia criminale tedesca.

Donne a Sant'Anna

Molte delle storie di Sant'Anna sono storie di donne, e per la maggior parte di madri, soprattutto perché furono proprio le donne quel giorno a rimanere accanto ai loro figli e ai loro vecchi, quando gli uomini furono costretti a fuggire dinanzi ai tedeschi. Fu in modo davvero vile che gli «scherani di Hitler» giocarono sull'effetto sorpresa di una violenza che – fu lasciato credere – sarebbe stata diretta unicamente verso gli uomini. Nel nostro racconto sono storie di donne quella di Albertina e di Argia, di Emma, Carla e Lilia, di Maria Giovanna e Adelia, e quella infine di Liliana, per nominare solo alcune delle sfortunate donne che quel giorno ebbero la loro vita stroncata dalla violenza nazis-fascista.

Sul tema delle donne e madri vorremmo ora soffermarci in questo libro dedicato proprio alle donne di Sant'Anna, parlando brevemente di alcune piccole storie di quel 12 agosto, in cui la sensibilità materna e l'etica femminile emergono in un modo particolarmente commovente.

Vorrei però iniziare con una nota - diciamo – leggera, ammesso che si possa qualificare di leggero qualcosa di quanto accadde in quei giorni dell'agosto del '44 nella zona delle Apuane. A Gallena, un minuscolo gruppo di case situato a mezza costa tra la Valle del Vezza e il Monte Ornato, un anziano del paese, Cesare Donatini, mi ha raccontato di vari episodi dell'intenso passaggio di militari tedeschi (e anche di partigiani) nel suo paese situato in una posizione strategica per il controllo delle vie dei monti. Come altre località della zona, Gallena era piena di sfollati. «qui a Gallena si faceva 1300 abitanti – dice Cesare – erino gli sfollati...erino dappertutto dove c'era spazio, nei seccatoi, nei porcili... c'era il tifo allora... io e mio fratello Aldo si fu i primi che lo si prese».²¹¹

Mentre siamo seduti in un angolo del suo orto ancora ben lavorato a dispetto dell'età del proprietario, Cesare, che aveva all'epoca 12 anni mi racconta:

Passavino i tedeschi... arrivarono qui, entrarono in casa, piazzarono un mortaio qui, presero delle coperte, delle lenzuola, pulirono per bene la canna... presero i lenzuoli per pulire la canna del mortaio, no!?!... come gli pareva!... e poi dopo tiravino a quei monti... loro, era per contrastare i partigiani... e tiravino a quei monti di là [*fa cenno verso le alture del Montornato, dell'Anchiana e del Monte Bacci, in direzione di Sant'Anna e Capriglia*] [...] i

²¹¹ Secondo i racconti degli attuali residenti di Gallena, i tedeschi, scendendo da Sant'Anna dopo la strage, si astennero da violenze contro gli abitanti del villaggio perché – resisi conto al mattino dell'epidemia che imperversava nella località – avevano timore di possibili contagi.

tedeschi prima bruciarono Montornato e poi Sant'Anna, no? [...] un giorno passarono questi repubblicchini... erano ignoranti²¹² anco quelli... eran da soli [*cioè senza i tedeschi*]... c'era anco uno qui del paese, ma stava in giù, verso Querceta [*Cesare non ne ricorda il nome nonostante lo sforzo della memoria*]... tutti i ricordi svaniscono, e poi la mente si perde...

Mentre Cesare continuava il suo racconto sugli avvenimenti tragici di quei giorni, il mio pensiero andava alle donne della sua casa, quando, quel giorno, furono costrette a lasciare che i tedeschi irrompessero nelle camere, prendessero le loro coperte e le loro lenzuola, riposte con cura in armadi e cassettoni – così me le immaginavo. Con quanta fatica – pensavo – quelle donne avranno trattenuto il loro sdegno verso quella che indubbiamente sentirono come violenza intollerabile e profonda offesa alla loro "civiltà" familiare. A quella antica sensibilità che permetteva loro di sentirsi ripagate delle dure fatiche del bucato al lavatoio e di quella poi della stiratura, dinanzi all'ordine che infine, con compiacimento, si vedeva regnare in casa. Sopportavano quelle donne questi soprusi nella speranza di evitare che una violenza più atroce si abbattesse sugli uomini della loro famiglia.

Ma torniamo a Sant'Anna e alle sue storie ben più tragiche.

La prima riguarda Bruna Farnocchi, moglie di Federico Pardini e madre di nove figli. Bruna fu uccisa a Coletti all'età di 36 anni, con, tra le braccia, la sua figlia più piccola, Anna di soli 20 giorni. Anche un'altra figlia, Maria, di 16 anni, restò uccisa quel giorno, e vennero ferite più o meno gravemente le altre figlie, Cesira di 18 anni, Lilia di 10, Siria di 9 e Adele di 4 (fig. 71). Le scene drammatiche dei tedeschi che piombano su Coletti e uccidono 27 persone, tra cui otto bambini al di sotto dei 10 anni, sono state raccontate più volte, soprattutto da Cesira, la più grande delle figlie di Bruna, che – sebbene ferita – riuscì con il suo coraggio e determinazione a salvare alcune delle sorelle. E dunque la storia della famiglia di Bruna Farnocchi la sfioreremo appena, e solo per due particolari apparentemente marginali che sono emersi dalle testimonianze rese da Cesira e Lilia al processo di La Spezia.

Come in altri luoghi di Sant'Anna quel giorno le donne si diedero un gran da fare, con l'aiuto dei figli e dei vecchi, per portar fuori di casa e nascondere alla meglio gli oggetti di un certo valore e tutti quelli importanti per la vita di ogni giorno (lenzuola, coperte, tovaglie e – ricorda Cesira – nel loro caso, pure la macchina da cucire).

²¹² In questo caso nel senso di "violenti", "prepotenti".



Figura 71. La famiglia di Federico Pardini e Bruna Farnocchi, ritratta prima della nascita delle ultime due figlie, Adele e Anna. Accanto al padre, in alto, è Maria, morta a seguito delle gravi ferite riportate il 12 agosto e poi, più in basso, Cesira. Bruna ha in grembo Vittorio. Accanto a lei (da sinistra verso destra) Siria e Vinicio. In primo piano, Licia e Lilia (da Giannelli, *Strage*).

E anche ad allontanare gli animali, da sempre una delle fonti principali di sussistenza del mondo contadino. Questo perché si temeva che i tedeschi saccheggiassero e bruciassero le case, come avevano fatto pochi giorni prima a Farnocchia. A questo andare e venire affannoso Bruna partecipa però solo in minima parte, perché ha partorito da poco la sua bimba più piccola, Anna. È Cesira che prende in braccio la piccola quando fa per andare verso una grotta vicina, insieme con le sorelle e una famiglia di Pietrasanta, i Dazzi. A questo punto, mentre Cesira confida la sua grande preoccupazione al vecchio Dazzi

(Corrado, di 68 anni; «Dazzi, stamani ho paura»),²¹³ ecco risuonare la voce di Bruna che – dice Cesira – «ha cominciato a chiamare... "portami su la bimba che gli fai prendere l'insolazione... portala su"».

Nella sua testimonianza la sorella di Cesira, Lilia (che – come abbiamo detto – aveva allora 10 anni), ricorda un particolare del momento in cui tedeschi (dopo aver radunato i rastrellati di Coletti davanti al muro di una casa vicina – quella dei Gamba) si preparavano a massacrarli a colpi di mitra: «Ci hanno mandato tutti al muro, ci hanno fatto posare tutta la roba che avevamo, io avevo una valigia, però la mia mamma diceva "Chiunque abbia la valigia non l'abbandonate, che c'è la roba della piccola Anna"... io non l'ho mollata questa valigia».

In un momento di gravissimo pericolo per la vita sua e dei suoi figli, la madre si preoccupa del corredo preparato per la sua bimba più piccola (la «sua» Anna), un corredo tenuto pronto in una valigia (probabilmente lo stesso, rinnovato di qualche capo, che pochi anni prima era servito per Adele); nel momento supremo, dinanzi al carnefice che punta la sua arma (quella che pochi istanti dopo l'avrebbe uccisa orribilmente e ferito a morte la «sua» Anna e la «sua» Maria), Bruna si preoccupa dei bisogni elementari della sua bimba di pochi giorni (che non prenda l'insolazione, che ci siano i panni per poterla accudire nel modo migliore, com'era stato per gli altri suoi figli). E una ragazzina di soli 10 anni, tenacemente fedele alla volontà della madre, tiene stretta quella valigia quando ormai la morte incombe su di lei.

Come nel caso di Bruna e di Anna, il tema delle preoccupazioni femminili per la vita ritorna quel giorno per una esistenza che non verrà mai alla luce, quella della creatura di 7 mesi che stava nel grembo di Ilva Pieri, di 23 anni, giovane moglie di Mario Bertelli. Insieme alla famiglia dei suoceri (Pilade Bertelli e Adelfa Farnocchi, sorella di Bruna), Ilva abitava in una casa della piazza della chiesa. Quella mattina, quando il fratello di Adelfa, Italo Farnocchi, passò a dare l'annuncio dell'arrivo dei tedeschi, una delle preoccupazioni più grandi di Ilva e di sua suocera fu di portare fuori casa il corredo e metterlo in un luogo sicuro, al riparo della follia devastatrice dei militari nazisti. Qualcuno dei vicini – così ricorda la sorella di Ilva, Bianca Pieri (che aveva allora 20 anni) – vide in effetti Ilva darsi da fare per nascondere fuori casa il corredo con le altre cose di valore.

²¹³ Come abbiamo già ricordato Corrado Dazzi sarà una delle vittime di quel giorno, insieme alla moglie Isola Pardini, e ai suoi familiari, tra i quali la nipote Nicolina, di 3 anni.

Mentre con il loro penoso affacciarsi (e forse anche con la loro semplice presenza) le donne si sforzano di tutelare la loro casa e – con essa e i suoi oggetti – la continuità della vita, ecco dilagare sulla piazza della chiesa la furia omicida dei tedeschi. Ilva sarà uccisa insieme con Adelfa (che aveva 51 anni) e con le giovani cognate, Pierina e Aurora Bertelli, rispettivamente di 20 e 13 anni.²¹⁴

Mentre questa tragedia si andava consumando sul sagrato della chiesa, i tedeschi erano arrivati anche a Sennari, il borgo dove abitavano la mamma di Ilva Margherita Bertelli, insieme con la figlia minore Bianca (il padre Tommaso era morto nel '28, in un incidente in miniera: fig. 72).²¹⁵



Figura 72. (Da sinistra a destra) La lapide che ricorda l'eccidio nella casa di Pilade Bertelli, alla piazza della chiesa; Ilva Pieri (1911-1944) e sua madre Margherita Bertelli (1885-1966).

Margherita (che aveva allora 59 anni ed era malata di cuore) aveva dovuto seguire, insieme con Bianca, il gruppo dei rastrellati che rischiarono la fucilazione sullo slargo nella parte alta del borgo. Le due donne erano riuscite poi a salvarsi attraverso varie vicissitudini. Erano prima fuggite, nascondendosi in una grotta, ma i tedeschi le avevano ritrovate e incamminate di nuovo verso il basso insieme ad altri rastrellati, finché poi il giovane soldato biondo non li aveva lasciati andar via tutti, definitivamente liberi. Bianca, che aveva dovuto sorreggere la madre debole per la malattia e per gli eventi del giorno, ricorda che

²¹⁴ È di Pierina Bertelli – come sappiamo - la voce che Avio Pieri udì distintamente invocare sua madre al momento della morte (cfr. nota 79).

²¹⁵ Margherita aveva un'altra figlia più grande, Palmina, di 34 anni, sposata a Enrico Della Menna, che aveva da poco dato alla luce una bimba, Giuliana. Palmina morì poco tempo dopo all'ospedale da campo di Valdicastello per il trauma subito a Sant'Anna. Come abbiamo già detto, suo marito, rastrellato a Sant'Anna, fu ucciso il 19 agosto a Bardine di San Terenzo.

Margherita, resasi conto della distruzione delle case nella zona della chiesa (ma ignara della tragedia avvenuta), pensava continuamente al corredo della figlia, e sperava che la «sua» Ilva fosse riuscita a metterlo al sicuro («La mi' mamma piangeva, c'aveva una figliola in stato interessante e pensava a questo corredo»). Poi nel primo pomeriggio, aiutata da Bianca, Margherita si era diretta verso la casa della figlia. Prima di giungere alla zona della chiesa aveva incontrato il figlio Giuseppe (Beppe), uscito allo scoperto dopo essere stato a lungo nascosto nei boschi; e subito si era affrettata a chiedergli di Ilva e del corredo («Oh Beppe, la Irva, la Irva!»). E Beppe aveva risposto sconcolato: «Mamma, 'un pensate alla Irva, perché la Irva 'un ha più bisogno di corredo».

In quel momento il corpo di Ilva, con la vita non nata che portava ancora in grembo, stava alimentando il rogo umano della piazza, insieme ai corpi di altre 131 vittime. Tra le donne uccise quel giorno anche Evelina Berretti di 37 anni, che proprio quel mattino, ai Merli, stava partorendo il suo bambino. Con Evelina e con il suo bimbo ucciso mentre nasceva, furono massacrati anche il marito Galliano Pieri, di 36 anni, e le loro figlie Graziella, di 7 e Maria Grazia, di 5 anni. Nel rogo della piazza bruciava anche il corpo giovane di un'altra madre - non madre, Irma Bonuccelli che aveva solo 20 anni ed era al sesto mese di gravidanza.

Anche per queste altre creature non nate, o uccise sul nascere, non ci sarebbe stato più bisogno di corredo, di fasce, di cuffiette, di culle.

Il caso di Bruna, di Ilva, di Evelina, di Irma e delle loro madri, e quelli delle altre giovani donne in stato di gravidanza che si affannarono per salvaguardare i corredi delle loro creature, e di tutte le madri che – come Bruna – quel giorno si preoccuparono che i loro bimbi piccoli non prendessero troppo sole, o non si ammalassero in altro modo, tutto questo ci dà in qualche modo la misura del divario incolmabile che separa, da un lato, l'attenzione, il senso di responsabilità e l'antica etica delle donne che, lungo il corso dei millenni, le ha rese tacite custodi e tenaci conservatrici della vita; e, dall'altro, l'orrore indicibile della violenza e guerra che nello spazio di pochi istanti la vita la distrugge senza pietà.

Insieme a donne che ebbero un ruolo più immediatamente attivo ed eroico nella Resistenza (come – nel caso della Versilia – Cristina Lenzini Ardimanni, morta in combattimento contro i tedeschi che si apprestavano a mettere a ferro e fuoco un borgo delle Apuane; e Vera Vassalle, la cui radiotrasmittente permise ai partigiani di coordinare le loro azioni con i comandi alleati), anche queste altre donne, preoccupate delle esigenze più elementari dei loro figli e delle loro famiglie, diedero con le loro fatiche generose e costanti, con la loro abnegazione, un contributo fondamentale alla «resistenza» del nostro popolo contro la barbarie nazista.

Italiani a Sant'Anna

Avrei voluto terminare questo mio libro sul tema delicato, anche se tragico, dell'umanità femminile a Sant'Anna. È accaduto però qualcosa che mi ha obbligato a decidere altrimenti. Proprio quando mi accingevo a mettere la parola fine a un testo nato quasi per caso e poi cresciuto in modo imprevisto, mano a mano che scoprivo nuove storie e nuovi documenti, sono emersi nelle mie ricerche alcuni elementi inattesi che mi hanno, come dire, obbligato a considerare aspetti che pensavo di tenere da parte, perché – ne ero convinto – abbastanza indagati dagli storici, e tutto sommato eterogenei rispetto ai temi principali del mio libro.

A proposito di "Italiani a Sant'Anna, se ci fa eccezione per Carla Kurz, che discendeva da un'antica famiglia tedesca (e forse anche di Maria Ludovica Flarer, che aveva ascendenze alto-atesine),²¹⁶ le vittime accertate di Sant'Anna sono tutti italiani nel senso più stretto della parola, e per buona parte versiliesi. E dunque scrivere, e intitolare un capitolo, sugli "Italiani a Sant'Anna" sembra una specie di superflua ovvietà. Ma – come ora vedremo – il tema ha dimensioni diverse, che meritano un approfondimento. Soprattutto perché gli italiani quel giorno a Sant'Anna non furono solo vittime, ma alcuni di essi furono certamente "tra" i carnefici (contribuendo in vario modo alla strage), e probabilmente, in un numero certamente esiguo (sebbene forse non del tutto irrilevante), "carnefici" essi stessi.

Se si indaga a fondo tra le storie di Sant'Anna, si sentono varie, e a volte opposte, interpretazioni sulle ragioni dell'eccidio e delle responsabilità, delle ragioni per cui dai tedeschi fu scelta proprio Sant'Anna per un'azione così efferata. Molti, quasi tutti, puntano ora il dito contro i partigiani, accusati di aver provocato la strage con i loro atti inconsiderati che avrebbero esposto la popolazione al rischio di rappresaglie; e poi pronti a fuggire al sopraggiungere del pericolo, invece che difendere la gente come avevano promesso. Qualcuno (pochi in realtà) fa invece (o fa anche) riferimento a qualche storia di fascisti locali, vendette di paese finite poi, più o meno imprevedibilmente, nella grande tragedia del massacro.

²¹⁶ Era nata negli Stati Uniti Lilia Adorni, moglie di Fulvio Pavolini, e madre di Claudio, Fulvia, Giovanna, Giovanni tutti morti nella strage di Sant'Anna.

Andando avanti nella ricerca, e in particolare interrogando testimoni e sopravvissuti, al di fuori della cerchia piuttosto ristretta dei testimoni ufficiali (quelli delle storie narrate frequentemente nei libri o facilmente fruibili nei video), si ha l'impressione che ci sia, come dire, una specie di "congiura del silenzio", non solo tra i sopravvissuti e le loro famiglie, ma anche fra molti degli storici (locali o non) per coprire avvenimenti, fatti, persone che, per una ragione o l'altra, appare più opportuno lasciare nell'oblio.

È meglio a questo punto lasciare le riflessioni più o meno generiche e passare al punto. Inizierò da quello che mi ha raccontato quasi per caso, un abitante di Capriglia, Gino Ceragioli, che ho incontrato di recente (il 5 maggio 2014), mentre ero alla ricerca di anziani del paese per sapere se il 12 agosto i tedeschi diretti a Sant'Anna erano passati in questo borgo a mezza costa tra Pietrasanta e il Monte Ornato (come – mi era stato detto alcuni giorni prima - era avvenuto per il vicino borgo di Capezzano Monte). Alle mie domande, un gruppo di signore di età più o meno avanzata, cercava di rispondere scavando nella propria memoria («noi, i tedeschi, quella mattina 'un si sono visti, noi s'era a dormire... insomma se son passati 'un erano tanti»). Quando, ad un certo punto, si è trovato per caso a passare un certo Gino, e tutte le signore mi han detto in coro che lui sì che poteva raccontarmi qualcosa di interessante («questo poverino... è un sopravvissuto... era sotto i morti»). Subito interpellato da me, Gino, Ceragioli di cognome, ha detto che lui dei tedeschi a Capriglia non poteva dire nulla perché quel giorno lui non stava a Capriglia. Era, mi disse subito dopo, in casa della nonna, Isola Mancini in Bernabò, all'Argentiera di Sant'Anna.²¹⁷ Gli chiesi allora di raccontarmi la sua storia.

A me i tedeschi mi hanno svegliato alle sette di mattina...ero all'Argentiera... la seconda, quella più verso la Focetta... vicino alla miniera piccola dell'argento... [*cioè all'Argentiera di Sopra*]... una miniera antica... io 'un ci ho mai visto lavorare nessuno... l'altra Argentiera, quella di sotto, è i Moriconi... dove c'era Pietro Moriconi e la sua famiglia... noi, ci han portato alla Vaccareccia... prima però ci han fermato lassù dove c'è la marginetta... alla Focetta, no!?! Ci hanno fermati lì... uno ha messo un tubo... io dico un tubo perché avevo dieci anni... era un mortaio praticamente... l'hanno piazzato lì... poi ci hanno messi tutti in fila così... poi uno fa: «lo facciamo qui?»... in italiano, sì... le parole come le dicevano, come hanno fatto, io glielo dico ora ... se erano fascisti non lo so... però parlavano bene l'italiano... avevano una specie di divisa... un altro risponde... [*sempre in italiano*]: «andiamo un po' più avanti»... ci hanno portato più avanti... alle case della Vaccareccia...

²¹⁷ Come poi mi ha detto in una conversazione telefonica la famiglia di Gino era imparentata con la famiglia di Milena Bernabò. Il padre di Gino era all'epoca in guerra in Africa.

***è talmente dimenticato Gino che Mauro Pieri non lo nomina tra quelli salvatisi alla Vaccareccia - vedi Zeugen

Interrompo Gino a questo punto perché, in un primo tempo, quando lui aveva detto: «uno ha messo un tubo» (e aveva poi parlato di una specie di mortaio), io avevo pensato che si trattasse del dispositivo per lanciare razzi di segnalazione (i famosi razzi rossi che servivano a sincronizzare le operazioni). Gino mi spiega (e me lo ripeterà poi nel corso di successive osservazioni telefoniche) che quello che lui aveva capito allora (e di cui è ancora ben convinto) è ben diverso: avevano allineato lui e gli altri rastrellati dell'Argentiera, e avevano montato «il tubo», perché - in un primo tempo - pensavano di uccidere i rastrellati lì nei pressi della marginetta. Ci avevano ripensato, e avevano poi invece deciso di fare "la cosa" più in là, alla Vaccareccia. Del lancio dei razzi Gino non ha alcun ricordo. Riprende poi il discorso:

Poi ci han portato in quelle stalle... chi qui chi lì, un po' su, un po' giù... chi non ci voleva andare lo ammazzavano fuori... c'era già il fuoco dentro... ci buttavano dentro [...] io mi son salvato sotto i morti... sotto la nonna e la mamma ... la mamma è morta dopo.. però era tutta ... però era tutta aperta, la spalla, era tutta ferita... è morta dopo 7 anni... non è più stata bene... la nonna è morta subito... la mia nonna si chiamava Mancini Isola... e la mia mamma Bernabò Ines.. io mi chiamo Ceragioli Gino... su di me hanno scritto un libro... e l'ha scritto un norvegese...uno che era stato qui... ha scritto tutto il fatto di Sant'Anna... però si capisce poco... è scritto in norvegese... poi l'ultima volta che è venuto a trovarmi, l'ha scritto in francese...

Mi ha detto poi che la sua salvezza fu dovuta al fatto che, prima di perdere i sensi per le ferite, e l'effetto del calore e del fumo che ammorbava la stalla, la madre gli aveva detto rimanere lì immobile, facendo finta di essere morto. Cosa che lui aveva fatto, restando poi svenuto per molte ore, fino all'incirca alle cinque del pomeriggio quando qualcuno era venuto a soccorrere lui e sua madre (e a constatare la morte della nonna, che aveva solo 50 anni, a quell'epoca ci si sposava giovani).

Subito dopo Gino mi ha portato l'edizione francese del libro su di lui (e a lui dedicato), scritto dallo scrittore norvegese Espen Haavardsholm, da cui ho poi letto alcune pagine del capitolo che riguarda Gino.²¹⁸ Ascoltavano interessate insieme con lui anche le anziane signore, che sedute sulla panchina, ogni tanto commentavano quello che io leggevo. Ho espresso a Gino la mia sorpresa nel conoscere la sua storia, sulla quale era stato addirittura scritto un romanzo, perché, pur avendo molti libri su Sant'Anna, questa storia non l'avevo mai

²¹⁸ L'edizione francese è stata pubblicata nel 1988 con il titolo *Le Romantisme est mort, Anna*. L'edizione originale in norvegese, dal titolo *Store fri*, è invece apparsa nel 1983 (cfr. Bibliografia). Alla storia di Gino è dedicato il primo capitolo del libro, in cui gli avvenimenti di Sant'Anna sono descritti con notevole realismo.

sentita. Gino mi dice che la sua storia quelli di Sant'Anna (intende quelli del Museo e le associazioni dei sopravvissuti) non la vogliono sentire. Alla mia domanda risponde:

Io sono convinto così. Non la vogliono senti la mia storia perché gli ho detto che 'un erino i tedeschi... che erino gli italiani.... lei vada a Sant'Anna... all'Ossario, no... al Museo... lo vede che c'è tutti lassù che parlino...²¹⁹ me, mi hanno chiamato diverse volte... mi han messo fili di qui, fili di lì... per parlare con quelle telecamere... mi han fatto diventare scemo... a me 'un mi ci vede mica parla' lassù... perché chi gli dice la verità, 'un la vogliono sape'... io il 12 agosto 'un ci vado a Sant'Anna [*per le celebrazioni*]... ci vado un altro giorno...

Per Gino, la verità "scomoda" (che quelli del Museo e delle associazioni dei sopravvissuti non vogliono sapere) è dunque, me lo ha ripetuto diverse volte, che a Sant'Anna, a fare la strage, non c'erano solo i tedeschi ma che «c'erino anche gli italiani».

Avendo per ovvie ragioni letto molti libri su Sant'Anna sapevo ovviamente delle numerose testimonianze di sopravvissuti che parlano di italiani tra i massacratori di Sant'Anna. Abbiamo già parlato di Daniele Mancini, che fu ucciso proprio perché aveva riconosciuto uno di questi italiani, quasi certamente un versiliese. Che tra quelli che operarono il rastrellamento all'Argentiera vi fossero italiani lo ha in una testimonianza, resa il 29 luglio del 2000 al Maresciallo Costantini di Pietrasanta, Mauro Pieri che nel '44 aveva 12 anni:

In tutto eravamo in quindici, fra donne e bambini. In fila, ci scortarono lungo la mulattiera per S. Anna, sino a giungere alla località "Focetta", ove, ci fecero fermare. Qui, vi era una biforcazione e chiesi, da quale parte dovevo andare. Un soldato, con uniforme tedesca, si avvicinato a me, ed in perfetto italiano, più precisamente in dialetto versiliese, mi ha detto testualmente «vai a quelle case là», indicandomi la località "vaccareccia". Giunti in quest'ultimo sito, ci hanno fatto entrare in una stalla.

Proprio al momento in cui stavo terminando di scrivere questo libro, a proposito dell'episodio della presenza di italiani tra i massacratori alle Case ho avuto modo di raccogliere una testimonianza da due nipoti di Daniele Mancini e sua moglie, Florinda Bertelli detta Marietta. Ho incontrato Roberto e Marco Mancini proprio nella località in cui morirono diversi membri della loro famiglia. Riporto il racconto di Roberto (confermato da Marco):

²¹⁹ Gino allude ai video disponibili al Museo di Sant'Anna, e anche ai pannelli con i volti di sopravvissuti e le loro storie tratti dal libro di Toscani ed esposti sulle pareti di una delle sale.

Racconto un aneddoto che me l'ha detto la mi' nonna [*cioè Marietta*]: «ci infilarono in quella stanza, i tedeschi ioricavano, ma a me mi ci ha infilato uno che parlava italiano... come noi... e ch'ha detto "camina che ora vi ammaziamo tutti"» M'ha sempre raccontato così la mi' nonna.

Rispondendo alla mie domande, Roberto e Marco mi spiegano poi il significato del termine "ioricare" che non avevo mai avuto modo di sentire, pur nella mia ormai lunga frequentazione dei paesini dell'alta Versilia (il termine assente nel classico *Vocabolario versiliense* curato da Gilberto Cocci per l'Accademia della Crusca; ed comprensibile – pare – solo ai vecchi abitanti di Sant'Anna):

"Vole di', parla l'estraneo ... parlavino tedesco, parlavino una lingua che 'un si capisce [...] ce l'ha raccontato sempre così la nonna... un migliaio di volte... "camina" con una "m" come si dice noi in versiliense... la nonna, lei s'è salvata, ferita a una gamba... s'è salvata pure quella ragazza, Giuseppa Bottari, che poi stava dal maestro Palagi... la mi' nonna per non farla passa' su tutti i morti, la discesero dalla finestra della stanza lassù con un lenzuolo.

Gli italiani c'erano senza dubbio a Sant'Anna quel giorno. A dispetto del caso di Daniele e di altri in cui chi compiva violenze parlava italiano, o più spesso versiliense (come hanno l'episodio raccontato da Marco e Roberto sottolinea), la tendenza degli storici è stata di considerarli in qualche modo come collaboratori coatti: persone rastrellate per servire da guide per i difficili sentieri delle Apuane, o per portare munizioni, e poi, finiti ad essere (per paura o per opportunismo) dalla parte dei massacratori (con l'intento di evitare – si sottintende – di essere dalla parte delle vittime, come accadde a molti dei portatori).

Tornando all'episodio di Gino, se era però vero quello che egli pensava (che cioè nel caso del «tubo» montato all'Argentiera, la "cosa" da decidere era davvero il luogo dove effettuare il massacro), allora il fatto che la discussione avvenisse tra due italiani, gettava una luce diversa sugli avvenimenti. Sembrava cioè che gli italiani a Sant'Anna non solo uccidevano perché obbligati (oppure montavano le mitragliatrici, o minacciavano, o infierivano in vario modo sulle vittime), ma "decidevano" anche sul da farsi. Erano insomma collaboratori dei tedeschi ad un livello più elevato, diciamo decisionale, e non semplici esecutori dei loro ordini, o aiutanti più o meno forzati.

Il colloquio con Gino aveva fatto sorgere in me questo sospetto quando, esattamente due giorni dopo, mi sono trovato a conoscere particolari che rinforzavano le mie perplessità. Uno dei sopravvissuti (di cui per ovvi motivi preferisco non citare il nome) mi parlò dell'esistenza di numerosi fascisti a Sant'Anna, facendo nomi, senza alcuna reticenza (era una persona in età

avanzata e molto malata, sebbene lucida, e forse sentiva il bisogno di liberarsi di quello che sapeva). Mi disse che, il giorno prima della strage, i fascisti di Sant'Anna avevano ricevuto l'ordine di recarsi in un certo luogo di Pietrasanta (a Porta a Lucca) per mettersi a disposizione dei tedeschi. Alcuni - mi disse- furono puntuali all'appuntamento (forse anche quello che venne riconosciuto da Daniele Mancini, mi venne da pensare); altri no, e rimasero a Sant'Anna, fiduciosi probabilmente del fatto che all'indomani, per il loro status di fascisti, sarebbero stati risparmiati. Tra questi ultimi vi fu certamente Rinaldo Bertelli, un nome che ricordavo perché lo avevo letto nei verbali del Processo di La Spezia, nella deposizione di Angiolo Berretti. Rinaldo, che aveva 28 anni, ricopriva a Sant'Anna la carica di Segretario del Fascio. Angiolo (che riporta notizie ricevute dalla moglie di Marietta Mancini, la moglie di Daniele), riferisce così le parole di Rinaldo (come le aveva sentite Marietta): «Voialtri, se vengono qui i tedeschi o i fascisti non abbiate paura, anche gli uomini che sono qui nella borgata che rimangono pure, ché dove sono io non c'è pericolo».

Angiolo aggiunge poi quello che, della tragica sorte di Rinaldo, senti raccontare da una delle poche persone sopravvissute tra quelle rimaste alle Case, Giuseppa Bottari:²²⁰

raccontò che questo Bertelli Rinaldo, che era segretario del Fascio, quando sono riscesi i tedeschi giù dalla borgata dei Franchi, lui è andato incontro ai tedeschi con un pacco di fogli e l'ha offerti al tedesco in testa. Questo tedesco in testa se li è messi qua sopra la mano, ha cominciato a sfogliarli, ne ha letti un po' poi li ha presi e li ha tirati via; si è levato il fucile dalla spalla e lo ha mitragliato, quindi quello vuol dire che c'erano dei collegamenti, non si può dire .. perché l'eccidio di Sant'Anna è un grosso mistero, il mio babbo aveva giudicato che era l'eccidio più sporco d'Italia e infatti è vero.

Forse altri fascisti di Sant'Anna pagarono con la loro vita e (con la vita di membri delle loro famiglie)²²¹ la loro fiducia sul fatto che le colonne in arrivo il 12 a Sant'Anna li avrebbero risparmiati perché – almeno in linea di principio – li consideravano loro amici e alleati. Colonne che non possiamo certo definire

²²⁰ Angiolo ne ricorda male il cognome, e dice Lazzeri invece che Bottari. I dubbi sull'identità della Giuseppa a cui egli fa riferimento spariscono se si tiene in considerazione quanto dice poi, che la ragazza, rimasta sola, venne poi presa in casa dal maestro Palagi (cioè Leone Palagi, autore di uno dei libri sul massacro di Sant'Anna). Questo particolare mi è stato confermato da varie fonti. Sulla testimonianza della Bottari in merito ai tedeschi alle Case cfr. nota 46)

²²¹ Diversi membri della famiglia di Rinaldo Bertelli morirono nella strage di Sant'Anna (tra questi, il padre, Antonio, la madre, Elvira Mancini, il fratello Angelo, le sorelle Anna (detta Lilia) e Santina.

semplicemente naziste o tedesche perché tra di loro c'erano certamente degli italiani e dei fascisti.

Nei libri su Sant'Anna, e nei verbali del Processo di La Spezia, vengono riportate numerose testimonianze sulla presenza di questi personaggi, vestiti di solito in tuta mimetica (fig. 73), in molti casi con una retina dinanzi al volto, che parlavano italiano, o - come abbiamo detto - versiliese con espressioni tipiche del linguaggio della zona.²²² Alcuni di essi, per prudenza non parlavano, o - come Angiolo Berretti ricorda - pronunciavano solo espressioni stereotipate, evidentemente allo scopo di non farsi riconoscere dalla voce (come quelle che lui stesso aveva udito a Sennari: «Val di Castè», per dire che i rastrellati dovevano procedere verso Valdicastello).



Figura 73. Elmetto mimetico maculato delle SS utilizzato da un militare nazista (o da un fascista italiano) nella strage di Sant'Anna. A sinistra l'elmetto è coperto dal telino a chiazze e provvisto di supporti in cuoio per il mimetismo con elementi vegetali. Il guscio metallico a destra lascia intravedere la zona in cui era dipinto lo scudo runico delle SS.

Il giorno che ho sentito per la prima volta da qualcuno pronunciare a viva voce i nomi dei fascisti di Sant'Anna (e tra questi quello di Rinaldo) ero alla ricerca di uno dei sentieri attraversati dalle colonne nazifasciste per arrivare a Sant'Anna, quello che sale da Ruosina per La Porta e la Foce di Compito. Mi fu detto che c'era una persona del luogo che poteva darmi indicazioni su questo sentiero, ormai in ampia misura impraticabile, e certo difficile da identificare. La persona mi spiegò come fare ad imboccare il sentiero e, incalzato dalle mie domande sui tedeschi e sui fascisti della zona, si decise a raccontarmi la storia che conosceva, sotto promessa che non avrei citato il suo nome. Disse che all'epoca aveva solo tre anni e con la famiglia era sfollato da Ruosina in una località detta Il Vecciullo, sulla costa del monte, all'incirca a metà strada tra il fondovalle e La Porta. Avevano lì della terra da coltivare e degli animali,

²²² Abbiamo già accennato alla testimonianza di Genoveffa Moriconi. Sull'argomento rimandiamo ai volumi citati di Di Pasquale, Giannelli, Mancini, Paoletti, Pezzino e Vezzoni.

soprattutto delle pecore. Data la sua età, quello che mi raccontò era – mi disse – quasi tutto frutto di quello che aveva sentito dire in famiglia, ma qualcosa di vivo è comunque rimasto nel suo ricordo. Disse che suo padre «qualche giorno prima del 12 aveva sentito delle voci, così ragionando, che i tedeschi sarebbero venuti su» e allora con la famiglia (la moglie, e i due figli) aveva deciso di rifugiarsi in una grotta non lontana dalla casa:

Son venuti su a questa casa [*i militari*]... io, mio padre e mia madre e anche la mia sorella, eravamo un po' spostati più in là rispetto alla casa, per dire a dugento metri dalla casa, in questa grotta che c'era un ingresso che ci si passava acciaccati, però dentro ... era una grotta... che c'è sempre ancora... grande...una grotta naturale... e noi s'andò là... quando si fu là... dopo un pochino che loro erino lì [*i militari*]... e poi noi c'avevamo la stalla in questa casa... e c'aveva le pecore mio padre... [*i militari*] gli diedero la via... apersero la stalla e fecero andar via le pecore ... aprirono lì soltanto la stalla... e poi nel tempo che eravamo là... si senti... sentiva mio padre, sentiva mia madre... che le pecore erano per conto suo... chiamarono quattro, cinque volte mio padre, per nome... e lui [*mio padre*] ci voleva andare... «se mi chiamano, è gente che mi conosce», però so... sempre che mi' madre mi diceva sempre... che lo teneva per le gambe... 'un voleva che c'andasse... e lui l'ha conosciuta la voce... conosceva anche chi era... era proprio un fascistone... di quelli proprio!

A questo punto dopo qualche insistenza da parte mia (gli dico tra l'altro di Daniele Mancini, ucciso perché aveva riconosciuto uno degli italiani che stava con i tedeschi), la persona che racconta, con qualche esitazione, e su promessa d'onore che non avrei rivelato la fonte, mi fa infine il nome:

Io almeno per sentito dire ...è mio padre che ha riconosciuto questa voce... se quello lo vedeva forse gli sparava... può darsi però anche di no... perché mio padre lavorava già nella sua ditta... per sentito ... però non l'ha visto...

Il nome io decido qui di non trascriverlo, soprattutto per l'incertezza legata ad una testimonianza orale indiretta. Non potendo indicarlo per ovvie ragioni come l' «innominato», farò riferimento a lui come alla «la persona». Il testimone continua dicendo:

mio padre lavorava alla sua ditta... in quel momento lì quando chiamarono e apersero la stalla... a tre-quattrocento metri di là c'era una capanna, con la stalla, fieno, e poi c'avevano le pecore... là, gli diedero fuoco... invece di qua da noi niente... lui [*cioè quello della voce*] mio padre lo ha rincontrato dopo tre anni... perché mio padre andò a Pola, militare, con altri di qui... furono presi ma poi riuscirono a scappare... fu dopo che ritornò nel '47 che lo ritrovò.

Il nome fattomi dal testimone di Ruosina non è ignoto a chi si interessa degli avvenimenti tragici di Sant'Anna. Si accenna a questa persona in una intervista a

un partigiano che faceva parte della formazione comandata da Lorenzo Bandelloni. In questa intervista viene indicato come uno di quelli che l'otto agosto del '44 accompagnarono le colonne nazifasciste dirette a Farnocchia, attraverso il sentiero della Porta. Un percorso che egli evidentemente conosceva bene tanto da rifarlo - se si deve credere alla testimonianza che ho raccolto a Ruosina - probabilmente con gli stessi camerati, quattro giorni dopo, il 12 agosto, giorno della strage di Sant'Anna. Il suo nome emerge, insieme con quello di molti altri, nelle varie inchieste che vengono istruite dalle autorità giudiziarie italiane e alleate a partire dal 1946, inizialmente su segnalazione del Comitato di Liberazione Nazionale.²²³

Andando in giro per la zona di Stazzema ho chiesto agli anziani che incontravo se avevano sentito parlare della persona nominatami dal testimone di Ruosina come uno dei fascisti che aveva collaborato con i tedeschi nella strage di Sant'Anna, e la risposta è stata generalmente affermativa. Qualcuno aveva sentito anche raccontare la storia del Vecciullo in cui la sua voce era stata udita distintamente e riconosciuta. L'impressione che ho avuto è che ancora ora la gente abbia difficoltà a fare pubblicamente il suo nome, perché la famiglia di quella persona era (ed è tuttora) una famiglia importante della zona.²²⁴ Da

²²³ Le prime indagini sugli italiani collaborazionisti a Sant'Anna erano state condotte dal Maresciallo Alessandro Vannozi, comandante la Stazione dei Carabinieri di Stazzema. Poi era state passate a Viareggio, dove avevano subito dei rallentamenti, come emerge dalla nota inviata da Vannozi alla Pretura di Pietrasanta il 22 luglio del 1946. Non è difficile pensare che lo spostamento a Viareggio delle indagini facesse parte di un disegno di insabbiamento inquadabile nel clima di "conciliazione" che ormai dominava l'orientamento della classe politica italiana. Un mese prima della nota Vannozi, il 22 giugno 1946, era stata approvata la famosa "amnistia" proposta da Palmiro Togliatti, allora Ministro di Grazia e Giustizia nel governo di coalizione. Il rapporto redatto nel 1950 dal Commissario Capo di Viareggio Mario Cecioni in relazione al processo contro Reder a Bologna, è caratterizzato da un certo livore antipartigiano - ben inquadabile nel clima politico che dominava l'Italia dopo il 1948 - e anche da una certa maligna "insipienza", come quando egli per esempio arriva, seppure in modo obliquo, ad accusare Don Lazzeri, di aver «adunato donne e bambini presso la Chiesa, in modo che fu più semplice e sbrigativo per i tedeschi eseguirne l'eccidio». Possibile che un Commissario Capo non avesse avuto il buon gusto di interrogare i sopravvissuti, e l'intelligenza di capire che la maggior parte delle vittime della piazza non erano state «adunate» sulla piazza da povero Don Lazzeri, ma rastrellate violentemente dalle case vicine? Uno dei maggiori problemi che rende difficile l'accertamento storico del ruolo dei fascisti italiani nella strage di Sant'Anna di Stazzema è la scomparsa di documenti importanti, o la loro irreperibilità. Queste è vero in particolare per gli atti del processo di Lucca contro i responsabili del massacro di Sant'Anna istruito nel 1945 dal giudice Mario Lombardo (su questo punto cfr. in particolare Paoletti, *Fascisti*).

²²⁴ Che questo possa essere in effetti avvenuto è compatibile anche con le intimidazioni, minacce e offese personali che ho ricevuto recentemente da un membro della sua famiglia

quanto mi è stato detto, dopo i fatti di Sant'Anna, insieme con altri, la "persona" aveva fatto perdere le sue tracce per evitare rappresaglie e procedimenti penali; e poi, col passare del tempo, era rientrato e, nel mutato clima politico, aveva avuto buon gioco a dimostrare la sua non presenza a S. Anna nel giorno dell'eccidio.

Il nome della persona viene ripetuto per quattro volte nel memoriale-denuncia inedito del sopravvissuto Giuseppe Pardini di cui una copia è conservata presso il Museo di Sant'Anna di Stazzema. Viene fatto inizialmente come comandante le «bande nere» che nel mese di marzo del '44 effettuarono un rastrellamento alla Porta per catturare Gino Lombardi e i suoi uomini, ma non trovando nessuno (i partigiani erano stati avvertiti) «portarono via gli uomini che risiedevano lì e li portarono in un campo di concentramento che poi uccisero un capo della famiglia Berretti Luigi della Classe 1899».²²⁵ La "persona" viene nominata una seconda volta come colui che guidava «le bande nere» che, partendo da Farnocchia, attaccarono poi i partigiani sul Gabberi. Secondo il documento Pardini, questa colonna agiva insieme ad un'altra proveniente da Valdicastello, comandata da un certo Garildo (identificabile secondo vari testimoni in Ernesto Cancogni di Pietrasanta), un personaggio violento che viene menzionato anche da Enio Mancini in una dichiarazione riportata da Caterina Di Pasquale (*Ricordo*, p. 21). Secondo il documento Pardini la persona nominatami dal testimone di Ruosina avrebbe partecipato l'8 agosto del '44, insieme ai fascisti di Pietrasanta, all'incendio di Farnocchia secondo «deposizioni fatte che poi non si sa dove siano andate a finire». Ed infine il suo nome viene fatto come uno di quelli che avrebbe partecipato (insieme ad un altro italiano riconosciuto) alla strage del 12 agosto.

Alcuni dei sopravvissuti e dei loro familiari da me interrogati mi hanno riferito che all'epoca la "persona" ebbe buon gioco a respingere accuse e denunce con intimidazioni di vario tipo e a procurarsi testimonianze favorevoli soprattutto in cambio di posti di lavoro presso le proprie fabbriche e imprese. I testimoni avrebbero sostenuto che egli era a Milano, luogo dove in effetti egli molto verosimilmente si recò (insieme con molti altri membri delle brigate nere versiliesi e lucchesi), ma quasi certamente dopo la liberazione per sfuggire a possibili rappresaglie (se si deve credere al documento Pardini e alle testimonianze dei sopravvissuti). Le intimidazioni arrivarono ad essere molto

venuto a conoscenza del fatto che io stavo conducendo ricerche volte ad accertare l'eventuale implicazione della "persona" negli eventi della strage di Sant'Anna.

²²⁵ Pardini allude alla morte di Luigi Berretti che nel mese di marzo fu in effetti catturato dai fascisti alla Porta insieme con altre persone del luogo, ma – come si è detto – morì nel campo di concentramento fascista di Colle di Compito presso Lucca in seguito ad un bombardamento alleato e non perché ucciso dalle brigate nere..

gravi se corrisponde a verità quanto mi è stato raccontato di recente da un testimone di Sant'Anna, secondo cui uno dei sopravvissuti del Colle venne minacciato dell'uccisione del figlio se avesse rivelato l'identità dei «fascisti di Forte dei Marmi» che egli aveva riconosciuto nel corso del massacro avvenuto in quella località.²²⁶

La questione richiede certo ulteriori approfondimenti, sia per quanto riguarda la persona nominatami dal testimone di Ruosina, sia per quel che concerne i fascisti violenti, numerosi sia in pianura (a Pietrasanta, Forte dei Marmi, Viareggio, Seravezza e Ruosina) che nei villaggi delle montagne. Chi altri potrebbero essere infatti le persone in divisa mimetica col volto coperto che parlavano italiano e versiliese (o evitavano di parlare), e bruciavano case e uccidevano persone ed animali, la cui presenza è attestata da numerose testimonianze all'Argentiera, alla Vaccareccia, al Colle, alle Case, a Coletti?

Per quel che riguarda la persona nominatami dal testimone di Ruosina è certo che egli era un fascista. Era infatti un membro del "Partito Nazionale Fascista", come si ricava tra l'altro da un manifesto celebrativo del Fascio di Combattimento di Forte dei Marmi; era inoltre quasi certamente impegnato nelle azioni squadriste delle camicie nere nel territorio versiliese (figg. 74 e 75), e a detta di un testimone, aveva partecipato alle azioni della Decima MAS.

Anche per l'importanza sociale della sua famiglia, nelle operazioni a cui partecipava egli non aveva verosimilmente il ruolo del semplice gregario, ma era uno che comandava. È forse su personaggi come lui che l'indagine storica dovrebbe scavare per cercare di capire chi, tra i fascisti che furono a Sant'Anna il 12 agosto del '44, non si limitarono soltanto a fare da guida o a portare le munizioni.²²⁷

²²⁶ Si tratta quasi certamente di Ettore Salvatori. Nell'eccidio del Colle Ettore Salvatori aveva perso la moglie Ada Bertellotti di 40 anni, la figlia Maria Pia di 5 anni, la nipote Lobelia Ghilardini, di 39 anni, e la figlia di quest'ultima, Maria Sole Marchi, di meno di un anno. Si era salvato il figlio Francesco, futuro medico condotto a Forte dei Marmi. Gli abitanti del Colle, come quelli delle vicine case del Moco, furono fucilati in una piana ("Ai Cigli") sottostante l'abitazione principale del Colle. La minaccia potrebbe essere stata rivolta anche all'altra sopravvissuta del Colle, Maria Luisa Ghilardini, nipote del Salvatori, e questo potrebbe spiegare l'atteggiamento reticente che la figlia della Ghilardini ha tenuto con me a proposito dei fascisti a Sant'Anna nel corso di una recente conversazione telefonica.

²²⁷ Tra i portatori di munizioni che avrebbero mostrato, in vario modo, atteggiamento aggressivo verso le vittime, e che furono riconosciuti da alcuni sopravvissuti, emergono i nomi di Aleramo Garibaldi e Giuseppe Ricci, che furono perseguiti dalla giustizia e per un certo tempo anche detenuti in prigione (per Ricci cfr. nota 28). Garibaldi sostenne di essere stato prelevato dai tedeschi la sera dell'11 agosto ed essere stato poi, insieme ad altri, obbligato a portare le munizioni. La sua testimonianza fu avallata da altri portatori



Figura 74. Un manifesto del Fascio di Combattimento di Forte dei Marmi.

sopravvissuti, ma contraddetta da Pietro Moriconi, il quale dichiarò invece che egli era sfollato nella sua casa, all'Argentiera di sotto, e - a differenza degli altri uomini - al sopraggiungere dei tedeschi andò loro incontro e si offerse di aiutarli. Garibaldi, che aveva 35 anni e risiedeva a Pietrasanta, fu riconosciuto da due testimoni (Ettore Salvatori e Maria Luisa Ghilardini) come uno di quelli che presero parte attiva all'eccidio del Colle in cui furono trucidate 16 persone. Una delle attenuanti da lui invocata fu che nell'eccidio aveva perso sua moglie (Dina Genovesi di 33 anni) e le figlie, Luciana di 9 anni e Lia di 5. Giuseppe Ricci, che aveva 35 anni, era un noto squadrista di Ruosina. Fu anch'egli riconosciuto dal Salvatori e dalla Ghilardini al Colle (sebbene con qualche incertezza al momento del confronto presso il Commissariato di Viareggio). Dichiarò di essere stato deportato dopo la strage nel campo di concentramento di Linz-Donau e questo potrebbe aver alleggerito la sua posizione processuale. Tra gli altri portatori sospetti di collaborazionismo, e riconosciuti dai sopravvissuti, vi è anche Guido Buratti (35 anni, di Pietrasanta). Per questi (ed altri) comunque il sospetto (anche da parte degli storici) si è limitato all'idea che siano stati in qualche modo esecutori coatti di violenze. Forse tra i portatori sopravvissuti e sospetti vi potrebbero essere gli stessi fratelli Bibolotti, e - se la cosa fosse vera - aiuterebbe a spiegare le reticenze e contraddizioni nelle testimonianze di Agostino. Va comunque considerato che i due fratelli furono portati a Nozzano e poi deportati. Numerosi altri nomi vennero segnalati dall'autorità inquirenti negli anni immediatamente successivi alla strage, ma per molti di essi - come scrisse il vice-commissario di Viareggio Vito Majorca nel suo rapporto - «non sono affiorate responsabilità e gli elementi ipotetici di accusa non si sono concretizzati in prove specifiche». Gli storici dovrebbero tentare, nei limiti del possibile, di accertare se questo non concretizzarsi di «prove specifiche» sia stato l'effetto di una reale inconsistenza degli elementi di accusa; o non invece dovuto forzature, intimidazioni, e - più in generale - alla volontà di voltare pagina su fatti e personaggi che diventavano via via più scomodi nel clima di "conciliazione" più o meno forzata verso la quale l'Italia del dopoguerra si stava avviando.



Figura 75. Un gruppo di squadristi fascisti fotografato dinanzi al Forte di Forte dei Marmi trasformato all'epoca in Casa del Fascio. .

Un altro tema collegato in qualche modo a quello dei fascisti a Sant'Anna, che meriterebbe di essere approfondito (anche se col tempo che passa e l'inevitabile progressiva scomparsa dei testimoni diretti la cosa si fa via via più difficile) è quello dei cadaveri con divisa militare che furono visti ardere sulla piazza della chiesa. Una prima indicazione in questo senso viene da un rapporto segreto della V Armata americana, non datato, ma redatto probabilmente poco tempo dopo la strage (vi si fa riferimento ad «alcuni resti umani carbonizzati» ancora presenti in alcune delle case al di fuori della piazza della chiesa). Dopo aver specificato che l'eccidio fu compiuto da militari di una Divisione SS, vi si dice «durante il massacro ci furono dissensi tra di essi, perché tre soldati tedeschi furono poi trovati morti nel villaggio».²²⁸ Altre testimonianze successive parlano di uno o due cadaveri sulla piazza della chiesa con divise militari, e di giberne e elmetti, appartenenti evidentemente a tedeschi, o – secondo qualcuno – ad austriaci, che – si disse – al momento critico si rifiutarono di sparare.²²⁹ Tra quelle più recenti vi sono quelle di Angiolo

²²⁸ «It is said that during the massacre there was some dissension among them because later the bodies of three German soldiers were found dead in the village». Il rapporto fa parte della ricca documentazione relativa al Processo di La Spezia presente nell'Archivio del Tribunale Militare di Roma.

²²⁹ Alcune di queste testimonianze sono riportate da Paoletti (*Strage*, pp. 169-170, e *Fascisti*, e-book) e Pezzino (*Sant'Anna*, pp. 53-54). Il particolare ritorna nel memoriale inedito di Anna

Berretti, che fu sentito il 14 marzo del 2003 a Pietrasanta, e venne poi interrogato al Processo di La Spezia. Berretti parla di un solo cadavere che egli vide «personalmente». Era vestito in «tuta mimetica» come quelli che aveva visto la mattina a Sennari.

Pezzino, che discute la cosa, la liquida – forse con troppa facilità - facendo riferimento al "mito" del tedesco buono presente in molte stragi, ma di cui – a suo parere – non vi sarebbero, nel caso di Sant'Anna, prove sicure. Secondo lo studioso «lo stato dei corpi, bruciati, avrebbe reso difficile, per non dire impossibile, riconoscere i vestisti che essi indossavano». In effetti, sebbene le testimonianze scritte e i ricordi orali insistano sulla stato di irriconoscibilità dei corpi carbonizzati, la realtà è più sfaccettata, e almeno la sera del 13 (e ancor più la sera del massacro), alcuni dei cadaveri sulla piazza erano identificabili, e riconoscibile il modo in cui erano vestiti. Questo appare chiaramente dalla fig. 76, che illustra una delle foto scattate la sera del 13, da Don Vangelisti, con buona probabilità quella con due scatti sovrapposti di cui il sacerdote parla in un'intervista a Giannelli, pubblicata nel gennaio 1983 su *Versilia Oggi* (p. 2).

Si è anche detto che il cadavere "tedesco" poteva essere quello di un italiano internato in Germania in un campo di concentramento che aveva accettato di far parte delle SS per sopravvivere. Questa interpretazione, sostenuta al Processo di La Spezia da Enio Mancini, sarebbe avvalorata dal ritrovamento sulla piazza della chiesa di una piastrina di riconoscimento che identificava un prigioniero italiano del campo di concentramento di Hohenstein in Polonia (Paoletti, *Strage*, pp. 169-170, e Paoletti, *Fascisti*).

In effetti vi furono casi del genere, e in riferimento al Processo di La Spezia, furono sentito nel 2003 due di questi italiani, apparentemente "forzati" delle SS. Uno di loro, Giacomo Maresia, disse che era stato internato a Dachau, e ne era potuto uscire arruolandosi nelle SS (proprio nella Divisione che fu poi impegnata nel massacro di Sant'Anna). L'altro, Giordano Guffanti, raccontò di essere stato condotto in un imprecisato campo di concentramento tedesco da cui era riuscito ad uscire arruolandosi nell'esercito nazista.

Il particolare del cadavere del soldato "tedesco" a Sant'Anna viene riferito anche da Don Vangelisti il quale, parlando a proposito dei morti della piazza della chiesa, dice:

Donatini, la madre di Angiolo Berretti. Nel suo linguaggio elementare ma espressivo, dopo aver raccontato come coloro che erano sulla piazza della chiesa «furono metragliati e bruciati vivi e morti seghondo come i poveretti si ritrovavano», dice che «2 tedeschi che non ebero il coraggio di strazia così la gente ni ri fucilarono [cioè, li fucilarono li] e furono ucesi e bruciati anco loro».



Figura 76. Una foto da breve distanza di un gruppo di cadaveri sulla piazza della chiesa di Sant'Anna. La foto, presa da Don Vangelisti probabilmente il 13 agosto del '44, è composta dalla sovrapposizione parziale di due scatti (dovuta ad un incompleto avanzamento del rollino). Lo scatto principale è preso dalla sinistra della piazza (dando le spalle alla chiesa), da una zona che corrisponde quella indicata come "aia del Lessa", situata verso i Merli); l'altro scatto (quello che si sovrappone sulla parte destra dell'immagine) è preso da un'angolazione diversa e meno decifrabile, ma potrebbe essere della direzione dalla bottega verso la zona dove è il muretto. Il cadavere in alto a sinistra è identificabile, e si intravedono anche le braccia di altri cadaveri.

Fra quei morti fu trovato anche il cadavere di un soldato tedesco riconoscibile dai colori della tuta mimetica.

Bisogna precisare però che questo elemento non appare nelle prime dichiarazioni o testimonianze rilasciate dal sacerdote alle autorità americane, né nel suo verbale manoscritto redatto probabilmente nel '46, ed è quindi probabilmente un racconto di seconda mano. Per quello che ho potuto verificare, tra i numerosi memoriali di Don Vangelisti pubblicati in varia forma nel corso degli anni, il riferimento al cadavere del "tedesco" è presente solo a partire dall'edizione bilingue apparsa nel 1994. Nel memoriale pubblicato postumo nel 1997 sui *Quaderni Versiliesi* (ma basato su un manoscritto datato aprile 1982),²³⁰ il riferimento si arricchisce di un importante dettaglio: «Fra quei morti fu trovato anche il cadavere di un soldato tedesco riconoscibile dai colori della tuta mimetica, passata dal fuoco, ma con i colori ancora visibili e si trovò pure un moschetto cal. 90 italiano».²³¹

Quest'ultimo dettaglio introduce un elemento dissonante rispetto all'idea che il cadavere (o i cadaveri) appartenessero ad un tedesco. In effetti, a proposito della divisa che indossava, si parla – come abbiamo visto – di tuta mimetica, e questa a Sant'Anna era indossata sia da molti tedeschi, sia da quelli che parlavano italiano (o versiliese) e che erano probabilmente squadristi o fascisti repubblicani. Tra questi forse alcuni di quelli inquadrati in formazioni come le brigate nere che il fiorentino Alessandro Pavolini aveva costituito nel giugno del '44 con il beneplacito dei tedeschi.²³² Il moschetto italiano sarebbe allora una conferma della nazionalità italiana del cadavere "tedesco".

Giuseppe Pardini, l'autore del memoriale-denuncia più volte citato, conclude il suo manoscritto, che seppure redatto in un linguaggio elementare, è privo di

²³⁰ Una copia dattiloscritta firmata dal sacerdote è conservata all'Archivio vescovile di Pisa. Ho elencato nella bibliografia varie edizioni del memoriale di Don Vangelisti. In realtà il numero di testi in cui il sacerdote di Culla racconta la storia di Sant'Anna è molto grande, tra documenti pubblicati, dattiloscritti e manoscritti, articoli, interviste, copie di suoi scritti trascritte o riportate da altri. Sarebbe forse importante dal punto di vista storico farne un giorno farne un'edizione critica.

²³¹ Non esistevano moschetti di calibro così grosso. Il moschetto italiano a cui Don Vangelisti fa riferimento è probabilmente il vecchio fucile italiano Carcano mod. 91 (perché fabbricato inizialmente nel 1891) che era ancora in dotazione all'esercito italiano durante la seconda guerra mondiale, soprattutto perché caratterizzato da una grande precisione di tiro.

²³² Sul modo in cui erano vestiti i fascisti che parteciparono alla strage di Sant'Anna esistono numerose testimonianze di sopravvissuti (cfr. in particolare Paoletti, *Fascisti*). Molti di loro avevano il viso coperto da una rete o veletta, simile a quella in dotazione ai tiratori scelti delle SS e della Wehrmacht.

quelle reticenze che - nella vicenda di Sant'Anna - sembrano caratterizzare non solo i sopravvissuti, ma anche gli storici, con queste parole:

Dopo la liberazione sono state trovate delle lettere di un ufficiale italiano, venuto a Sant'Anna come sfollato con la famiglia, appartenente all'OVRS [*sic*] al comando tedesco facendo presente i movimenti partigiani e il comportamento del paese di sacerdoti che aiutavano i partigiani. Queste lettere si potranno trovare in qualche archivio di autorità, però non si capisce come mai il 12 agosto abbia pagato con la sua vita e della sua famiglia che furono uccisi insieme a quelli di sul piazzale della chiesa. (pp. XV-XVI, punteggiatura aggiunta)

Forse è avanzare un'ipotesi del tutto gratuita pensare – come il Pardini- che il cadavere del "tedesco" trovato sulla catasta dei morti della piazza fosse proprio quello di questo ufficiale italiano, agente dei servizi segreti fascisti, che – come tanti dei fascisti di Sant'Anna e non solo – aveva sottovalutato l'assoluta illimitatezza della ferocia "nazi-fascista" del 12 agosto. E si era forse trovato ad un certo punto davanti alla drammatica scelta di massacrare lui stessi i propri familiari per avere salva la vita, optando allora una scelta radicalmente differente da quella fatta da Aleramo Garibaldi, il quale aveva avuto salva la vita, mentre sua moglie e i suoi due figli venivano trucidati. Se quello che dice Pardini fosse vero, allora quel cadavere sarebbe quello dell'unico italiano in qualche modo «buono» tra i massacratori di Sant'Anna, in un giorno in cui il parlare italiano fu associato dai sopravvissuti costantemente ad azioni violente, mentre un certo numero di persone, in particolar a Sennari e a Coletti, ebbero salva la vita per il comportamento di qualche "tedesco buono".

Non ci sono – si dirà - elementi decisivi per affermare che quel cadavere fosse di un tedesco, o di un austriaco, o di un italiano delle SS, o di un fascista versiliese. Ma è certo che ci sono ancor meno elementi per dire che il cadavere con la divisa militare non ci fosse per nulla quel tragico giorno sulla piazza della chiesa (a meno di non andare contro le testimonianze dei sopravvissuti e di quanti si recarono sulla piazza della chiesa nei giorni immediatamente successivi alla strage). Nei limiti delle certezze storiche, il cadavere (almeno uno) ci fu, e si trattò forse del corpo di uno degli ultimi ad essere uccisi se è vero – come dice Angiolo Berretti – che quel cadavere era in cima alla catasta umana ardente, e sembrava ancora «salvabile» quando Angiolo e suo padre Eugenio giunsero sulla piazza della chiesa” («Provarono... però il fuoco e il fumo... non ce la fecero.... perché il fuoco avvinceva»).

Una notazione un po' amara, prima di concludere sul tema del cadavere con la divisa militare. Di fronte alle resistenze che alcuni storici incontrano ancora ai tempi nostri per poter consultare la documentazione relativa alla tragedia di Sant'Anna nelle varie istituzioni preposte a conservarla viene da pensare che

Pardini fosse piuttosto ingenuo a pensar che quelle lettere di cui parla, un giorno «si potranno trovare in qualche archivio di autorità».

A questo riguardo ci si può forse consolare pensando che ci sono per fortuna documenti diversi e meno facilmente occultabili, che a volte possono dire quello che ad un certo punto si vorrebbe cancellare o occultare. Tra questi uno in particolare che, sul tema dei fascisti a Sant'Anna, ci fa pensare a un episodio raccontato da Brecht: quello della scritta "viva Lenin", tracciata con la matita copiativa sulle pareti di un carcere da un prigioniero socialista, che i secondini tentano vanamente di far sparire, grattando infine le lettere e rendendola così di fatto più visibile e duratura. È la scritta W IL DUCE che era stata disegnata a grosse lettere sulla parete esterna della casa di Pilade Bertelli sulla piazza della chiesa; e che poi, dopo la strage, si era cercato invano di far scomparire forse grattando via la vernice. Una scritta davvero imbarazzante nell'atmosfera dolorosa delle celebrazioni delle vittime della strage, perché testimonia in modo anche troppo eloquente che a Sant'Anna i fascisti c'erano davvero (fig. 77).

Abbiamo accennato all'inizio di questo capitolo al fatto che, col tempo, la visione che sembra prevalere tra la gente di Sant'Anna e delle zone vicine fu che la colpa della strage fu soprattutto dei partigiani, perché con il loro comportamento - e in particolare con l'attentato del 31 giugno a Farnocchia - avevano scatenato la reazione tedesca. E anche perché al momento del feroce attacco tedesco non erano stati pronti a difendere il popolo di Sant'Anna, come avevano promesso. Non vogliamo entrare qui in questa discussione che ci porterebbe troppo lontano dal progetto di un libro nato dall'idea di mettere sulla carta solo una storia di Sant'Anna, quella di Pietro, e poi cresciuto a registrarne altre; un libro che non ha alcuna pretesa di dare giudizi storici definitivi, ma che vorrebbe limitarsi a riferire nel modo più preciso narrazioni labili, e tentare di ricostruire avvenimenti sui quali l'indagine degli studiosi non sembra essere spinta molto in profondità. Ci sembra tuttavia utile fornire qualche spunto che aiuta a far capire come l'atteggiamento antipartigiano, prevalente ora tra molti dei sopravvissuti e dei loro familiari, sia in effetti il frutto di una mutazione storica, forse non del tutto spontanea e non imputabile unicamente ad elementi, diciamo, psico-fisiologici ed antropologici. Abbastanza presto si sviluppò questo sentimento antipartigiano - è stato sottolineato - al punto che già nella prima celebrazione delle vittime della strage il sentimento antipartigiano era così forte che il 12 ottobre del '45 ci si oppose alla presenza ufficiale di rappresentanti dei partigiani.



Figura 77. Un'immagine delle celebrazioni del secondo anniversario della strage di Sant'Anna. La casa che si vede sulla sinistra è l'abitazione di Pilade Bertelli in cui abitavano quattro delle vittime della piazza della chiesa. Le persone in alto sono disposte lungo la strada di accesso all'edificio della scuola elementare, dove è attualmente il Museo di Sant'Anna. Si noti la scritta W IL DUCE con, più sotto, una scritta meno comprensibile.

Ebbene, che qualcosa di non completamente spontaneo fosse intervenuto a rendere ragione di questo sentimento antipartigiano così rapidamente montante, traspare dalle lapidi o monumenti che furono posti o eretti all'indomani della strage in vari luoghi dell'eccidio, a volte in rapporto alle sepolture provvisorie (i resti delle vittime furono traslati all'Ossario nel 1948).²³³

La maggior parte di queste lapidi della prima ora sono caratterizzate da una netta presa di posizione anti-fascista, e la strage è in generale vista come "nazi-fascista", o "tedesca e italiana", piuttosto che solo tedesca o solo nazista.

²³³ Purtroppo, a dispetto della loro natura più duratura e meno occultabile dei documenti cartacei, anche le lapidi rischiano di scomparire col tempo. Da questo punto di vista non possiamo non essere grati a Gierut per il libro in cui nel 2001 ha raccolto le immagini o trascritto molte delle lapidi della Versilia, e quasi tutte quelle di Sant'Anna. Nel clima di disattenzione alla memoria storica della strage che ha caratterizzato nel tempo le varie amministrazioni di Stazzema (con l'episodio sconcertante della dissoluzione, anche della memoria, del cippo con la croce attorno al quale persero la vita tante persone, è possibile che anche molte lapidi di Sant'Anna spariscano fisicamente e vengano poi dimenticate.

Iniziamo da quelle più facilmente accessibili perché situate nella zona della chiesa, il luogo più frequentato di Sant'Anna. Sulla casa Bertelli, situata al lato della piazza, la lapide dice che i familiari di Pilade e suo figlio Mario furono «UCCISI E BRUCIATI / DALLE ORDE NAZI-FASCISTE». Sul resto della chiesa, nel preparare il cippo che commemora la morte di Argentina Berretti, Francesco Navari e Giancarlo Orsi, il marmista si è trovato dinanzi alla difficoltà di inserire la scritta in uno spazio angusto. E allora, nel vergare con lo scalpello, a grosse lettere, le parole «QUI TRUCIDATI DAL / PIOMBO NAZI FASCISTA», ha deciso (probabilmente con l'approvazione dei committenti) di usare un carattere più piccolo per NAZI che per FASCISTA, scrivendo dunque qualcosa come «NAZI FASCISTA».

La lapide che al Pero commemora i morti della famiglia di Adolfo Mancini, con l'immagine dell'angelo e del sole che sorge, parla di «BARBARIE TEDESCA E FASCISTA». Quella simile apposta ai Franchi per ricordare l'eccidio della famiglia Pieri, dice che vollero ricostruire la casa «PIERI DUILIO SCAMPATO ALLA RAB / BIA DEL NAZISMO FASCISTA CON SUA / SORELLA MAFALDA». Di «BARBARIA [*sic*] NAZIFASCISTA» parla la lapide che, sempre ai Franchi, commemora la sepoltura iniziale di Doralice Mancini, e di Alfredo, Seberina [*sic*] Velio e Enzo Bartolucci. Ancora più esplicita, la lapide fatta apporre da Angelo Pieri sulla parete di un'abitazione del borgo Le Case, a commemorare i familiari uccisi a breve distanza «DALLE BARBARIE TEDESCHE E FASCISTI ITALIANI». Sempre alle Case, un lapide posta sul luogo della prima sepoltura di Daniele Mancini, di sua figlia Claudina, e sua nipote Nara (rispettivamente moglie e figlia di Amos Moriconi), dice: «ANCHE QUI IL NAZIFASCISMO SFOGO' LA SUA BARBARIA». Ricordiamo poi la lapide che, all'incirca a metà strada del sentiero che sale da Valdicastello a Sant'Anna, commemora l'uccisione di Liliana Dal Torrione. La scritta dice che Liliana fu «TRUCIDATA DAL PIOMBO / NAZI-FASCISTA».

Dal punto di vista che stiamo considerando (cioè quello del carattere fascista della strage di Sant'Anna) una delle lapidi più esplicite è quella apposta sulla parete esterna di Casa Gamba ai Coletti di Sotto, per commemorare l'eccidio di 27 persone che li furono assassinati «DALLA BARBARA SOLDATAGLIA / TEDESCA CON COMPLICITÀ DI RINNEGATI ITALIANI» (fig. 78).



Figura 78. La parte superiore della lapide posta sulla casa Gamba di Coletti di Sotto, che commemora l'eccidio consumato della piccola borgata. La maggior parte delle vittime (27 elencate nella parte inferiore della lapide) furono massacrate sul posto, mentre alcuni furono fucilati lungo il sentiero che da Coletti porta al Mulino di Sant'Anna.

Non meno eloquente è una lapide ora dismessa, e ancora visibile – eppure con una certa difficoltà – tra le vecchie lapidi accostate ad uno dei muri del cimitero di Sant'Anna, con cui Angela Lazzeri (all'anagrafe Angiolina) volle lasciare il ricordo dei membri della sua famiglia travolti dai tragici eventi di Sant'Anna, e, al tempo stesso, marcare il suo sdegno verso la barbarie degli uccisori (fig. 79). Con qualche sforzo siamo riusciti a decifrarne l'iscrizione, e la trascriviamo ora integralmente, prima che (come è accaduto per l'iscrizione sul cippo con la croce della piazza della chiesa) anch'essa sparisca nell'oblio in cui sembrano destinati a sprofondare molti dei testimoni muti di questa strage:

I BARBARI FIGLI DI ATILA / CON LE ORDE FASCISTE / IL 12
 AGOSTO 1944 / TRUCIDARONO BOTTARI NELLO A. 35 ULIVI
 AMABILIA A. 36 – [BOTTARI] ROLANDO A. 12 BERRETTI CLORINDA
 A. 12 / [BOTTARI] MIRANDA A. 9 [BOTTARI] ROSINA A. 7 / [BOTTARI]

BEPPINA A. 36 / MADRE E NONNA LAZZERI ANGELA / Q[uesta].
M[emoria]. P[ose].²³⁴



Figura 79. La lapide dismessa che al cimitero di Sant'Anna ricorda alcune vittime della strage. Per rendere leggibile la scritta sono stato costretto a riannerirla temporaneamente.

Se dobbiamo credere alle lapidi, c'è poco dubbio dunque che all'epoca la strage di Sant'Anna fu sentita come opera non solo dei tedeschi o dei nazisti, ma anche ai loro alleati e collaboratori, i fascisti italiani.

Le lapidi successive, e meno private, quelle fatte apporre da istituzioni pubbliche, tendono a non far più menzione dei fascisti, e a volte neppure in realtà dei tedeschi, a cominciare da quella che nel 1948 fu posta sul basamento della scultura che raffigura la madre morta con la sua creatura in petto (Bruna Farnocchi con Anna Pardini, ma non solo). La scultura, collocata all'interno del

²³⁴ Nello e Beppina (Giuseppina) erano i figli di Angiolina Lazzeri e Francesco Bottari. Amabilia Ulivi era la loro nuora e moglie di Nello. Miranda, Rolando, Rosina e Clorinda, i loro nipoti, i primi tre figli di Nello e Amabilia, e l'ultima figlia di Giuseppina e Alfonso Berretti. Nello era stato ucciso il 31 luglio sul Monte Ornato, mentre tutti gli altri furono trucidati il 12 agosto. Il modo in cui la lapide è scritta porta a ritenere, erroneamente, che la bambina di 7 anni si chiamasse Rosina Berretti, mentre in realtà si tratta di Rosina Bottari, la figlia di Nello e Amabilia.

monumento dell'Ossario alla sommità del Colle di Cava, porta l'iscrizione, dettata da un religioso (Padre Domenici da Pomezzana): «LA VERSILIA TUTTA / COMMEMORANDO I SUOI MARTIRI / INNALZA QUESTO MONUMENTO / PER ESPRIMERE AMORE E PERDONO / È LA RISPOSTA ALLA FOLLE IRA / CHE SI ABBATTÉ COME FOLGORE / SU 560 INNOCENTI». Anche la lapide posta in anni recenti sulla parete di un'antica marginetta situata nell'attuale piazza Anna Pardini è caratterizzata (come abbiamo già notato) dall'assenza di qualsiasi allusione agli responsabili della strage, con la tragedia che si dissolve nel dramma generico e anonimo della guerra, di tutte le guerre «PIAZZA / ANNA PARDINI LA PIÙ PICCOLA DEI TANTI / BAMBINI CHE IL 12 AGOSTO /LA GUERRA HA QUI STRAPPATO / AL GIROTONDO DEL MONDO». Mentre invece allusioni ai tedeschi e nazisti (ma non ai fascisti) sono presenti nell'iscrizione che si legge sul cubo di travertino posto a seguito dell'ultima "risistemazione" della piazza, non lontano dal "non più giovane" platano bruciato dal fuoco il giorno del massacro: «IN QUESTA PIAZZA IL 12 AGOSTO 1944 / UN'ORDA DI TEDESCHI IMBESTIALITI / DALLA "IDEOLOGIA DELLA MORTE" / STRONCARONO E BRUCIARONO CON NAZISTICA FEROCIA / CENTINAIA DI UOMINI DONNE E BAMBINI / DI NULL'ALTRO REI CHE DI AVER CHIESTO A QUESTI MONTI / RIPARO DALLE FURIE DELLA GUERRA».

Nessun accenno esplicito né a nazisti (o tedeschi) né tantomeno ai fascisti nella lapide recente apposta sulla parete esterna della chiesa di Mulina di Stazzema, che commemora Don Fiore Menguzzo, il sacerdote che insieme ai suoi familiari fu ucciso in quello che può essere considerato il primo degli eccidi di Sant'Anna, quello compiuto dai nazifascisti che salivano a Sant'Anna nella notte tra l'11 e il 12 agosto del 44. La lapide, che celebra la medaglia d'oro concessa a Don Fiore nel 1999, parla solo di una generica «RAPPRESAGLIA DEGLI OCCUPANTI», per un crimine in cui la mano fascista è molto probabile, se non nella fase dell'esecuzione, almeno per le delazioni dei fascisti locali che diressero sul sacerdote l'attenzione degli «occupanti». Analogamente, solo ad una generica «OCCUPAZIONE NEMICA» si fa riferimento nella lapide fatta apporre nel 2004 sulla parete esterna della chiesa di Valdicastello per commemorare Don Libero Raglianti, il parroco del paese (anch'egli medaglia d'oro al valore civile) catturato il 12 agosto su segnalazioni di spie locali e poi torturato e ucciso a Laiano di Filettole, dopo esser stato seviziato a Nozzano.

Tra le lapidi antiche, ve ne è una di un significato molto particolare in relazione al tema dei fascisti a Sant'Anna. È una lapide singolare, di grande

significato simbolico e di un sicuro valore artistico. Precede l'epoca dell'eccidio. È anch'essa dismessa, in un angolo del cimitero, e, a dispetto del degrado del tempo, lascia intravedere, oltre al busto della persona morta, (BOTTARI GUIDO / 1886 – 1930) una serie di forme, tracciate con rilievo variabile, tutte però suggestive: in alto i picchi montuosi dei Pizzi del Bottino (una delle zone minerarie del Monte Rocca, dove Guido lavorava) e, in basso, subito dinanzi al busto del defunto, le foglie di quercia e le ghiande che gli ricorderanno i boschi da lui certo amati. E poi, a destra in basso, l'ingresso di una miniera con nuvole di fumo e il profilo di una teleferica per il trasporto dei minerali, che gli ricorderà il lavoro duro e pericoloso che era diventato una parte essenziale della sua vita (fig. 80).



Figura 80. La lapide dismessa del cimitero di Sant'Anna che commemora Guido Bottari, il minatore di Sant'Anna morto a seguito delle violenze subite dai fascisti del suo paese.

L'importanza di questa lapide per la nostra storia non è però nella sua mesta bellezza, ma perché essa è una testimone (finora muta) di un evento doloroso che tutti a Sant'Anna sembrano aver dimenticato. Un evento che, con la sua tragica forza, rompe l'immagine della vita idillica dell'antico paesello che – pur a dispetto del riferimento alle difficili condizioni di vita e alla povertà di quei tempi – sembra caratterizzare, nei libri su Sant'Anna, il mondo di prima (cioè che precede il 12 agosto). Questo perché Guido Bottari non è morto a 44 anni per un incidente di miniera (come spesso accadeva ai minatori quando le condizioni di sicurezza del loro lavoro erano tutt'altro che garantite), né per la silicosi o altre malattie professionali che stroncavano in età non avanzata molti di loro.²³⁵ Ma è morto per le conseguenze di un'aggressione squadrista di cui sembra essersi persa ogni traccia. Non si parla infatti di morte violenta nel suo certificato di morte; le nipoti sanno di lui che è deceduto qualche tempo dopo essere stato picchiato violentemente dai fascisti di Sant'Anna, ma non conoscono i dettagli di quanto accadde («ci han detto che lo gettarono da un dirupo», mi ha raccontato una di loro); forse ciò avvenne dopo un pestaggio a colpi di manganello nella bottega della piazza da parte di fascisti di Sant'Anna (come mi è stato riferito da un superstite, il primo che abbia avuto il coraggio di squarciare il velo che sembra ricoprire il ricordo quest'evento). I nomi dei responsabili di questo episodio sono forse tra quelli dei membri del «direttorio del fascio» del periodo anteguerra di cui parla Giuseppe Pardini nel suo memoriale. Il solo nome che mi sia stato fatto da alcuni dei sopravvissuti e dei loro familiari come possibile membro della squadraccia che «picchiò a morte» Guido è quello di Santi Alfonso Pieri, uno dei molti fascisti di Sant'Anna (come Rinaldo Bertelli, Duilio e Natale Pieri, Alfredo Pierini e tanti altri) che quel tragico 12 agosto pagarono a caro prezzo, con la loro vita e/o con la vita dei loro familiari, la loro antica scelta di campo.

Memoria e memoriali, partigiani e fascisti.

Lasciamo ora la storia ancora tutta da svelare e da raccontare di Guido Bottari, e torniamo al tema delle lapidi che commemorano la strage di

²³⁵ Le miniere dei Pizzi del Bottino erano particolarmente pericolose per la ricchezza di minerali contenenti arsenico, antimonio e piombo. Devo l'informazione a Ennio Bazzichi. I minatori dell'epoca erano coscienti delle malattie professionali a cui andavano incontro, ma ciononostante, per la situazione di grande povertà del territorio, lavorare in miniera veniva considerato una fortuna. Prima che venisse riconosciuta come malattia caratteristica dalla medicina ufficiale, la silicosi veniva indicata dai minatori come "tisi nera".

Sant'Anna, e più in generale, al tema della memoria e della sua trasformazione nel tempo. L'idea che le lapidi private e familiari della prima ora rappresentino la realtà dei fatti meglio di quelle pubbliche e istituzionali successive può senz'altro essere messa in discussione. Non vi è d'altra parte alcun dubbio che il confronto tra le iscrizioni delle lapidi testimonia una profonda mutazione della memoria. Di una memoria – si badi bene - "sociale", diversa da quella puramente privata ed individuale, e dunque, più esposta alla dinamica di fattori politici e sociali.

Quando lo storico esamina documenti scritti e orali si trova in effetti in una situazione particolare nel caso di quelli che fanno riferimento ai testimoni "diretti" degli eventi. Questo perché si sarebbe, in prima istanza, portati a credere che ciò che il testimone racconta è quello che ha visto direttamente; e che anche i pensieri, le riflessioni, i giudizi che egli riferisce siano prodotti in modo immediato dagli eventi e circostanze che egli ha vissuto personalmente. Molto spesso invece quello che il testimone narra è frutto esso stesso di una processo in sviluppo, è cioè in ampia misura esso stesso una storia in divenire. E non è dunque facile districare, tra le vicende narrate, quelle che egli visse personalmente da quelle che sentì dire, o che apprese leggendo le testimonianze di altri, articoli e libri, ascoltando discorsi, o anche (almeno in epoche più recenti) guardando trasmissioni televisive o video. In alcuni casi il testimone diventa egli stesso un "ricercatore" e le sue testimonianze e "storie vere" sono in qualche modo frutto del suo studio, condotto con metodi particolari, discutibili e parziali come tutti i metodi di indagine, sebbene la sua prospettiva sia diversa e privilegiata rispetto a quello dello storico esterno ai fatti. Se non altro perché il testimone diretto si muove su un sottofondo di conoscenze esplicite ed implicite che sono più legate ai luoghi e alle vicende, e diverse da quelle dello storico puro. Ma il testimone, ancor più dello storico, può riflettere, in quello che racconta come apparentemente vissuto in modo diretto e senza mediazioni interpretative, lo spirito del tempo, le circostanze in cui si trova quando riferisce la sua versione dei fatti.

Per togliere a questo tipo di ragionamento ogni astrattezza vorrei far riferimento a uno dei testimoni per eccellenza delle vicende di Sant'Anna, il parroco della Culla (e di Sant'Anna), don Giuseppe Vangelisti, la cui "narrazione" degli eventi comincia in varia forma all'indomani della strage e continua ancora nel tempo: testimonianze dinanzi alla commissione americana e poi nei vari processi per la stragi nazifasciste in Italia, dichiarazioni varie, appunti, articoli, interviste, promemoria e memoriali più o meno privati, per concludersi (forse) con la pubblicazione postuma, nel 1996, di un memoriale

postumo apparso sui *Quaderni Versiliesi*, un periodico curato da un'istituzione culturale pietrasantina di ambiente religioso (l'Accademia della Rocca).

Quest'ultima pubblicazione è stata all'origine di un'aspra polemica, nata nel 2006 con le critiche indirizzate da Giovanni Cipollini a Don Vangelisti, e a chi aveva voluto dare alla luce l'ennesima edizione del memoriale.²³⁶ A difesa di Don Vangelisti è intervenuto soprattutto Giuseppe Vezzoni, con un volume pubblicato nello stesso anno, e di cui è ora (Maggio 2014) in fase di stampa una riedizione (Vezzoni, *Don Vangelisti*, 2006/2014). Le polemiche riguardano soprattutto lo spirito antipartigiano che, secondo Cipollini, caratterizzerebbe il memoriale postumo, soprattutto in merito al problema del mancato sfollamento di Sant'Anna. In questo memoriale di Don Vangelisti viene pubblicata una trascrizione del manifesto (già da noi preso in considerazione) in cui i partigiani invitavano il «Popolo Versiliese», a resistere in ogni modo ai tedeschi e a non obbedire agli ordini da loro impartiti.²³⁷ E si suggerisce che il mancato sfollamento sia in ampia misura la conseguenza dell'affissione questo manifesto. Si insiste inoltre sulla presenza tutt'altro che discreta dei partigiani nei borghi nella zona, e sul loro comportamento a volte aggressivo nei confronti della popolazione. Scrive il sacerdote:

Cominciò anche la presenza massiccia dei partigiani con le loro armi ben in vista che passeggiavano per le strade; magari si presentavano per primi a prendersi la frutta, la verdura, la carne. andavano anche dai bottegai di Viareggio, Pietrasanta ecc. che avevano portato quassù le rimanenze dei loro negozi: bottiglie di liquori, merci varie, perfino vestiti e tutto questo con le armi alla mano; episodi questi pari a veri sistemi di ladri e rapinatori. Cercai di far loro comprendere che non era questo il modo giusto, che così facendo coinvolgevano la popolazione specialmente se si fossero scontrati con i tedeschi; ma niente da fare! Sembrava che facessero quasi a posta. (Vangelisti, 1996, p. 198).

Più oltre in questo memoriale, Don Vangelisti ritorna sullo «sciocco comportamento» dei partigiani con parole che suggeriscono un'interpretazione abbastanza particolare dell'affermazione «sembrava che lo facessero a posta»:

Ho già accennato da principio a quanto feci per farli desistere da quello sciocco comportamento; era però già in voga il motto "tanto meglio tanto peggio"; cioè quanto più la popolazione si troverà a disagio, tanto più si solleverà contro le autorità del regime. (p. 203).

²³⁶ Il saggio di Cipollini rappresenta una parte cospicua del volume curato da Claudia Buratti e dallo stesso Cipollini nel 2006 (pp. 28-102).

²³⁷ Una riproduzione del manifesto era stato inserita nell'edizione bilingue del memoriale apparsa nel 1994 (l'anno prima della morte del sacerdote).

Affermazione, quest'ultima del sacerdote, davvero pesante, e che fa intravedere per i partigiani un vero cinismo da *Realpolitik*, applicabile forse a personaggi del calibro di Churchill che – secondo alcuni - avrebbe lasciato bruciare la città di Coventry per convincere l'opinione pubblica del proprio paese dell'importanza dello sforzo bellico antitedesco; o come Roosevelt che, per ragioni analoghe, non si sarebbe opposto efficacemente alla distruzione della flotta americana a Pearl Harbour. E certo non adatta ai partigiani, descritti da Don Vangelisti come dotati di «uno spirito ribelle, anarcoide, insofferenti di ogni disciplina, sbruffoni che si davano le arie di superuomini, quando non c'era pericolo, ma che abbandonavano le popolazioni a se stesse, quando c'era la necessità di aiutarle e magari difendere» (p. 203).

Ebbene, se confrontiamo questo memoriale pubblicato postumo (ma scritto da Don Vangelisti nel 1982),²³⁸ con quello che può essere considerato il primo ampio memoriale del sacerdote, redatto in forma manoscritta prima del 1946, e mai finora pubblicato integralmente,²³⁹ allora restiamo sorpresi.

Innanzitutto nel testo precedente non si fa alcun cenno al manifesto dei partigiani in cui si invitava il popolo versiliese ad opporsi ai tedeschi e a non obbedire ai loro ordini. A proposito del mancato sfollamento di Sant'Anna (che, nelle versioni tardive del memoriale, sembra come la conseguenza del manifesto partigiano - e in qualche modo circostanza fondamentale dell'eccidio), l'impressione che si ricava dal memoriale manoscritto è profondamente diversa. Nelle pagine iniziali Don Vangelisti accenna agli scontri tra partigiani e tedeschi del 30 luglio che portò alla morte anche di alcuni civili e dice che in un primo tempo «il paese, impressionato, sfollò quasi tutto», ma che «poi, sopravvenuta la calma, quasi tutte le famiglie, comprese quelle di numerosi sfollati [*si intende di non santannini*] rientrarono alle loro case. Aggiunge quindi:

La spinta a ripopolare il paese fu determinata anche dal fatto che qualche sfollato interpellò il comando tedesco circa l'obbligo di sfollamento di S. Anna, ma aveva avuto come risposta che quella popolazione poteva restare finché non ci fossero stati i partigiani. I partigiani, a quel che si riferiva, da qualche giorno avevano lasciato la zona stessa; d'altra parte nessun avviso di sfollamento e nessun ordine era pervenuto.

A leggere queste parole, stupisce pensare che esse possano essere state scritte dall'autore del memoriale postumo in cui si parla della «presenza massiccia dei partigiani con le loro armi ben in vista» che spadroneggiavano per Sant'Anna,

²³⁸ Cfr. nota 230.

²³⁹ Ampi stralci appariranno nella seconda edizione del volume di Vezzoni su Vangelisti, non ancora pubblicato.

La Culla e Farnocchia. In vista inoltre del fatto che si è poi molto parlato di un manifesto fatto affiggere dai tedeschi sulla porta della chiesa (e poi rimosso – si disse – subito dopo dai partigiani) in cui i comandi nazisti ordinavano lo sgombero di Sant'Anna, stupisce leggere nel manoscritto di Don Vangelisti che «d'altra parte nessun avviso di sfollamento e nessun ordine era pervenuto» (cfr. nota 149).²⁴⁰ Nell'ultima parte del memoriale manoscritto, il sacerdote torna sul problema del mancato sfollamento di Sant'Anna, facendo varie ipotesi sulle possibili cause del massacro. E tra queste:

Una terza ipotesi che possiamo fare è quella del mancato sfollamento; ma negli altri paesi avevano pensato i tedeschi stessi a mandare via la popolazione con mezzi abbastanza spiccioli. Ed allora perché a S. Anna solamente ricevere questa sorte? (pp. 8-9).

Se il memoriale manoscritto riflette in modo più immediato lo stato d'animo e le informazioni del sacerdote all'epoca dei fatti, a stare a quanto scrive Don Vangelisti pochi a Sant'Anna sapevano che si doveva sfollare e pochissimi avevano avuto modo di vedere il manifesto tedesco con l'ordine di sgombero e quello successivo dei partigiani che invitava a disobbedire (e tra questi forse lo stesso sacerdote).²⁴¹ Ma, almeno per quel che riguarda il manifesto partigiano, la cosa si ingarbuglia. Nell'interrogatorio dell'8 ottobre 1944 dinanzi alla commissione americana per i crimini di guerra (e dunque quasi certamente anteriore rispetto al memoriale manoscritto), Don Vangelisti dichiara in effetti di non aver visto «alcun manifesto in cui veniva ordinata l'evacuazione del paese», ma aggiunge però di aver letto, il 26 luglio del '44, «un ordine dei partigiani in cui si invitava la popolazione a non evacuare il paese».

In quello che potrebbe essere il suo primo memoriale in assoluto (non datato, ma iniziato, a suo dire «solo dopo sei giorni dal massacro»),²⁴² il sacerdote

²⁴⁰ Ricordiamo che, almeno secondo Giuseppe Pardini, tra coloro che furono rassicurati che Sant'Anna non era soggetta all'obbligo di sfollamento ci fu anche lo stesso Don Vangelisti che si sarebbe recato al comando tedesco di Camaiore (Pardini, p. IX).

²⁴¹ Ci sono comunque alcuni testimoni che dicono di aver visto entrambi i manifesti (quello tedesco e quello partigiano). Di recente una signora che abita a Solaio, un borgo a mezza costa tra Vallecchia e il Monte Ornato, Maria Pizzini, sfollata con la famiglia nella zona tra Sant'Anna e Valdicastello (a Cacciadiavoli) mi ha detto di aver visto personalmente entrambi i manifesti.

²⁴² Sorprendentemente il sacerdote dice che la data corrispondente ai «sei giorni dopo il massacro» sarebbe «il 27 agosto». Siccome il testo, allegato ai documenti della commissione di inchiesta americana, è pervenuto in una trascrizione molto approssimativa (con il Monte Gabberi che diventa Pabberi o Babberi o addirittura Rabbiri), l'errore potrebbe non essere del tutto imputato alla memoria del sacerdote. Ricordiamo in proposito che inizialmente gli americani pensavano che l'eccidio fosse stato compiuto il 19 agosto. Parti di questo

scrive: «la domenica mattina del 30 luglio [*e dunque quattro giorni dopo la data indicata nella testimonianza*] alla porta della Chiesa trovammo affisso un bando (dei partigiani) nel quale era detto che gli abitanti non dovevano aver paura e non dovevano evacuare questo piccolo paese». Ma non dà particolare a questo bando, anche perché la sua attenzione – quel giorno – si concentrò evidentemente su una serie di violenze subite dagli abitanti della zona («in questo tristo giorno i tedeschi rastrellarono tutti i partigiani e tut[t]i gli uomini più giovani che poterono trovare. Un'altra pattuglia tedesca proveniente da Val di Castello aveva minato la galleria di una miniera ed un granaio nel quale avevano trovato rifugio diverse persone»²⁴³).

Per quel che riguarda i partigiani, nell'interrogatorio dinanzi alla commissione americana, in risposta alla domanda delle possibili ragioni del massacro degli abitanti di Sant'Anna, Don Vangelisti dichiara: «io credo perché essi aiutarono i partigiani». Nel memoriale del '44 i partigiani vengono menzionati in riferimento al manifesto del 30 luglio, al rastrellamento che subirono lo stesso giorno, e ad un combattimento con i tedeschi di qualche giorno prima. Non si fa però alcun cenno esplicito a loro possibili responsabilità negli eventi che culminarono nella strage. Né si parla in del loro comportamento spavaldo e sconsiderato e delle violenze a cui alcuni di loro sottoponevano la situazione. In altri termini non si esprime nessun giudizio negativo nei loro confronti.

Dal confronto tra le iniziali testimonianze con i memoriali più recenti (del '94 e del '97) appare dunque evidente come la "memoria" di Don Vangelisti sia andata incontro ad una profonda mutazione, in particolare per quel che riguarda l'insistenza sui comportamenti irresponsabili e violenti dei partigiani. Con questo non intendo affermare - si badi bene - che l'assenza nelle dichiarazioni iniziali

memoriale vennero riprese nella serie di articoli che Don Vangelisti pubblicò nell'agosto del '45 nella *Nazione del Popolo* e furono poi inseriti in un supplemento pubblicato dallo stesso giornale per il primo anniversario della strage. Questo memoriale corrisponde molto probabilmente alla "relazione" che, nel corso dell'interrogatorio, il sacerdote dice di aver inviato al fratello Lino poliziotto, insieme alle fotografie scattate nei giorni successivi alla strage.

²⁴³ Don Vangelisti allude evidentemente al sabotaggio degli impianti della miniera di Verzalla e ad altri avvenimenti di quel giorno nella zona tra Sant'Anna e il Monte Arsiccio. Questi avvenimenti sono descritti con dettagli diversi nella serie di articoli che pubblicò sulla *Nazione del Popolo* in occasione del primo anniversario della strage (a proposito della pattuglia tedesca proveniente scrive tra l'altro: «fece saltare una cabina della miniera, un metato dimora di sfollati, una teleferica, e un colpo secco (mi dissero di mortaio) fu lanciato nel dirupo su cui sorge la chiesa». Secondo varie fonti questo episodio sarebbe però avvenuto il 26 luglio.

del sacerdote di considerazioni negative sui partigiani rappresenti meglio la realtà dei fatti; e che dunque quello che si potrebbe indicare come il "mito antipartigiano" di Don Vangelisti sia il frutto di una forzatura tardiva, più o meno deliberata dei fatti. Ci sono in effetti molte testimonianze sul fatto che i partigiani circolavano nella zona abbastanza liberamente (forse più a Farnocchia e alla Porta che a Sant'Anna o alla Culla); e che alcuni di loro costringevano i contadini a consegnare, a volte anche con una certa violenza, cibo e oggetti, e che in alcuni casi addirittura rubavano, non solo generi di immediata necessità, ma anche denaro e oggetti di valore (e questo non sempre – on non solo - per la causa partigiana).

Oltre alle testimonianze riportate in molti libri su Sant'Anna (e più in generale sulle vicende dell'ultima guerra in Italia), ho raccolto personalmente varie dichiarazioni orali a Farnocchia, Gallena, La Culla, e, di recente, anche un memoriale manoscritto, di 19 pagine, lasciato da un abitante di Farnocchia Fulvio Bottari, emigrato poi a Genova, dove è morto nel 1990 (fig. 81).



Figura 81. Fulvio Bottari, con la futura moglie, Giuseppina Ulivi, in una foto degli anni '30.

Fulvio aveva 29 anni all'epoca della strage, e il suo memoriale, consegnatami dalle figlie, Enza e Maria Luisa, porta la data del 1972. Alla famiglia Bottari i

partigiani sequestrano la casa, situata vicino alla piazza di Farnocchia. La casa era dotata di un forno e di «una madia antica molto comoda per impastare il pane», con cui fare il pane «quando si riusciva a rimediare la farina», anche per le numerose famiglie di sfollati che vi erano alloggiati (sette in tutto). A Fulvio che si opponeva alla requisizione, i partigiani (della formazione Bandelloni) «puntarono la pistola al petto» dicendo: «o così, ho [*sic*] questa». La casa fu poi bruciata dai nazifascisti il giorno 2 agosto (e cioè prima dell'incendio di Farnocchia) proprio perché venne ritenuta covo di partigiani.²⁴⁴

Il giudizio che il Bottari dà di molti dei partigiani è dunque piuttosto negativo e corrisponde ampiamente, almeno nei fatti descritti, a quello dell'ultimo memoriale di Don Vangelisti. Fulvio scrive di aver rifiutato di entrare nelle loro formazioni perché non «erano dei veri Partigiani», ma piuttosto dei «malandrini»; e dice inoltre che mettevano a rischio la popolazione, esibendosi per il paese «con fazzoletti rossi al collo, con sten a tracolla, e rivoltella alla cintola». Questa apparente antipatia per i partigiani non sembra però dettata da uno spirito di parte. Il documento esordisce con le violenze subite negli anni tra il '22 e il '24 dal fratello maggiore di Fulvio, Michele, poi emigrato in Argentina. Insieme ad altri abitanti del paese Michele era stato picchiato a colpi di manganello da una banda di squadristi fascisti venuti dalla pianura. Fulvio dice che Michele «prese le botte, ma tante, da metterlo a letto». Spie locali lo avevano segnalato («avevano dato i connotati») ai fascisti della «famosa squadra viareggina, detta Morando», e questi «lo presero a manganellate e lo accompagnarono a casa, mal ridotto». Era accaduto in paese durante una festa da ballo «in una sala dove dentro era sistemato un piano che veniva sonato girando una maniglia», e dove Michele, che «non sapeva ballare così suonava questo piano».

Vi furono poi nel '44 le azioni degli squadristi di Salò, descritte subito all'inizio della parte del memoriale intitolata «Tempo dei partigiani che anno operato nella zona Farnocchia... 1944». Scrive Fulvio:

I primi arrivarono i repubblicani; che facevano al caccia alla Famiglia Ventura di Pietrasanta, (Ebrei) che anche questi vennero a Farnocchia a cercarli, sempre tramite spie, ed infatti c'erano nascosti nella casa canonica, ma non riuscivano a trovarli. Il terzo giorno di

²⁴⁴ Sono diverse le testimonianze che ho potuto raccogliere sul comportamento violento e aggressivo nei confronti della popolazione civile di alcuni componenti della squadra di Lorenzo Bandelloni (cfr., tra l'altro, Vezzoni, *Mai più*, pp. 123-124).

permanenza a Farnocchia, visto che ormai li pedinavano, di notte tempo [*i Ventura*] si spostarono a Greppolungo.²⁴⁵

Per Fulvio «i veri partigiani furono i primi, il Tenente G. Lombardi di Ruosina²⁴⁶ che aveva una buona squadretta da lui guidata». Questi veri partigiani combattevano sul serio:

tanto è vero che il primo incontro che ebbero in Gabberi, con i ribelli, partigiani, ci fu un morto,²⁴⁷ non so il nome, era un Sardo [*Luigi Mulargia*]. Il Tenente fu ucciso in cima a Massa.²⁴⁸ Il Sardo c'ero anch'io. La sera all'imbrunire si andiede al cimitero, però di fuori perché di dentro fu proibito metterlo. Mentre che si trasportava quando fummo, (al Pizzo del Giannino), così chiamato, i partigiani si sparavano [*cioè "ci sparavano"*] a noi, non si sa perché.²⁴⁹

Il giudizio negativo espresso da Fulvio sugli altri partigiani non è dunque frutto di un atteggiamento preconstituito e non proviene certo da qualcuno con simpatie per i fascisti. A parte le violenze squadriste vere e proprie, a Farnocchia come altrove, furti e saccheggi di tipo privato erano compiuti durante la guerra, oltre che dai tedeschi, anche dai fascisti repubblicani, come mi è stato raccontato tra l'altro dalla figlia di Fulvio, Enza, e da altre signore dalla zona e in particolare da Elisa Pardini, una cugina di Enza che nel '44 aveva 12 anni:

Io mi ricordo, anche i fascisti venivano a branci, entravano in casa, prendevano quel po' di farina, aprivano... pigliavano... una volta son venuti su, hanno ammazzato tutte le galline...col fucile... gli sparavano... e noi 'un avevimo che du' gallini... erino i fascisti... caricorno tre sacchi di galline... per mangiarle loro... noi, io e la mi sorella più grande,

²⁴⁵ Sul tempo di permanenza dei Ventura a Farnocchia ho avuto altre informazioni in contrasto con quelle contenute nel memoriale di Fulvio. Sia Elisa Pardini che Enza Bottari (rispettivamente nipote e figlia di Fulvio) dicono che i Ventura si sono trattenuti nel borgo per qualche mese. Inizialmente stavano in una casa non lontano dall'oratorio del Carmine, poi – a seguito delle delazioni – Don Lazzeri aveva offerto loro ospitalità nella soffitta della canonica.

²⁴⁶ Lombardi era nato a Querceta di Seravezza e la sua famiglia era a lungo vissuta a Pisa. All'epoca a cui fa riferimento Fulvio Bottari i Lombardi vivevano in effetti a Ruosina, e, come abbiamo già detto, la loro casa era stata incendiata dai fascisti.

²⁴⁷ Vuol dire cioè che tra i ribelli partigiani ci fu un morto.

²⁴⁸ Allude all'uccisione di Lombardi avvenuta però a Sarzana, non a Massa, il 21 aprile del '44. Insieme a Piero Consoni e Ottorino Balestri, Lombardi era stato fermato dalle brigate fasciste (che probabilmente li avevano attirati in un tranello). Nello scontro Lombardi fu ucciso e Consoni, gravemente ferito, venne poi fucilato il 4 maggio. Si salvò solo Balestri.

²⁴⁹ Come abbiamo già ricordato (cfr. nota 24), i fascisti proibirono la sepoltura di Mulargia all'interno del cimitero, e lo stesso fecero poi con Cristina Lenzi Ardimanni caduta in combattimento l'otto agosto del '44 nella difesa di Farnocchia.

avevimo una gallina, sa di quelle d'India?!...a me mi garbava quella... mi andava a far l'uovo in soffitta... io andavo a vedé quando faceva l'uovo... insomma, era un gioco... a momenti [*i fascisti*] ci sparano... vennero nella stalla giù, ché le galline spaventate vennero nella stalla... sparavino... a momenti si ammazzino anche me e la mi' sorella...le portarono via [*le galline*]... presero il mulo...

Il memoriale di Fulvio Bottari, e la testimonianza di Elisa Pardini (e di altre donne di Farnocchia), fanno intravedere le difficoltà in cui si trovavano gli abitanti del paese, nativi e sfollati, esposti alle violenze di tedeschi e fascisti, e anche dei partigiani (o almeno di quelli che Fulvio definiva come «malandrini»); abitanti timorosi che le intemperanze, arroganza e comportamento sconsiderato di molti di essi potesse provocare o giustificare dure rappresaglie da parte dei nazifascisti. Inoltre l'immagine dei partigiani era stata oscurata da alcune esecuzioni di fascisti, che vennero fucilati dopo essere stati sottoposti a processi sommari e anche a torture o a umiliazioni, come era accaduto per esempio per l'avvocato Aldo Lasagna, ucciso il 4 agosto del '44.²⁵⁰ Questi episodi si erano accentuati soprattutto dopo che i partigiani si erano resi conto che fascisti e tedeschi cercavano di infiltrare spie tra i loro ranghi. Avevano iniziato a sospettare in particolare di chi, con precedenti fascisti, chiedeva di arruolarsi nei loro ranghi. Fu così che, verso la metà di luglio, avevano ucciso nella zona della Foce di Compito un giovane di Valdicastello, Emanuele Bottari.²⁵¹ Tutto questo contribuì a mettere in cattiva luce partigiani, alcuni dei quali venivano considerati ad un certo punto propensi a commettere violenze più o meno private, piuttosto che a proteggere la popolazione e affrontare militarmente il nemico (fascisti e tedeschi).

Il quadro che emerge è per certi versi simile, almeno per i fatti descritti, a quello che Don Vangelisti tratteggerà nelle ultime versioni del suo memoriale, certamente "realistico" e non forzato (almeno dal suo punto di vista) quando parla di partigiani che «armi ben in vista [...] passeggiavano per le strade», e li definisce «sbruffoni che si davano le arie di superuomini»; e racconta di episodi

²⁵⁰ Oltre al Lasagna tra i fascisti giustiziati dai partigiani in questo periodo vi furono Carlo Ubaldo Bergamini, Ulisse Galleni, Enrico Maggi, Umberto Salvatori e Giuseppe Silicani.

²⁵¹ Emanuele era fratello di Severina Bottari, una ragazza di Sennari che frequentava il comando tedesco di Pietrasanta. A seguito del mancato aiuto dato da molti abitanti di Sant'Anna all'esumazione del cadavere di Emanuele, inizialmente sepolto in modo temporaneo nella zona della Foce di Compito, sembra che Severina avesse minacciato i suoi compaesani di possibili rappresaglie. La casa della famiglia della Bottari a Sennari, e anche le case di alcuni di coloro che l'avevano aiutata nell'esumazione del corpo di Emanuele, furono in effetti risparmiate dall'incendio il 12 agosto.

«pari a veri sistemi di ladri e rapinatori», quando «con le armi alla mano» prelevavano dalle case ogni sorta di cose.

Perché allora il sacerdote di Culla non presenta questa visione nelle sue prime testimonianze, e lo farà solo nell'ultima parte della sua vita? Senza voler approfondire le ragioni di questo atteggiamento, dobbiamo notare che all'epoca della strage, al sentimento anti-nazista e antitedesco si associò un forte carica anti-fascista (come le prime lapidi testimoniano); fu solo dopo, con la divaricazione della storia politica dell'Italia, che emerse in una componente della società italiana un forte sentimento antipartigiano. Con tutta probabilità sulla redazione del memoriale manoscritto influì l'atmosfera di conciliazione nazionale tra le varie anime della Resistenza, la necessità di evitare contrapposizioni forti, il timore di violenze e vendette che le contrapposizioni avrebbero potuto comportare. E Don Vangelisti giocò di concerto con altre forze della società italiana che allora cercavano di non inasprire le contrapposizioni. Non è un caso infatti che il suo memoriale manoscritto fosse stato ripreso praticamente alla lettera (un vero plagio si direbbe) nella relazione che il Vice-Commissario di Viareggio, Vito Majorca, indirizzò il 20 Agosto del '46 al Pubblico Ministero della Corte d'Assise straordinaria di Lucca, dove si svolgeva un processo, poi finito nel nulla, per accertare la responsabilità dei fatti di Sant'Anna. Sebbene, in questa relazione, si puntasse il dito su italiani e fascisti della zona come possibili collaboratori delle SS (e di alcuni di essi si facessero il nomi), ci si rassegnava poi all'impossibilità di giungere a prove conclusive; anche – sorprendentemente - in vista del «lungo tempo trascorso» e di quello che veniva indicato come «spirito di omertà generale» tra i possibili testimoni.

In questo clima si può dunque capire perché nel suo memoriale Don Vangelisti attenuò ogni possibile riferimento antipartigiano, e polarizzò invece l'accusa esclusivamente contro i tedeschi. Non a caso nelle ultime pagine del manoscritto, dopo aver tolto peso all'ipotesi che l'eccidio fosse dovuto al fatto che «Sant'Anna contribuiva a mantenere i partigiani», il sacerdote scrive parole di fuoco contro la Germania:

La Germania, Hitler, i suoi adepti avevano già preparato questi giorni tristi per l'umanità. Nei loro anni di potere avevano spogliato le nuove generazioni di tutto quel senso spirituale che sta alla base dell'onestà, del sentimento della giustizia, umana. Avevano ridotto l'uomo ad una bestia, priva di ogni senso di legge divina. Il culto della materia, della forza bruta, del sangue, della razza, avevano preso il posto della Religione dei nostri avi. Al posto di Dio si era messo lui, Hitler, il nostro Dio è Hitler!... affermavano con baldanza. E che cosa ci si doveva aspettare da questa gente fanatica, gonfia di superbia, di orgoglio del proprio io? La Germania nella sua discesa verso l'abisso ci ha dato quello che da tempo aveva coltivato: un branco di

iene con la bocca traboccante sangue, odio, vendetta, che hanno lasciato ovunque il terrore, la distruzione, la morte.²⁵²

Sebbene in modo probabilmente non deliberato i memoriali successivi di Don Vangelisti riflettono le circostanze storiche in cui furono scritti, lo spirito dei tempi, sul quale influiva in modo importante una visione politica che andava strutturandosi in una certa direzione seguendo la storia dell'Italia del dopoguerra. Un "uso politico della storia" che il sacerdote perseguì forse senza rendersene pienamente conto e che certamente deve essere tenuto conto da chi analizza le diverse versioni dei suoi scritti su Sant'Anna.

Tornando allo "spirito antipartigiano" che caratterizza gli scritti tardivi del sacerdote di Culla, e anche il memoriale di Fulvio Bottari,²⁵³ spirito che traspare anche dai racconti recenti di molti sopravvissuti, forse bisogna ricorrere alla letteratura per spiegare come, a dispetto delle forti differenze tra partigiani e fascisti, e tra le loro storie e violenze contrapposte, pure in alcuni casi (e in misura certamente incommensurabile) i loro comportamenti e i metodi di lotta non furono totalmente differenti: o almeno non sembrarono tali alle popolazioni civili tragicamente esposte ai furori della guerra. La differenza non fu tanto nei metodi, nelle violenze, nei possibili soprusi. Fu in qualcosa d'altro come ci ricorda la letteratura, da Beppe Fenoglio a Italo Calvino.

Nel *Sentiero dei nidi di Ragno*, al comandante partigiano Ferriera, rimasto perplesso nel pensare che forse lo spirito che animava i suoi uomini fosse «la stessa cosa» di quello «della brigata nera», il "commissario" Kim risponde:

... la stessa cosa ma tutto il contrario. Perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato. Qua si risolve qualcosa, là ci si ribadisce la catena. Quel peso di male che grava sugli uomini del Dritto,²⁵⁴ quel peso che grava su tutti noi, su me, su te, quel furore antico che è in tutti noi, e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione, di riscatto. Ma allora c'è la storia. C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pur uguale al loro, m'intendi? uguale al loro, va perduto, tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi. L'altra è la parte dei gesti perduti; degli inutili furori, perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e perpetuare quel furore e quell'odio, finché dopo altri venti o cento o mille anni si tornerebbe così, noi e loro, a combattere con lo stesso odio anonimo negli occhi e pur sempre, forse senza

²⁵² Una simile conclusione su base esclusivamente "anti-tedesca e anti-hitleriana" è presente in una versione del memoriale di Don Vangelisti pubblicata sul numero di luglio-agosto 1973 di *Versilia Oggi* col titolo *A Sant'Anna di Stazzema dopo l'eccidio* (pp. 1 e 6).

²⁵³ E altri testi come, per esempio, il manoscritto inedito di Giuseppe Bertelli più volte citato.

²⁵⁴ Uno degli uomini della banda di Kim.

saperlo, noi per redimercene, loro per restarne schiavi. Questo è il significato della lotta, il significato vero, totale, al di là dei vari significati ufficiali. Una spinta di riscatto umano, elementare, anonimo, da tutte le nostre umiliazioni: per l'operaio dal suo sfruttamento, per il contadino dalla sua ignoranza, per il piccolo borghese dalle sue inibizioni, per il paria dalla sua corruzione. Io credo che il nostro lavoro politico sia questo, utilizzare anche la nostra miseria umana, utilizzarla contro se stessa, per la nostra redenzione, così come i fascisti utilizzano la miseria per perpetuare la miseria, e l'uomo contro l'uomo.

Con nelle orecchie l'eco delle parole che Calvino mette in bocca a Kim, vorremmo concludere questo nostro scritto cresciuto oltremisura rispetto alle iniziali intenzione e diventato sempre più disomogeneo. L'auspicio è che, a settant'anni dalla strage di Sant'Anna di Stazzema, tanto tempo dopo da un dramma che sembra lontano ma che purtroppo è ancora tristemente in agguato nelle guerre moderne (diventate sempre di più "guerre contro i civili"), si faccia ancora un estremo tentativo per illuminare meglio la verità storica su quelle vicende, dare un nome ai carnefici, e non solo ai tedeschi e nazisti, dalla cui fredda barbarie l'eccidio fu certamente concepito. E che nuovi documenti e nuove testimonianze emergano prima che il «lungo tempo trascorso» diventi irrimediabilmente troppo lungo, e il lamento delle vittime che ancora attendono giustizia rimanga per sempre inascoltato

Appendice 1

Elenco delle vittime della Chiesa

Ringrazio soprattutto Enio Mancini e Ada Angelini per l'aiuto che mi hanno dato nel tentativo di dare un nome alle vittime della zona della chiesa (oltre ai nomi delle persone trucidate sulla piazza ho aggiunto i nomi delle tre persone uccise tra la chiesa e il campanile, e della sola vittima identificata tra i portatori di munizioni uccisi dietro il campanile). Nella tavola ho anche cercato di dare un volto ad alcune di queste vittime attingendo soprattutto al volume di Giorgio Giannelli (Versilia, Strage degli innocenti). L'elenco è incompleto perché di alcune delle vittime della piazza della chiesa si è persa ogni traccia. Don Vangelisti calcolò a 132 il numero delle persone uccise sulla piazza. Aggiungendo le vittime del retro della chiesa e del campanile il numero totale dovrebbe essere vicino a 150.

- 1 Adorni Lilia in Pavolini, anni 37 di Piombino
- 2 Pavolini Fulvio, anni 41 di Piombino
- 3 Pavolini Claudio, anni 12 di Piombino
- 4 Pavolini Fulvia, anni 6 di Piombino
5. Pavolini Giovanna, anni 10 di Piombino
- 6 Pavolini Giovanni, anni 14 di Piombino
7. Lazzereschi Albertina in Barbieri, anni 37 di Pietrasanta
- 8 Enrico Barbieri, anni 7 di Pietrasanta
- 9 Pieroni Alberto, anni 11 di Pietrasanta
- 10 Pieroni Anna Maria, anni 17 di Pietrasanta
- 11 Pieroni Franco Giuseppe, anni 7 di Pietrasanta
- 12 Pieroni Luigi Adolfo, anni 16 di Pietrasanta
13. Pea Olga, anni 47 di Seravezza
- 14 Donati Ilde in Scipioni, anni 39 di La Spezia
- 15 Scipioni Luigi, anni 38 di La Spezia
- 16 Scipioni Giuseppe anni 9 di La Spezia
- 17 Scipioni Mario, anni 13 di La Spezia
18. Bartolucci Adolfo, anni 61 di S. Anna
19. Bartolucci Alfredo, anni 31 di S. Anna
- 20 Bartolucci Anna in Pieri, anni 70 di S. Anna
- 21 Bartolucci Enzo, anni 3 di S. Anna

- 22 Bartolucci Isola, in Bottari di S. Anna
23. Bartolucci Velio, anni 7 di S. Anna
- 24 Bartolucci Wilma, anni 7 di S. Anna
- 25 Bemabò Cesella, in Federigi anni 65 di S. Anna
- 26 Bernabò Severina in Bartolucci, anni 29 di S. Anna
- 27 Berretti Aldo, anni 9 di S. Anna
- 28 Berretti Elda, 17 anni di S. Anna.
- 29 Berretti Mirelia, anni 21 di S. Anna
30. Berretti Lina, anni 13 di S. Anna
- 31 Bertelli Orietta, anni 13 di S. Anna
- 32 Bertelli Disma, anni 22 di S. Anna
- 33 Bertelli Nadiria, anni 3 di S. Anna
- 34 Bertelli Pierina, anni 19 di S. Anna
- 35 Settimio Bertelli, anni 29 di S. Anna
- 36 Bertelli Umberto, anni 5 di S. Anna
- 37 Bonuccelli Irma, anni 20 di S. Anna
- 38 Bottari Ivo, anni 8 di S. Anna
- 39 Bottari Lorenzo, anni 47 di S. Anna
- 40 Cappiello Francesco, anni 28 di Napoli
- 41 Castello Raffaella in Cappiello, anni 24 di Napoli
- 42 Cappiello Giuseppina, anni 25 di Napoli
- 43 Cappiello Maria Grazia, anni 1 di Napoli
- 44 Cappiello Nina, anni 22 Napoli
- 45 Danesi Cirino Luigi, anni 55 di Marliana
- 46 Danesi Severo Giovanni, anni 10 di Pavia
- 47 Flarer Maria Luigia in Danesi, anni 46 di Pavia
- 48 De Martino Antonio, anni 41 di Castellammare di Stabia
- 49 De Martino Ciro, anni 3 di Castellammare di Stabia
- 50 De Martino Luigi, anni 24 di Castellammare di Stabia

- 51 Paone Maria in De Martino, anni 32 di Gaeta
- 52 Della Latta Carlo, anni 9 di Camaiore
- 53 Della Latta Domenico, anni 12 di Camaiore
- 54 Della Latta Carmine (Corinna), anni 3 di Camaiore
- 55 Della Latta Davino, anni 6 di Camaiore
- 56 Federigi Ida in Bartolucci, anni 42 di S. Anna
- 57 Federigi Isabella anni, 19 di S. Anna
- 58 Federigi Mirta, anni 2 di S. Anna
- 59 Federigi Silvana, anni 3 di S. Anna
- 60 Garbati Luigi, anni 50 di Stazzema
- 61 Gherardi Pia in Garbati, anni 53 di Stazzema
- 62 Kurz Carla in Barberi, anni 31 di Forte dei Marmi
- 63 Lazzeri don Innocenzo anni 33
- 64 Mancini Adelia in Bertelli, anni 24 di S. Anna
65. Mancini Claudina in Moriconi, anni 24 di S. Anna
- 66 Mancini Dina in Bertelli, anni 50 di S. Anna
- 67 Mancini Norma, anni 1 di S. Anna
- 68 Mancini Sestilia, anni 17 di S. Anna
- 69 Mancini Ultimìa in Federigi, anni 23 di S. Anna
- 70 Moriconi Nara, anni 2 di S. Anna
- 71 Navari Francesco, anni 81 di Pietrasanta (ucciso tra chiesa e campanile)
- 72 Orsi Giancarlo, anni 7 di Pietrasanta (ucciso tra chiesa e campanile)
- 73 Berretti Argentina in Antonucci, anni 46 S. Anna (uccisa tra chiesa e campanile)
- 74 Pardini Teresa, anni 21 di S. Anna
- 75 Pieri Ilva in Bertelli, anni 23 di S. Anna
76. Pieri Sabina nei Mancini, anni 57 di S. Anna
- 77 Pieri Sofia, anni 79 di S. Anna
- 78 Scalero Costantino, anni 62 di Genova
- 79 Ardussi Teresa in Scalero, anni 51 di Genova
- 80 Scalero Gina, anni 52 di Genova

- 81 Scalero Maria Luisa, anni 17 di Genova
- 82 Scalero Rosetta, anni 24 di Genova
- 83 Prezioso Bianca in Tucci, anni 38 di Napoli
- 84 Tucci Anna Maria, 18 anni di La Spezia
- 85 Tucci Carla, anni 3 di La Spezia
- 86. Tucci Eros, anni 13 di La Spezia
- 87 Tucci Feliciano, anni 10 di La Spezia
- 88 Tucci Franca anni, 6 di La Spezia
- 89 Tucci Luciana, anni 14 di La Spezia
- 90 Tucci Maria, di 3 mesi di Pietrasanta
- 91 Tucci Maria Grazia, anni 8 di La Spezia
- 92 Ulivi Italo, anni 65 di Farnocchia
- 93 Silicani Enzo anni 21 di Pietrasanta (ucciso dietro il campanile)
- 94 Bonuccelli Raffaello, anni 61, Camaiore
- 95 Bonuccelli Angela, anni 51, Camaiore
- 96 Bonuccelli Maria, anni 18, Camaiore
- 97 Bonuccelli Maria Rosa, di 8 mesi, Camaiore
- 98 Raffaelli Franca, anni 18, Camaiore



Figura 82. Immagini delle vittime della zona della chiesa. I numeri corrispondono a quelli dell'elenco soprariportato. La maggior parte delle foto sono riprese da Giannelli, *Strage*.

Appendice 2.

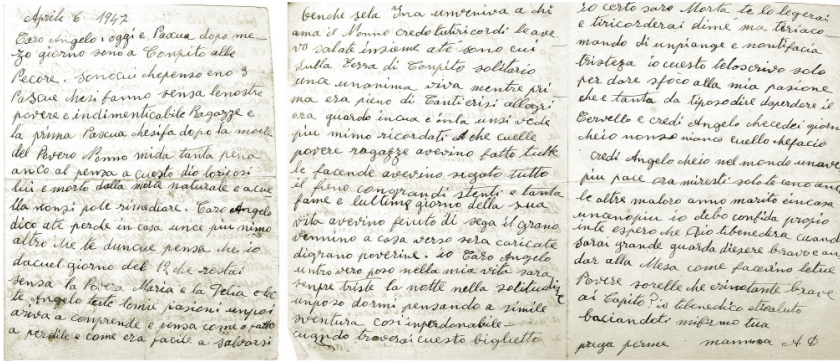


Figura 83. La lettera scritta dalla madre di Maria Giovanna e Adelia Berretti, le due ragazze trucidate al Mulino di Sant'Anna, e indirizzata Anna Donatini al figlio Angiolo (Angelo) Berretti il giorno di Pasqua del 1947. Sebbene la il testo sia abbastanza comprensibile per chi abbia familiarità col toscano parlato; ne riportiamo una traduzione italiana, nella quale si perde però in ampia misura l'espressività del testo originario:

Aprile 6 1947

Caro Angelo, oggi è Pasqua dopo mezzogiorno; sono a Compito alle Pecore. Sono qui che penso che sono 3 Pasque che si fanno senza le nostre povere e indimenticabili Ragazze; e la prima Pasqua che si fa dopo la morte del Povero Nonno [cioè Aristodemo Donatini, padre di Anna]. Mi dà tanta pena anche il pensare a questo; Dio lo riposi, lui è morto dalla morte naturale e a quella non si può rimediare. Caro Angelo dico a te perché in casa non c'è nessun altro che te. Pensa dunque che io da quel giorno del 12 che restai senza la povera Maria e Delia, tu, Angelo, tutte le mie passioni non le puoi arrivare a comprendere; e pensa come ho fatto a perderle e come era facile salvarsi, benché [nel senso di "perché"] se la Ina [cioè Ines Donatini, sorella di Anna] non veniva a chiamare il Nonno - credo tu ti ricordi - le avevo salvate insieme a te. Sono qui sulla Terra di Compito solitario. Non c'è un'anima viva, mentre prima era pieno di canti e risi allegri. Ora quando guardo in qua e in là non si vede più nessuno. Ricordati che quelle povere ragazze avevano segato tutto il fieno con grandi stenti e tanta fame e l'ultimo giorno della loro vita avevano finito di segare il grano. Vennero a casa verso sera caricate di grano, poverine! Io, Caro Angelo, non troverò vero riposo nella mia vita. Sarà sempre triste; la notte nella solitudine non posso dormire pensando a simile sventura così imperdonabile. Quando troverai questo biglietto io certo sarò morta. Tu lo leggerai e ti ricorderai di me, ma ti raccomando di non piangere e di non farti tristezza. Io questo te lo scrivo solo per dare sfogo alla mia passione che è tanta - posso dirti - da perdere il cervello; e credi Angelo, che c'è dei giorni che io non so neanche quello che faccio. Credi Angelo che io nel mondo non avrò più pace. Ora mi resti solo te; ci sono anche le altre [allude alle figlie scampate all'eccidio: Venezia, Egizia e Gina Berretti] e in casa non ci sono più. Io devo confidare in te. E spero che Dio ti benedirà; quando sarai grande guarda di essere bravo e anche di andare alla Messa come facevano le povere sorelle che erano brave. Hai capito? Io ti benedico e ti saluto baciandoti.

Mi firmo, tua mamma A. D. prega per me.

BIBLIOGRAFIA

AA VV, *Sant'Anna 12 agosto 1944*, scritti di Manlio Cancogni, Vincenzo Gasperetti, Danilo Orlandi, Tito Salvatori, Giuseppe Vangelisti, Lucca, Tip. Tecnografica, 1945 (suppl. a *La Nazione del Popolo*).

AA VV *Un percorso tra storia e memoria nel comune di San Giuliano Terme*, Pisa, ETS, 2006.

Arendt, Hannah, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), Milano, Feltrinelli, 2001.

Bandelloni, Lorenzo (a cura di) *Relazione dell'attività della formazione Lorenzo Bandelloni*, in *Documenti e Studi dell'Istituto Storico della Resistenza di Lucca*, 2, 1985.

Barberi, Rodolfo. *I miei 70 anni di fedeltà a Dante*. Lucca, Scuola tip. Artigianelli, 1954.

Barberi, Rodolfo. *Raccolta di vocaboli versiliesi*. Lucca, Scuola tip. Artigianelli, 1954.

Barbieri, Orazio. *I Sopravvissuti*. Milano, Feltrinelli, 1972.

Baroni, Francesco, *La guerra in Lucchesia*, Lucca, Tip. Artigianelli, 1951.

Battaglia, Roberto, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino, Einaudi, 1953.

Battini, Michele e Pezzino Paolo. *Dal fascismo alla democrazia, storie di Resistenza e di Rappresaglie nazifasciste in Provincia di Pisa*, Bongli, San Miniato, 1995.

Battini, Michele e Pezzino Paolo. *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*. Marsilio, Venezia 1997.

Beconi, Serafino, *L'eccidio di Sant'Anna*, Viareggio, Pezzini, 1989.

Bergamini, Francesco, Giuliano Bimbi, *La resistenza in Versilia*, Viareggio, ANPI Versilia - Pezzini, 1983.

Bergamini, Francesco (a cura di) *Agosto – settembre 1944. Battaglione Reder, la marcia della morte da S. Anna di Stazzema alle fosse del Frigido*, a cura di Arti Grafiche Mario e Graziella Pezzini, Viareggio, ANPI Versilia - Pezzini, 1995.

Bisogni, Annalisa, *Valdicastello e la Versilia. Dagli albori del Novecento ad oggi*, DVD Video Valdicastello Carducci, 2014.

Bonuccelli, Renato, *Cinquanta anni fa in Versilia*, Viareggio, Baroni, 1995.

Braschi, Irish, *E poi venne il silenzio*, Roma, 11 Marzo Film, 2010 (documentario video visibile al sito: <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-f2075208-01b9-4859-bdd5-86c5ba3615e7.html>).

Bravo, Anna, e Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Browning, Christopher R., *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia* (1992), Torino, Einaudi, 1995.

Buratti, Claudia, e Giovanni Cipollini, *Vite bruciate. La strage di Sant'Anna 1944-2005*, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale, 2006.

Cipollini, Giovanni, *Il piano di sfollamento totale della provincia di Lucca (maggio-settembre 1944). Pagine di guerra in Lucchesia*, in «Documenti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza di Lucca», 8/9, pp. 143-190, 1989.

Cipollini, Giovanni, *Operazione contro i ribelli. I crimini della 16. SS-Panzergranadier-Division nel settore occidentale della Linea Gotica (estate 1944)*, Viareggio-Lucca, Baroni, 1996.

Cipollini, Giovanni, *La Liberazione della Versilia (settembre-ottobre 1944)*, Pietrasanta, ANPI Pietrasanta - Grafic Art DI.NI, 2005.

Cocci, Gilberto.. *Vocabolario versiliese*. Firenze, G. Barbèra, 1956.

Cozzi, Paolo, *Reder, il regista delle inaudite sagre di sangue*, [S. L.], Nuova grafica, [1968?]

Dinelli, Francesco Giovanni, *Memorie e documenti dei fatti memorabili dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945*, Memorie dell'Amministrazione comunale di Seravezza, Empoli, 1957.

Di Pasquale, Caterina, *Il ricordo dopo l'oblio. Sant'Anna di Stazzema, la strage, la memoria*, Roma, Donzelli, 2010.

Fazzi, Domenico, *Raccolta di scritti su don Innocenzo Lazzeri*, Viareggio, Amministrazione comunale di Pietrasanta, 1984.

Federigi, Fabrizio, *Versilia, Linea Gotica*, Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1979.

Felici, Icilio, *I lupi e il pastore. Don Innocenzo Lazzeri pievano di Farnocchia*, Pisa, Ed. Salesiana (Scuola tip. Beato Giordano), 1946.

Fenoglio, Beppe., *Una questione privata: romanzo : un giorno di fuoco e altri racconti*. Milano, Garzanti, 1963

- Fenoglio, Beppe. *Il partigiano Jonny*. Torino: Einaudi, 1975.
- Forti, Carla, *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, Milano, Angeli, 2007.
- Fulvetti, Gianluca, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana 1943-1945*, Roma, Carocci, 2009.
- Galimi, Valeria, e Simone Duranti (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria*, vol. 1, Roma, Carocci, 2003.
- Gentile, Carlo (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria*, vol. 4, *Gli archivi tedeschi*, Roma, Carocci, 2005.
- Gentile, Carlo (2012/2014). *Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg: Italien 1943-1945*. Paderborn: Schöningh, 2012. (trad. it. Torino, Einaudi, 2014)
- Ghirlanda, Giovanni (1968) *Gott ist mit uns*, Camaiore, Tip. Benedetti.
- Giannelli, Giorgio, *Versilia, la trappola del '44*, Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1992.
- Giannelli, Giorgio *Versilia. La strage degli innocenti*, Querceta, Versilia oggi, 1994.
- Giannelli, Giorgio *Sant'Anna, l'infamia continua*, Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1995.
- Gierut, Lodovico, *Una strage nel tempo*, Giardini, Pisa, 1984.
- Gierut, Lodovico, *Monumenti e lapidi in Versilia in memoria dei caduti di tutte le guerre*, Pietrasanta, Petartedizioni, 2001.
- Graziani, Alfredo, *L'eccidio di Sant'Anna*, Pisa, Ed. Salesiana (Scuola tip. Beato Giordano), 1945.
- Graziani, Alfredo *Come riuscii a sfuggire all'eccidio di Sant'Anna di Stazzema in Versilia Oggi*, maggio giugno 1973, pp. 1 e 8, 1973.
- Horne, John, e Alan Kramer. *German atrocities, 1914: a history of denial*. New Haven, CT: Yale University Press,
- Klinkhammer, Lutz. *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-1945*. Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Klinkhammer, Lutz. *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili (1943-44)*. Roma, Donzelli, 1997.

- Lazzarini, Pietro, *La Certosa di Farneta a Lucca*, Lucca, Tip. San Marco, 1975.
- Levi, Primo, *Il sistema periodico* (1975), Torino, Einaudi, 1982.
- Levi, Primo, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.
- Mancini, Enio, *Sant'Anna di Stazzema 12.08.1944: lo hanno fatto anche a te. Warum? I perché dell'eccidio*, Viareggio, Dissensi, 2013.
- Meneghini, Pino, e Giovanni Cipollini, *Dalla Versilia a Sarzana. La morte di Gino Lombardi e Piero Consani comandanti partigiani: 60° anniversario della Liberazione, 25 aprile 1945 - 25 aprile 2005*, Pietrasanta, Grafic Art DI.NI, 2005.
- Menichetti, Fortunato, *Nonno partigiano racconta per non dimenticare*, Viareggio, Pezzini, 2012.
- Mosti, Emidio, *La Resistenza apuana*, Milano, Longanesi, 1972.
- Ongaro, Ercole, *Resistenza nonviolenta 1943-1945*, Bologna, Libri di Emil, 2013.
- Palagi, Leone, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia. Settembre 1943 - settembre 1944*, Capezzano Pianore, Palagi, 1981.
- Palla, Marco (a cura di), *12 agosto 1944. La strage di Sant'Anna di Stazzema*, Roma, Carocci, 2003.
- Paoletti, Paolo, *Sant'Anna di Stazzema. 1944: la strage impunita*, Milano, Mursia, 1998.
- Paoletti, Paolo. *Strage di Sant'Anna di Stazzema, una vendetta fascista*. e-book, 2014.
- Paolicchi, Costantino, e Giulio Salvatori. *Sant'Anna. Guida per un pellegrinaggio di pace*, Pisa, ETS, 1988.
- Pardini Giuseppe (sopravvissuto alla strage). *S. Anna di Stazzema 18 Maggio 1974 – Denuncia*. Manoscritto inedito di sedici pagine numerate a numeri romani. Sant'Anna di Stazzema, 1974. (una riproduzione di questo manoscritto è in mio possesso).
- Pardini, Giuseppe (storico) *La Repubblica sociale italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*. Lucca, S. Marco litotipo, 2001.
- Pardini, Giuseppe (storico). *Sotto l'inchiostro nero: fascismo, guerra e censura postale in Lucchesia (1940-1944)*. Montespertoli, M.I.R. Edizioni, 2001.
- Pezzino, Paolo, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Politi, Alessandro, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1991 (1996²).

- Portelli, Alessandro. *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*. Roma: Donzelli 1999.
- Rinonapoli, Volpe Anna Maria (1961) *Fuoco sulla Versilia*. Milano, Avanti.
- Rovatti, Toni, *Sant'Anna di Stazzema. Storia e memoria della strage dell'agosto 1944*, Roma, Derive-Approdi, 2004.
- Sacchi, Filippo (1945) *Lo zoccolo di Genny Marsili*, in "La Lettura" (Suppl. al *Corriere d'informazione*) 2 novembre 1945, pp. 5-6.
- Sodi, Stefano, Gianluca Fulveti, *Abbiamo fatto quello che dovevamo. Vescovi e clero nella provincia di Pisa durante la seconda guerra mondiale*, Pisa, ETS, 2009.
- Russell, Bertrand. *Il flagello della svastica: breve storia dei delitti di guerra nazisti*. Milano, Feltrinelli, 1976.
- Tessa, Alfieri, *In Versilia. Agosto 1944, un mese maledetto!*, Massarosa, Tip. Offset, 2006.
- Toaff, Elio, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*, Milano, Mondadori, 1987.
- Tomei, Ornella, *Un uomo di Dio. Don Innocenzo Lazzeri a Sant'Anna di Stazzema*, Massarosa, Del Bucchia, 2011.
- Toscani, Oliviero, *Sant'Anna di Stazzema 12 agosto 1944*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Vangelisti, Giuseppe, *L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema nella testimonianza di don Giuseppe Vangelisti*, Stazzema, Tip. Benedetti, 1960. [come riferito nel testo, molti dei memoriali e testimonianze di Don Vangelisti sulla strage di Sant'Anna sono inediti]
- Vangelisti, Giuseppe, *A Sant'Anna di Stazzema dopo l'eccidio*, in *Versilia Oggi*, luglio-agosto, 1973, pp. 1 e 6, 1973.
- Vangelisti, Giuseppe, *L'eccidio di Sant'Anna*, Camaione, Tip. Benedetti, 1974.
- Vangelisti, Giuseppe, *L'eccidio di Sant'Anna*, Massarosa, Tip. Offset, 1986.
- Vangelisti, Giuseppe, *L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema nella testimonianza di Don Giuseppe Vangelisti*, ed. bilingue, (italiana e inglese), Comune di Stazzema, Massarosa Offset.
- Vangelisti, Giuseppe, *Memoria inedita sull'eccidio di Sant'Anna, 12 agosto 1944*, «Quaderni versiliesi», 17, 1997, pp. 197-207.
- Vanni, Renzo, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Pisa, Giardini, 1972.

Vezzoni, Giuseppe, *Croci uncinata nel canale. I martiri dimenticati di Mulina di Stazzema*, Massarosa, Il Dialogo, 1994.

Vezzoni, Giuseppe, *Un prete indifeso in una storia a metà. Don Giuseppe Vangelisti e il suo memoriale*, Massarosa, Tip. Offset, 2006.

Vezzoni, Giuseppe, *Mai più. Dal Don a Sant'Anna di Stazzema*, Viareggio, Pezzini, 2011, nuova ed. 2012.

Viganò, Renata, *L'Agnese va a morire* (1949), Torino, Einaudi, 1994.

Wiesenthal, Simon, *Il girasole. I limiti del perdono* (1970), Milano, Garzanti, 2002.

INDICE DEI NOMI

Adorni, Lilia, 218, 255
Agnelli, Clara, 157
Agnelli, Cristiana, 157
Agnelli, Edoardo, 157
Agnelli, Giovanni, 157
Agnelli, Maria Sole, 157
Agnelli, Susanna, 157
Alberti, Denio, 202-203
Albiani, don Adolfo, 28
Angelini, Ada (detta Rina, in Mancini) 10, 255
Antola, Nani, 157
Antonucci, Amleto, 146, 151
Antonucci, Bruno, 85, 86, 97
Antonucci, Lina, 186
Antonucci, Luciano, 144, 145 146, 151
Antonucci, Mariella, 97
Ardimanni, Alfredo, 49
Ardussi, Teresa, 257

Bacci, Carla, 174
Bacci, Etorina, 63, 64
Balderi, Giuseppe, 173-176
Balderi, Rina, 173, 174, 176-177.
Balderi, Umberta, 128, 173-176
Baldi, Gino, 85
Balestri, Ottorino, 250
Bandelloni, Lorenzo, 49, 166, 226, 249
Barberi, Carlo, 9, 185
Barberi, Ferdinando, 95, 181-182, 185
Barberi, Lirio, 184
Barberi, Lorenzo, 184
Barberi, Marida, 95, 185
Barberi, Rodolfo (junior), 9, 95, 181, 185
Barberi, Rodolfo (senior), 9, 95, 181, 184-186
Barbieri, Enrico, 151, 154-155, 255
Bardini, Demetrio
Barontini, monsignor Ruffo, 178
Barsanti, don Angelo, 96
Barsi, Lorenzo, 187
Barsi, Loris, 10, 187-189-191
Barsi, Maria Grazia, 188
Barsottini, Emilio, 118
Bartolucci, Adolfo, 255.
Bartolucci, Alfredo, 237, 255
Bartolucci, Anna, 255
Bartolucci, Dario, 149
Bartolucci, Enzo, 237, 255
Bartolucci, Isola, 256
Bartolucci, Leopolda (detta Polda), 10, 117

Bartolucci, Velio, 237, 256
 Bartolucci, Wilma, 79, 256
 Battistini, Alba, 67, 86, 208
 Battistini, Decimo, 149
 Battistini, Emilio, 147, 169, 206-207-209
 Battistini, Eugenio, 45
 Battistini, Giuseppe (di Farnocchia), 149
 Battistini, Giuseppe (detto Geppone) di Culla, 183.
 Battistini, Oreste, 67, 161
 Battistini, Palmira, 65
 Battistini, Pasquale, 149
 Battistini, Sabina, 65
 Beckert, Adolf, 52-53, 55-60, 81, 98-103, 105-107, 115-116, 120-124, 135, 137, 139-142
 Bazzichi, Clarita, 96, 183, 192
 Bazzichi, Ennio, 9, 62, 169, 242
 Belli, Alberto (Lalle), 129
 Belli, Alfredo, 30
 Belli, Lilia (cfr. Belli, Wener)
 Belli, Stella, 30
 Belli, Wener (detta Lilia), 10, 177-178, 180-183, 185, 187, 212
 Benassi, Francesco (detto Cecco), 28, 31
 Benotto, monsignor Giovanni Paolo, 10
 Bemabò, Angelo, 169
 Bernabò, Armida (in Bertelli), 207
 Bemabò, Cesella, 256
 Bemabò, Flora, 79
 Bernabò, Giuseppina, 167
 Bernabò, Ines, 220
 Bernabò, Milena, 185-186, 219
 Bernabò, Severina, (indicata come Seberina nella lapide) 237, 256
 Bernabò, Vivalda, 202
 Berretti, Adelia, 64, 123, 162-165, 167-168, 170, 197, 203, 260
 Berretti, Aldo, 256
 Berretti, Alfonso, 239
 Berretti, Angiolo (o Angelo), 63-64, 68, 94, 97, 101, 123, 162-165, 168-170, 223, 224, 230-231, 234, 260
 Berretti, Argentina, 103, 144-145, 237, 257
 Berretti, Clorinda, 239
 Berretti, Elda, 149-151, 256
 Berretti, Egizia, 260
 Berretti, Eugenio (*junior*), 10, 169
 Berretti, Eugenio (*senior*), 94, 234
 Berretti, Evelina, 76, 202, 217
 Berretti, Gina, 260
 Berretti, Lidia (figlia di Natalina Bottari) 163
 Berretti, Lina, 149-151, 256
 Berretti, Maria Giovanna, 64, 123, 162-165, 167-168, 170, 197, 203, 260
 Berretti, Mirelia, 149-151, 256
 Berretti, Romano, 10, 149-151
 Berretti, Rosina, 239
 Berretti, Valente, 164, 197

Berretti, Venezia, 260
 Bertelli, Angelo, 223
 Bertelli, Anna (detta Lilia) , 223
 Bertelli, Armida (Bernabò Armida in Bertelli), 207
 Bertelli, Aurora, 216
 Bertelli, Disma, 45, 256
 Bertelli, Florinda (detta Marietta, cfr. anche Mancini, Marietta), 63, 67, 221-223
 Bertelli, Franco, 103, 116, 182
 Bertelli, Giuseppe, 29, 79, 128, 149, 253
 Bertelli, Margherita, 216-217
 Bertelli, Mario, 216
 Bertelli, Mauro, 94
 Bertelli, Nadiria, 256
 Bertelli, Orietta, 45, 256
 Bertelli, Pierina, 86, 98, 216, 256
 Bertelli, Pilade, 215-216, 235-237
 Bertelli, Remolo, 98
 Bertelli, Rinaldo, 223-224, 242
 Bertelli, Santina, 223
 Bertelli, Settimio, 256
 Bertelli, Umberto, 256
 Bertellotti, Ada, 228
 Bertellotti, Rosina
 Bertini, don Giuseppe, 199-200
 Bertoni, Brasilina, 206, 210
 Bibolotti, Agostino, 82-85, 90, 101-102, 110, 169, 198-199, 229
 Bibolotti, Alfio, 82, 198
 Bibolotti, Genny, 82
 Bibolotti, Teresa, 79
 Bicicchi, Clara, 10, 29
 Bigotti, Elena, 10, 177-179-182, 185
 Bigotti, Giovanni, 178
 Bigotti, Mario, 178, 182, 185
 Bigongiari, Giorgio, 199-200
 Bisaccioni, Leda, 184-185

Bisogni, Annalisa, 45, 204-205, 261
 Bisogni, Ivo, 203, 205
 Bisogni, Ugo, 203
 Bonuccelli, Adriana, 79
 Bonuccelli, Angela, 258
 Bonuccelli, Giuseppe, 62
 Bonuccelli, Irma, 217
 Bonuccelli, Maria, 258
 Bonuccelli, Maria Gorizia, 76
 Bonuccelli, Maria Rosa, 258
 Bonuccelli, Nello, 64, 66
 Bonuccelli, Raffaello, 258
 Bonuccelli, Renato, 10, 46, 61, 61-66, 86, 90, 103
 Bonuccelli, Silvestro, 63-64
 Bottari, Amerigo, 200

Bottari, Emanuele, 251
 Bottari, Enza, 248, 250
 Bottari, Fulvio, 68, 129, 218, 248-251
 Bottari, Giordano, 231
 Bottari, Giuseppa, 65, 222-223
 Bottari, Giuseppina (detta Beppina), 239
 Bottari, Guido, 241-242
 Bottari, Ivo, 256
 Bottari, Lorenzo, 256
 Bottari, Luciana, 10
 Bottari, Maria Luisa, 248, 250
 Bottari, Miranda, 79, 239
 Bottari, Michele, 239
 Bottari, Natalina, 68, 162-163
 Bottari, Nicola, 97, 126.
 Bottari, Rolando, 239
 Bottari, Rosina, 78, 239
 Browning, Christopher, 108
 Brunini, Renato, 198, 201
 Buchignani, Paolo, 11, 70, 73
 Buratti, Guido, 229

Calamandrei, Rosina, 170
 Cacciatori, Augusto, 208
 Cacciatori, Bruno, 208
 Cacciatori, Carla, 206
 Cacciatori, Carlo, 10, 49, 206-209
 Calcagnini, Luigi, 86, 198
 Calvino, Italo, 253
 Cancogni, Ernesto, 227.
 Cancogni, Manlio, 81
 Cappiello, Francesco, 256
 Cappiello, Giuseppina, 256
 Cappiello, Maria Grazia, 256
 Cappiello, Nina, 256
 Capovani, Paolo, 171
 Carpini, Maria Rosa, 170
 Castello, Raffaella, 256
 Cecconi, Ettore, 85
 Ceragioli, Gino, 10, 67, 186, 219-220-222
 Cervelli, Margherita, 126
 Cervietti, Olinto, 103, 201
 Ciampolini (interprete al comando tedesco), 154
 Cinquini, Andreina (cfr. Leonardi, Andreina)
 Cinquini, Ettore, 159-60
 Cipriani, Maria, 210
 Cipollini, Giovanni, 11, 29, 198, 244
 Coluccini, Anna, 171, 173
 Coluccini, Enea, 172
 Concina, Alfred Mathias, 114, 115, 123
 Conti, Carlo, 200

Contini, Giovanni, 88, 129
 Coppo (signorina), 157
 Cosci, Romano, 194
 Costantini, Felice, 9, 221
 Cozzi, Paolo, 86, 161-162
 Craxi, Bettino, 156
 Curzi, Alfredo (cfr. Kurz, Alfredo)
 Curzi, Marino (cfr. Kurz, Marino)

Da Prato, Endry, 131, 131,
 Dal Torriore, Liliana, 169-173, 196, 197, 212, 237,
 Danesi (famiglia), 112, 128,
 Danesi, Cirino Luigi, 112, 256
 Danesi, Severo, 112, 256
 Dazzi (famiglia), 169, 210, 214
 Dazzi, Corrado, 210, 214-215
 Dazzi, Nicolina, 215
 D'Elia, Roberto, 68
 Della Menna, Enrico, 197, 216
 De Martino, Antonio, 256
 De Martino, Ciro, 256
 De Martino, Luigi, 256
 Del Corto, Dino, 203
 Del Corto, Gina, 203-205
 Del Corto, Gino, 203
 Del Corto, Giuseppe, 203
 Del Fiorentino, don Giuseppe, 199-200
 Della Latta, Carlo, 146, 148-149, 257
 Della Latta, Carmine (detta Corinna), 146, 148-149, 257
 Della Latta, Davino, 146, 148, 257
 Della Latta, Domenico, 146, 148, 257
 Della Latta, Giuseppe, 146-149, 169
 Della Latta, Luigi, 146-147, 149-150, 171
 Della Latta, Paola, 10, 147
 Della Latta, Pasquale, 146, 148, 200
 Della Lucia, Vittorio, 188
 Di Pascale, Anna Maria, 11
 Di Pasquale, Caterina, 85, 224, 227
 Domenici (da Pomeziana, padre), 240
 Dominici, Gisberto, 30
 Donati, Francesco, 29, 31
 Donati, Giuseppe, 29, 31,
 Donati, Ilde, 153, 255
 Donatini, Aristodemo, 260
 Donatini, Anna, 94, 123, 168, 260,
 Donatini, Cesare, 212-213
 Donatini, Ines, 164

Eicke, Theodor, 20
 Eggert, Horst, 116
 Evangelisti, Emma, 10, 177, 178, 180-182, 185-187, 212

Evangelisti, Italo, 125

Farnocchi, Adelfa, 215-216

Farnocchi, Bruna, 66, 213-217, 239

Farnocchi, Cleofe, 149-151

Farnocchi, Italo, 55, 66, 94, 99-100, 110, 112, 151, 215

Federigi, Ida, 257

Federigi, Isabella, 257

Federigi, Mirta, 257

Federigi, Nello, 197

Federigi, Silvana, 257

Felici, Icilio, 50, 111-114, 120-122, 126, 132

Fenoglio, Beppe, 253

Ficini, Giorgio, 170

Filippini, don Roberto, 10

Flarer, Maria Ludovica, 112, 218, 256

Frediani, Renato, 184

Frediani, Alessandro, 185

Furi, Virgilio

Fusani, Michele, 9

Galleni Ulisse, 251

Galler, Anton, 53-54

Galli, don Giovanni, 198

Gamba, Carla, 9, 77

Gamba, Carlo, 45, 199

Gamba (casa a Coletti), 208, 215, 237-238

Gamba, Claudio (bambino di 1 anno ucciso a Coletti), 76

Gamba, Claudio (abitante di Sennari, sopravvissuto), 164

Gamba, Ernani, 197

Gamba, Ines, 171,

Gamba, Maria Franca, 79, 169,

Garbati, Luigi, 257

Garibaldi, Aleramo, 208, 228-229, 234

Garibaldi, Lia, 229

Garibaldi, Luciana, 229

Garildo (fascista di Pietrasanta), 227

Garosi, Marcello, 126, 179

Genovesi, Dina, 229

Gentile, Carlo, 11, 21, 55, 56, 66, 89, 100

Gherardi, Pia, 257

Ghilardini, Lobelia, 756, 228

Ghilardini, Maria Luisa, 228,-229

Giachetti, don Dino, 34

Giannelli, Giorgio, 9, 50, 55, 59, 91, 103, 119, 132, 153, 214, 224, 231, 255, 259, 263

Gianni, Achille, 70, 74

Gierut, Ludovico, 27

Giuntini, Emma, 203-205

Giuntini, Iride, 11, 19, 27, 28, 29, 33, 42, 49, 70, 75

Giuntini, Pierina, 25

Giuntini, Pietro, 5-6, 11, 17-40, 42, 46, 48-51, 56, 60-61, 65-66, 69-75, 77-81, 100, 106, 110, 113-115, 117, 123, 126, 143, 204, 235,
 Giuntini, Sisto, 26, 28-29, 31-33, 35-40, 48-50, 60-61, 65-66, 69-72, 74, 100, 114, 123, 161, 203.
 Giusti, Corinna, 187, 189-190
 Gropler, Karl Ewald, 137
 Guffanti, Giordano, 231
 Guidi, Amerigo, 62, 103
 Guidi, Angelo, 61, 64, 66
 Guidi, Enzo, 11
 Guidi, Rosa, 64

Hall, Alvin H., 92
 Haavardsholm, Espen, 220
 Hettesheimer, Hans, 137
 Hitler, Adolf, 86, 89, 123, 127, 212, 252

Iacopi, Marcello, 179

Joseph da Merano, 199

Kohl, Christiane, 13, 91, 114, 116
 Kurz, Alfredo, 37, 85, 92-96, 101, 109-110, 114, 128-129, 174-175, 177, 181, 183
 Kurz, Marino (Mario), 85, 92-93 95, 97, 128-129, 173-178, 182-183
 Kurz, Carmen Sylva (detta Carla) 9, 10, 95, 128-129, 174, 177-178, 180-187, 192, 212, 218, 257
 Kurz, Tristan, (junior) 9, 52, 67, 92, 129, 173-175,
 Kurz, Tristan, (senior)184

Lazzereschi, Albertina, 10, 151, 154-156, 255
 Lazzeri, Angiolina (detta Angela), 238-239
 Lazzeri, Bianca, 10167, 195
 Lazzeri, Giovanni Battista, 187
 Lazzeri, don Innocenzo, 50, 66, 71, 72, 79-80, 102, 110-113, 128, 132-133, 190, 257
 Lazzeri, Giuseppe, 126
 Lazzeri, Lido (o Lidio), 126, 149
 Lazzeri, Luciano, 94
 Lazzeri, Pietro, 100, 110-112, 126, 133
 Lazzeri, Prudenza, 190
 Lazzeri, Sara, 10, 167, 195
 Lee, Spike, 70, 74
 Legoli, Julien, 108-109
 Lencioni, Maria Grazia, 79
 Lenzini, Cristina (Ardimanni), 49, 131, 217, 250
 Leonetti, Duilio, 191
 Leonetti, Enzo, 191
 Leonetti, Guido, 10, 187, 191-192
 Lippert, Alois, 68, 87, 111
 Leonardi, Andreina (in Cinquini), 158-160
 Lombardi, Gino, 29, 125-127, 131, 152, 227, 250
 Lombardo, Mario, 226

Lucchetti, Luigi, 53
Lucchetti, Stefano, 53
Luperini, Luciano, 76
Luisi, Renato, 200
Lussu, Joyce, 16

Macchiarini, Sirio, 198, 201
Mader, Gottlob, 100-101, 106, 135, 138
Magrini, Giacomo, 11
Majorca, Vito, 229, 252
Mancini, Adelia, 257
Mancini, Anna, 166
Mancini, Adolfo, 45, 186, 237,
Mancini, Amelio, 207
Mancini, Claudina, 237, 257
Mancini, Daniele, 55, 63, 66, 67, 186, 207, 221-223, 225, 237
Mancini, Dina, 45, 257
Mancini, Doralice, 237
Mancini, Egisto, 165-168
Mancini, Elvira, 223
Mancini, Enio, 9, 24, 37, 44, 59, 62, 68, 91, 163-164, 211, 224, 227, 231, 255
Mancini, Enrico, 166
Mancini, Fernanda, 63
Mancini, Isola, 219-220
Mancini, Liliana
Mancini, Marco, 221-222
Mancini, Marietta (Bertelli, Florinda), 63, 67, 221-223
Mancini, Nella, 166
Mancini, Norma, 186, 257
Mancini, Pasqualina, 77
Mancini, Pietro, 200
Mancini, Roberto, 221-222
Mancini, Sestilia, 257
Mancini, Ultima, 257
Manetti, don Giuseppe, 131
Marchetti, Antonio, 85
Marchetti, Enrico, 97
Marchetti, Giuliana, 79
Marchetti, Giuseppe, 153
Marchetti, don Marco, 153
Marchi, Maria Sole, 76, 228
Maremmani, Lidia, 201
Maresia, Giacomo, 231
Marsili, Mario, 82
Martini Salvatori, Maria Pia, 79
Matteucci, Giorgio, 35
Mazzolini, Nino, 86, 100, 103, 110, 120-124
Mazzucchelli, Giulia, 167, 168
Meccheri, Giulio, 131
Meneghini, Pino, 126
Menguzzo, don Fiore, 240

Menichetti, Fortunato, 129
 Micheli, Michele, 167, 168
 Micheli, Virginia, 167
 Michelotti, Arduina, 206
 Monti, Caterina, 193-194
 Moriconi, Amos, 55, 66, 109, 237
 Moriconi, Genoveffa, 162-164, 169-170, 173, 197, 224.
 Moriconi, Nara, 237, 257
 Moriconi, Niccolino, 53
 Moriconi, Pietro, 219, 229
 Moschetti, Giuseppe, 10
 Moschetti, Lorenzo, 171
 Moschetti, Vincenzo, 171
 Mulargia, Luigi, 49, 126, 179, 250
 Mussolini, Benito, 35
 Mutti, Anna Maria, 10, 73, 86, 151-155, 158
 Mutti, Argia, 151, 153-156, 212
 Mutti, Giuliana, 86, 130, 151,
 Mutti, Nora, 151, 86,

Nannipieri, Silvia, 10, 41
 Napolitano (dottore), 191
 Navari, Ennio, 186, 209
 Navari, Francesco, 103, 144-145, 237, 257,
 Niccoli, Giovanni, 11
 Nitschke, Otto, 56-57, 59, 98-101, 103-106, 115, 120-121, 135

Orlandi, Nello, 182-183
 Orsi, Giancarlo, 103, 144-145, 194, 237, 257

Palagi, Leone, 65, 149, 222-223,
 Palagi, Luisa, 36
 Papini, Dionisio, 130
 Papini, Samuele, 131
 Pardini, Alfredo, 21
 Pardini, Angelica (cfr. Pardini Maria, detta Angelica)
 Pardini, don Angelo, 95-96
 Pardini, Anna, 60, 69, 76, 79, 145, 149, 214-215, 240
 Pardini, Cesira, 57, 66, 76, 85, 105, 106, 213-215
 Pardini, Elisa, 97, 128, 133, 158, 250-251
 Pardini, Erina, 24, 25, 27, 31, 36, 42, 75
 Pardini, Federico (Federigo), 161, 213, 214
 Pardini, Giuseppe, 99, 103, 124, 153, 161-162, 208, 227, 233, 242, 246,
 Pardini, Isola, 210, 215,
 Pardini, Lilia, 213-215
 Pardini, Maria, 213-214
 Pardini, Maria (detta Angelica, 165-168
 Pardini, Santina, 208-209
 Pardini, Teresa, 257
 Pardini, Vinicio, 116, 162, 169, 209-210, 214
 Pardini, Vittorio, 214

Paoletti, Paolo, 224, 226, 230-231, 233
 Paolicchi, Leonetto, 198
 Pavolini, Alessando, 233
 Pavolini, Claudio, 218, 255
 Pavolini, Fulvia, 79, , 255
 Pavolini, Fulvio, 218, , 255
 Pavolini, Giovanna, 218, , 255
 Pavolini, Giovanni, 218, , 255
 Pea, Olga, 152, 155, 255
 Pellegrinetti, Caterina, 146-147, 149, 171
 Pellegrinetti, Rosa, 149
 Pellegrini, Lelio, 130
 Pellegrini, Massimo, 57, 85
 Pellegrini, Matilde, 164, 197
 Pezzino, Paolo, 80, 86, 224, 230, 231, 261, 264
 Piazzesi, Mario, 126
 Pieri, Alice, 202
 Pieri, Avio, 68, 85, 98, 216
 Pieri, Bianca, 9
 Pieri, Duilio, 55, 66, 99, 191, 202, 242
 Pieri, Evangelina, 71
 Pieri Galliano anni, 202, 217
 Pieri Giuliana anni 3 di S. Anna
 Pieri, Graziella, 79, 202, 217
 Pieri, Ilva, 77, 215-217, 257
 Pieri, Luciana, 79, 202
 Pieri, Mafalda, 45
 Pieri, Maria Grazia, 202, 217
 Pieri, Mauro, 186, 221
 Pier, Maria Graziella, 79
 Pieril, Natale, 66, 202, 242
 Pieri, Palmina, 216
 Pieri, Romana, 69, 79.
 Pieri, Sabina, 257
 Pieri, Santi Alfonso, 242
 Pieri, Settimo, 71.
 Pieri, Sofia, 199, 257
 Pierini, Alfredo, 242
 Pieroni, Alberto, p. 152, 155, 255
 Pieroni, Anna Maria, p. 152, 155, 255
 Pieroni, Augusto, p. 152, 155
 Pieroni, Franco, p. 152, 155, 255
 Pieroni, Luigi Adolfo, p. 152, 155, 255
 Pieroni, Pietro, 152
 Pierotti, Ida, 64
 Pierotti, Graziella, 86
 Pierotti, Zaira, 64
 Pilli, Carlo, 198
 Pizzini, Maria, 246
 Polacco (spia delle SS), 199
 Prezioso, Bianca, 79, 153, 258

Puccini, Giacomo, 200
 Quadrelli, Ermanno, 200
 Raffaelli, Franca, 258
 Raglianti, Libero, 199-200, 204, 240
 Raspadori, Paola, 11
 Razzuoli, Ermelinda, 45
 Razzuoli Serena, 9
 Reder, Walter, 53, 83, 86, 102, 109, 154, 156, 158-159, 161, 226
 Rewitz, Hans-Joachim, 100-101, 106, 135, 138
 Ricci, Gino, 208,
 Ricci, Giuseppe, 53, 58, 228-229
 Rinonapoli, Anna Maria Volpe, 55, 94, , 103, 201, 209, 265
 Robello, Mario, 179
 Romiti, Marco, 208, 209,
 Romiti Mario, 169, 208, 209
 Roni, Angelo, 200
 Roni, Luigi, 200
 Rovai, Giovanni, 103
 Russell, Bertrand, 89

 Sacchi, Filippo, 82, 118, 119,
 Sacerdoti (amico di Nicola Tonini), 159
 Salvatori, don Agostino, 116
 Salvatori, Ettore, 76, 228,-229,
 Salvatori, Pia, 79
 Salvatori, Umberto, 251
 Santarelli, Palmira, 126
 Santini Sonia, 78-79
 Saragat, Giuseppe, 159
 Sarti, Alcide, 154, 198
 Scalero Costantino, 157, 257
 Scalero Gina, 157, 257
 Scalero Maria Luisa (Marisa), 153, 157-158, 160-162, 268
 Scalero Rosetta, 157, 161-162, 268
 Scipioni, Giuseppe, 153, 255
 Scipioni, Luigi, 153, 255
 Scipioni, Mario, 255
 Silicani, Ada, 191
 Silicani, Giulia, 191
 Silicani, Enzo, 103, 258
 Silicani, Giuseppe, 251
 Simi, don Giuseppe, 131
 Simon, Max, 20, 41, 82-84, 87-89, 113, 156
 Sommer, Gerhard,. 106
 Szymansky (SS, camerata di Beckert), 139

 Tabarrani, Angelo, 10, 118, 193-194
 Tabarrani, Gianluca, 10, 118, 193
 Tardelli, Filiberto

Tartaglia, Enrico, 199
Tartarini, Clmentina (detta Annetta), 95, 174, 183, 185, 192
Telara, Enrico, 92
Terigi, Bruno, 198-199
Terigi, Guglielmo, 149
Tessa, Alfieri, 126, 154
Toaff, Elio (rabbino), 45, 76, 108, 131-132, 148, 186,
Tognetti, Renzo, 199-200
Tonini Maria Luisa (detta Lula), 9, 157, 159, 160, 161
Tonini, Nicola, 159
Tonini, Simone, 9
Torcigliani, Alfredo, 31
Torcigliani, Alamone, 31
Torcigliani, Ennio
Torcigliani, Nilo, 31
Torcigliani, Renzo, 10,27-30.
Torcigliani, Veio, 10
Toscani, Oliviero, 63, 82-83, 147, 186, 221
Tucci, Anna Maria anni, 258
Tucci, Antonio, 66, 153
Tucci, Carla, 258
Tucci, Eros, 258
Tucci, Feliciano, 258
Tucci, Franca, 79, 258
Tucci, Luciana, 258
Tucci, Maria, 122, 258
Tucci, Maria Grazia, 79, 259.

Ulivi, Amabilia, 239
Ulivi, Italo, 112, 258
Ulivi, Giuseppina, 248
Ulivi, Maria, 79
Ulivi, Mario, 186
Ulivi, Pietrino, 97, 133
Ulivi, Rosaria nei Bertelli anni 64 di S. Anna
Ulivi, Zelinda, 97

Unti, Angelo, 199-200

Vangelisti, don Giuseppe, 37, 45, 50, 50, 57, 84, 86, 90, 93, 95-96, 100-101, 103-104, 110,
112-113, 116, 119, 130-133, 151-153, 163, 169-170, 183, 192-196, 231-233, 243-249, 251-
253, 255
Vangelisti, Lino, 247
Vannoni, Giulio, 149
Vannozi, Alessandro, 226
Varriale (maresciallo), 191
Vassalle, Vera, 179, 217
Verona, Maurizio, 10
Verona, padre Marcello (Carlo), 199-200
Ventura (famiglia ebraica di Pietrasanta), 129, 249-250
Vezzoni, Giuseppe, 11, 67, 127, 187, 208-209, 224, 244-245, 249

Viganò, Renata, 74
Vittorio Emanuele III, 40
Viti, Uria, 160
Vizzoni, Osman, 29, 31
Viviani, Aulo, 27

Wade, Nicholas, 11
Wexler, Milton R., 94
Wiesenthal, Simon, 106-107

Zampolini, Giovanna, 173-177
Zampolini, Giovanni, 174, 176-177
Zampolini, Paolo

Zanetti, Dina, 169

Addendum

Il 13 luglio 2014, cioè due giorni prima che questo libro andasse definitivamente in stampa, recandomi a Sant'Anna ho potuto raccogliere una nuova testimonianza che aggiunge qualche ulteriore dettaglio utile per la ricostruzione della storia che ho cercato di narrare. Si tratta delle parole di Giustino Pierotti, nativo di Cardoso nel Comune di Stazzema, che aveva 17 anni all'epoca della strage. Gli elementi particolarmente significativi nel racconto di Giustino riguardano soprattutto le ragioni del trasferimento della maggior parte delle formazioni partigiane dalle Apuane settentrionali (zona del Monte Altissimo, Procinto e Monte Carchio) alla Apuane meridionali (tra il Monte Ornato, Gabberi, La Porta e località vicine); e il ruolo nella vicenda di Sant'Anna del personaggio che nel nostro libro abbiamo conosciuto come Joseph da Merano, cioè la spia tedesca che era riuscita ad infiltrarsi tra i partigiani e aveva poi avuto un ruolo fondamentale nella scelta, tra i rastrellati del 12 agosto (ma non solo), tra chi avviare alla morte e chi invece punire solo con la deportazione nei campi di concentramento (o in qualche raro caso rilasciare libero).

Giustino mi ha raccontato che i partigiani si erano inizialmente insospettiti riguardo al militare tedesco che diceva di chiamarsi Joseph e si dichiarava disertore e pronto ad arruolarsi tra le loro fila. Ma lasciamo la parola a Giustino:

Al Cardoso ce n'erano tanti di partigiani, saranno stati 500-600... i tedeschi volevano fare una ripulitura della zona... ci hanno mandato una spia... girava le case e diceva: "Io essere disertore" – si chiamava Joseph – faceva finta di non conoscere l'italiano... lo parlava bene però... "Io essere disertore... camerati kaputt... io avere paura... io volere essere partigiano... io volere partigiano" ... infatti trovò i partigiani... questi partigiani del Cardoso... che bevevino... perché era un momento che sembrava che i tedeschi fossero sbandati, che non ci fossero più insomma... era di giugno, '44... allora li trovò i partigiani, e questi gli attaccarono un cartello alla schiena, a questo Joseph, no? "SPIA", c'era scritto... e poi c'era un partigiano anziano... ogni tanto gli tirava uno schiaffo... a questo Joseph... "io essere partigiano, no spia" [*diceva Joseph*]... e poi gli dettero fiducia, e, invece di fucilarlo, lo portarono in formazione... gli tennero fiducia... lo portavano a casa, a mangià la polenta di ciaccio... di qui, di là... fatto sta, fiducia, fiducia, una volta gli scappò... quando fu che gli scappò... era circa il 20 di luglio... capirono che c'era da sgombrà... tutte queste bande erano lì alla Pania, alla Fania... e si spostarono verso questi monti qui, al Montornato e al Gabberi...

Secondo Giustino insomma, l'elemento fondamentale di astuzia che aveva permesso a Joseph di raccogliere notizie sulle attività dei partigiani era stato il fatto che egli aveva tenuto gelosamente nascosta la sua perfetta conoscenza dell'italiano. Aveva così potuto carpire molte notizie dalle conversazioni che i partigiani si scambiavano a volte senza troppi sospetti, sicuri che il nuovo arrivato non potesse capire quello che essi dicevano.

Tra le cose mi ha raccontato Giustino, vi è la narrazione delle reazioni degli abitanti del Cardoso all'ordine di sfollamento impartito dai tedeschi negli ultimi

giorni di luglio del '44. Con le la lunga fila di gente che scendeva nella valle verso Seravezza, per dirigersi poi a Valdicastello, luogo di smistamento dell'esodo forzato verso Sala Baganza in Emilia; la povera gente a piedi, con qualche carretto, e anche - a volte - qualche mucca o altro animale, e, ad un certo punto, la decisione presa dai capifamiglia: "Noi si resta qui, noi si muore nella nostra valle". Poi i giorni difficili passati con la su famiglia numerosa a vivere in un "capannaccio", nella zona di Casa Giorgini, sotto il Procinto, vita dura con poco da mangiare e tanti pericoli, come del resto tante altre famiglie.

Altre cose mi ha raccontato Giustino, e altre cose me ne racconteranno forse in futuro i vecchi di Sant'Anna e delle Apuane, ma è ora davvero il momento di chiudere questo libro, questa storia, pronti chissà a riapirla in futuro, perché le storie vere – si sa – non hanno mai fine.

Finito di stampare
nel mese di Luglio 2014
Campano s.n.c. - Ghezzano (PI)
info@campano.com